SCOTT SMITH
UN PIANO SEMPLICE
(A Simple Plan, 1993)

Non vi è uomo che cerchi il male in quanto tale: lo confonde semplicemente con la felicità, con il bene cui egli anela.

MARY WOLLSTONECRAFT

1

I miei genitori morirono in un incidente d'auto l'anno dopo il mio matrimonio. Un sabato notte cercarono di entrare nella I-75 attraverso una rampa d'uscita, andando a schiantarsi frontalmente contro un semiarticolato carico di bestiame. Mio padre rimase ucciso sul colpo, decapitato dal cofano della sua stessa auto, mia madre rimase miracolosamente in vita. Sopravvisse un giorno e mezzo, in rianimazione all'ospedale municipale di Delphia, il collo e la schiena spezzati, il cuore che colava sangue nel torace.

L'autista del semiarticolato se la cavò con qualche livido di poca importanza. Il suo mezzo invece prese fuoco, trasformandosi in un immenso barbecue di bestiame. Di conseguenza, morta mia madre, l'autista citò per danni l'asse ereditario dei miei genitori. Vinse, ma non ne trasse alcun beneficio materiale. La fattoria era ipotecata fino al tetto. Mio padre era sull'orlo del tracollo finanziario.

Mia moglie era addirittura sicura che si fosse ucciso a causa dei debiti, fattisi ormai insostenibili. Io cercai di convincerla del contrario, ma senza particolare impegno. In effetti, da qualche tempo il comportamento di mio padre era stato tale da avvalorare una simile ipotesi. Una settimana prima dell'incidente, per esempio, era venuto a casa mia con un carico di mobili sul suo camioncino scoperto. Sarah e io non sapevamo che cosa farcene, ma lui era stato irremovibile: se non ce li fossimo tenuti, aveva minacciato, li avrebbe portati direttamente alla discarica. Quindi avevo dovuto abbozzare, aiutandolo a trasportarli pezzo per pezzo in cantina. Dopo di che era andato da mio fratello Jacob, lasciandogli il camioncino.

Poi il testamento, con quella prima clausola che imponeva a Jacob e me il solenne giuramento di andare ogni anno inderogabilmente a visitare la tomba nel giorno del suo compleanno. Un documento che diveniva via via bizzarramente complesso, pagine e pagine per passare in rassegna tutte le stanze della vecchia fattoria, con la precisa indicazione del destinatario di

VISIT…



ciascun oggetto, per quanto insignificante o privo di valore potesse essere: un'attrezzatura da barba, una scopa, una vecchia Bibbia (per Jacob), un frullatore rotto, un paio di scarponi da lavoro, un fermacarte di pietra nera a forma di corvo (per me). Una fatica senza senso, del tutto inutile. Per pagare i debiti che nostro padre si era lasciato alle spalle, infatti, fummo costretti a vendere tutto ciò che non ci serviva e valesse appena qualcosa. Dovemmo ovviamente vendere anche la fattoria, la casa dove eravamo cresciuti. La comprò un vicino, annettendola alle proprie terre, assorbendola come una gigantesca ameba. Abbatté l'edificio, livellò la cantina, e il lotto di terreno così ricavato lo coltivò a soia.

Mio fratello e io non eravamo mai stati molto legati, nemmeno da piccoli, e con gli anni la distanza fra noi era addirittura andata crescendo. Al momento dell'incidente avevamo ormai molto poco in comune, al di là dei genitori.

Jacob, maggiore di me di tre anni, aveva interrotto gli studi durante le superiori e viveva da solo in un appartamentino sopra il ferramenta di Ashenville, la città dov'eravamo cresciuti, un semplice incrocio stradale segnalato da un lampeggiatore giallo, un posto di campagna quanto può esserlo soltanto il Nord dell'Ohio. D'estate lavorava con una squadra di manovali edili e d'inverno sopravviveva con il sussidio di disoccupazione.

Io invece ero andato al college, primo di tutta la famiglia, diplomandomi in gestione aziendale presso l'università di Toledo. Dopo di che avevo sposato Sarah, mia compagna di corso, trasferendomi a Delphia, una cinquantina di chilometri a est di Ashenville, appena fuori Toledo. Avevamo comprato una casa con tre camere da letto, di una pretenziosità sfacciata: garage doppio, Tv via cavo, forno a microonde, la *Toledo Blade* consegnata ogni mattino all'alba sulla soglia con un lieve tonfo. Io facevo il pendolare con Ashenville, dove avevo trovato lavoro presso uno spaccio di mangimi per animali, in qualità di vicedirettore e capocontabile.

Tra Jacob e me non vi era alcuna animosità, né sangue cattivo. Sta però di fatto che non stavamo bene insieme. Facevamo fatica a trovare qualcosa da dirci e non ci davamo la pena di nasconderlo. Più di una volta, uscito dal lavoro, lo avevo visto defilarsi per evitarmi, e ogni volta più che fastidio avevo provato sollievo.

L'unico legame rimastoci, dopo la morte dei nostri genitori, era l'impegno a mantenere la promessa fatta a nostro padre. Anno dopo anno, il giorno del suo compleanno andavamo al cimitero, rimanendo accanto alla tomba in un silenzio rigido e impacciato, ciascuno in attesa che fosse l'al-

tro a suggerire che bastava così, che potevamo tornare a separarci, a rifugiarci nel nostro privato. Era un modo piuttosto tetro di trascorrere un pomeriggio, e probabilmente avremmo smesso subito dopo la prima volta se non fossimo stati entrambi convinti che in qualche modo lui ci avrebbe puniti, maledicendoci dalla tomba.

Il compleanno di nostro padre cadeva il 31 dicembre, l'ultimo giorno dell'anno, e di conseguenza la visita al cimitero era andata via via assumendo un aspetto ritualistico, come tutto ciò che avviene in quel periodo, una sorta di ultimo ostacolo prima di affrontare l'anno nuovo. Divenne in pratica l'unica occasione per un nostro scambio di opinioni. Ci aggiornavamo vicendevolmente sulle nostre vite, parlavamo dei nostri genitori o della nostra infanzia, ci facevamo vaghe promesse di vederci più spesso, dopo di che ci separavamo con la netta sensazione di avere adempiuto a un dovere sgradevole con il minimo fastidio possibile.

Tutto ciò per sette anni, fino al 1986.

Il 31 dicembre '87 Jacob venne a prendermi a casa con il camioncino. Arrivò verso le tre e mezza, in ritardo di mezz'ora, in compagnia del cane e del suo amico Lou. Erano stati a pescare insieme, attività che costituiva il loro principale passatempo invernale, quindi, prima di andare al cimitero, avremmo dovuto accompagnare a casa Lou, al capo opposto di Ashenville.

Questo amico di mio fratello non mi era mai piaciuto, e penso che lui mi contraccambiasse. Mi chiamava "Ragioniere", pronunciato in un modo che sembrava sottintendere come il mio fosse un lavoro imbarazzante, di una convenzionalità e stabilità da fare vergogna. Io ne ero particolarmente intimidito, sebbene non avessi mai capito esattamente perché. Non certamente per il suo aspetto fisico, visto che era un uomo di quarantacinque anni, basso e avviato alla calvizie, con un inizio di pancia. I capelli biondi, sottili e a ciocche, lasciavano intravedere il cranio, roseo e screpolato. Aveva certi denti storti che gli davano un tono ironico, di scherno, l'aria del malavitoso da libro di avventure per ragazzi, un vecchio pugile, un ladruncolo, un ex carcerato.

Mentre li raggiungevo per il vialetto di casa, smontò dal camioncino per salutarmi, così io dovetti sedermi in mezzo a loro sul sedile unico.

«Come va, Hank?» chiese, aprendo il viso in un ghigno, mentre Jacob mi sorrideva dal suo posto al volante. Il cane, un grosso bastardone troppo cresciuto, fondamentalmente un pastore tedesco ma con l'aggiunta di un po' di labrador, era dietro. Benché fosse un maschio, Jacob lo aveva chia-

mato Mary Beth in ricordo di un'amica con cui usciva ai tempi della scuola, la sua prima e unica ragazza. E gli parlava al femminile, come se il nome gli avesse tolto la capacità di distinguerne il sesso.

Montai, seguito da Lou, dopo di che uscimmo a marcia indietro dal vialetto, per tornare sulla strada.

Abitavo in una piccola frazione denominata Fort Ottowa da un avamposto di frontiera i cui abitanti erano morti di congelamento durante una tormenta prima ancora della rivoluzione americana. Terra di campagna, inesorabilmente piatta ma ridisegnata in modo da far pensare che non lo fosse. Le strade curvavano a evitare ostacoli immaginari, la gente costruiva minuscole alture nel giardinetto di casa, simili a tanti tumuli funerari, coprendole di arbusti. Le case lungo le strade erano minuscole, addossate l'una all'altra - case di "avvio", le definivano gli agenti immobiliari -, abitate da coppie di giovani sposi avviati ad affrontare il mondo e di pensionati avviati invece al definitivo declino, gli uni tutti presi a programmare carriere, bambini e traslochi in zone più chic, e gli altri a temere che i loro risparmi svanissero, che la salute peggiorasse d'improvviso, che i figli li spedissero all'ospizio. Una stazione facoltativa, uno dei pioli di avvio della scala.

Sarah e io appartenevamo ovviamente al primo gruppo. Avevamo un gruzzolo, un conto che andava accumulando interessi presso la Cassa di Risparmio di Ashenville. Nel giro di breve tempo eravamo destinati a traslocare altrove, a salire la scala sociale di un gradino, il primo di molti. Tali, perlomeno, erano le nostre aspirazioni.

Allontanatici dal mio quartiere, puntammo verso ovest, uscendo da Delphia e lasciandoci rapidamente alle spalle le strade tortuose e i grappoli di case a due piani, con il loro vialetto semicircolare, l'altalena e il tavolo da picnic. Le strade si andavano raddrizzando, facendosi più strette. In certi punti erano spazzate trasversalmente dalla neve, che si muoveva serpentina in lunghe strisce polverose, andando ad ammucchiarsi sui bordi. Le case erano ormai più distanziate, separate da veri e propri campi piuttosto che da semplici fazzoletti d'erba. Gli alberi andavano scomparendo, l'orizzonte si faceva più vasto, il panorama appariva spazzato dal vento, una sterile distesa bianco-grigia. Incontravamo sempre meno auto.

Un modo scomodo di viaggiare. Il camioncino di Jacob aveva undici anni e non faceva nulla per nasconderlo. Un tempo era di uno sgargiante rosso pomodoro, il colore preferito da mio fratello, ma ormai la vernice era sbiadita a un crostoso borgogna chiazzato di ruggine. Gli ammortizzatori

erano consunti, il riscaldamento incerto. Il lunotto posteriore non c'era più, sostituito da un foglio di plastica. La radio era rotta, i tergicristalli erano stati strappati via, nel pavimento c'era un foro delle dimensioni di una palla da baseball, attraverso cui penetrava una corrente di aria fredda che andava a infilarmisi diritta nella gamba destra dei pantaloni.

Jacob e Lou parlavano del tempo, del freddo che aveva fatto ultimamente, ipotizzando quando avrebbe ripreso a nevicare, cercando di ricordare se l'ultimo dell'anno prima aveva piovuto o no. Io ascoltavo in silenzio. Il fatto di stare solo con Jacob mi riempiva d'imbarazzo, ma quando c'era anche Lou mi sentivo al tempo stesso impacciato ed escluso. Il loro era un rapporto aggressivamente esclusivo, che implicava un linguaggio in codice, privato, un tono infantile e oscuro. Lou diceva magari "pompelmo", accentuando in un modo del tutto particolare il "pomp", oppure mio fratello si metteva a muggire come una vacca, e giù entrambi a ridere. Mi confondevano, non riuscivo a sfuggire alla sensazione che stessero continuamente prendendomi in giro.

Superammo un laghetto ghiacciato, su cui si vedevano alcuni bambini dalle giacche a vento coloratissime che schizzavano avanti e indietro sui pattini. L'orizzonte era punteggiato di fienili scuri, che mostravano i segni del clima. Era una cosa che non cessava mai di meravigliarmi: a dieci minuti da casa mia già ci trovavamo in piena campagna.

Raggiungemmo la parte meridionale di Ashenville, che costeggiammo per un po', svoltando finalmente a destra e poi a sinistra e immettendoci in Anders Park Road. Attraversammo un ponte in cemento sopra Anders Creek, lungo e basso, i cui parapetti erano coperti da un profondo strato di neve che gli conferivano un'aria finta, un oggetto da favola natalizia, un ponte di marzapane.

Al di là del fiumiciattolo c'era la Riserva naturale Anders, un riquadro di terreno fittamente alberato che si estendeva per un paio di chilometri lungo il bordo destro della strada. Un parco gestito dalla contea, con al centro un laghetto brulicante di pesci e circondato da prati all'inglese. D'estate ci venivano gli abitanti di Toledo per il picnic, oppure a giocare a qualcosa, a far volare frisbee e aquiloni.

Il terreno era stato di proprietà di Bernard C. Anders, uno dei primi magnati dell'automobile di Detroit, che l'aveva comprato negli anni Venti costruendovi una grande casa di campagna, le cui fondamenta di pietra erano ancora visibili accanto al laghetto. Alla sua morte, durante la Grande Crisi, la proprietà era passata alla moglie, che ci era andata a vivere in pianta sta-

bile per ben quattro decenni, lasciandola soltanto per trasferirsi nella tomba. Non avendo avuto figli, aveva deciso di destinarla in eredità alla contea, a condizione che ne venisse fatta una riserva naturale con il nome del defunto marito. Un posto insolito per farci un parco, fuori mano com'era e circondato su quattro lati dalla campagna, ma la contea aveva accettato, con un occhio alle sovvenzioni statali in favore dei terreni così destinati. Abbattuta la casa, trasportati lì un po' di tavoli per picnic e tracciati alcuni percorsi ciclabili, la Riserva naturale Anders era bell'e pronta.

Superato il ponte più o meno di un chilometro e mezzo, eravamo a metà del lato meridionale del parco quando ci vedemmo schizzare davanti una volpe.

Tutto procedette molto rapidamente. Avvistato un barlume di movimento sulla destra, tra i campi innevati, ebbi appena il tempo di metterlo a fuoco e di vedere che si trattava di una volpe, grossa e rossastra, snella e sana, con un pollo morto che penzolava dalla bocca. Ci passò fulmineamente davanti, schizzando oltre la strada, corpo teso, pancia a terra, quasi pensasse di potersela svignare non vista. Jacob piantò i freni, con troppa forza, e il camioncino partì in sbandata, scappando di coda sulla sinistra e di muso sulla destra e andando ad affondare con il rumore di un rastrello nella banchina di neve accumulata sul bordo della strada. Si sentì lo schiocco cristallino di un faro che andava in frantumi, e finalmente il camioncino si bloccò. Venimmo scagliati in avanti, tanto che il cane ci piombò addosso attraverso il lunotto di plastica, che lacerò, mulinando le zampe terrorizzato. Rimase nella cabina soltanto un attimo, quanto bastava perché ne sentissi il pelo freddo contro il collo, e già era scomparso, ripassando per il foro da lui stesso aperto, saltando giù dal camioncino e perdendosi nel bosco all'inseguimento della volpe.

Jacob fu il primo a parlare. «Cazzo» esclamò.

Al che Lou esplose in un risolino, aprendo la portiera. Smontati sulla strada, rimanemmo lì un attimo a guardare il faro in frantumi - l'unico danno -, disposti a semicerchio attorno al muso del camioncino.

Jacob cercò di richiamare il cane. «Mary Beth!» urlò. Quindi esplose in un fischio lacerante.

Nessuno, vedendoci lì, avrebbe riconosciuto in noi due fratelli. Jacob aveva preso da nostro padre e io dalla mamma, con il risultato di una fortissima differenza. Io sono castano di capelli e occhi, di media statura e struttura, mentre lui era parecchio più basso di me e aveva occhi azzurri e capelli biondo sabbia. Inoltre era grasso, debordante, persino grottesco,

una sorta di caricatura dell'obesità. Aveva due manone, enormi come i piedi e i denti, portava occhiali spessi ed era di pelle chiara, terrea.

Sentivamo il cane abbaiare. Si stava allontanando sempre di più.

«Mary Beth!» urlò di nuovo Jacob.

In quel punto gli alberi erano piuttosto fitti, uno a ridosso dell'altro - aceri, querce, ippocastani, sicomori - ma il sottobosco era relativamente scarso. Vedevo le impronte della volpe procedere a zig zag tra i tronchi, scomparendo in distanza. Le tracce delle zampe di Mary Beth correvano parallele, un po' più scure nella neve, più larghe e rotonde, quasi una sfilata di dischetti da hockey sotto gli alberi. Il terreno era perfettamente piano.

Sentimmo i latrati del cane farsi sempre più flebili.

Sul lato opposto della strada c'era un campo reso uniformemente liscio dalla neve. Anche lì vidi le impronte della volpe. Venivano verso di noi dal lontano orizzonte, perfettamente diritte, come se l'animale avesse proceduto lungo uno dei solchi del campo resi invisibili dalla neve. In distanza, un po' a est, vidi la fattoria di Dwight Pederson - una macchia di alberi, un capannone rosso scuro, un paio di silos per il grano e una casa a due piani che sullo sfondo nevoso mi parve grigia, sebbene sapessi che in realtà era azzurro chiaro.

«Aveva in bocca uno dei polli di Pederson» dissi.

«La ladra» convenne Lou, annuendo. «In piena luce del giorno.»

Jacob fischiò di nuovo per richiamare il cane, che da qualche tempo sembrava essersi fermato. Il volume dei suoi latrati infatti non diminuiva e non aumentava. Rimanemmo lì ad ascoltare, la testa inclinata verso il bosco. Cominciava a fare freddo - un vento tagliente spazzava la strada, provenendo dal campo - e avevo una gran voglia di tornare nel camioncino.

«Chiamalo ancora» dissi.

«L'ha costretta a rifugiarsi su un albero» replicò mio fratello, ignorandomi, rivolto all'amico.

Lou aveva le mani sprofondate nelle tasche della giacca. Un giaccone militare bianco, mimetico, da neve. «Già» convenne.

«Dannata Mary Beth. Adesso ci toccherà andare là a recuperarla» riprese Jacob.

Lou annuì, togliendosi di tasca un berretto di lana e calzandoselo sul cranio rosato.

«Chiamalo ancora una volta» insistetti, e poi, visto che Jacob mi aveva ancora una volta ignorato, incominciai a chiamarlo io stesso.

«Mary Beth» urlai, con una voce che mi uscì penosamente flebile nell'a-

ria fredda.

«Non si sogna nemmeno di venire» commentò Lou.

Jacob tornò al camioncino, strascicando i piedi. «Non c'è bisogno che venga anche tu, Hank» disse. «Puoi aspettare qui, se vuoi.»

Non mi ero portato dietro un berretto e non avevo gli stivali - non pensavo che ci sarebbe toccato camminare nella neve -, ma sapevo che sia lui sia Lou erano convinti che sarei rimasto lì ad aspettarli nel camioncino, come un vecchio, e sapevo anche che, inoltrandosi tra gli alberi, ci avrebbero costruito sopra qualche battuta, prendendomi in giro al ritorno.

Quindi, per quanto controvoglia, replicai: «No, vengo anch'io».

Jacob era chino nella cabina del camioncino, intento a frugare nello spazio dietro il sedile. Ne emerse reggendo una carabina da caccia. Tolta una cartuccia da una scatoletta di cartone, la caricò. Quindi rimise la scatoletta dietro il sedile.

«Non c'è nessun bisogno» ribatté. «Prenderai freddo e basta.»

«Perché la carabina?» chiesi. E con la coda dell'occhio vidi il viso di Lou aprirsi in un ghigno.

Jacob rispose con uno scrollone di spalle. Quindi, sistematosi l'arma nell'incavo di entrambe le braccia, si tirò sugli orecchi il bavero della giacca. Un giaccone a vento color rosso fuoco, che gli andava piccolo di una misura come tutto ciò che indossava.

«È una riserva» insistetti. «C'è il divieto di caccia.»

Jacob sorrise. «Una compensazione» replicò. «La coda di quella volpe per il mio faro rotto.» E gettò un'occhiata a Lou. «Mi porto dietro una cartuccia sola, come il grande cacciatore bianco. Ti sembra corretto?»

«Perfettamente» rispose l'altro, strascicando la prima sillaba fino a farla sembrare una leggera pernacchia.

Scoppiarono a ridere insieme. Quindi mio fratello si inerpicò goffamente sulla banchina di neve al margine della strada, rimanendo un attimo in equilibrio incerto, quasi rischiando di cadere all'indietro, ma finalmente si riprese, calando pesantemente tra gli alberi. Lou lo seguì da presso, ancora ridacchiando, lasciandomi solo sulla strada.

Rimasi lì un attimo incerto, vacillando tra i due peccati gemelli del quieto vivere e dell'orgoglio. Finché a prendere il sopravvento fu quest'ultimo, unito al pensiero dei risolini sarcastici di Lou. Gonfio di un senso ai limiti del ribrezzo, scavalcai la banchina e mi avviai nella neve, accelerando il passo per non perdere il contatto con loro.

Nel bosco la neve mi arrivava ai polpacci. Inoltre la superficie uniforme

nascondeva diverse cose - tronchi di alberi caduti, pietre, rami spezzati, buchi, ceppi - capaci di rendere assai più difficile procedere di quanto pensassi. Lou aveva preso la guida, arzillo, infilandosi veloce tra gli alberi come se fosse inseguito da qualcuno. Io gli stavo direttamente alle calcagna e Jacob chiudeva la fila, un bel po' indietro, paonazzo per la fatica di far avanzare nella neve quel suo enorme corpaccio.

I latrati del cane non sembravano affatto farsi più vicini.

Continuammo così per un quarto d'ora circa. Finché gli alberi si fecero improvvisamente più radi e la terra incominciò ad abbassarsi davanti a noi a formare un ampio avvallamento, come se, milioni di anni prima, vi fosse atterrato un gigantesco meteorite che avesse impresso la propria forma nel suolo. Un avvallamento attraversato da filari paralleli di alberi rachitici, dall'aria malaticcia. Meli. Quanto rimaneva del frutteto piantato da Bernard Anders.

Lou e io ci fermammo sul margine, ad aspettare Jacob. Non parlavamo, eravamo entrambi senza fiato. Mio fratello ci gridò qualcosa, quindi scoppiò a ridere, senza tuttavia che nessuno di noi due lo capisse. Io esplorai con lo sguardo il frutteto in cerca del cane, seguendo le impronte che sparivano in distanza sotto gli alberi.

«Non è lì» dissi.

Lou ascoltò il rumore dei latrati, che sembravano ancora piuttosto lontani. «No» convenne. «Non c'è.»

Compii con lo sguardo un giro completo dell'orizzonte, dal frutteto ai boschi alle nostre spalle. Ma l'unica cosa in movimento che vidi era Jacob, che avanzava tra la neve con un atteggiamento bellicoso. Gli mancava ancora una cinquantina di metri, procedeva a un ritmo pateticamente lento. La giacca aveva la lampo aperta, persino da lì sentivo il rumore lacerante del suo respiro. Usava la carabina come un bastone, affondandone il calcio nella neve e servendosi della canna per trascinarsi avanti. Si era lasciato alle spalle una vasta striscia di orme profonde e pasticciate, quasi fosse stato trascinato per tutto il bosco contro la sua volontà, opponendosi e recalcitrando.

Quando finalmente ci raggiunse, era madido di sudore, la sua pelle esalava vero e proprio vapore. Lo guardammo cercare di riprendere fiato.

«Cristo» disse, ansando. «Magari ci fossimo portati qualcosa da bere.» E, toltisi gli occhiali, se li pulì sulla giacca, scrutando il terreno con gli occhi strizzati, quasi nutrisse una mezza speranza di scoprire una brocca d'acqua in mezzo alla neve.

Lou sventolò una mano in aria come un prestigiatore, facendo schioccare le dita sopra la tasca destra della giacca, da cui fece comparire una lattina di birra. Quindi, fattane saltare la chiusura e risucchiata la schiuma dal coperchio, gliela offrì con un sorriso.

«Bisogna sempre essere previdenti» esclamò.

Jacob ne ingollò precipitosamente due sorsi, intervallati da una breve pausa per prendere fiato. E quando ebbe finito restituì la lattina a Lou, che ne bevve a sua volta lentamente un lungo sorso, la testa inclinata all'indietro, il pomo d'Adamo che scorreva su e giù come un pistone. Dopo di che allungò la lattina anche a me. Era una Budweiser. Ne sentii l'aroma dolciastro.

Scossi il capo, con un brivido. Avevo cominciato a sudare, mentre avanzavo faticosamente nella neve, e adesso, fermo in piedi, la pelle bagnata mi si stava gelando. I muscoli delle gambe erano scossi da tremiti e convulsioni.

«Forza» disse. «Prendine un sorso. Non ti farà male.»

«No, grazie, Lou, non ho sete.»

«Certo che ce l'hai» insistette. «Stai sudando, no?»

Stavo per rifiutare di nuovo, e questa volta con più forza, quando Jacob ci interruppe.

«Che cos'è quello? Un aereo?»

Sia Lou sia io sollevammo gli occhi al cielo, scrutando le nuvole basse in cerca di movimento, gli orecchi tesi a cogliere il ronzìo di un motore, rendendoci poi conto che ci stava indicando il centro del frutteto. Seguimmo la direzione del suo dito fino al centro dell'avvallamento, dove, appollaiato tra i filari dei meli rachitici, quasi completamente nascosto dal manto di neve, vedemmo effettivamente un piccolo monomotore.

Lou e io arrivammo lì per primi, fianco a fianco.

L'aereo poggiava perfettamente in piano sul ventre, quasi fosse un giocattolo, come se una gigantesca mano si fosse sporta dal cielo per posarlo lì, al riparo sotto i rami degli alberi. I danni visibili erano singolarmente limitati. L'elica si era deformata, l'ala sinistra si era leggermente storta all'indietro aprendo un piccolo squarcio nella fusoliera, ma sul terreno non si vedevano praticamente segni; nessun albero sradicato, nessun solco nero e arato a indicare il percorso del relitto dopo l'impatto.

Lou e io gli girammo attorno, senza tuttavia avvicinarci tanto da toccarlo. Era un aereo singolarmente piccolo, tutto sommato non più grosso del

camioncino di Jacob, con un'aria di singolare fragilità: sembrava di gran lunga troppo piccolo per poter sostenere il peso di un uomo nell'aria.

Jacob scese lentamente nel frutteto, dove la neve era più alta. Sembrava addirittura che stesse procedendo a guado, o trascinandosi verso di noi in ginocchio. In distanza Mary Beth continuava sporadicamente ad abbaiare.

«Gesù» disse Lou. «Guarda tutti quegli uccelli.»

Sulle prime non li vidi, tanto erano immobili sugli alberi, ma, non appena ne distinsi uno, mi apparvero tutti chiarissimi. Erano ovunque, riempivano tutto il frutteto, centinaia e centinaia di corvi neri, appollaiati immobili sugli spogli rami scuri dei meli.

Fatta una palla di neve, Lou gliela tirò contro. Tre di essi si levarono in volo, compiendo un lento semicerchio sopra l'aereo e tornando a posarsi su un albero con un morbido sbattere di ali. Uno di essi gracchiò una sola volta, con un rumore che andò a echeggiare contro le pareti dell'avvallamento.

«Cazzo, che panorama spettrale» commentò Lou, rabbrividendo.

Jacob ci raggiunse, ansimando e sbuffando. La giacca a vento era ancora slacciata, ne pendevano le code della camicia. Gli ci volle qualche istante per riprendere fiato.

«C'è qualcuno dentro?» chiese.

Nessuno di noi due gli rispose. Io non ci avevo nemmeno pensato, ma qualcuno doveva esserci per forza - un pilota, morto. Scrutai l'aereo, a disagio. Lou tirò un'altra palla di neve contro i corvi.

«Non avete guardato?» chiese Jacob.

Quindi, passata la carabina a Lou, si portò pesantemente verso l'aereo. Sul fianco si vedeva uno sportello, appena oltre l'ala danneggiata. Afferrata la maniglia, vi diede uno strattone. L'aereo produsse un aspro stridìo, metallo contro metallo, e lo sportello girò sui cardini, aprendosi di pochi centimetri e poi bloccandosi. Jacob diede un altro strattone, mettendovi tutto il proprio peso, guadagnandosi ancora tre centimetri circa. Quindi afferrò il bordo dello sportello con entrambe le mani, tirando talmente forte che tutto l'aereo incominciò a ondeggiare, liberandosi del proprio involucro di neve e rivelando il lustro metallo argenteo sottostante, senza che tuttavia lo sportello cedesse.

Imbaldanzito dalla sua aggressività, mi avvicinai di più all'aereo, cercando di sbirciare attraverso il parabrezza, ma non distinsi nulla. Il vetro era coperto da un intricato reticolo di sottili crepe e da un robusto strato di ghiaccio.

Jacob continuava a dare strattoni allo sportello. Quando smise, il fiato

gli era tornato corto e affannoso.

Lou rimase un po' in disparte. Con la carabina di Jacob tra le braccia, sembrava una sentinella. «Mi pare incastrato» disse, quasi con sollievo.

Jacob sbirciò attraverso la fessura che era riuscito ad aprire, quindi ritirò la testa.

«Allora?» chiese Lou.

Scosse il capo. «Troppo scuro. Bisogna che uno di voi vada su a vedere.» E, toltisi gli occhiali, si asciugò il viso con una mano.

«Hank è il più mingherlino» si affrettò a ribadire l'altro. «Farà meno fatica a passarci.» Quindi strizzò l'occhio a Jacob, rivolgendomi un ghigno.

«Sono più mingherlino di te?»

Lui si diede una pacca sullo stomaco, sul suo abbozzo di pancia. «Sei più magro. Ed è ciò che conta.»

Io guardai Jacob in una muta richiesta di aiuto, che tuttavia capii immediatamente non sarebbe venuto. Mi rispose con un sorriso tutto denti, due fossette scavate nelle guance.

«Tu che cosa ne dici, Jacob?» chiese Lou.

Mio fratello incominciò a ridere, ma smise subito. «Non vedo come tu possa entrarci, Lou» rispose, serio. «Con quella trippa, è impossibile.» E si voltarono entrambi a guardarmi, impassibili.

«Ma perché dobbiamo entrare lì dentro?» chiesi. «A che pro?»

Lou aprì il viso in un ghigno. Alcuni corvi sbatterono pesantemente le ali nell'aria, spostandosi da un albero all'altro. Sembrava che tutto lo stormo ci stesse osservando.

«Perché non recuperiamo il cane» continuai «e poi andiamo in città a denunciare il fatto?»

«Hai paura, Hank?» chiese Lou, spostando la carabina da un braccio all'altro.

Capii che stavo cedendo, furente dello spettacolo che stavo dando di me stesso. Sentii una voce nella mia mente analizzare con grande lucidità la situazione, dicendo che mi stavo comportando come un ragazzino, disposto a fare una cosa del tutto inutile, se non addirittura stupida, soltanto per dimostrare il mio coraggio a quei due individui per i quali non avevo alcun rispetto. La voce proseguì implacabile, razionale, e io ero d'accordo su tutto ciò che diceva, ma intanto, furibondo, già avevo aggirato l'aereo, raggiungendo lo sportello aperto.

Jacob arretrò di un passo per farmi spazio. Ficcata la testa nella fessura, aspettai che gli occhi si abituassero all'oscurità. Dentro, l'aereo sembrava

ancora più piccolo che visto da fuori. L'aria era tiepida, e anche umida, come in una serra. Mi diede una sensazione bizzarra. Dallo squarcio nella fusoliera entrava un sottile filo di luce, che perforava il buio della cabina come il debole fascio di una torcia, formando una minuscola mezzaluna sulla parete opposta. La parte posteriore dell'aereo era quasi completamente buia, ma sembrava vuota, uno spoglio pavimento metallico che diventava sempre più stretto a mano a mano che arretrava. Appena dietro la soglia si vedeva una grossa sacca da viaggio posata su un fianco. Allungando una mano, avrei potuto afferrarla e tirarla fuori.

Sul davanti vedevo due sedili, appena schiariti dalla luce che filtrava attraverso il parabrezza ghiacciato. Uno di essi era vuoto, ma sull'altro c'era un uomo reclino, la testa posata sul pannello di pilotaggio.

Ritirai la testa dalla fessura.

«Da qui lo vedo.»

Lou e Jacob mi fissarono. «È morto?» chiese mio fratello.

Scrollai le spalle. «Non nevica da martedì» risposi. «Quindi dev'essere qui almeno da due giorni.»

«Non vai dentro a vedere?» chiese Lou.

«Andiamo a recuperare il cane» replicai in tono impaziente. Non avevo nessuna intenzione di entrare in quell'aereo. Mi sembrava una pretesa stupida.

«Secondo me sarebbe il caso di andare dentro a dare un'occhiata» insistette Lou con un ghigno.

«Dài, Lou. Dacci un taglio. Non può essere vivo.»

«Due giorni non sono poi tanti» considerò Jacob. «Ho sentito di gente sopravvissuta più a lungo.»

«Specialmente al freddo» incalzò l'altro. «È come tenere del cibo in frigo.»

Attesi la strizzatina d'occhio, che però non venne.

«Va' dentro a dargli un'occhiata» insistette Jacob. «Non è poi un gran problema.»

Mi accigliai, sentendomi in trappola. Tornato a ficcare un attimo la testa nell'aereo, la ritirai di nuovo. «Non potresti almeno raschiare via il ghiaccio dal parabrezza?» chiesi a Jacob.

Lui esplose in un profondo sospiro, teatrale, più a beneficio di Lou che mio, nondimeno prese a trascinarsi verso la parte frontale dell'aereo.

Io intanto cominciai a incunearmi nella fessura. Messomi di traverso, infilai dentro testa e spalle, ma, arrivato al torace, l'apertura parve farsi im-

provvisamente più stretta, serrandomi in una presa come un pugno. Cercai di farmi indietro, scoprendo però che camicia e giacca erano rimaste incastrate: mi si erano arrotolate sotto le ascelle, esponendo all'aria gelida la pelle sopra la cintola.

La massa corporea di Jacob oscurò il parabrezza, quindi lo sentii raspare il ghiaccio con il guanto. Rimasi a osservare la situazione, in attesa che la luce aumentasse, ma non succedeva niente. Mio fratello incominciò a tirare pugni, pesanti tonfi sordi che echeggiarono nella fusoliera come il battito di un cuore.

Scaricati il più possibile i polmoni, mi spinsi avanti. La stretta della fessura si trasferì dallo sterno ad appena sopra l'ombelico. Stavo per riprovare, pensando che un'ulteriore spinta sarebbe bastata, consentendomi di entrare, esaminare il pilota morto e uscire il più in fretta possibile, quando vidi una cosa curiosa. Il pilota sembrava muoversi. La testa, posta sul cruscotto, pareva scossa da un leggero movimento.

«Ehi» chiamai con un soffio di voce. «Ehi, vecchio. Tutto bene?» La mia voce echeggiò sulle pareti metalliche dell'aereo.

Intanto Jacob continuava a battere contro il vetro. *Tum. Tum. Tum.*

«Ehi» ripetei, a voce più alta, dando una botta sulla fusoliera con il guanto.

Sentii Lou avvicinarsi alle mie spalle.

«Che cosa c'è?» chiese.

La mano di Jacob continuava con il suo *tum tum tum.*

La testa del pilota era immobile, e improvvisamente non fui più tanto sicuro di ciò che mi sembrava di aver visto. Cercai di incunearmi più avanti. Jacob smise di tirare colpi.

«Digli che non riesco a farlo venire via» urlò.

«È rimasto incastrato» gli rispose Lou in tono giulivo. «Guarda.»

Sentii le sue mani afferrarmi appena sopra la vita. Le dita mi pungolarono, in un rozzo tentativo di solletico. Scalciai violentemente con la gamba destra, senza tuttavia colpirlo e perdendo la calzatura nella neve. La presa dello sportello mi bloccava completamente. Le risate di Lou e Jacob filtravano all'interno, smorzate, distanti.

«Provaci tu» disse Lou a mio fratello.

Io mi misi a spingere e tirare, non sapendo bene se volessi andare avanti o indietro, tanto per cercare di liberarmi, i piedi che affondavano nella neve, il peso del corpo che faceva ondeggiare l'aereo, quando davanti a me mi sembrò di vedere un improvviso barlume di movimento.

Sulle prime non capii che cosa fosse. Mi parve che la testa del pilota si torcesse sui due lati, schizzando poi verso l'alto e andando a sbattere freneticamente contro l'interno del parabrezza. Anzi, non esattamente *battere*, quanto piuttosto *sbattere*. Era un uccello, un grosso corvo nero come quelli posati sui meli.

Allontanato dal parabrezza, andò a posarsi sulla spalliera del sedile del pilota. Osservai la sua testa scattare avanti e indietro. Con cautela, senza fare rumore, cercai di ritirarmi dallo sportello. Ma improvvisamente il corvo fu nuovamente in volo: andò a sbattere contro il parabrezza, rimbalzò, puntò direttamente su di me. Al vedere la scena mi bloccai, rimanendo immobile a guardarlo mentre mi veniva addosso, e ritirando la testa tra le spalle soltanto all'ultimo momento, un attimo prima che mi colpisse.

Mi prese esattamente al centro della fronte, un colpo forte, con quello che parve il becco. Sentii la mia voce esplodere in un grido, un breve, brusco suono canino, mentre tiravo e spingevo, riuscendo finalmente a liberarmi dalla stretta dello sportello e rovinando nell'aereo. Piombato sulla sacca da viaggio, non cercai di rialzarmi. Il corvo tornò verso la parte frontale, rimbalzando contro il parabrezza, volò a ritroso verso lo sportello ormai aperto, virando tuttavia sulla destra prima di raggiungerlo e schizzando verso il piccolo squarcio frastagliato aperto nella fusoliera. Vi rimase appollaiato un attimo, quindi riuscì a intrufolarsi fuori, sparendo.

Sentii Lou ridere. «Merda» esclamò. «Hai visto, Jake? Un uccello.»

Mi toccai la fronte. Bruciava un po', il guanto che ritirai era insanguinato. Mi lasciai scivolare giù dalla sacca da viaggio, che sentii dura e spigolosa, quasi fosse piena di libri, sedendomi sul pavimento dell'aereo. Il rettangolo di luce gettato dallo sportello aperto mi attraversava le gambe.

Jacob ficcò dentro la testa, facendo da schermo alla luce con il corpo.

«Hai visto quell'uccello?» chiese. Capii che sorrideva, anche se non potevo distinguerne il volto.

«Mi ha beccato.»

«Ti ha beccato?» Parve non credermi. Attese un momento in quella posizione, quindi ritirò la testa dallo sportello.

«L'uccello lo ha beccato» disse a Lou, che esplose in una risatina.

La sagoma di Jacob tornò a oscurare lo sportello. «Tutto bene?»

Non risposi. Ero irritato con tutti e due, convinto che nulla di tutto ciò sarebbe successo se non mi avessero costretto a entrare lì dentro. Avanzai gattoni verso la parte frontale dell'aereo.

Sentii la voce di Lou, fioca, chiedere: «Che tu sappia, gli uccelli provo-

cano la rabbia, o roba del genere?».

Jacob non gli rispose.

Il pilota era un uomo di bassa statura, magro, giovane, poco più di vent'anni, in jeans e camicia di flanella. Arrivatogli alle spalle, gli diedi un colpetto sulla spalla.

«Sei vivo?» chiesi con un fil di voce.

Le braccia penzolavano lungo i fianchi, le dita arrivavano a sfiorare il pavimento. Le mani erano gonfie, incredibilmente grosse, come guanti di gomma pieni d'aria, le dita leggermente arcuate verso l'interno. Le maniche della camicia erano arrotolate, lasciando scoperti i peli degli avambracci, che spiccavano scuri contro lo spettrale biancore della pelle. Afferratolo per le spalle, lo scostai dal cruscotto. La testa ricadde pesantemente contro il sedile e nel vederla io trasalii, rialzandomi di scatto e andando a sbattere a mia volta con la testa contro il basso soffitto metallico dell'aereo.

Gli occhi erano stati divorati dall'uccello. Le due cavità scure mi fissavano, la testa leggermente torta sulla destra. La carne attorno agli occhi era stata completamente strappata via a colpi di becco. Si vedevano gli zigomi biancheggiare nella penombra, chiari, traslucidi, quasi di plastica. Dal naso pendeva un ghiacciolo insanguinato che arrivava fino al mento.

Feci un passo indietro, cercando di vincere un attacco di nausea e sentendomi al tempo stesso stranamente attratto verso di lui. Un sentimento simile alla curiosità ma più forte: avevo una voglia assurda di togliermi il guanto per toccarlo in volto. Un impulso poderoso, morboso, che riuscii a vincere, facendo un altro passo indietro e poi un altro ancora; arrivato al quarto, l'assurda voglia era svanita, sostituita da ripugnanza. Lo sguardo del pilota mi seguì fisso mentre mi ritiravo verso lo sportello. Da lontano la sua espressione appariva implorante, luttuosa: il muso di un procione.

«Che cosa cazzo stai facendo?» chiese Jacob, ricomparso sulla soglia.

Non gli risposi. Il sangue mi pulsava furiosamente alle tempie. Inciampai nella sacca da viaggio. Voltandomi, la spedii con un calcio verso lo sportello. Era di un peso sorprendente - quasi fosse piena di terra -, un peso che ridiede vigore al mio iniziale attacco di nausea.

«Che cosa c'è?» chiese Jacob. Mi trascinai verso di lui, spingendo la sacca sul pavimento. Lui arretrò.

Arrivato allo sportello, vi appoggiai una spalla e, facendo leva su me stesso, riuscii ad aprirlo ancora di circa sei o sette centimetri. Jacob e Lou mi osservavano con espressione incuriosita, oscillante tra il divertimento e l'apprensione. La giornata sembrava essere diventata più chiara, ma dipen-

deva soltanto dai miei occhi. Fatta passare la sacca da viaggio oltre lo sportello, la seguii nella neve.

«Sanguini, Hank» disse Jacob. Quindi, portatasi la mano sulla fronte, si rivolse a Lou. «Lo ha beccato quell'uccello.»

Lou mi scrutò la fronte. Sentivo un filo di sangue, freddo sulla pelle, che mi colava nel sopracciglio sinistro.

«All'uomo che c'è là dentro ha cavato gli occhi» dissi.

Mi puntarono addosso uno sguardo privo di espressione.

«L'uccello, voglio dire. Stava appollaiato in grembo al pilota e gli beccava gli occhi.»

Jacob fece una smorfia, mentre Lou mi guardava incredulo.

«Si vede il teschio» continuai. «L'osso.» Quindi, accucciatomi, raccolsi un po' di neve, che mi portai alla fronte. Bruciava.

Il vento si era un po' rinforzato e i meli nel frutteto ondeggiavano, scricchiolando. Di quando in quando i corvi sui rami dovevano alzare le ali per tenersi in equilibrio. La luce cominciava a diminuire e insieme a essa andava diminuendo la temperatura, quale che potesse essere, vista la giornata.

Scostai la neve dalla fronte. Era bruna di sangue. Toltomi il guanto, toccai il taglio con le dita. Era gelato e molliccio. Stava crescendomi un bernoccolo, come se mi fosse stato impiantato un sassolino o un ovetto appena sotto la pelle.

«Hai un bozzo in fronte» disse Jacob, la carabina gettata sulla spalla destra, la giacca a vento allacciata.

Lou si accucciò sulla sacca da viaggio, che era chiusa con un cordoncino strettamente annodato, tanto che dovette togliersi i guanti per riuscire a scioglierlo. Jacob e io lo guardammo all'opera. Riuscito nell'impresa, la aprì.

Quando finalmente vi guardò dentro, la sua espressione subì una straordinaria trasformazione. Sulle prime una punta di perplessità - gli occhi sbarrati, quasi cercassero di mettere meglio a fuoco ciò che vedevano, i sopraccigli leggermente inarcati -, subito sostituita da tracce di agitazione e piacere, il viso vivacemente arrossato, le labbra aperte in un sorriso fino a scoprire i denti storti. Quindi, allungata una mano nell'interno, toccò con estrema cautela ciò che vi era chiuso, qualsiasi cosa potesse essere, un movimento incerto, quasi si trattasse di un essere vivente e avesse paura che potesse mordere.

«Che cos'è?» chiese Jacob, avvicinandoglisi pesantemente nella neve.

Con un tuffo al cuore, ricordando il peso della sacca, decisi che si doveva trattare di un corpo, o di parte di un corpo.

«Sono soldi» rispose Lou, alzando un viso torto in un ghigno. Quindi inclinò la sacca in avanti.

Chinatosi, Jacob vi sbirciò dentro, strizzando gli occhi e spalancando la bocca. Guardai anch'io. Era piena di soldi, in mazzette legate con sottili fascette di carta.

«Sono biglietti da cento dollari» disse Lou, tirandone fuori una e reggendosela davanti agli occhi.

«Non toccarla» esclamai. «Ci lasci le impronte digitali.»

Lui mi scoccò uno sguardo torvo, rimettendo tuttavia la mazzetta nella sacca. Quindi tornò a infilarsi i guanti.

«Quanto pensi ci sia dentro?» chiese Jacob. Quindi si rivolsero entrambi a me, evidentemente fidando sulla mia esperienza di ragioniere.

«Diecimila dollari a mazzetta» risposi. E intanto misuravo la sacca con lo sguardo, cercando di valutare quante potessero essercene. «Circa tre milioni, probabilmente» aggiunsi, senza pensarci veramente. Ma poi, pensatoci, mi parve assurdo. Incredibile.

Lou pescò fuori un'altra mazzetta, questa volta con la mano guantata.

«Non toccarla, Lou» dissi.

«Ho i guanti.»

«La polizia avrà bisogno di rilevare le impronte delle mazzette. E tu le impiastricci tutte.»

Lou si accigliò, ma rimise la mazzetta nella sacca.

«Sono veri?» chiese Jacob.

«Naturale» rispose Lou. «Non essere stupido.»

Jacob lo ignorò. «Credi che siano soldi legati alla droga?» mi domandò.

Scrollai le spalle. «Secondo me vengono da una banca. È così che dividono i soldi. Cento biglietti per mazzetta.»

Mary Beth fece improvvisamente la sua comparsa sul margine opposto del frutteto, aprendosi un varco nella neve verso l'aereo. Sembrava depresso, come se l'avessimo deluso non unendoci al suo inseguimento della volpe. Lo guardammo tutti e tre avvicinarsi, senza tuttavia che nessuno di noi facesse alcun commento. Uno dei corvi gli gracchiò contro, uno strido di avvertimento che rimase sospeso un attimo nell'aria pungente, vibrante e acuto come una nota di un corno da caccia.

«È una follia» dissi. «Quel tipo deve aver rapinato una banca.»

Jacob scosse il capo, incredulo. «Tre milioni di dollari.»

Il cane ci raggiunse, aggirando il muso dell'aereo, scodinzolando e rivolgendoci uno sguardo malinconico, stanco. Jacob si accoccolò e gli accarezzò distrattamente la testa.

«Immagino che avrai intenzione di restituirli» disse Lou.

Lo guardai, esterrefatto. Fino a quel momento non avevo assolutamente pensato che esistesse un'altra possibilità. «Vorresti tenerli?»

Gettata un'occhiata a Jacob, in cerca di sostegno, tornò a guardare me. «Se ce ne tenessimo una mazzetta? Diecimila dollari a testa. E il resto lo rendiamo. Eh?»

«Tanto per cominciare, significa rubare.»

Lou esplose in un breve sbuffo di irritazione. «Rubare a chi? A lui?» E indicò l'aereo con la mano. «A quello là non importa più niente.»

«Sono un sacco di soldi» replicai. «Qualcuno saprà pure che sono scomparsi, e staranno certamente cercandoli. Poco ma sicuro.»

«Vuoi dire che, se ne tenessi una mazzetta, mi denunceresti?» E, toltane una dalla sacca, me la mise sotto il naso, con il braccio teso.

«Per forza. Chiunque li stia cercando, scoprirà che ne manca un po'. E quanto. Dopo di che, se per caso rimanessimo un po' al verde e tu ti mettessi a spendere biglietti da cento dollari qui in città, ci metterebbero poco a capire come sono andate le cose.»

Eventualità che Lou scartò con un gesto della mano. «È un rischio che io correrei» ribatté, facendo lampeggiare un sorriso rivolto a me e poi a Jacob, che lo ricambiò.

Io assunsi un'espressione accigliata nei confronti di entrambi. «Non dire stupidaggini, Lou.»

Ma lui non smise affatto il suo ghigno. Anzi, infilatasi una mazzetta nella giacca, ne tolse una seconda dalla sacca, porgendola a Jacob, che la prese, anche se sembrava non sapere che cosa farsene. Se ne rimase lì accoccolato, la carabina in una mano, i soldi nell'altra, guardandomi con aria interrogativa. Mary Beth si rotolava nella neve ai suoi piedi.

«Non ci credo che mi denunci» disse Lou. «E sono sicuro che non denuncerai certamente tuo fratello.»

«Portami nei paraggi di un telefono, Lou, e vedrai.»

«Lo faresti?» chiese.

Cercai di far schioccare le dita, anche se, avendo i guanti, non produssi alcun suono. «Così» risposi.

«E perché? Non è che faccio del male a qualcuno.»

Mio fratello era ancora lì accoccolato, con i soldi in mano. «Rimettili al

loro posto, Jacob» gli dissi. Lui non si mosse.

«Per te è diverso» riprese Lou. «Hai il tuo impiego. Ma Jacob e io no. E questi soldi per noi sarebbero una manna.»

La sua voce era salita di tono fino a diventare quasi un piagnucolìo: sentendola, avvertii un soprassalto di forza, un'illuminazione. Mi resi conto che la dinamica del nostro rapporto si era improvvisamente modificata. Adesso il più forte ero io, la leva del comando era in mano mia, la sorte di quel denaro dipendeva da me. Sorrisi.

«Se tu li prendessi, andrei a finire nei guai anch'io. Tu saresti fottuto, ma io verrei considerato tuo complice.»

Jacob fece per raddrizzarsi, ma poi tornò ad accoccolarsi. «Perché non ce li prendiamo tutti?» chiese, spostando lo sguardo da Lou a me.

«Tutti?» ripetei. Un'idea assurda che mi fece scoppiare a ridere, ma che mi diede anche consapevolezza del dolore alla fronte. Feci una smorfia, tastando il bozzo con le dita. Continuava a sanguinare un po'.

«Ci pigliamo la sacca» riprese lui «e il morto lo lasciamo al suo destino, fingendo di non essere mai stati qui.»

Lou annuì entusiasticamente, gettandosi a corpo morto sull'idea. «E i soldi ce li dividiamo in tre parti.»

«Verremo scoperti non appena cominceremo a spenderli» ribattei. «Immagina noi tre che di punto in bianco ci mettiamo a spargere biglietti da cento per i negozi della città.»

Jacob scosse il capo. «Potremmo aspettare un po', e poi andarcene da qui, iniziare una vita nuova.»

«Un milione a testa» incalzò Lou. «Pensaci.»

«In situazioni del genere le cose non vanno mai lisce» sospirai. «Si finisce con il fare qualche stupidaggine e si viene scoperti.»

«Ma non capisci, Hank?» insistette Jacob, alzando la voce in tono impaziente. «È come se questi soldi non esistessero nemmeno. Oltre a noi non ne sa niente nessuno.»

«Sono tre milioni di dollari, Jacob. E da qualche parte saranno pur spariti. Non è possibile che non li stia cercando nessuno.»

«Se ci fosse qualcuno che li cerca, a questo punto ne avremmo sentito parlare. Al telegiornale avrebbero detto qualcosa.»

«Sono soldi legati alla droga» insistette Lou. «Roba clandestina. Il governo non ne sa niente.»

«Tu non...» tentai di dire, ma Jacob mi zittì.

«Che motivo avresti per denunciare il fatto? Se ce li prendessimo, non

ne ricaverebbe un danno nessuno. Non lo saprà nessuno.»

«Significa rubare, Jacob. Non ti basta?»

«Non significa affatto rubare» ribatté lui con fermezza. «È come un tesoro perduto, una cassa piena d'oro.»

Non aveva del tutto torto. Lo capivo benissimo, ma al tempo stesso mi sembrava che stessimo trascurando un particolare. Mary Beth, tra la neve, fece sentire un uggiolìo, e Jacob, senza distogliere lo sguardo dal mio viso, si mise ad accarezzarlo. I corvi se ne stavano silenziosamente appollaiati sugli alberi tutto attorno, ingobbiti per proteggersi dal freddo, come tanti avvoltoi in miniatura. Il buio stava calando rapidamente intorno a noi.

«Dài, Hank» disse Lou. «Non mandare tutto in vacca.»

Continuai a tacere. Esitavo, ero incerto. Per quanto la posizione di forza in cui mi ero venuto a trovare nei loro confronti mi desse un intenso piacere, non volevo, soltanto per contraddirli, fare una cosa di cui più tardi avrei potuto pentirmi. Senza nemmeno rendermene conto, senza neppure averne l'intenzione, cominciai a studiare la possibilità di prenderci davvero quelle mazzette. E fu una sorta di magìa, un dono di Dio, anche la facilità con cui la soluzione mi venne in mente: un piano semplice, un modo per tenerci quei soldi senza nessun timore di essere scoperti. Potevo nasconderli io finché qualcuno non avesse scoperto il relitto. Dopo di che, se nessuno avesse accennato alla scomparsa dei tre milioni di dollari, li avrei divisi con Lou e Jacob, e avremmo potuto andarcene ciascuno per la sua strada. Se invece si fosse scoperto che qualcuno era al corrente della scomparsa di quei soldi, li avrei bruciati. L'unica prova a mio carico sarebbero stati appunto la sacca da viaggio e le mazzette. Fino al momento in cui non avessi consegnato la loro parte agli altri due, la situazione sarebbe stata totalmente sotto il mio controllo. Avrei potuto fare sparire ogni traccia del mio crimine in un attimo.

A ripensarci adesso, a conclusione di tutto, mi sembra folle con quanto poco timore io abbia imboccato questa strada. Mi ci vollero forse venti secondi. Per un breve istante fui responsabile non soltanto del destino di quei soldi ma anche del mio e di quelli di Jacob e Lou, essendone peraltro totalmente inconsapevole, non avvertendo in alcun modo il peso della mia decisione. Non pensai neanche minimamente che nel giro di pochi secondi avrei potuto dare il via a una serie di eventi destinati a trasformare radicalmente le nostre vite.

Inconsapevole com'ero, la scelta mi parve obbligata, priva di ambiguità. Rinunciando subito alla sacca, avrei compiuto un passo irrevocabile: con-

segnata allo sceriffo, sarebbe scomparsa per sempre. Il mio piano, al contrario, mi avrebbe consentito di rinviare la decisione al momento in cui avessimo disposto di maggiori informazioni. Anche in quel caso avrei compiuto un passo, ma non irrevocabile.

«D'accordo» dissi. «Rimettete a posto quei soldi.»

Nessuno dei due si mosse.

«Li teniamo?» chiese Lou.

«Li tengo io.»

«Li tieni tu?» fece Jacob. «Cioè?»

«Faremo così. Io li tengo per sei mesi. Dopo di che, se non è venuto nessuno a cercarli, ce li dividiamo.»

Jacob e Lou rimasero lì a fissarmi, cercando di capire a fondo il senso di ciò che avevo detto.

«Perché li tieni tu?» chiese Lou.

«Perché sono il meno sospettabile. Ho una famiglia, un impiego. E sono anche quello che ha più da perdere.»

«Ma perché non ce li dividiamo adesso?» chiese ancora. «E ciascuno di noi nasconde la propria parte per conto suo.»

Scossi il capo. «Faremo come ho detto. Se non vuoi, tanto vale restituirli subito. Non ti offro un'alternativa.»

«Non ti fidi di noi?» chiese Jacob.

«No» risposi. «Direi proprio di no.»

Annuì, prendendone atto, ma non disse nulla.

«Questo aereo lo scopriranno prima che siano passati sei mesi» replicò Lou. «Appena arriva la primavera.»

«E a quel punto sapremo per certo se qualcuno è al corrente del fatto che c'erano sopra dei soldi.»

«Nel qual caso?» chiese Jacob.

«Li brucio. Li terremo soltanto se non vi sarà assolutamente nessuna possibilità di essere scoperti. Non appena si profilasse la possibilità di finire nei guai, io li faccio sparire.»

«Cioè, li bruci» disse Lou, fremente.

«Esatto. Fino all'ultimo biglietto.»

Nessuno dei due replicò nulla. Tenevamo tutti e tre lo sguardo fisso sulla sacca.

«Non lo diremo ad anima viva» continuai. «Nemmeno a Nancy.» La donna con cui Lou viveva. Lavorava a Sylvania, in un salone di bellezza.

«Ma alla fine verrà comunque a saperlo» ribatté Lou. «Dovrà pur chie-

dersi da dove vengono tutti i miei soldi.»

«Potrà venirlo a sapere quando saremo sicuri che tenerli non ci creerà problemi. Non un attimo prima.»

«Quindi lo stesso vale per Sarah» mi rimbeccò lui.

Annuii, come se fosse sottinteso. «Continueremo a vivere come al solito. Vi sto soltanto chiedendo di avere pazienza per sei mesi. Dopo di che i soldi saranno a vostra disposizione.»

Rimasero zitti entrambi, immersi nelle loro riflessioni.

«D'accordo?» chiesi, guardando prima l'uno e poi l'altro. Lou mi stava sbirciando di traverso, come se fosse seccato. Però non disse nulla. Jacob invece scrollò le spalle, rimanendo incerto un attimo, ma poi annuì, lasciando cadere la mazzetta nella sacca.

«E tu, Lou?» chiesi.

Non si mosse, mentre Jacob e io lo guardavamo, in attesa di una risposta. Ma finalmente, quasi con una smorfia di dolore, estrasse dalla giacca il fascio di banconote, facendolo scivolare con estrema lentezza nella sacca.

«Prima che li porti via, però, li contiamo» disse, la voce bassa, quasi un ringhio.

Gli risposi con un sorriso. Anzi, con un ghigno. Mi sembrava comico che non si fidasse di me.

«D'accordo» risposi. «Probabilmente è una buona idea.»

2

Visto che si stava ormai facendo buio, decidemmo di tornare al camioncino per contare i soldi lì. Mentre procedevamo faticosamente a ritroso verso la strada, Jacob e Lou incominciarono a parlare di ciò che avrebbero fatto con la loro nuova ricchezza. Mio fratello desiderava una motoslitta, un televisore a grande schermo e una grossa barca da pesca, che avrebbe chiamato *Il tesoro nascosto.* Lou disse invece che metà della sua parte l'avrebbe investita in borsa, mentre il resto lo avrebbe speso per comprarsi una casa al mare in Florida, con terrazzo, piscina riscaldata e tavernetta. Io mi limitai ad ascoltare. Avrei continuamente voluto intervenire per avvertirli di non fare progetti che avremmo poi potuto non essere in grado di realizzare, ma chissà perché rimasi zitto.

Lou e io portavamo la sacca insieme, avanzando di sbieco e reggendone un manico per ciascuno. Ci rallentava, tanto che Jacob riusciva a rimanere al passo con noi. Intanto non stava mai zitto, chiacchierava come un bam-

bino. Se ne avvertiva l'eccitazione, era un fatto palpabile, la esalava come una scia.

Non appena il sole calò, la temperatura cominciò a scendere, riducendo la superficie della neve a una crosta ghiacciata, in cui affondavamo a ogni passo. Sotto gli alberi c'era ben poca luce. I rami sembravano spuntarci di colpo davanti, emergendo all'improvviso dal buio, costringendoci ad abbassarci e a procedere per scarti, come un terzetto di pugilatori.

Per raggiungere la strada ci mettemmo quasi mezz'ora. Arrivati lì, Jacob tornò a sistemare la carabina dietro il sedile del camioncino, mettendosi a cercare la pila, mentre Lou e io rovesciavamo i soldi sulla ribalta, entrambi turbati, credo, di fronte alla quantità di mazzette che vedemmo uscire dalla sacca, affascinati dalla visione di tanta ricchezza. Fu forse per questo che non ci accorgemmo del camioncino dello sceriffo finché non ci fu quasi addosso. Se lo avessimo visto prima, se ne avessimo individuato i fari mentre erano ancora lontani sulla linea dell'orizzonte, due gialle capocchie di spillo in movimento verso di noi, avrei forse agito diversamente. Mi sarebbe rimasto il tempo di riflettere, di valutare con un po' più di attenzione le varie possibilità. Chissà, una volta che il camioncino ci fosse arrivato tanto vicino da farmi riconoscere i rotori luminosi sul tetto, avrei anche potuto decidere di svelare il mio piano allo sceriffo Jenkins. Oppure avrei potuto mostrargli i soldi, spiegargli che avevamo intenzione di chiamarlo in CB e, così facendo, mettere subito fine a tutto, passandogli la patata bollente e liberandomene prima che avesse la possibilità di crescere, invischiandoci tutti quanti.

Ma le cose non andarono così: quando ce ne accorgemmo, il camioncino era a non più di duecento metri da noi. Prima lo sentimmo. Il rumore del motore, il mordere dei pneumatici sulla strada ghiacciata. Lou e io sollevammo lo sguardo contemporaneamente. Un istante più tardi Jacob sollevò la testa da dietro il sedile.

«Merda» lo udii esclamare.

Senza pensarci, agendo puramente d'istinto, come un animale che seppellisca la propria riserva di cibo, chiusi di scatto la ribalta. I soldi rotolarono nel cassone, con le mazzette che producevano una serie di morbidi tonfi sul fondo di metallo. Dopo averla svuotata, avevamo lasciato cadere la sacca a terra, per cui mi chinai a raccoglierla. Quindi la stesi come una coperta sopra i soldi, coprendoli meglio che potevo.

«Va' davanti con Jacob» dissi sottovoce a Lou. «Lascia parlare me.»

Si affrettò ad allontanarsi, a testa china. E lo sceriffo fu lì, fermo con-

tromano sul lato opposto della strada, in uno stridere di freni. Mentre si chinava ad abbassare il finestrino, mi feci avanti per salutarlo.

Carl Jenkins non era uno sceriffo nel senso tecnico del termine, anche se tutti lo chiamavano così. Quella di sceriffo è una carica a livello di contea, mentre Carl lavorava per la città. Era l'unico poliziotto di Ashenville da quasi quarant'anni. La gente lo chiamava sceriffo in mancanza di un altro possibile titolo onorifico.

«Hank Mitchell!» esclamò, mentre mi avvicinavo, raggrinzendo tutto il volto in un sorriso, quasi fosse venuto fin lì precisamente nella speranza di incontrare me. Non lo conoscevo molto bene, soltanto di vista, tuttavia mi era sempre parso che provasse un sincero piacere nell'incontrarmi. Ma credo fosse una sensazione che faceva provare a tutti, persino agli sconosciuti: aveva l'aria disarmante e disarmata del vecchio zio, un sorriso che coglieva di sorpresa.

Era di bassa statura, meno alto di me. Aveva un viso perfettamente rotondo, fronte larga e lustra e bocca piccola, con labbra sottili. Emanava un'aura di correttezza, di eleganza: la sua divisa color cachi era sempre perfettamente stirata, le unghie tagliate, i folti capelli bianchi pettinati e accuratamente divisi dalla scriminatura. Sorrideva spesso e si portava dietro un profumo di pulito, di persona appena strigliata, un misto dolce amaro di talco e lucido per scarpe.

Mi fermai a poca distanza dal suo camioncino.

«Problemi con il motore?» chiese.

«No» risposi. «Con il cane.» Ero calmissimo. I soldi occupavano soltanto una piccola parte dei miei pensieri, sul fondo della mente. Capii che non aveva intenzione di smontare dal camioncino, per cui non avremmo avuto alcun problema. Gli raccontai della volpe.

«L'ha fatta rifugiare su un albero?» chiese.

«Così pensavamo, ma non avevamo fatto più di cento metri nel parco che l'abbiamo visto tornare indietro di corsa.»

Carl mi scrutò sopra il bordo del finestrino semiabbassato, con una punta di preoccupazione dipinta in viso. «Che cosa ti sei fatto in fronte?»

Toccai il bozzo con la mano, che poi usai per indicare il bosco. «Sono andato a sbattere contro un tronco» risposi. La prima cosa che mi era venuta in mente.

Lui continuò a scrutarmi per un secondo, più o meno, spostando quindi lo sguardo su Jacob e Lou, che al suo arrivo lo avevano salutato entrambi con la mano, ma poi erano rimontati sul camioncino. I loro visi erano ac-

costati, fino quasi a toccarsi, stavano chiacchierando in quello che avrei potuto soltanto definire un tono cospiratorio. Lou parlava, gesticolando animatamente con le mani, e Jacob reagiva alle sue parole annuendo. Mary Beth era seduto in grembo a Jacob e ci guardava attraverso il finestrino.

«Hanno bevuto?» chiese Carl sottovoce.

«Per adesso no» risposi. «Jacob e io oggi pomeriggio siamo stati al cimitero.»

«Al cimitero?»

Annuii. «A visitare le tombe dei nostri genitori. Lo facciamo sempre il 31 di dicembre.»

«L'ultimo dell'anno?» commentò. E si illuminò in viso. L'idea sembrava divertirlo.

«Ho preso un giorno di libertà» spiegai.

Carl allungò una mano a far scattare un nottolino sul cruscotto, portando il riscaldamento al massimo. L'abitacolo venne invaso da un frusciante flusso di aria calda. «Jacob è sempre disoccupato?» chiese.

«È in cerca» mentii, con il consueto imbarazzo da cui venivo preso ogni volta che si parlava della disoccupazione di mio fratello.

«Lou invece lavora?»

«No, non credo.»

Carl scosse tristemente il capo, scrutandoli attraverso la strada. «È una vergogna, non ti pare? Due uomini adulti, entrambi senza lavoro. Questo Paese...» continuò nel suo tono strascicato, apparentemente perduto nei propri pensieri.

«Be',» attaccai «sarebbe il caso che noi...» ma mi interruppe.

«Una volta Lou faceva l'allenatore di baseball» disse. «A un campeggio di ragazzi, su nel Michigan. È stato un magnifico interbase. Lo sapevi?»

«No» risposi. «Non l'avevo mai sentito dire.»

«A vederlo adesso non lo si direbbe mai. Ma una volta...»

Dal camioncino arrivò un cigolìo: mio fratello aveva aperto la portiera dalla sua parte. Carl si interruppe e rimanemmo entrambi a guardarlo smontare con fatica, avviandosi pesantemente ad attraversare la strada per venire da noi.

«Ciao, Jacob» disse Carl. «Stavo cominciando a pensare che mi evitassi.»

Jacob sorrise umilmente. La sua espressione abituale, mi venne in mente, quando si avvicinava a un'autorità, fino dall'infanzia. Faceva così anche a scuola, quando un insegnante lo chiamava alla cattedra.

«No, è solo che avevo freddo» spiegò. «Quindi sono voluto rimontare sul camioncino per scaldarmi un po'.»

«Hank mi ha raccontato che oggi siete stati a visitare le tombe dei vostri genitori.»

Lui mi gettò un'occhiata, quindi annuì con aria incerta.

«È un bel gesto» riprese Carl. «Veramente bello. Spero che i miei figli facciano così anche loro, quando me ne sarò andato.»

«Nostro padre ce l'ha imposto» spiegò Jacob. «L'ha messo nel testamento.»

Sembrò che Carl non l'avesse sentito. «Me lo ricordo, vostro padre» incominciò a dire, ma poi parve immediatamente ripensarci, quasi di punto in bianco non fosse più stato certo se si trattasse effettivamente di nostro padre o di un'altra persona. Scosse il capo. «Un brav'uomo» disse. «Eccezionalmente buono.»

Né a Jacob né a me venne in mente alcunché da replicare. Vi fu un attimo di silenzio, cui Jacob pose fine chiedendo: «Gli hai detto dell'aereo?».

Lo guardai stupefatto. Aveva un grottesco ghigno stampato in faccia, le guancione bordate di fossette, le labbra aperte a scoprire i denti. Quindi continuò a guardarmi con insistenza, tanto che ebbi persino il timore che mi facesse l'occhiolino.

«Cioè?» chiese Carl, spostando lo sguardo da lui a me.

«Hank e io stavamo passando di qui martedì scorso, esattamente su questo tratto di strada, quando ci è sembrato di sentire un aereo cadere.»

«Un aereo?»

Jacob annuì. «Nevicava piuttosto forte, per cui non abbiamo potuto esserne sicuri, ma sembrava proprio un aereo che avesse qualche problema al motore.»

Carl lo scrutava, i sopraccigli inarcati, in attesa di sentirgli aggiungere qualche altro particolare. Io cercai di pensare qualcosa da dire, un modo per cambiare argomento, ma non mi venne in mente nulla. Rimasi zitto, sperando furiosamente che Jacob la chiudesse lì.

«Non è stata riferita la scomparsa di un aereo?» chiese invece.

«No» rispose Carl, strascicando le due lettere quasi volesse mostrare che, mentre le pronunciava, stava riflettendo, avendo preso sul serio quanto gli aveva detto Jacob. «Non mi risulta niente del genere.» Quindi tornò a scoccare un'occhiata a me. «Avete sentito soltanto un motore? Nessuno schianto?»

Annuii, controvoglia.

«Quindi potrebbe essere stato di tutto. Una motocicletta, una motoslitta, una sega a catena.» E indicò con la mano oltre i campi, a sud-est. «Qualcosa che Dwight Pederson stava riparando.»

Ci voltammo tutti a guardare in direzione della proprietà. Alle finestre del pianterreno si vedeva la luce, ma il capannone e gli annessi erano perduti nel buio.

«Se senti qualcosa,» disse Jacob, sempre con stampato in faccia il suo sorriso da clown «chiamaci. Potremmo mostrarti dove eravamo.»

«Sono sicuro che a questo punto qualcuno avrebbe fatto rapporto» replicò Carl. «Gli aerei non è che cadono senza che nessuno si accorga che sono spariti.»

Guardai l'orologio, cercando di tagliare corto prima che Jacob avesse l'opportunità di aggiungere altro. «Avrai sicuramente una gran voglia di andare a casa, Carl. Sono già le cinque passate.»

Ma lui scosse il capo, sospirando. «Stasera mi tocca fare tardi: è l'ultimo dell'anno. Più che probabile che esca in auto qualcuno che ha bevuto.» Quindi guardò Jacob. «Spero che tra loro non ci sia anche tu.»

Il sorriso svanì sul volto di mio fratello. «No. Non preoccuparti.»

Carl lo scrutò un attimo, quasi si aspettasse che aggiungesse ancora qualcosa. Quindi si rivolse a me. «Come sta Sarah? Se non sbaglio dovrebbe essere lì lì per partorire, no?»

«Alla fine di gennaio» risposi. Mia moglie era incinta di otto mesi della nostra prima bambina.

«Falle gli auguri di buon anno da parte mia» concluse Carl, incominciando a chiudere il finestrino. «E dite a Lou di non essere così timido, la prossima volta. Non lo mordo.»

Carl se ne andò, mentre noi rimontavamo nel camioncino. Proseguì verso ovest, allontanandosi da Ashenville.

«Andiamocene da qui, Jacob» dissi. «Ma non seguirlo. Torna indietro verso la città.»

Jacob avviò il motore. La conversione a U in quella strada stretta gli costò una certa fatica.

«Va' piano» gli suggerii. Avevo paura che, andando troppo in fretta, una delle mazzette potesse volare fuori dal cassone.

Nessuno disse più nulla finché non fummo in marcia da un po'. A quel punto, mentre attraversavamo il ponte sull'Anders Creek, chiesi: «Di chi è stata l'idea? Di chiedergli dell'aereo, voglio dire». E mi sporsi in avanti in

modo da vederli entrambi. Lou era seduto in mezzo, con il cane in grembo. Lo teneva stretto al torace con un braccio. Nessuno dei due mi rispose.

«L'hai suggerito tu, Lou?» Avevo intenzione di interrogarli con calma, di dimostrare loro in termini razionali la rischiosità di ciò che avevano fatto, ma la voce mi tradì, risultando tesa e carica di collera.

Lou scrollò evasivamente le spalle. «Ci abbiamo pensato insieme.»

«Perché?» incalzai.

«Per scoprire se c'è qualcuno che sta cercando quell'aereo» rispose Jacob in tono trionfante. Era convinto di essersi dimostrato più acuto di me. «E non soltanto. Adesso, se compare qualcuno che lo cerca, Carl verrà prima di tutto a chiamare noi. Così non verremo presi di sorpresa.»

«Hai appena deciso di rubare tre milioni di dollari e la prima cosa che fai è chiedere notizie sull'argomento allo sceriffo. Non ti sembra un comportamento perlomeno un po' stupido?»

«Intanto abbiamo scoperto che non c'è nessuno che cerca l'aereo» ribatté lui. «Mentre se non glielo avessimo chiesto non lo avremmo mai saputo.»

«È stata una stupidaggine, Jacob. Se l'aereo lo scoprono adesso, e si rendono conto che i soldi sono spariti, Carl capirà subito chi è stato a prenderli.»

«Invece il bello è proprio lì. Se a prendere i soldi fossimo stati noi, non gliene avremmo mai parlato, no?»

«Promettimi che non farai mai più niente del genere.»

Lui mi sorrise. «Ma non capisci l'inghippo? Il fatto che gli abbiamo chiesto dell'aereo ci mette al sicuro.»

«È stato un rischio» ribattei. «Una stupidaggine.»

«Ma ci è stato utile. Abbiamo scoperto...»

«Non stiamo giocando, Jacob. Abbiamo commesso un reato. Per ciò che abbiamo fatto oggi potremmo andare in carcere.»

«Ma dài, Hank» intervenne Lou. «Nessuno ci manderà mai in galera per una cosa del genere. Non abbiamo la fedina penale sporca, non siamo delinquenti. Chiunque si sarebbe comportato come noi.»

«Intenderesti dire che non abbiamo commesso un reato?»

«Sto soltanto dicendo che per una cosa del genere non ci manderanno certamente in galera. Anche se ci arrestassero, verremmo condannati con la condizionale.»

«In particolare se i soldi non li avessimo ancora spesi» gli fece eco Jacob. «Io credo...»

«Non mi interessa quello che credi» ribattei, alzando la voce fino quasi a

gridare. «Se avrò la sensazione che state correndo rischi inutili, i soldi li brucio.» E li guardai entrambi. «Chiaro?»

Non replicarono nulla.

«Non ho nessuna intenzione di finire dentro per una stupidaggine fatta da due idioti.»

Mi scrutarono entrambi, scossi dal mio scoppio di collera. Tra le braccia di Lou, Mary Beth fece sentire un uggiolìo. Guardai fuori del finestrino. Eravamo in Burnt Road e procedevamo verso est, in piena campagna.

Tirai un profondo respiro, cercando di calmarmi. «Vi chiedo soltanto di stare attenti» dissi.

«Lo faremo senz'altro, Hank» si affrettò a replicare Jacob. «Certo che staremo attenti.»

Lou invece non disse nulla, ma, sebbene avessi la testa girata verso il finestrino, avvertii che stava rivolgendo un ghigno a mio fratello.

«Ferma il camioncino» dissi. «Possiamo contarli qui.»

Jacob accostò, e smontammo tutti e tre nel freddo. Eravamo circa cinque chilometri a ovest della città. Su entrambi i lati della strada correvano campi coperti di neve, non vi era in vista una sola casa, né alcuna luce di nessun tipo. Se un'auto fosse arrivata da una delle due direzioni, l'avremmo avvistata molto prima che ci raggiungesse.

Jacob e Lou contarono i soldi, mentre io mi piazzavo alle loro spalle con una torcia. Mary Beth era rimasto nel camioncino vuoto, addormentato sul sedile. Sistemarono le mazzette in pile di dieci ciascuna. Per contarle parve che ci volesse un'eternità. Io dividevo la mia attenzione tra i soldi e l'orizzonte circostante, attento a cogliere l'eventuale comparire di una luce.

La notte era silenziosissima. Il vento fischiava sulla campagna deserta, di quando in quando dalla neve lungo la strada arrivava uno scricchiolìo di assestamento. Sopra a ogni cosa, però, morbido ma insistente si levava il fruscio regolare, come di carte da gioco distribuite al casinò, prodotto da Jacob e Lou contando le mazzette e sistemandole in pile.

Quando ebbero finito, le pile disposte in fila sulla ribalta del camioncino erano quarantaquattro. Quattro milioni e quattrocentomila dollari.

Ci mettemmo un po' a capirlo bene. Rimanemmo lì in piedi, immobili, con lo sguardo fisso sui soldi. Lou tornò a contare le pile a una a una, toccando la mazzetta superiore con l'indice.

«Quanto fa a testa?» chiese Jacob sottovoce.

Dovetti pensarci un attimo. «Quasi un milione e mezzo.»

Continuammo a tenere lo sguardo fisso sui soldi, allibiti.

«Metteteli via» dissi finalmente, rabbrividendo per il freddo. Quindi porsi la sacca a Jacob, guardandola gonfiarsi e irrigidirsi a mano a mano che lui l'andava riempiendo.

Quando vi ebbero riposto tutto, la riportai con me nella cabina di guida.

Lou abitava a sud-ovest di Ashenville, dalla parte opposta rispetto a me, per cui andammo prima lì. Si stava facendo sempre più freddo; sul bordo del parabrezza si andava formando un merletto di ghiaccio. Il lunotto strappato sbatacchiava nel vento, facendo entrare nell'abitacolo un turbine costante di aria fredda. Mary Beth si era spostato di dietro, infilando nel cassone la metà posteriore del corpo e tenendosi a immediato contatto con le nostre nuche, tanto che ne sentivo il respiro nell'orecchio. La sacca con i soldi era posata sul pavimento, strettamente serrata tra le mie gambe. Ne tenevo l'imboccatura chiusa con la mano.

Quando arrivammo da Lou erano le sette meno un quarto.

Nel giardinetto vedemmo l'auto di Nancy, la casa era illuminata. Una grossa fattoria cadente, antiquata, una delle abitazioni più vecchie sopravvissute nella zona. Lou e Nancy l'avevano presa in affitto da Sonny Major, il cui nonno era stato proprietario dei campi circostanti, uno degli aristocratici della zona ai bei tempi prima della Grande Crisi. Da allora però le cose avevano preso una brutta piega. Con il passare degli anni il padre di Sonny aveva venduto quasi tutto il terreno, eccettuate due sottili strisce lungo la strada. Su una di esse c'era la fattoria; sull'altra, invece, un appezzamento più piccolo, un chilometro circa più a sud, era sistemata una piccola casa mobile su ruote, tutta arrugginita, in cui Sonny viveva solo, a portata di vista dell'abitazione in cui era cresciuto. Si definiva carpentiere, ma campava fondamentalmente con i soldi dell'affitto di Lou e Nancy.

Jacob parcheggiò nel vialetto, lasciando il motore acceso. Aperta la portiera, Lou smontò, esitando un attimo prima di richiuderla.

«Stavo pensando che potremmo magari prenderne una mazzetta subito» disse. «Tanto per festeggiare.» E mi sorrise.

Io mi feci scorrere sul sedile verso la portiera, continuando a tenere la sacca stretta tra le gambe. Il cane saltò dentro attraverso il finestrino, con il pelo che mandava un odore pulito di freddo. Datosi una grande scrollata si sedette sul sedile, appoggiandosi a mio fratello, che lo strinse a sé con un braccio.

«Questi soldi te li devi scordare, Lou» gli risposi.

Lui si pulì il naso con la mano. «Sarebbe a dire?»

«Nei prossimi sei mesi» gli spiegai «nella tua vita non deve cambiare niente.»

Jacob si mise a dare pacche sul fianco di Mary Beth, con un rumore sordo. La casa di Lou era circondata da una macchia di alberi, immensi, con grossi tronchi grigi che si levavano alti contro lo sfondo nero del cielo. Ondeggiavano un po' nel vento, con un crepitìo dei rami che andavano a toccarsi. Più in giù, lungo la strada, la casa mobile era immersa nel buio. Sonny non era a casa.

«Non chiedo altro...» tentò di opporsi Lou, ma io scossi il capo, zittendolo.

Chinatomi in avanti, tirai a me la portiera, chiudendola. Lui mi scrutò un attimo attraverso il finestrino, quindi, prima di voltarsi e di avviarsi lentamente verso casa per il vialetto, scambiò una rapida occhiata con Jacob.

Per arrivare a casa mia con il camioncino ci vollero quaranta minuti. Jacob e io viaggiammo in silenzio, immersi nei nostri pensieri. Io ripercorsi mentalmente tutto l'incontro con Carl. Gli avevo mentito e - con mia sorpresa - mi era venuto facile, naturale, mentre prima di allora non ero mai stato bravo a imbrogliare. Anche da bambino non ero capace di mentire, mi mancavano la sicurezza, la calma, che sono essenziali. Finivo sempre con il farmi scoprire, o per crollare, confessando. Ma ripensando alla mia conversazione con Carl mi parve di non poter scoprire nel mio racconto alcun punto debole. Certo, con quella domanda sull'aereo Jacob mi aveva spiazzato, ma mi resi conto che ciò che aveva detto non era compromettente come mi era parso all'inizio. Anzi - come sosteneva lui - avrebbe forse addirittura potuto esserci utile.

Non pensavo assolutamente ai soldi. Non avevo nemmeno cominciato a considerarli miei. Era una somma troppo grossa perché potessi ridurla a un fatto personalizzabile, mi appariva astratta, un numero e niente più. Certo, avvertivo di essermi messo fuori della legalità, provavo una fredda sensazione di impunità mescolata a una tremenda paura di essere scoperto, ma più che da una qualsiasi forma di consapevolezza dell'enormità del nostro furto, tale sensazione derivava dalla menzogna detta a Carl.

Jacob aveva preso dallo scomparto del cruscotto una barretta dolce, che si mise a sgranocchiare guidando. Il cane, seduto al suo fianco, le orecchie tese, lo teneva d'occhio. Eravamo ormai sulla Highway 17, quasi alla periferia di Delphia. Sui bordi della strada era comparso qualche albero, le ca-

se cominciavano a essere raggruppate in frazioni. Il traffico si stava a poco a poco facendo più intenso. Ero quasi a casa.

Il pensiero mi colpì improvviso, in un rapido soprassalto di preoccupazione: se c'era una possibilità che ci scoprissero, dipendeva da Lou.

«Lou lo dirà a Nancy, vero?» chiesi a mio fratello.

«E tu?» replicò lui. «Lo dirai a Sarah?»

«Ho già detto di no.»

Jacob staccò un morso dalla barretta dolce, scrollando le spalle. «E lui ha detto che non lo dirà a Nancy.»

Mi accigliai, sgomento. Sapevo benissimo che, appena arrivato a casa, avrei messo Sarah al corrente del denaro - non potevo nemmeno immaginare il contrario - e una simile consapevolezza non faceva che confermare i miei dubbi a proposito di Lou. Avrebbe raccontato ogni cosa a Nancy, e uno di loro avrebbe mandato tutto a monte.

Allungata una mano, sistemai lo specchietto retrovisore in modo da potermi esaminare la fronte. Jacob mi accese la luce del tettuccio. Il bozzo era liscio e duro come un ciottolo. La pelle era lustra e tesa, mentre la zona circostante stava assumendo una colorazione rossastra, un livido dall'aria di far male, come di sangue coagulato sotto la ferita. Bagnato di saliva il pollice del guanto, cercai rapidamente di pulirla.

«Secondo te, come faceva quel coso a sapere che dentro c'era un morto?» chiese Jacob.

«Il corvo?»

Annuì.

«Sono come gli avvoltoi. Lo capiscono. Chissà come.»

«Però gli avvoltoi la preda l'avvistano. La vedono strisciare nel deserto. È così che capiscono che sta morendo, dal modo come la vedono strisciare, o stesa per terra. Dentro l'aereo, invece, quel coso non poteva vedere.»

«Avrà sentito l'odore.»

«La roba congelata non ne manda.»

«Lo sapeva, Jacob. E basta» tagliai corto.

Lui annuì, tre brevi, rapidi movimenti del capo. «Già» convenne. «Proprio quello che penso anch'io.» E, staccato un ultimo morso dalla barretta dolce, ne diede l'ultimo pezzetto a Mary Beth, che parve inghiottirlo senza nemmeno masticarlo.

Entrati nel vialetto di casa mia, rimasi fermo un attimo prima di smontare, lo sguardo fisso oltre il parabrezza. La luce dell'ingresso era accesa, illuminando gli alberi del giardinetto, i cui rami erano lustri di ghiaccio. Le

tende del soggiorno erano tirate, dal camino usciva fumo.

«Tu e Lou questa sera uscite?» chiesi. «Andate a festeggiare il Capodanno?»

Nel camioncino faceva freddo, vedevo il nostro alito levarsi nell'aria, persino quello del cane. Il cielo si era annuvolato, senza stelle.

«Penso di sì.»

«Con Nancy?»

«Se avrà voglia.»

«A bere?»

«Senti, Hank. Non devi essere così duro con Lou. Ci si può fidare di lui. Desidera che vada tutto bene esattamente come lo desideri tu, se non probabilmente di più. Non farà casini.»

«Non sto dicendo che non mi fido di lui. Dico soltanto che è un cafone e un alcolizzato.»

«Oh, Hank...»

«No. Ascolta bene quello che ti dico.» E aspettai che si voltasse a guardarmi. «Ti chiedo di assumerti la responsabilità dei suoi atti.»

Lui strinse a sé il cane con un braccio. «In che senso, responsabilità?»

«Intendo dire che, se manda tutto in merda, sarà colpa tua. Te ne considererò responsabile.»

Jacob distolse gli occhi, guardando fuori del finestrino. Lungo tutta la via le finestre dei miei vicini scintillavano di luci. Stavano finendo di cenare, si facevano la doccia, si vestivano, erano occupati nei preparativi per i festeggiamenti del Capodanno.

«E la responsabilità dei *miei* atti?» chiese. «Chi se l'assume?»

«Io. Baderò a entrambi.» E gli sorrisi. «Sarò il custode di mio fratello.»

Era una battuta, ma soltanto in parte. Per tutta l'infanzia nostro padre ci aveva insegnato che dovevamo aiutarci a vicenda, che non potevamo dipendere da nessun altro. «La famiglia» diceva. «È sempre lì che ci si deve basare. I legami di sangue.» Ma era un consiglio a cui Jacob e io non eravamo mai riusciti ad attenerci: già da bambini stavamo ciascuno sulle sue. A scuola lui veniva preso spietatamente in giro per via del peso, era perennemente impegolato in baruffe. Io sapevo che sarebbe stato mio dovere aiutarlo, che avrei dovuto accorrere in suo soccorso, ma non riuscivo mai a farlo. Ero debole, mingherlino per la mia età, tutto pelle e ossa, per cui me ne rimanevo lì in mezzo agli altri, in una cerchia stretta attorno a mio fratello e ai suoi tormentatori, a guardarlo in assoluto silenzio mentre le prendeva. Aveva finito per diventare la struttura di base dei nostri rapporti: lui

subiva un insuccesso dietro l'altro e io - impotente, pieno di imbarazzo, incapace di intervenire - non facevo altro che assistere.

Allungata una mano sopra la testa del cane, gli diedi una leggera botta su una spalla, in un gesto che mi fece sentire stupido, un tentativo goffamente forzato di cameratismo tra fratelli. «Io baderò a te,» dissi «tu farai lo stesso con me.»

Lui non rispose. Rimase lì a guardarmi mentre aprivo la portiera e scaricavo dal camioncino la sacca, tendendo i muscoli per mettermela in spalla. Poi, mentre procedevo cautamente nella neve verso casa, risalì il vialetto a marcia indietro, e se ne andò.

Entrai senza fare rumore, sistemando la sacca nell'armadio a muro dell'atrio, per terra, sul fondo. Ne coprii l'imboccatura con la mia giacca. Su entrambi i lati dell'ingresso c'erano due porte scorrevoli, quella di destra che dava sulla sala da pranzo e quella di sinistra sul soggiorno. In quel momento erano chiuse entrambe. Capitava poco di frequente che la sala da pranzo venisse aperta: fatte salve le rarissime occasioni in cui avevamo ospiti, mangiavamo sempre in cucina. Il soggiorno, invece, lo tenevamo chiuso soltanto quando c'era acceso il camino.

Di fronte alla porta d'ingresso l'atrio si dipartiva in una rampa di scale sulla sinistra e in un lungo e stretto corridoio sulla destra. Le scale portavano al piano superiore, il corridoio alla cucina e al retro della casa. Erano entrambi immersi nel buio.

Aprii la porta del soggiorno, facendola scorrere. Sarah era lì, vicino al fuoco, seduta in poltrona a leggere. Quando entrai, sollevò lo sguardo. Era alta, con ossatura sottile, capelli biondo cenere lunghi fino alle spalle, grandi occhi bruni. Si era messa un po' di rossetto, di una tonalità vivace. Una molletta le teneva i capelli lontano dal viso. Due cose - rossetto e molletta - che contribuivano a farla apparire più giovane e vulnerabile di quanto in realtà fosse. Era in accappatoio, una vasta tunica di spugna bianca, con le iniziali ricamate in blu all'altezza del cuore, le cui pieghe mascheravano in qualche modo le dimensioni del suo addome, dando l'idea che avesse semplicemente un cuscino posato in grembo. Accanto a lei, sul tavolo, c'era una tazza semivuota di cereali.

Visto che la guardavo, spiegò: «Mi è venuta fame. Non sapevo bene quando saresti tornato».

Andai a baciarla sulla fronte, ma, proprio mentre mi chinavo per farlo, esplose in un «Oh!», afferrandomi la mano e portandosela sul ventre sotto l'accappatoio. Quindi mi rivolse un sorriso sognante. «Senti?» chiese.

Annuii. La bambina stava scalciando. Quasi un battito irregolare di cuore, due pulsazioni decise seguite da una più lieve. Ogni volta che mi costringeva a farlo provavo un fastidio terribile. L'idea che dentro di lei ci fosse una cosa viva, che si nutriva di lei come un parassita, mi metteva a disagio. Scostai la mano, forzando un sorriso.

«Vuoi mangiare qualcosa?» mi chiese. «Potrei preparare una frittata per tutti e due.» E indicò con la mano il fondo del locale, dove un passaggio aperto dava sulla cucina.

Scossi il capo. «No, sto bene così.»

Quindi mi sedetti nella poltrona sul lato opposto del camino. Ma, mentre mi arrovellavo in cerca del modo migliore per parlarle dei soldi, mi venne di punto in bianco in mente che lei avrebbe magari potuto non essere d'accordo, se non addirittura cercare di convincermi a restituirli. Ebbi una spiacevole presa di coscienza. Capii per la prima volta quanto in realtà desiderassi quel denaro. Fino a quel momento - con Jacob e Lou - a minacciare la rinuncia ero stato io, e ciò mi aveva consentito di nutrire l'illusione di essere relativamente disinteressato al destino di quei soldi. Pronto a tenermeli, ma soltanto in presenza di certe condizioni. Invece adesso, di fronte alla possibilità di essere costretto io stesso a restituirli, capii quanto fossero in realtà artificiose tali condizioni. Quei soldi li desideravo, e, pur di tenermeli, ero disposto a fare praticamente qualsiasi cosa.

Sarah era seduta al mio fianco, con un libro in grembo. Aveva una mano sul ventre, la sua espressione sognante dipinta in viso. Ne emerse a poco a poco.

«Allora?» chiese. «Com'è andata?»

«Bene» risposi, ancora immerso nei miei pensieri.

«Siete rimasti tutto questo tempo al cimitero?»

Non le risposi. Se si eccettuavano il fuoco e la piccola lampada posata sul tavolo accanto alla sua poltrona, la stanza era immersa nel buio. Sulla mensola c'era un pendolo in miniatura, davanti al camino era stesa una pelle d'orso, entrambi regali di nozze dei miei genitori. La pelle era naturalmente falsa, un orso da favoletta per bambini, con due occhi di vetro, perfetti, e candidi denti di plastica. Sulla parete di fronte era appeso uno specchio delle dimensioni di una finestra, chiuso in una cornice di legno, nella cui superficie vedevo riflesso tutto il locale: me stesso, con Sarah, sui due lati del camino.

Mia moglie si chinò in avanti, verso di me. «Che cosa ti sei fatto alla fronte?»

Mi toccai il bozzo. «Ho picchiato una testata.»

«Una testata? Contro che cosa?»

«Sarah» replicai, senza rispondere. «Adesso ti propongo una situazione ipotetica. Una specie di gioco.»

Posato sul tavolo il libro rivolto all'ingiù, lei prese la tazza di cereali. «Va bene.»

«Una specie di morale» continuai.

Sarah mangiò una cucchiaiata di cereali, poi si pulì la bocca con il dorso della mano, che si macchiò di rossetto.

«Supponiamo che tu sia uscita a fare una camminata e abbia trovato un sacco pieno di soldi.»

«Quanti?»

Finsi di riflettere un attimo. «Quattro milioni di dollari.»

Annuì.

«Li terresti o li restituiresti?»

«Appartengono ad altri?»

«Naturalmente.»

«Quindi tenerli significherebbe rubare?»

Risposi con uno scrollone di spalle. Non era la direzione in cui volevo che si muovesse.

Comunque lei parve non avere il minimo dubbio. «Li restituirei» riprese.

«Davvero?»

«Certo. Che cosa me ne faccio di quattro milioni di dollari? Mi vedi portare a casa un simile mucchio di soldi?» E scoppiò a ridere, prendendo un'altra cucchiaiata di cereali.

«Ma pensa a tutto ciò che potresti fare con una cifra simile. Potresti iniziare una vita completamente nuova.»

«Significa rubare, Hank. Finirebbero per scoprirmi.»

«Ma se fossi sicura del contrario?»

«Cioè?»

«Potresti per esempio essere al corrente del fatto che non c'è nessuno che li stia cercando.»

«Ma come spiegherei il cambiamento del mio tenore di vita? I vestiti di lusso, i viaggi ai Caraibi, i gioielli, i visoni. La gente comincerebbe a farmi domande.»

«Potresti andare a vivere da un'altra parte. In un posto dove non ti conoscesse nessuno.»

Scosse il capo. «Avrei sempre paura di essere scoperta. Non riuscirei più

a dormire di notte.» E si guardò le unghie, dipinte di un rosso vivace. Quindi si ripulì la mano dal rossetto. «No. Li restituirei.»

Non replicai nulla. Portatasi alla bocca la tazza di cereali, ne sorseggiò un po' di latte, guardandomi sopra l'orlo.

«Perché, tu li terresti?» chiese.

Scrollai le spalle. Quindi, chinandomi, mi slacciai una scarpa.

«A me pare che sarebbe un pasticcio tremendo» continuò, posando la tazza.

«Ma supponiamo per un attimo che tu riuscissi a eliminare il problema di venire scoperta» insistetti. «Che non esistesse.»

Lei si accigliò. «Di chi sarebbero, quei soldi?»

«Cioè? Sono tuoi.»

«Ma a chi li starei rubando?»

«A un trafficante di droga. A un rapinatore di banche.»

«Nel qual caso i soldi sarebbero della banca.»

«D'accordo. Allora diciamo senz'altro un trafficante di droga.»

«Oh, Hank» protestò lei. «Tu vuoi soltanto che io dica che me li terrei.»

«Perché, ti pare inconcepibile?»

«Posso soltanto dire che, date certe condizioni, prima di restituirli ci penserei due volte.»

Non sapevo come continuare. Non era affatto ciò che speravo di sentirmi dire.

Lei mi scoccò un'occhiata. «Perché me lo chiedi?»

Capii che avevo commesso un errore. Lontano dalla realtà del fatto, in presenza della sola ipotesi, mi resi conto che avrei risposto anch'io che quei soldi non li avrei tenuti. Alzatomi, tornai verso l'atrio.

«Dove vai?» mi gridò dietro.

Raggiunto l'armadio a muro ne tirai fuori la sacca, trascinandomela dietro sulle piastrelle fino al soggiorno. Sarah si era di nuovo aperta il libro in grembo, ma, vedendomi con la sacca, lo chiuse.

«Che cosa...» incominciò a dire.

Portatale la sacca davanti, ne sciolsi il cordoncino, la svuotai ai suoi piedi con un fiorito gesto teatrale.

I soldi formarono un grande mucchio, da cui diverse mazzette scivolarono sulla pelle d'orso.

Lei rimase immobile a guardarli, esterrefatta. Quindi posò il libro sul tavolo. Aprì la bocca, senza tuttavia dire nulla.

Ero in piedi davanti a lei, con in mano la sacca vuota. «Sono soldi veri»

dissi.

Lei continuò a fissarli. Sembrava che sentisse un dolore, come se fosse appena stata colpita in pieno petto.

«Sta' tranquilla» dissi, chinandomi come per iniziare a rimettere via i soldi e limitandomi invece a posarci sopra la mano. Sotto i miei polpastrelli le banconote erano fresche, di carta morbida, consunta come tessuto. Vecchie, con i bordi leggermente sfrangiati: chissà per quante mani erano passate, prima di finire in un mucchio sul pavimento del mio soggiorno, milioni.

«Li hai rubati allo spaccio?» chiese Sarah.

«No. Li ho trovati.»

«Ma saranno pure di qualcuno. Li staranno cercando.»

Scossi il capo. «No. Non li cerca nessuno.»

Parve non sentirmi. «Sono quattro milioni di dollari?»

«Quattro e quattrocentomila.»

«Li hai trovati con Jacob?»

Annuii, al che lei si accigliò.

«Dove?»

Le raccontai tutto. Quando arrivai al corvo, aggrottò gli occhi a osservarmi affettuosamente la fronte, senza tuttavia dire nulla.

Quindi rimanemmo un attimo in silenzio. Presa una mazzetta, gliela porsi. Volevo che la toccasse, che sentisse di persona la consistenza di quel lingotto di soldi, ma lei non la prese.

«E tu vorresti tenerteli, vero?» chiese.

Scrollai le spalle. «Credo di sì. Voglio dire, non capisco perché non dovrei.»

Non replicò nulla. Portatasi le mani sul ventre, abbassò gli occhi a guardarlo, con dipinta in viso un'espressione inquieta. La bambina aveva ripreso a scalciare.

«Se li teniamo,» ripresi «non avremo mai più nessuna preoccupazione economica.»

«Non ne abbiamo neanche adesso, Hank. Tu hai un buon impiego. Questi soldi non ci occorrono.»

Io tenni lo sguardo fisso sul fuoco, immerso nei miei pensieri. Si stava spegnendo, le fiammelle si stavano facendo più corte, tremolando. Alzatomi, aggiunsi un altro ciocco.

Certo, aveva ragione. Non potevamo certamente sostenere che di quei soldi ne avevamo bisogno, che non avremmo potuto vivere senza, come

avrebbero invece potuto fare Jacob e Lou, e anche i miei genitori, ai tempi, se si fossero trovati in tali condizioni. Da un punto di vista economico conducevamo una vita tranquilla. Appartenevamo di diritto alla classe media: se pensavamo al futuro, non era certamente nei termini di rischiare di non avere da mangiare o di non poter pagare i conti, o mandare a scuola i figli, quanto piuttosto in quelli di poterci un giorno permettere una casa più grande, un'auto più bella, elettrodomestici più progrediti. Ma il semplice fatto che di quei soldi non avessimo bisogno non significava di per sé che non potessimo desiderarli, considerarli un diverso tipo di sicurezza, dandoci da fare per tenerli.

Nonostante ciò che avevamo conseguito, la nostra vita aveva delle limitazioni precise, che il mucchio di soldi posato ai miei piedi rendeva più che mai evidenti, illuminando la banalità delle nostre ambizioni, la meschinità dei nostri sogni, offrendoci ben diverse opportunità.

Cercai di trovare il modo di spiegarlo a Sarah.

«Il mio impiego non mi farà fare questa gran carriera» dissi, attizzando il fuoco. «Certo, un giorno o l'altro, quando Tom Butler morirà o andrà in pensione, mi verrà affidata la direzione, ma a quel punto sarò vecchio.»

Era una questione su cui avevo riflettuto diverse volte, una prospettiva grigia, deprimente. Ma in quel momento fu come se a pronunciare quelle parole fosse stato un altro. Dovetti tacere un attimo per pesare fino in fondo il senso di ciò che avevo detto.

Sarah annuì, calma, senza espressione, meravigliandomi ancora di più: ciò che avevo detto non l'aveva affatto turbata. D'altra parte, l'ambito delle mie possibilità di carriera in quello spaccio di mangimi per animali le era ben noto. Aspettai che dicesse qualcosa, che protestasse in qualche modo, ma non lo fece.

«Pensa alla vita che potremmo offrire alla bambina» continuai, con un fil di voce. «La sicurezza, il privilegio.»

E così detto le gettai un'occhiata in tralice, ma non stava guardando me. Aveva gli occhi fissi sulle mazzette. Continuai ad attizzare il fuoco.

«Sono soldi persi, Sarah. Non ne sa niente nessuno. Sono nostri, se vogliamo.»

«Ma significa comunque rubare. Se ti scoprono, finisci in galera.»

«Se li teniamo, non ne subirà un danno nessuno. Ed è proprio da ciò che deriva l'esistenza o meno di un reato, no? Che possa causare un danno a qualcuno.»

Scosse il capo. «Reato è tutto ciò che va contro la legge. Non ha nessuna

importanza che qualcuno ne subisca un danno o meno. Verrai comunque arrestato. E io non ho nessuna intenzione di rimanere da sola a tirare su la bambina perché tu hai fatto una scemenza, finendo in galera.»

«Non c'è nessun rischio» insistetti. «Avremo la situazione sotto il nostro completo controllo.»

«Un rischio c'è sempre, Hank.»

«Ma se fossi convinta che non ce ne fossero, te li terresti?»

Non rispose.

«Eh?» insistetti.

«Hai già trascurato un sacco di indizi.»

«Indizi?»

«Per esempio le tracce che avete lasciato sulla neve. Portano direttamente dalla strada all'aereo, e viceversa.»

«Domani è previsto che nevichi» ribattei, trionfante. «Domani sera saranno bell'e sparite.»

Lei un po' annuì e un po' scrollò le spalle. «Tu hai toccato il pilota.»

Mi accigliai, ricordando la domanda fatta da Jacob a Carl a proposito dell'aereo. Più che astuta, tornò a sembrarmi stupida.

«Se arriveranno a sospettare te per un motivo qualsiasi,» continuò Sarah «riusciranno a scoprire che sei stato là. Gli basterà un follicolo di capelli, un pezzetto di filo perso dalla tua giacca.»

Alzai le mani, le palme rivolte verso l'alto. «Ma perché mai dovrebbero sospettare proprio me?»

Rispose immediatamente, e io sapevo già che cosa avrebbe detto ancor prima che aprisse bocca: «Per via di Jacob e Lou».

«Jacob non rappresenta un problema» replicai, niente affatto convinto, peraltro, di ciò che dicevo. «Farà esattamente come dico io.»

«E Lou?»

«Finché i soldi li teniamo noi, lo abbiamo in pugno. Potremo sempre minacciarlo di bruciarli.»

«E una volta che li avremo spartiti?»

«È il rischio da correre. Dovremo conviverci.»

Si accigliò, la fronte corrugata a riflettere.

«Mi sembra un prezzo ben modesto» incalzai.

Lei continuò a non dire nulla.

«I soldi possiamo sempre bruciarli, Sarah. Fino all'ultimo momento. Mi sembra stupido rinunciarci fino da adesso, prima ancora che qualcosa sia andato storto.»

Rimase zitta, ma capii che stava arrivando a una decisione. Risistemato l'attizzatoio sul suo sostegno, tornai ad accoccolarmi sopra le mazzette. Sarah non mi guardò. Teneva gli occhi fissi sulle proprie mani.

«Devi tornare all'aereo» disse. «E riportarne là un po'.»

«Riportarne un po'?» Non capivo che cosa intendesse dire.

«Soltanto una parte. Domani mattina presto, in modo che poi la bufera copra le tue impronte.»

«Li teniamo?» chiesi, avvertendo un breve fremito di eccitazione in tutto il corpo.

Annuì. «Ne rimettiamo a posto cinquecentomila, e il resto ce lo teniamo. Così, quando troveranno l'aereo, penseranno che non sia stato lì nessuno.»

«È una cifra enorme.»

«Ma la lasceremo comunque lì.»

«Mezzo milione di dollari.»

Annuì. «Che ci lascia un totale esattamente divisibile per tre.»

«Succederebbe anche se ne riportassi là soltanto duecentomila.»

«Non bastano. Cinquecento è una cifra perfetta. Nessuno, scoperto l'aereo, se ne sarebbe mai andato via lasciandola lì. Ci renderà insospettabili.»

«Non credo...» incominciai a replicare, ma lei mi zittì.

«Cinquecentomila dollari, Hank. Oppure li restituiamo.»

Sollevai gli occhi a scoccarle un'occhiata, sorpreso dall'energia del suo tono.

«L'avidità potrebbe perderci» disse.

Pensatoci sopra un attimo, cedetti. «D'accordo. Cinquecentomila.»

Quindi contai immediatamente cinquanta mazzette, quasi temessi che potesse cambiare idea. Le misi in pila ai suoi piedi, come un'offerta a un altare, rimettendo il resto nella sacca. Sarah rimase seduta in poltrona a guardarmi fare. Allacciato finalmente il cordoncino, alzai il viso a sorriderle.

«Contenta?» chiesi.

Lei rispose con un gesto vago della mano, quasi stesse scacciando una mosca. «In questo modo è impossibile che ci scoprano» rispose. «Ed è ciò che conta.»

Scossi il capo, chinandomi sopra la sacca per prenderle la mano. «No» convenni. «Non ci scopriranno.»

Lei si chinò in avanti, rispondendomi con un'espressione accigliata. «Giura che in caso di guai li bruci.»

«Certo» risposi, indicando il camino. «Lì dentro.»

La sacca piena di soldi la nascosi sotto il nostro letto, spingendola completamente contro il muro e mascherandola con due valigie vuote.

Quella notte rimanemmo alzati fino a tardi, a guardare lo spettacolo di Capodanno alla Tv, che a un certo punto Sarah accompagnò cantando una vecchia canzone popolare. Per via della bambina bevemmo sidro frizzante non alcolico, accostando i bicchieri allo scoccare della mezzanotte per farci gli auguri di buon anno.

E prima di addormentarci facemmo l'amore, con dolcezza, lentamente, Sarah accucciata su di me, il peso del ventre posato sul mio stomaco, le mammelle che mi pendevano piene e pesanti davanti al viso nel buio. Le presi con cautela a coppa nelle mani, strizzando i capezzoli tra le dita fino a farle esplodere un lieve gemito, un basso suono animale emerso dall'intimo del petto. Sentendolo, pensai alla bambina, me la immaginai che si cullava dentro di lei, immersa in una bolla acquosa, in attesa di nascere. Un'immagine che mi fece avvertire sulla pelle un singolare fremito erotico.

Quindi Sarah rimase distesa sulla schiena accanto a me, tenendosi una mia mano sul ventre. Sebbene fossimo sotto le coperte, mi strinsi a lei. La stanza era fredda. Negli angoli dei vetri si stava formando il ghiaccio.

Ascoltai il suono del suo respiro, cercando di capire se si fosse addormentata. Era lento e regolare, in contrasto con una certa tensione del corpo, quasi in attesa che succedesse qualcosa. Le sfiorai il ventre, ma non ebbe alcuna reazione.

Stavo cominciando lentamente ad addormentarmi anch'io, con il pensiero rivolto alla sacca nascosta sotto di noi e al pilota morto, nel buio dell'aereo, in mezzo a quel frutteto invaso dai corvi, quando lei voltò la testa, mormorandomi qualcosa.

«Eh?» chiesi, svegliandomi di colpo.

«Non credi che sarebbe meglio bruciarli e farla finita?» chiese.

Mi sollevai su un gomito, guardandola nel buio. Lei mi rispose sbattendo le palpebre.

«Queste cose non vanno mai lisce» continuò.

Scostai la mano dal suo ventre per allontanarle i capelli dal viso. La pelle era talmente pallida che sembrava emanare un lucore. «Invece noi ce la caveremo» replicai. «Sappiamo perfettamente ciò che stiamo facendo.»

Scosse il capo. «No. Siamo soltanto due persone normali, Hank. Non siamo disonesti, e nemmeno furbi quanto servirebbe.»

«Invece lo siamo eccome» ribattei. Quindi le feci scorrere la mano sul

viso, costringendola a chiudere gli occhi. Infine, posatale la testa accanto sul suo cuscino, mi rannicchiai contro il suo calore. «Non ci scopriranno.»

Non so se in quel momento ne fossi veramente convinto. Dovevo certamente essere consapevole dei pericoli che correvamo, e avere anche un po' di paura, viste tutte le difficoltà che ci rimanevano ancora da superare. Lou, Carl, l'aereo, oltre ad altre cento possibilità di finire nei guai. E comunque paura dovevo averla per il semplice fatto che stavo commettendo un reato. Un evento talmente remoto dalla mia mentalità da non potermi lasciare esente da un certo disagio, al di là del timore della punizione. Ma penso che in quel momento simili pensieri non pesassero su di me quanto lo fanno ora, in retrospettiva. Ero contento, mi sentivo al sicuro. Almeno, credo.

Era Capodanno. Avevo trent'anni ed ero felicemente sposato, in attesa della prima figlia. Mia moglie e io eravamo lì rannicchiati a letto, avevamo appena finito di fare l'amore, e sotto di noi era nascosto un tesoro di quattro milioni e quattrocentomila dollari. Nulla era ancora andato storto, tutto appariva nuovo e carico di promesse. Ripensandoci adesso, mi rendo conto che in quel momento ero arrivato all'apogeo della mia vita, il punto a cui tutto tende e da cui tutto discende. Non credo che in quel momento potessi pensare a una punizione: il nostro delitto mi appariva troppo banale, la fortuna troppo grande.

Sarah rimase in silenzio a lungo. «Giura» ripeté finalmente, prendendomi la mano e tornando a mettersela sul ventre.

Piegata la testa, le mormorai all'orecchio: «Te lo giuro. Non ci scopriranno».

Ci addormentammo.

3

Il mattino dopo mi svegliai verso le otto. Sarah si era già alzata. La sentivo in bagno, sotto la doccia. Rimasi a crogiolarmi sotto le coperte, al caldo, con addosso ancora un po' di sonno, ascoltando le tubature vibrare per la pressione dell'acqua.

Un rumore simile a quello che facevano i tubi a casa dei miei genitori ogni volta che si apriva un rubinetto. Da bambino, Jacob mi aveva detto che nelle pareti c'erano dei fantasmi che cercavano di liberarsi, e io gli avevo creduto. Una sera tardi mia madre e mio padre erano tornati a casa ubriachi e si erano messi a ballare in cucina. Io potevo avere sei, forse sette

anni. Svegliato dal rumore, ero arrivato appena in tempo per vederli, abbracciati, inciampare in una sedia: cadendo, mio padre aveva aperto con la testa nella parete un foro largo come un pugno. Terrorizzato, mi ero precipitato lì con un fascio di giornali per tappare il buco prima che i fantasmi potessero scapparne fuori: al vedermi - in pigiama, pelle e ossa, agitatissimo, i capelli in disordine per il sonno, tutto preso a ficcare freneticamente carta nella parete -, i miei genitori erano scoppiati in una risata incontenibile. Era il mio primo ricordo di una situazione di imbarazzo, in cui mi fossi vergognato, ma quel mattino, ripensandoci, capii che non provavo nessuna irritazione nei loro confronti, soltanto una curiosa sorta di rimpianto.

Così cercavo sempre di ricordarmeli, giovani - come Sarah e me -, all'inizio della loro vita in comune. Ma era più fantasia che effettivo ricordo. Già poco dopo la mia nascita tutto aveva cominciato ad andare a rotoli.

L'ultima volta che lo avevo visto, mio padre era ubriaco. Mi aveva telefonato un mattino in ufficio, in tono timido e imbarazzato, per chiedermi se potevo passare da loro per dare un'occhiata ai suoi conti. Avevo acconsentito con piacere, un po' intimidito io stesso ma al tempo stesso lusingato, poiché era la prima volta che chiedeva il mio aiuto.

Ero andato alla fattoria la sera stessa, dopo il lavoro. Avevano già cenato. Mio padre aveva un piccolo studio che dava direttamente sulla cucina, e lì, al tavolino pieghevole da gioco che usava come scrivania, passai tre quarti d'ora a districare i suoi pasticci finanziari. I conti li annotava in un enorme registro rilegato in cuoio. Un subisso di numeri scarabocchiati in fretta, una colonna sopra l'altra, una serie di calcoli illeggibili scribacchiati sui margini. Nonostante la terribile confusione, mi era comunque apparso subito chiaro che i miei genitori stavano per perdere la fattoria.

Sapevo che erano nei guai, lo avevo praticamente capito da sempre, ma non mi sarei mai immaginato che le cose potessero sfuggire loro di mano fino a quel punto. Dovevano soldi praticamente a tutti: luce, telefono, acqua, assicurazione, medico, tasse. Manutenzione, gasolio, semi, fertilizzanti. Ma non era a causa di tutto ciò che rischiavano di perdere la fattoria: gliel'avrebbe portata via la banca, da cui mio padre si era fatto fare troppi prestiti, tutti mal gestiti. Con la conseguenza che aveva dovuto ipotecare casa e terra, e che stava per perderle entrambe.

Quando avevo finalmente posato la matita, voltandomi a guardarlo, mio padre mi aveva sorriso. Era un uomo robusto, corpulento, con i capelli biondi che andavano diradandosi e due occhi azzurri, piccoli, che quando beveva troppo lacrimavano.

«Allora?» mi aveva chiesto.

«Ti precluderanno il diritto di riscatto» avevo risposto. «Non credo che ti lasceranno stare qui molto oltre la fine dell'anno.»

Avevo capito che se l'aspettava, doveva saperlo per forza, la banca lo minacciava di sicuro da mesi, ma probabilmente sperava che avrei scoperto una scappatoia che a lui, non abbastanza esperto di conti, sfuggiva. Alzatosi dal suo sgabello, era andato a chiudere la porta. Quindi era tornato a sedersi.

«Che cosa possiamo fare?» mi aveva chiesto.

Avevo alzato le mani. «Niente, ormai, temo. È troppo tardi.»

Ci aveva rimuginato sopra un attimo, accigliato. «Vuoi dirmi che, dopo tutti i calcoli che hai fatto, non sei in grado di escogitare un modo per darci una mano?»

«Devi soldi a troppa gente, papà. E non c'è modo che tu possa farlo. Di conseguenza ti porteranno via la fattoria.»

«Neanche per idea.»

«Hai parlato con la banca? Non ti hanno...»

«Banche» aveva sbuffato. «Pensi che abbia intenzione di cedere questo posto a una banca?»

Soltanto in quel momento mi ero reso conto che era ubriaco. Non molto, ma quanto bastava perché l'alcol che gli scorreva nelle vene funzionasse da sedativo.

«Non esiste altra possibilità» avevo replicato, ma lui mi aveva interrotto con la mano.

«Invece c'è, e ben più di una» aveva ribattuto. Quindi, alzatosi, aveva posato il bicchiere sullo sgabello. «Tu ti basi esclusivamente su quei numeri, che però sono soltanto una faccia della medaglia. E nemmeno la più importante.»

«Papà, tu stai per subire...»

Ma lui aveva scosso il capo, interrompendomi un'altra volta.

Mi ero zittito.

«Io vado a letto» aveva concluso. «Sono rimasto alzato soltanto perché pensavo che saresti riuscito a darmi una mano per scrollarmi quella gente di dosso.»

Lo avevo seguito mentre usciva dallo studio, cercando mentalmente qualcosa da dire. I problemi che avevano da risolvere erano ormai parecchi, e non ultimo quello di trovarsi un'altra casa, ma non avevo la minima idea di come si potesse affrontarli.

Mia madre era ancora in cucina. Lavati i piatti, stava pulendo una delle credenze. Penso fosse in attesa che finissimo, visto che, non appena eravamo comparsi, aveva posato la spugna, venendoci incontro. Mio padre però aveva proceduto oltre senza nemmeno guardarla, puntando verso le scale, e io avevo fatto il gesto di seguirlo.

«No, Hank» mi aveva detto lei sottovoce, fermandomi. «Non preoccuparti. Ha soltanto bisogno di riposare un po'.»

E, presomi per un braccio, mi aveva tirato verso la porta d'ingresso. Era di bassa statura ma energica: quando voleva che ci si comportasse in un certo modo, lo faceva capire senza mezzi termini. E in quel momento voleva che me ne andassi a casa.

Eravamo rimasti a chiacchierare un po' nell'ingresso. Piovigginava, faceva freddo.

«Hai un'idea chiara della situazione?» le avevo chiesto.

Aveva annuito.

«Avete discusso dove andare?»

«Ce la caveremo» aveva replicato, con calma.

La sua compostezza, unita al modo in cui mio padre si era rifiutato di affrontare il problema, mi stava dando una sensazione di intenso nervosismo alla bocca dello stomaco. Sembrava che non capissero l'entità dei loro guai.

«Così non va, mamma» avevo ribattuto. «Bisogna...»

«Le cose si sistemeranno, Hank. In un modo o nell'altro ne usciremo.»

«Sarah e io possiamo darvi un paio di migliaia di dollari. Magari potremmo anche farci fare un prestito. Posso parlarne con qualcuno, in banca.»

Aveva scosso il capo. «Tuo padre e io dovremo fare un po' di sacrifici. Niente di più. Ma possiamo farlo. Non devi preoccuparti.» E con un sorriso mi aveva porto la guancia da baciare.

L'avevo fatto e lei aveva aperto la porta protetta dalla zanzariera. Avevo capito che non aveva intenzione di parlare del problema, che non voleva darmi la possibilità di aiutarli. Mi stava mandando via.

«Sta' attento alla pioggia» aveva concluso. «L'asfalto sarà viscido.»

Il giorno dopo avevo chiamato mio padre dall'ufficio. Volevo che scendesse in città per venire in banca con me a parlare con il direttore, ma si era rifiutato di farlo. Mi aveva ringraziato per l'interessamento, aggiungendo che, se avesse avuto bisogno di me, me lo avrebbe detto. E aveva riappeso.

Due giorni dopo era morto.

Sarah chiuse la doccia e, quasi evocata dall'improvviso silenzio, una voce mi mormorò nella mente: "Ti sei dimenticato di andare al cimitero".

Era Capodanno, e ciò significava che Jacob e io avevamo lasciato passare un anno senza andare a visitare le tombe. Ci rimuginai sopra. Secondo me il pensiero era più importante del rito in sé. Non capivo che cosa potesse aggiungervi la nostra presenza fisica al cimitero. Inoltre era soltanto questione di un giorno. Potevamo benissimo andarci quel pomeriggio, con ventiquattr'ore di ritardo rispetto alla promessa. Ero sicuro che mio padre, considerate le circostanze, ci avrebbe perdonato.

D'altra parte mi rendevo anche conto che il senso di tutto ciò risiedeva essenzialmente nella stretta osservanza della data, nel fatto che ogni anno avevamo l'impegno di dedicare uno specifico pomeriggio alla memoria dei nostri genitori. L'arrivo dell'anno nuovo costituiva un limite estremo, una scadenza che avevamo lasciato passare.

Presi a esaminare diverse possibilità di fare ammenda, tutte basate su un aumento del numero delle visite da effettuare nell'anno in corso, quando Sarah ricomparve, uscendo dal bagno.

Era nuda, salvo un asciugamano giallo avvolto attorno alla testa. Le mammelle si erano fatte talmente piene che sulla sua struttura minuta apparivano buffe: un ragazzino pubere avrebbe potuto dargli un pizzico per gioco. I capezzoli erano di un rosso intenso, quasi due piaghe sul biancore esangue della pelle. Il ventre pendeva basso e pesante; per camminare lei doveva reggerlo con entrambe le mani, come se si fosse trattato di un pacco e non di un'escrescenza naturale del suo corpo. Sarah aveva un aspetto malsicuro, goffo. La guardai aprire gli scuri.

La stanza venne invasa da una luce grigia. Il cielo era nuvolo, dava una sensazione di freddo; gli alberi al di là dei vetri erano scuri e spogli.

Avevo gli occhi semichiusi. Sarah gettò un'occhiata verso il letto, ma parve non capire che ero sveglio. Svoltosi l'asciugamano dalla testa, si piegò in avanti, dandosi una strofinata ai capelli. Io continuai a guardarla, incorniciata dalla finestra e dal cielo invernale.

«Ieri ci siamo dimenticati di andare al cimitero» dissi.

Alzò lo sguardo, colta di sorpresa, il corpo ancora parzialmente piegato in avanti. Quindi riprese a sfregarsi energicamente i capelli. Quando ebbe finito, si raddrizzò, avvolgendosi l'asciugamano intorno alla vita.

«Potete farlo oggi pomeriggio» replicò. «Dopo che sarai tornato all'aere-

o.»

Venne a sedersi sul bordo del letto, le gambe larghe, il peso appoggiato all'indietro sulle mani. Mi tirai a sedere a mia volta, in modo da poterla vedere meglio. Guardatomi, si mise una mano sulla bocca.

«Oh, Dio» esclamò. «Ma sei tutto insanguinato!»

Allungai la mano a toccare il bozzo. Era praticamente scomparso, ma sentii una larga striscia di sangue rappreso che mi formava un arco sulla fronte a partire da lì.

«Si è messo a sanguinare questa notte» dissi.

«Fa male?»

Scossi il capo, tastando la ferita con i polpastrelli. «Mi pare che sia quasi scomparso.»

Annuì, ma senza dire nulla.

«Pensa se mi avesse preso nell'occhio» osservai.

Sarah mi esaminò la fronte, ma con un'espressione distratta. Capii che stava pensando ad altro.

«Devi dire a Jacob che tu ritorni all'aereo» disse. «Ed è forse il caso che tu lo faccia venire là con te.»

«Perché?»

«Mi sembra opportuno. Ci mancherebbe altro che lui o Lou, passando da quelle parti, vedessero la tua auto parcheggiata nei pressi del parco. Comincerebbero a pensare che stia succedendo qualcosa, che tu stia cercando di imbrogliarli.»

«Non è possibile che la vedano. Prima ancora che si siano alzati sarò già andato e tornato.»

«Dobbiamo agire con cautela, Hank. Come del resto ci toccherà fare sempre d'ora in avanti. Prima di fare qualsiasi cosa bisogna pensarci bene.»

Dopo una breve riflessione annuii, non del tutto convinto. Sarah mi osservava con attenzione, in attesa di una mia replica. Finché, visto che non dicevo niente, mi diede una strizzata a una gamba sotto le coperte.

«Però che riporti là parte dei soldi non glielo diciamo» disse. «Dovrai nasconderteli sotto la giacca ed entrare nell'aereo da solo.»

«Pensi che tornerebbe là a rubarli?»

«Potrebbe anche darsi. Jacob è un essere umano. Sarebbe perfettamente naturale. Oppure potrebbe dirlo a Lou. Che lo farebbe certamente.» E così detto Sarah si sistemò i capelli con la mano. Umidi, sembravano più scuri di quanto in realtà fossero, quasi bruni. «Così non avremo di che preoccu-

parci. Sapremo che quei soldi sono al loro posto e che di conseguenza noi siamo al sicuro.»

Quindi mi sfregò un piede. «Okay?»

Annuii. «Okay.»

Sorridendo, si allungò sul letto verso di me, chinandosi a baciarmi sul naso e facendomi sentire il profumo del suo shampoo. Limone. Risposi baciandola sulla bocca.

Mi alzai per fare la doccia, mentre Sarah, in premaman verde, spariva al piano di sotto a preparare la prima colazione.

Aperta l'acqua, andai allo specchio a esaminarmi la fronte. Esattamente al centro c'era un forellino, una capocchia di spillo, non più grossa di una cicatrice da acne giovanile. Il sangue rappreso se ne staccava a formare una spirale che la racchiudeva come il centro di un bersaglio.

Rimasi lì a guardarmi finché lo specchio cominciò a velarsi di vapore, mi pulii parzialmente il sangue con il pollice, quindi mi tolsi il pigiama. Mi sentivo gonfio, annebbiato, come se il mio corpo sapesse che era Capodanno e di conseguenza desse automaticamente per scontato che dovevo soffrire i postumi di una sbronza.

Mentre mi apprestavo ad andare sotto la doccia, mi accorsi che in bagno non c'erano asciugamani. Aperta la porta per andare a prenderne uno, trovai Sarah, che mi dava le spalle, accoccolata vicino al letto, la sacca posata accanto a lei sul pavimento, diverse mazzette sparse sul tappeto.

Quando entrai nella stanza, sollevò lo sguardo, girando il capo a guardarmi con quello che mi sembrò un sorriso colpevole. Vedendoglielo comparire in viso, mi sentii scorrere per tutto il corpo un barlume di sospetto, una sorta di brivido. Capii tuttavia che non ce n'era motivo, che si trattava semplicemente della sorpresa di averla trovata lì con i soldi, mentre pensavo che fosse giù in cucina. Anzi, mi rimproverai immediatamente di averla giudicata male.

«Mi occorre un asciugamano» dissi, immobile sulla porta, sentendomi stupido a causa della mia nudità. Non mi era mai piaciuto andare in giro spogliato, nemmeno di fronte a mia moglie. Il mio corpo - la sua presenza fisica, lo spazio che occupava, il colore della pelle - mi imbarazzava. Per Sarah invece era il contrario. Nelle giornate estive particolarmente calde le piaceva girare per casa con niente addosso.

«Oh, Hank» esclamò. «Mi dispiace. Pensavo di portartelo io.» Ma non si alzò.

Aveva una mazzetta in ciascuna mano. Feci un passo in direzione del corridoio, ma poi mi fermai. «Che cosa stai facendo?» chiesi.

Accennò con il capo alla sacca. «Volevo accertarmi che fosse a posto.»

«In che senso?»

«Se questi soldi vengono da una rapina in banca, i numeri di serie potrebbero essere sistemati in ordine. Quindi non sarebbe possibile spenderli.»

«È così?»

Scosse il capo. «No. Sono tutte banconote vecchie.»

Abbassai lo sguardo alle mazzette sistemate sul pavimento. Erano disposte con cura, in pile di cinque. «Vuoi che ti aiuti a rimetterle nella sacca?» chiesi.

«No» rispose. «Le sto contando.»

«Contando?»

Annuì.

«Ma l'abbiamo già fatto. Le hanno contate Jacob e Lou ieri sera.»

Replicò con un leggero scrollone di spalle. «Volevo farlo anch'io» disse. «Altrimenti non mi sembrano soldi veri.»

Quando uscii dalla doccia, era tornata al piano di sotto. La sentii sfaccendare in cucina. Inginocchiatomi accanto al letto, diedi un'occhiata sotto, spostando una delle valigie vuote. La sacca era lì, al sicuro, a ridosso della parete, apparentemente nello stesso stato in cui l'avevo lasciata la sera prima.

Rimessa a posto la valigia, mi affrettai a vestirmi, scendendo a fare la prima colazione.

Quando ebbi finito, telefonai a Jacob, dicendogli che dovevamo tornare all'aereo.

«Di nuovo?» chiese con voce impastata, come se non fosse ancora del tutto sveglio.

«Dobbiamo accertarci di non avere lasciato là niente» replicai. Ero in cucina. Seduta al tavolo, Sarah lavorava a un golfino per la bambina e intanto ascoltava la conversazione. Teneva posati accanto a sé, in una pila, i soldi che avevo contato e messo da parte la sera prima.

«Che cosa potremmo avere lasciato là?» chiese Jacob.

Me lo figurai mentalmente, a letto nel suo appartamentino, con ancora addosso gli abiti della sera prima, grasso, non rasato, le coperte ridotte a un sudicio torciglione, le tapparelle chiuse, la stanza invasa da un sentore ran-

cido di birra.

«Non siamo stati attenti» replicai. «Dobbiamo andare a controllare.»

«Che cosa pensi che potremmo avere lasciato là?»

«Lou, per esempio, la lattina di birra.»

La voce di mio fratello assunse un tono esasperato. «La lattina di birra?»

«Inoltre io ho spostato il pilota. Dobbiamo rimetterlo com'era.»

Jacob esplose in un sospiro nel telefono.

«E sull'aereo potrei anche avere perso un po' di sangue.»

«Sangue?»

«Dalla fronte. Se ne possono dedurre molte cose. È peggio delle impronte digitali.»

«Gesù, Hank, chi vuoi che si accorga di un paio di gocce di sangue?»

«È un rischio che non possiamo correre.»

«Io non ho nessuna voglia di farmi una sfacchinata...»

«Si torna là e basta» lo interruppi, alzando la voce. «Non manderemo certamente tutto a monte perché sei troppo pigro per sistemare le cose come si deve.» Il tono con cui lo dissi risultò più irritato di quanto in realtà intendessi, ma ebbe un effetto immediato su entrambi i miei ascoltatori. Sarah alzò lo sguardo, con un'espressione agitata. Jacob tacque.

Sorrisi per rassicurare mia moglie, che tornò a dedicarsi al suo lavoro a maglia. «Vengo a prenderti» dissi poi a Jacob. «E una volta fatto quello che dobbiamo fare, possiamo andare al cimitero.»

Lui fece sentire un sommesso gemito, che si trasformò lentamente in parole. «D'accordo» rispose.

«Tra un'ora.»

«Devo avvertire Lou?»

Ci pensai sopra un attimo, guardando Sarah al lavoro. Non avevo nessuna voglia di passare la mattinata con Lou, specialmente dopo una sbronza. «No. Non c'è nessun motivo che venga anche lui.»

«Ma posso dirgli che andiamo là?»

«Certo. È una cosa che riguarda tutti e tre. E non è proprio il caso che cominciamo a tenerci dei segreti tra noi.»

Non riuscivamo a escogitare un modo per nascondermi il denaro addosso in modo che Jacob non lo vedesse. Cinquanta mazzette: come cercare di nascondersi addosso altrettanti tascabili. Riempitemi le tasche, ne infilammo un po' nelle maniche, nelle calze, sotto la cintura, finché alcune zone del mio corpo cominciarono a esibire gonfiori sospetti, come se fossero imbottite, e in ogni caso rimaneva ancora qualche mazzetta da sistemare.

«Non credo che possa andare bene» dissi.

Eravamo ancora in cucina. Io avevo indossato il giaccone e stavo cominciando ad avere caldo, a irritarmi. Le mazzette ficcate negli indumenti mi facevano sentire pesante, ogni mio movimento era goffo, sembravo un robot. Sia Sarah sia io portavamo i guanti.

In piedi, poco distante da me, lei mi squadrò attentamente. Dalla sua espressione era chiaro che ciò che vedeva non le piaceva affatto. «Potresti portarteli dietro in una sacca.»

«Una sacca?» chiesi. «Non posso. Che spiegazione darei a Jacob?» Mi slacciai la lampo del giaccone, da cui immediatamente uscirono tre mazzette, che andarono a cadere sul pavimento in rapida successione. La guardai accucciarsi per raccoglierle.

«Forse sarebbe il caso di riportarne indietro un po' meno» tentai.

Non mi ascoltò neanche. «Lo so io che cosa facciamo» ribatté invece. Quindi si voltò, uscendo rapidamente.

Rimasi lì ad aspettare che tornasse, conciato come uno spaventapasseri grasso, le braccia larghe e rigidamente tese su entrambi i fianchi. Quando tornò, portava con sé uno zainetto.

«Servirà per portare la bambina» spiegò, reggendomelo alto davanti in modo che potessi guardarlo. Era di nylon color porpora, con sul davanti il disegno di un dinosauro. Sembrava piacerle molto. «L'ho scelto in un catalogo.»

Mi tolsi il giaccone e lei mi aiutò a sistemarmi lo zainetto sulle spalle, allentando le cinghie finché arrivò a farmelo appoggiare comodamente contro il ventre. Quindi avvolse i soldi in un sacchetto di plastica per la spazzatura - in modo che avessi qualcosa dentro cui lasciarli, una volta raggiunto l'aereo -, ficcando il tutto a forza nello zainetto. Quando ebbe finito, indossai il giaccone e lo allacciai. Attorno all'addome mi si vedeva chiaramente un rigonfio, che però la mole dell'indumento serviva a dissimulare.

«Sembri un po' ingrassato» disse Sarah, dandomi un buffetto sul ventre. «Ma Jacob sarà certamente l'ultimo a fare commenti sull'argomento.»

«Sembro incinto, ecco che cosa sembro» ribattei. «Come te.»

Ashenville è una cittadina piuttosto brutta, non più di due vie in croce - con lampeggiatore giallo - sui cui quattro angoli sono disposte le quattro istituzioni fondamentali della minuscola comunità: il municipio, il Raikley's Feedstore, dove lavoro io, la chiesa episcopale, consacrata a St. Ju-

de, e la locale Cassa di Risparmio. Il resto - posta, associazione volontaria di pompieri, negozietto di alimentari, distributore di benzina, farmacia, trattoria, ferramenta, lavanderia automatica, due bar, negozio di articoli per cacciatori, pizzeria - si dispone a partire da quell'incrocio. Una serie di edifici uniformemente grigi e scrostati, capaci di infondere in me uno stato di profonda depressione ogni volta che li vedevo.

Quando accostai al marciapiede davanti al negozio di ferramenta sopra cui abitava Jacob, erano le nove e mezza. La città appariva tranquilla, i marciapiedi praticamente deserti. Le decorazioni natalizie appese ai lampioni stradali sembravano quelle di un'esposizione di auto usate.

Jacob mi stava aspettando in strada con Mary Beth, appoggiato a un parchimetro. Fui sollevato di vederlo lì: significava che non sarei dovuto entrare in casa sua, fatto che non mancava di deprimermi, tanto evidente appariva il fallimento di mio fratello. Un posto squallido, l'abitazione di un single sciatto, malamente illuminata e sudicia, capace soltanto di infondermi un misto di pietà e di disprezzo.

L'ultima volta che avevo cercato di dargli una mano era stato sette anni prima. Gli avevo offerto un lavoro part-time allo spaccio: guidare il camioncino delle consegne. Un'attività che quando eravamo bambini veniva svolta da un ritardato. Io me ne ero completamente scordato, ma lui no. Di conseguenza si era sentito profondamente insultato. Per un attimo avevo addirittura temuto che mi mettesse le mani addosso.

«Volevo soltanto darti una mano» gli avevo spiegato.

«Una mano?» aveva ribattuto, furioso. «In questo modo? Occupati dei cazzi tuoi.»

Così, dopo di allora, avevo fatto.

Jacob spinse Mary Beth sul sedile posteriore della mia auto, quindi montò al mio fianco, respirando pesantemente a bocca aperta, come se avesse appena fatto di corsa una rampa di scale. Aveva con sé una tazza di plastica piena di caffè, e non appena fu seduto si tolse di tasca un tovagliolo di carta tutto unto, in cui era avvolto un panino all'uovo, abbondantemente condito di ketchup. Lo addentò immediatamente.

Mentre mi avviavo, valutai lo stato in cui era. La solita giacca a vento rossa metteva in risalto il pallore del suo viso. Non si era fatto la barba, aveva i capelli unti e spettinati, gli occhiali coperti di sporcizia.

«Sei uscito con Lou, ieri sera?» chiesi. Il portabimbi che avevo appeso sul ventre mi faceva l'effetto di una pesante palla da rugby. Sopra di esso il giaccone formava un rigonfio che arrivava a toccare il volante. Mi pareva

assurdamente riconoscibile, tanto che dovevo farmi forza per resistere alla tentazione di abbassare gli occhi a guardarlo.

Mio fratello annuì, con la bocca piena.

«Vi siete divertiti?» chiesi ancora.

Annuì di nuovo, pulendosi le labbra con il dorso della mano.

«Dove siete stati?»

Inghiottì e bevve un sorso di caffè, palesemente freddo, che mi diede un vago senso di nausea.

«Al Palace» rispose. «A Metamora.»

«C'era anche Nancy?»

Annuì, dopo di che procedemmo per un po' in silenzio. Mary Beth gli teneva il muso su una spalla, sporgendo da dietro sopra il sedile anteriore. Eravamo ormai fuori città, verso ovest. La giornata era ancora grigia, non particolarmente fredda, appena sotto lo zero. Se avesse nevicato, secondo le previsioni, la neve sarebbe stata bagnata, pesante.

Raschiatami la gola, feci per dire qualcosa, ma poi ci ripensai. Jacob finì il suo panino. Quindi, appallottolato il tovagliolo di carta, lo posò sul cruscotto. Lo guardai con disgusto.

C'era una cosa che volevo chiedergli a tutti i costi, anche se sentivo che l'avrebbe presa storta. Ma finalmente mi decisi. «Credi che Lou gliel'abbia detto?»

Scrollò le spalle. «Fregatene» rispose.

Mi voltai a guardarlo in tralice, cercando di dare un senso alla sua espressione, ma si era girato dall'altra parte, guardando fuori del finestrino.

Frenai di scatto, accostando, tanto che, dietro di noi, Mary Beth finì sul pavimento in un groviglio di zampe. «Gliel'ha detto o no?»

Eravamo vicino al punto in cui la sera prima avevamo contato i soldi. Nessuna casa in vista, niente auto. Una distesa bianca e spoglia.

Jacob si voltò a guardarmi, mostrandomi un viso stanco, pieno di rughe. «Dài, Hank. Andiamo e facciamola finita.»

Fermai l'auto. Il cane balzò in piedi sul sedile, uggiolando. Lo ignorammo entrambi.

«Un giorno o l'altro dovrà pur dirglielo, no?» riprese Jacob. «Come fa a prendersi la sua parte, se non glielo dice?»

«Intendi dire che lei sa?» chiesi. Quindi tirai un respiro profondo. L'avevo detto con un tono che era parso spaventato persino a me.

«Vorresti forse dirmi che tu a Sarah non hai detto niente?»

«Esatto.»

Mi guardò, quasi si aspettasse che mi correggessi.

«Gliel'ha detto o no?» insistetti.

Lui continuò a fissarmi. Per un attimo sembrò riflettere su qualcosa, che però finì con lo scartare. Tornò a voltarsi verso il finestrino.

«Non so» rispose.

Attesi. "Certo che gliel'ha detto" pensai. "Esattamente come io l'ho detto a Sarah. E Jacob sa che l'abbiamo fatto entrambi." Considerai per un attimo che cosa potesse significare il fatto che mi avesse mentito, ma d'altra parte gli avevo mentito anch'io, e sapevamo entrambi che stavamo mentendo. Per un attimo mi parve addirittura una cosa comica, tanto che sorrisi.

Jacob indicò la strada davanti a sé. «Dài» ripeté stancamente. «Spicciamoci.»

Raggiungemmo la riserva naturale dalla stessa direzione del giorno prima. Dopo aver parcheggiato accanto alla tacca lasciata dal camioncino di Jacob nella spalletta di neve, spensi il motore. Osservai sgomento la quantità di tracce che avevamo lasciato. Le nostre impronte si allontanavano dalla strada, tagliando un gigantesco squarcio frastagliato che si inoltrava direttamente nel bosco. Chiunque fosse passato di lì in auto non avrebbe potuto non notarlo. Sulla sinistra, inoltre, le impronte della volpe tagliavano il campo in direzione della fattoria dei Pederson, una striscia di puntolini neri nella neve, precisi e nitidi, che seguii con lo sguardo.

«Hai intenzione di parcheggiare qui?» chiese Jacob. «Così in vista?»

Riflettei un attimo. Certo, aveva ragione, ma non vedevo altra possibilità. «Dove pensi che potrei nasconderla?» chiesi.

«Potremmo aggirare il parco, arrivare all'ingresso e portare l'auto dentro.»

Scossi il capo. Era un'opportunità che avevo già valutato, scartandola. Quindi gli elencai le mie obiezioni, a una a una. «Prima di tutto» dissi «il cancello sarà chiuso. Poi il viale interno non sarà certamente spalato. Infine, se cercassimo di trovare l'aereo senza le nostre tracce da seguire, probabilmente ci perderemmo.»

«A me, parcheggiare così in vista sembra comunque un rischio» insistette lui.

«Ieri il camioncino l'hai lasciato qui.»

«Ma non sapevamo che cosa ci fosse là dentro.»

«Sta' tranquillo, Jacob. Facciamo in fretta. Dentro e fuori in un lampo.»

«Forse è meglio rimandare a un altro momento.»

Mi accorsi che sudava abbondantemente, il tipico sudore che viene dopo una sbronza, accompagnato da un sentore pungente, come di frutta troppo matura. La sua preoccupazione, mi resi conto, non derivava tanto dalla possibilità che qualcuno vedesse l'auto quanto dalla prospettiva della camminata nel parco.

«Stanotte hai bevuto troppo» dissi. «Vero?»

Ignorò la mia domanda, asciugandosi il viso con la manica della giacca, sul cui tessuto rimase una chiazza scura. «Ieri il mio camioncino,» replicò «oggi la tua auto. Qualcuno potrebbe cominciare a incuriosirsi.»

Slacciata la cintura di sicurezza, mi apprestai a smontare, ma facendolo avvertii il sacchetto di banconote che mi pesava sul ventre. Mi resi conto che sarebbe stato tutto più facile se lui non fosse venuto. Mi voltai a guardarlo. Aveva una chiazza di ketchup sul mento.

«Facciamo così» dissi. «Tu resta qui. Io vado là, sistemo le cose sull'aereo e torno indietro più in fretta che posso. Se mentre sono via arriva qualcuno, fa' finta che stai riparando qualcosa sull'auto.»

«E se si fermano per darmi una mano?»

«Ti metti a chiacchierare.»

«A chiacchierare? Di che cosa, cazzo?» esclamò con una vocetta stridula, non capii se per effetto della stanchezza o dell'agitazione.

«Digli di non preoccuparsi. Che il guasto l'hai già riparato.»

«E le tracce?» insistette, indicando con vivacità il bosco.

«Mi porto dietro il cane» risposi. «Se qualcuno ti chiede qualcosa, puoi sempre dire che Mary Beth è scappato, e che Lou e io l'abbiamo inseguito.»

«Se arriva qualcuno, finiremo con il ficcarci nei guai. Quando scopriranno l'aereo, si ricorderanno che siamo stati qui.»

«Quando lo troveranno, sarà primavera. E a quel punto nessuno si ricorderà più niente.»

«E se ripassa lo sceriffo?»

Mi accigliai. Carl, mi ero imposto di dimenticarmelo. «Non passerà» risposi, con sicurezza esagerata. «Stanotte ha dovuto lavorare fino a tardi. Puoi stare sicuro che sarà ancora a letto.»

«E se invece è in giro?»

«Se arriva, puoi raccontargli che ieri abbiamo perso qualcosa. Digli che mi è cascato il berretto nel bosco e che ho voluto tornare qui a cercarlo.»

«Ieri ti sei messo a sbraitare perché secondo te avevo corso dei rischi.

Ma questa storia mi sembra molto più pericolosa.»

«È un rischio che dobbiamo correre, Jacob. È diverso.»

«Non vedo che bisogno ci sia.»

Scrollai le spalle, fingendo indifferenza. «Se vuoi, i soldi possiamo anche bruciarli subito. Mi risparmierei la camminata nella neve.»

«Non voglio bruciare i soldi, voglio soltanto andarmene da qui.»

«Io vado là dentro, Jacob. Tu puoi stare qui a guardare o venire con me.»

Seguì una lunga pausa, nel cui corso cercò una via d'uscita, senza tuttavia trovarla. «Resto qui» concluse.

Mi infilai un berretto di lana, blu come il giaccone e i guanti. Quindi, tolte le chiavi dal cruscotto, me le ficcai in tasca.

Mentre mi inoltravo nel bosco, il cane correva davanti a me, scomparendo tra gli alberi per tornare indietro al galoppo, facendo tintinnare le targhette che portava appese al collare, con il pelo spolverato di neve.

Per arrivare ai margini del frutteto mi ci volle un quarto d'ora, dopo di che rimasi lì un attimo a osservare la scena. Posato al centro dell'avvallamento, l'aereo si stagliava argenteo tra i rami scuri dei meli, circondato dalle nostre orme.

Iniziò a soffiare un vento che riempì di fruscii gli alberi tutto attorno, portando con sé un vago umidore, il senso di un imminente cambiamento di tempo. Gettai un'occhiata al cielo. Era di un grigio intenso, in lento movimento, gravido di presagi di neve.

Nel frutteto c'erano ancora i corvi. Dal margine dell'avvallamento non li avevo notati, ma, non appena affrontai la discesa, apparvero improvvisamente dappertutto, spostandosi incessantemente da un albero all'altro, gracchiando senza tregua, quasi stessero litigando fra loro.

Mi diressi verso il relitto, le mani chiuse a coppa sul ventre per reggere il peso dello zainetto portabimbi. Il cane mi stava alle calcagna.

Lo sportello dell'aereo pendeva aperto sui cardini esattamente come l'avevamo trovato. Vidi l'impronta lasciata dalla sacca nella neve quando l'avevo spinta fuori. Mary Beth si mise a girare attorno all'aereo, annusando l'aria.

Ficcata la testa oltre la soglia, attesi che lo sguardo si abituasse all'assenza di luce, quindi mi intrufolai dentro con tutto il corpo. Procedevo in fretta, preoccupato per Jacob, là fuori nella mia auto, e per tutte le possibilità che in conseguenza di ciò qualcosa potesse andare storto, quando avvertii sul viso lo stesso calore innaturale che avevo notato il giorno prima, la

stessa greve immobilità dell'aria, mentre come un lampo mi attraversava la mente il ricordo del corvo.

Accucciatomi sul pavimento, esattamente nel punto in cui avevo visto la sacca, mi ressi con una mano alla parete, mentre intanto sbirciavo in direzione del pilota.

Era sul suo sedile, nella medesima posizione in cui l'avevo lasciato. La testa, girata all'indietro, fissava dal basso in alto la parte posteriore dell'aereo. Le braccia erano distese sui due fianchi, quasi crocifisse. Sul viso aveva la stessa espressione luttuosa, i cerchi bianchi di teschio attorno agli occhi gli davano un tono addolorato da clown. Il ghiacciolo insanguinato gli colava sempre dal naso. La punta della lingua sporgeva gonfia e scura tra le labbra.

Picchiai con la mano una botta sulla fusoliera.

«Ehi!» gridai. «Fuori di qui!»

Mi rispose l'eco della mia stessa voce. Rimasi ad ascoltarla, in attesa di un'eventuale reazione. Mary Beth si avvicinò allo sportello aperto, annusando rumorosamente. Emise un leggero uggiolìo, ma non infilò la testa all'interno. Dalla parte frontale dell'aereo non venne nessun segno di movimento.

«Ehi!» tornai a urlare. E picchiai lo stivaletto sul pavimento.

Attesi ancora, ma non accadde nulla. Finalmente convinto di essere l'unico essere vivente sull'aereo, mi raddrizzai, mettendomi a esaminare il pavimento per vedere se per caso non vi avessi fatto colare qualche goccia di sangue. Non trovandone, incominciai ad avanzare con estrema lentezza verso la zona di pilotaggio, aprendomi intanto la lampo del giaccone.

Arrivato silenziosamente alle spalle del pilota, procedendo leggermente curvo, cercai di decidere dove fosse più opportuno lasciare i soldi. Avevo in mente di posarli semplicemente sul sedile del secondo pilota, ma in quel momento capii che non andava bene, perché nell'impatto con il suolo il sacco sarebbe caduto a terra. Bisognava che lo mettessi ai piedi del morto, premuto contro il muso dell'aereo.

Slacciato fino in fondo il giaccone, tolsi i soldi dallo zainetto. Quindi, ripulito il sacco della spazzatura con i guanti, in modo da eliminare qualsiasi impronta digitale, mi accucciai, mettendomi a strisciare in avanti sul pavimento. Superati i due sedili e gli stivaletti del pilota, raggiunsi l'estremità frontale dell'aereo. Mentre procedevo, cominciò a sudarmi la schiena, riempiendomi di un'appiccicosa sensazione di freddo. Trattenevo il fiato, con il risultato che cominciò a girarmi la testa.

Spinti i soldi più avanti che potevo, mi raddrizzai, prendendo il pilota per le spalle e facendolo inclinare in avanti. Si piegò alla vita con sorprendente facilità, mentre i piedi scorrevano all'indietro sul pavimento. All'ultimo istante la testa cadde bruscamente in avanti, andando a sbattere con uno schianto contro il pannello dei comandi. Il ghiacciolo insanguinato si spezzò, cadendo sul pavimento di metallo e andando in frantumi.

Tirato un respiro profondo, arretrai. Quindi, raddrizzatomi fino a toccare il tetto metallico con il berretto, mi ressi qualche istante in quella posizione, pensando, analizzando la situazione. Avevo cercato eventuali tracce di sangue, avevo rimesso a posto i soldi, avevo risistemato il pilota. Non rimaneva altro da fare.

Chiusa la lampo del giaccone, mi voltai, facendo un solo passo avanti e bloccandomi subito. Appena dentro lo sportello aperto c'erano due corvi, che mi guardavano. Una sensazione stranissima: mi parve di averli pensati prima ancora di averli effettivamente visti, che le loro immagini mi fossero balenate nella mente mentre mi giravo, due ombre emerse dal buio dell'aereo per affrontarmi. Singolare: sembrava che fossi stato io a evocarne l'esistenza.

Rimasi immobile, fissandoli. Non si mossero.

Sbattei le braccia. «Via!» gridai.

Uno di essi arretrò leggermente verso la soglia. L'altro rimase dov'era.

Feci un passo avanti, con grande lentezza. Il primo uccello si affrettò a zampettare verso lo sportello. Quindi si voltò a guardarmi, il piumaggio reso lustro dalla luce che filtrava fino a lì dal frutteto. Il secondo invece sollevò le ali, quasi in tono di minaccia, muovendo la testa sui due lati del collo. Dopo di che, allungatolo, gracchiò, con un suono che echeggiò sulle pareti. Quando si fu spento, il corvo tornò a raccogliere le ali al corpo, facendo un passo incerto verso di me.

«Fuori!» gridai.

Esploso un breve grido, il primo sparì oltre la soglia, lasciandosi alle spalle nettissimo il rumore delle ali. L'altro invece rimase acquattato dov'era, voltando verso di me prima un occhio e poi l'altro, guardandomi.

Feci un passo avanti, battendo lo stivaletto sul pavimento.

Il corvo zampettò all'indietro, allontanandosi dalla soglia e tornando a sollevare le ali.

Lo osservai, in attesa degli eventi. «Me ne vado» dissi infine, come un idiota. Quindi strascicai due passi avanti, e mi avvicinai allo sportello.

Il corvo arretrò, scomparendo nella parte posteriore dell'aereo, le ali an-

cora sollevate. Ero costretto a muovermi stando chino, le spalle ingobbite, gli stivaletti che producevano un rumore raschiante sul pavimento.

Raggiunto lo sportello, uscii di spalle, in modo da non perdere d'occhio il corvo. Sollevate ancora un po' le ali, l'uccello voltò il capo, seguendomi con lo sguardo mentre sparivo.

«Me ne vado» ripetei, uscendo finalmente con fatica nella neve.

Fuori dell'aereo il mondo mi parve più luminoso, esattamente come era successo il giorno prima. Appoggiata la spalla allo sportello e fatta forza, spinsi fino a chiuderlo. Girò sui cardini con un violento cigolìo metallico.

Mary Beth era scomparso. Ne seguii le tracce con lo sguardo. Puntavano verso la strada. Lo chiamai due volte, controvoglia, ma poi smisi, presumendo che fosse già in auto con Jacob.

Mentre attaccavo la lieve scarpata per allontanarmi dal relitto, avvertii che nel frutteto c'era qualcosa di diverso, qualcosa che andava al di là dell'illusorio cambiamento di luce. Che cosa fosse, tuttavia, lo capii soltanto quando fui arrivato sul margine dell'avvallamento. Il motore di una motoslitta, un basso ronzìo lamentoso sospeso nell'aria tutto attorno. Veniva dalla strada.

Mi fermai, il corpo teso, in ascolto, cercando di capire che cosa significasse. Il vento era calato completamente, la giornata si era fatta più tiepida; alzato lo sguardo al cielo, vidi che, invece di farsi sempre più coperto, tendendo alla prevista bufera di neve, si stava schiarendo. Verso sud intravidi addirittura una vasta chiazza di azzurro.

Il ronzìo della motoslitta andava a poco a poco facendosi più forte, ancora lontano ma sempre meno. I corvi incominciarono a inviarsi rumorosi richiami.

Gettata un'ultima occhiata all'aereo, che mandava opachi riflessi di luce nel vuoto, feci dietrofront, avviandomi a tornare verso la strada.

Correndo, tendevo l'orecchio al motore della motoslitta, che però non riuscivo più a sentire. Il rumore del mio respiro, delle braccia che sfregavano contro il giaccone, degli stivaletti che calpestavano la neve, oltre agli alberi che scorrevano via veloci, tutto contribuiva a nasconderne il ronzìo. Mi stancai presto. Dopo pochi minuti, ancora a metà strada, mi misi al passo. E non appena ebbi smesso di correre tornai a sentirlo. Ormai era vicino, apparentemente davanti a me, seppure reso invisibile dagli alberi. Sentii Mary Beth abbaiare. Continuai a tendere gli orecchi, procedendo lentamente per una ventina di metri al fine di lasciar calmare un po' il cuore,

quindi, tirato un respiro profondo, ripresi a correre.

Vidi prima l'auto, la mia grossa station wagon verde parcheggiata sul bordo della strada. Mi comparve davanti come un'ombra, materializzandosi di punto in bianco tra i tronchi. Quindi mio fratello, in piedi davanti a essa come una gigantesca boa rossa. Accanto a lui c'era un uomo più basso, che stringeva tra le gambe la motoslitta, il cui motore in folle sputava una densa nuvola di fumo grigiastro.

Un uomo mingherlino, anziano, con una giacca arancione da cacciatore. Lo riconobbi immediatamente: era Dwight Pederson. Aveva un fucile in spalla.

Visto chi era, ripresi a camminare. Per raggiungere la strada mi restavano ancora una trentina di metri, ma mi resi conto che qualsiasi danno potessero avere provocato le eventuali chiacchiere di Jacob con il vecchio, esse non avrebbero potuto che venire peggiorate dal fatto che mi mettessi a correre furiosamente verso di loro tra i boschi. Dovevo procedere lentamente, reagire piuttosto che agire. Mi ficcai le mani in tasca, scegliendo con cautela il percorso tra gli alberi, cercando di apparire calmo, disinvolto.

Pederson fu il primo a vedermi. Mi scrutò, apparentemente incerto circa la mia identità, quindi alzò la destra all'altezza della vita in un vago gesto di saluto. Risposi agitando a mia volta la mano e sorridendo. Jacob stava parlando molto in fretta. Non sentivo che cosa stesse dicendo, ma mi parve che stesse litigando con il vecchio. Agitava violentemente le braccia e scuoteva il capo. Visto Pederson salutarmi con la mano, gettò uno sguardo preoccupatissimo tra gli alberi, senza tuttavia smettere di parlare. L'altro sembrò non dargli assolutamente retta. Imballato il motore della motoslitta, gli disse brevemente qualcosa, indicando la distesa di neve davanti a loro.

La mossa che seguì fu fulminea.

Fatto un passo verso il vecchio e appoggiatosi all'indietro con il peso del corpo, Jacob gli mollò una poderosa botta di taglio sul lato della testa. Pederson cadde di fianco, crollando a corpo morto sul bordo della strada, le gambe ancora aperte sui due lati del sedile, mentre il fucile gli scivolava via dalla spalla, andando a sbatacchiare sull'asfalto con un rumore metallico. Jacob perse a sua volta l'equilibrio, cadendo oltre la parte posteriore della motoslitta e andandogli a piombare direttamente addosso.

Mary Beth incominciò ad abbaiare.

Jacob tentò faticosamente di rialzarsi dal corpo di Pederson, ma i guanti

gli scivolavano nella neve, e lui pareva incapace di rimettersi in piedi. Cadendo, aveva perso gli occhiali, per cui, rimanendo dov'era, prese a pesticciare nella neve finché li ebbe trovati. Dopo di che se li rimise sul naso, riattaccando la faticosa impresa di rialzarsi. Riuscito finalmente a tirarsi in ginocchio, fece una breve pausa, dopo di che si rimise definitivamente in piedi con quello che parve uno sforzo sovrumano.

Il motore della motoslitta, sempre in folle, produceva un rombo intenso, regolare. Il cane si avvicinò cautamente a mio fratello dal centro della strada, dando un lento colpetto incerto con la coda.

Jacob rimase immobile. Toccatosi il viso con un guanto, allontanò la mano dagli occhi per esaminarlo, quindi la riportò lì.

Nel frattempo io non mi ero mosso. Ero rimasto come paralizzato a guardare la scena, inorridito. E anche in quel momento mi riscossi soltanto in parte. Feci un unico passo verso la strada.

Chinatosi all'indietro, Jacob si mise improvvisamente a prendere a calci il vecchio. Due pedate, con tutta la forza, una al torace e una alla testa. Quindi smise. Fatto un passo indietro e portatasi la mano al viso, si voltò a guardarmi.

Mary Beth riprese ad abbaiare.

«Oh, Jacob» esclamai, a voce bassissima, quasi parlando da solo. Quindi ripresi a correre, avanzando velocemente nella neve verso di lui.

Jacob era lì in piedi che mi guardava arrivare, coprendosi bocca e naso con il guanto.

Il motore della motoslitta tossicchiava, minacciando di fermarsi, per cui la prima cosa che feci, non appena raggiunta la strada, fu chinarmi a spegnerlo.

Jacob stava piangendo. Una cosa che non mi era mai più capitato di vedere da quando eravamo bambini, al punto che mi ci volle un attimo per rendermene conto fino in fondo. Non singhiozzava, e non piangeva nemmeno a dirotto. Il suo atteggiamento non aveva nulla di violento o drammatico: stava semplicemente versando lacrime, che gli colavano lentamente sulle guance. Il respiro si era fatto un po' più rapido, accompagnato da un tremito vago, incerto. Gli sanguinava il naso, lo aveva battuto cadendo sopra Pederson, perciò si teneva le narici strette tra due dita.

Gettai un'occhiata al vecchio a terra. Era steso su un fianco, la gamba sinistra ancora appoggiata al sedile della motoslitta, in jeans e stivali neri di gomma. Il giaccone arancione era rialzato fino in vita, lasciando scoperta la cintura, grossa e scura, e, sopra di essa, una breve striscia di biancheria

termica. Colpendolo, Jacob gli aveva fatto cascare via il berretto, rivelando una rada capigliatura lunga e grigia, dall'aria sudicia, unta. Il viso era in gran parte nascosto da una sciarpa di lana, anch'essa arancione. Vidi il punto in cui Jacob lo aveva colpito con la pedata, appena sopra l'orecchio sinistro. Un'escoriazione di un rosso vivo, attorno a cui la pelle stava già scurendosi a formare un livido.

Mary Beth smise finalmente di abbaiare. Avvicinatosi, annusò per qualche istante gli stivaletti di Jacob, tornando poi al centro della strada.

Mi chinai sul corpo di Pederson. Toltomi il guanto, gli appoggiai la mano destra alla bocca. Mi parve che non respirasse più. Rimessomi il guanto, mi raddrizzai.

«È morto, Jacob» dissi. «L'hai ucciso.»

«Stava inseguendo la volpe» rispose, balbettando un po'. «Gli rubava le galline.»

Mi passai la mano sul viso. Non sapevo come reagire. «Gesù, Jacob. Come hai potuto fare una cosa del genere?»

«Sarebbe arrivato diritto all'aereo. L'avrebbe scoperto.»

«Adesso è finita» dissi, sentendomi serrare da una morsa di collera al torace. «Hai rovinato tutto.»

E rimanemmo entrambi con lo sguardo fisso su Pederson, ai nostri piedi.

«Ti manderanno in galera» aggiunsi.

Lui mi scoccò uno sguardo sconvolto. Gli occhiali erano bagnati di neve. «Ho dovuto farlo» singhiozzò. «Saremmo stati scoperti.»

I suoi occhi spiccavano lustri, piccoli e tremebondi, sul viso terreo, le guance erano madide di lacrime. Era terrorizzato, fuori di sé. Vedendolo in quello stato, la mia collera svanì, immediatamente sostituita da un accesso di pietà. Capii che potevo salvarlo. Lui, il mio fratello grande: potevo tendergli una mano dall'alto della mia statura e tirarlo fuori da quel guaio, salvando intanto anche me stesso.

Diedi due rapide occhiate alle due estremità della strada. Era deserta.

«È passata qualche auto?» chiesi.

Parve non capire. Staccata la mano dal naso, si asciugò le lacrime dal viso. La pelle sopra le labbra era chiazzata di sangue, conferendogli un'aria buffa, come se si fosse messo due baffi finti.

«Eh?» replicò.

Indicai la strada con un gesto impaziente. «È passato qualcosa, mentre ero nel parco?»

Scrutò in distanza. Quindi, dopo averci pensato un attimo, scosse il ca-

po. «No. Niente.» E tornò a portarsi la mano al naso.

Gettai un'occhiata al di là della strada, in direzione della fattoria di Pederson. Mi parve di vedere levarsi del fumo dal comignolo, ma non ne fui sicuro. Le tracce della motoslitta correvano dritte al centro del campo, parallele a quelle della volpe.

«Adesso che cosa facciamo?» chiese Jacob. Stava ancora lacrimando un po', e per nasconderlo girò la testa, fingendo di guardare Mary Beth, seduto al centro della strada.

«Simuleremo un incidente» dissi. «Lo portiamo lontano da qui e aggiustiamo le cose in modo che sembri gli sia capitato un incidente con la motoslitta.»

Jacob mi rivolse uno sguardo spaventato.

«Sta' tranquillo» continuai. «Ce la caveremo.» Vederlo così sconvolto mi dava una strana calma. Mi sentivo pieno di fiducia, perfettamente in grado di controllare la situazione.

«Seguiranno le tracce» disse. «Quindi, una volta arrivati qui, vedranno le nostre, e le seguiranno fino all'aereo.»

«No. Sta per arrivare una bufera di neve» ribattei, indicando il cielo, che dal canto suo, continuando a schiarirsi, sembrava invece volermi smentire. Fatto che ignorai completamente, tirando diritto. «Comincerà a nevicare da un momento all'altro, e tutto verrà sepolto.»

Jacob si accigliò, come se volesse ribattere qualcosa, ma poi non disse nulla. Quando si riportò la mano al viso, vidi la macchia sul guanto.

«Non l'hai sporcato di sangue, vero?»

«Eh?»

Mi chinai su Pederson, esaminandone gli abiti. Su una spalla della giacca si vedeva una macchia bruna. Raccolta una manciata di neve, ve la sfregai sopra. Ne venne via soltanto un po'.

Jacob mi guardava con un'espressione rassegnata. «Non funzionerà, Hank» disse. «Ci beccheranno.»

Io continuai a sfregare via il sangue. «Non è un granché. Non se ne accorgerà nessuno.»

Tesa la mano davanti a sé, Jacob si osservò il guanto. «Prima hai detto che è peggio delle impronte digitali» disse, la voce incrinata dal panico.

«Jacob,» replicai con fermezza «calmati.» Quindi, raddrizzatomi, gli diedi un buffetto su un braccio. «D'accordo? Se stiamo calmi, ce la facciamo.»

«L'ho ucciso, Hank.»

«Proprio così» ribattei. «Ma ormai è fatta. E adesso ci tocca venirne fuori. Dobbiamo confondere le carte, in modo che non ti scoprano.»

Chiuse gli occhi, riportandosi la mano al naso.

Capii che dovevo allontanarlo da lì. Mi tolsi di tasca le chiavi dell'auto. «Prendi Mary Beth e torna al ponte» dissi, indicando la strada in direzione dell'Anders Creek. «Ti raggiungo lì.»

Spalancò gli occhi, confuso. «Al ponte?»

Annuii. «Pederson lo porto là con la motoslitta. Lo buttiamo oltre la spalletta, in modo che sembri un incidente.»

«Non funzionerà mai.»

«Invece sì. Ci pensiamo noi.»

«Perché mai avrebbe dovuto arrivare fino al ponte?»

«Jacob» replicai. «Tutto questo lo sto facendo per te, d'accordo? Devi fidarti. Andrà tutto benissimo.» E gli porsi le chiavi dell'auto sulla palma del guanto. Le fissò per qualche istante, poi finalmente tese la mano a prenderle.

«Io attraverso il parco» continuai. «Tenendomi fuori vista dalla strada. Al ponte ci arriverai prima di me, ma non devi fermarti lì. Tira diritto e poi torna indietro. Non è proprio il caso che qualcuno ti veda fermo lì.»

Non replicò nulla.

«Okay?»

Tirò un respiro profondo, asciugandosi le guance, mentre le chiavi dell'auto gli tintinnavano in mano. «Non sono affatto convinto.»

«Invece sì.»

Scosse il capo. «Ci sono troppe cose a cui bisogna pensare. Un sacco di particolari di cui probabilmente non ci siamo ancora nemmeno accorti.»

«Per esempio?»

«Particolari che non consideriamo. Che ci sfuggono.»

Stavo perdendo la pazienza. Il tempo passava. Da un momento all'altro sarebbe potuta comparire sull'orizzonte un'auto. Se fossimo stati visti lì in quel modo, tutto sarebbe stato perduto. Presi Jacob per un braccio e lo spinsi verso la station wagon. Mi parve quasi di essere io a farlo muovere. Tutto sarebbe andato benissimo. Ci riportammo sulla strada. Il cane si alzò, stiracchiandosi.

«Non ci sfugge un bel niente» replicai, cercando di sorridergli, in realtà avvertendo che la frase mi era venuta come un'implorazione. Gli diedi una leggera spinta.

«Fidati, Jacob» conclusi.

Ci volle forse ancora una decina di secondi perché si decidesse ad avviare l'auto, andandosene. E quando mi voltai verso Pederson per prenderlo e sistemarlo sulla slitta, il vecchio emise un lungo gemito di dolore.

Era ancora vivo.

Lo guardai sconvolto, confuso. Scalciò leggermente con la gamba posata sulla motoslitta, facendola cadere a terra. Lo stivale produsse un sordo tonfo. Gettai un'occhiata alla strada. Jacob ero scomparso.

Pederson borbottò qualcosa che non riuscii a capire a causa della sciarpa che gli copriva il viso. Quindi fece sentire un altro gemito. Uno dei suoi guanti si chiuse a pugno.

Rimasi lì, chino in avanti, con la mente che correva velocissima. Con terrificante chiarezza mi vidi davanti due soluzioni opposte. Scegliendo la prima, tutto sarebbe finito lì. Caricare Pederson sulla motoslitta, riportarlo a casa e telefonare a Carl. Gli avrei raccontato tutto, consegnandogli i soldi. Agendo così, se fossi stato sincero fino in fondo e se Pederson fosse sopravvissuto alle percosse, sapevo che avevo una buona possibilità di evitare il carcere. Io, certo, ma non Jacob. Carl lo avrebbe mandato a prendere al ponte. Sarebbe rimasto in galera per un bel po'. E addio soldi.

Poi c'era la seconda soluzione. Per la quale, in realtà, avevo già optato. Potevo salvare Jacob e anche i soldi. E tutto sommato penso sia stato proprio per questo motivo che decisi di adottarla: mi sembrava praticabile, ero convinto che non sarei stato scoperto. Lo stesso motivo per cui avevo preso i soldi e fatto tutto ciò che ne era conseguito. Commettendo uno sbaglio, credevo di poter raddrizzare ogni cosa.

Pederson fece sentire un terzo gemito. Sembrava stesse cercando di alzare la testa.

«Sono...» disse con estrema chiarezza, ma nient'altro. Tornò a serrare il pugno.

Mi chinai su di lui. Un movimento ambivalente: osservandomi da lontano si sarebbe potuto pensare che stessi cercando di soccorrerlo.

Aveva la sciarpa strettamente avvolta attorno alla parte inferiore del viso. Gli occhi erano chiusi.

Quando avevo visto Jacob colpirlo, tutto era avvenuto talmente in fretta da apparirmi un fatto naturale, prevedibile. Ne ero rimasto sorpreso, ma non turbato. L'avevo immediatamente dato per scontato. "Jacob" mi ero detto "l'ha ammazzato." Per me Pederson era morto in quel momento. E fu esattamente ciò che mi dissi, lì, chino sul suo corpo. "È già morto" mi dis-

si. "È già morto."

Sulle prime pensai di tornare a colpirlo come aveva fatto Jacob, forse alla gola. Chissà perché, ero convinto che fosse un punto del corpo particolarmente vulnerabile. Poi, vidi la sgargiante sciarpa arancione avvolta intorno al collo, e la vista mi fece cambiare idea.

Controllati i due capi della strada per assicurarmi che non stesse arrivando nessuna auto, diedi di piglio alla sciarpa, appallottolandola e premendogliela contro la bocca. E intanto con l'altra mano gli serravo le narici.

Ripensandoci adesso, penso che avrei almeno dovuto trovarmi davanti una barriera da superare, un senso di terrore, se non altro, una ripugnanza atavica, la coscienza che stavo commettendo un atto completamente sbagliato, un omicidio. Invece niente. E forse la cosa non deve sorprendere. Forse, quando un individuo si trova a dover operare una scelta del genere, è un concetto romantico aspettarsi da lui una simile coscienza epifanica, un simile improvviso senso delle contraddittorie vie del destino. Nella vita reale, l'immensa gravità di un momento come quello è probabile che scivoli via così, inavvertita, come accadde a me; che sia un concetto destinato a manifestarsi soltanto più tardi, in retrospettiva, dopo essere rimasto fino ad allora sepolto sotto la casualità dei particolari: la consistenza della sciarpa di Pederson attraverso il guanto, il timore che gli stessi stringendo troppo forte le narici, con il rischio di escoriarle, fatto che avrebbe potuto essere rilevato da un'eventuale autopsia.

Non mi sentivo colpevole quanto piuttosto nervoso, spaventato. Niente di più.

Il vecchio non si dibatté quasi. Mosse la mano una sola volta, in un movimento ad arco sul terreno, come se stesse cercando di cancellare qualcosa, ma fu tutto. Gli occhi rimasero chiusi. Nessun rumore, nessun rantolo mortale, nessun gemito finale. La sciarpa gliela tenni premuta sul viso un bel po'. Il cielo si era ormai schiarito quanto bastava per lasciar spuntare un sole che mi scaldava la schiena. Vidi l'ombra di una nube spostarsi lentamente ai margini dei campi, al di là della strada. Guardandola passare, mi misi a contare. Procedetti molto lentamente, facendo una pausa tra un numero e l'altro, concentrandomi sul suono dei numeri nella mia mente. Arrivato a duecento, lasciai andare la sciarpa, togliendomi il guanto e controllando con cura il polso del vecchio.

Non si sentiva niente.

Attraversai la riserva naturale procedendo verso est e tenendo la strada

appena fuori vista sulla mia destra. Nel giro di un minuto circa raggiunsi il laghetto. Era coperto da una spessa crosta di ghiaccio. Tutto era sepolto sotto la neve.

Più avanti il bosco si faceva più fitto, per cui mi toccò scegliere il percorso con maggiore attenzione, procedendo a zig zag tra le aggrovigliate macchie di sottobosco. I rami degli alberi mi sfregavano contro la giacca, quasi stessero cercando di fermarmi, di trattenermi.

Il corpo di Pederson lo avevo sistemato a cavalcioni sul sedile davanti a me, piegato in avanti come quello del pilota nell'aereo. Per raggiungere i comandi dovevo dunque schiacciarmi contro la sua schiena.

Cercai di rivolgere la mente soltanto a pensieri connessi con il mio piano. Nella possibilità di lasciarli tornare agli avvenimenti di quel mattino avvertivo un pericolo: sentivo che avrebbero unicamente potuto provocare confusione e angoscia, che la cosa più giusta era tendere al futuro, dove sarebbe eventualmente stato ancora possibile modificare qualcosa.

Sapevo che sul ponte era sicuramente passato lo spazzaneve, e che di conseguenza su entrambi i bordi dovevano esserci due robuste spallette di neve. Volendo attraversarlo senza danneggiare la motoslitta sul cemento del fondo stradale, Pederson avrebbe dovuto mantenersi in equilibrio su una di tali spallette, che erano ampie appena quanto bastava per sostenere il suo mezzo, e più alte dei parapetti.

Qualcuno si sarebbe sicuramente chiesto che cosa ci facesse lì, perché mai avesse deciso di attraversare il ponte, ma ciò non sarebbe bastato a far sorgere dei sospetti. Un fatto inspiegabile, un rompicapo, ma niente di più. A meno che, naturalmente, l'aereo non fosse stato scoperto prima che nevicasse. Nel qual caso ci sarebbero state le tracce della motoslitta, le orme che si inoltravano nel bosco, i segni di una zuffa sul bordo della strada.

Alzai lo sguardo al cielo. Continuava a schiarirsi con sorprendente rapidità. Lo squarcio di azzurro si era ormai fatto ampio, il sole filtrava splendido attraverso i rami, l'aria era fresca e pungente. Le poche nubi rimaste erano di bel tempo, bianche, soffici. Nessun segno di neve imminente.

Più mi avvicinavo al margine del parco e, appena oltre, al ponte, più mi toccava faticare per tenere la mente fissa sul piano. Continuavano a intrufolarcisi di soppiatto altri pensieri. Motivati semplicemente dalla sensazione fisica del corpo di Pederson schiacciato contro il mio torace. Avevo la sua testa ficcata appena sotto il collo. Attraverso il berretto sentivo l'odore della sua lozione per i capelli. Il corpo era compatto, stagno, contrariamente a ogni mia previsione. Sembrava vivo.

E non appena lo ebbi pensato - che era morto, che lo avevo ucciso io, con le mie mani -, il cuore mi arrivò in gola. Mi resi conto che avevo superato un confine, commesso un atto orrendo, brutale, una cosa di cui non mi sarei mai ritenuto capace. Avevo tolto la vita a un uomo.

Il pensiero mi confuse, gettando la mia mente in un frenetico turbine di razionalizzazioni, giustificazioni, negazioni. Fu soltanto con estrema fatica che riuscii a riprendere il controllo di me stesso, costringendola a concentrarsi unicamente su ciò che sarebbe avvenuto nel prossimo quarto d'ora. Ma l'altra metà del mio cervello non riusciva a scacciare una singolare sensazione, spaventosamente orrida. Ero condannato, in trappola, il resto della mia vita avrebbe continuato a oscillare sull'asse di quest'unico gesto. Il tentativo di salvare Jacob ci aveva dannato entrambi.

L'angolo sud-orientale del parco portava direttamente al ponte in calcestruzzo.

Mi fermai brevemente sul margine del bosco per accertarmi che non ci fosse in vista nessuno. In quel punto il fiumiciattolo era largo una quindicina di metri. Sulla sua superficie si era formata una spessa crosta di ghiaccio, a sua volta coperta da un sottile strato di neve. La fattoria di Pederson era alle mie spalle, oltre la strada. Al di là del fiume si vedevano campi a perdita d'occhio. Jacob non era ancora arrivato.

Feci risalire la motoslitta dal bosco sul bordo della strada, con il motore che rombava furiosamente. Guardai a est e poi di nuovo a ovest. Nessuna auto in vista. Ora la casa la vedevo perfettamente. Era più vicina di quanto pensassi. Ne distinguevo le finestre, persino il collie seduto sul gradino più alto del portico. Se qualcuno fosse stato là a guardare, avrebbe potuto a sua volta vedermi.

Imballai il motore, facendo montare il veicolo sulla spalletta di neve e avanzando lentamente finché non ebbi raggiunto il centro del ponte. In quel punto, dalla strada al ghiaccio del fiume c'era un precipizio di circa tre metri. Il parapetto era sepolto sotto la neve.

Serrata la mano di Pederson sul comando del gas, sistemai bene il suo corpo sul sedile, facendolo scorrere un po' indietro e piantandogli saldamente i piedi sulle pedivelle. Quindi gli infilai il fucile in spalla, tirandogli il berretto sopra gli orecchi e stringendogli la sciarpa attorno al viso. Il motore tossicchiò un attimo, perdendo qualche colpo, per cui diedi un po' di gas.

Tornai a guardare le due estremità della strada. Nessuna auto, nessunis-

simo movimento. Il collie era ancora accovacciato sul portico di Pederson. Sarebbe stato impossibile distinguere se ci fosse qualcuno che mi guardava da una delle finestre, ma le esaminai lo stesso, rapidamente, a una a una. Riflettevano il cielo, i rami spogli degli alberi che circondavano la casa. Rivolti i pattini della motoslitta verso il fiume, la feci scorrere avanti, finché si trovò parzialmente sospesa nel vuoto, in equilibrio sul bordo della spalletta nevosa.

Cercai di farmi venire in mente se non avessi per caso dimenticato qualcosa, chiudendo gli occhi, ma la memoria si rifiutò di assistermi. Non ricordai nulla.

Il collie abbaiò una volta.

Sceso sulla sede stradale, puntai i piedi contro il fondo e spinsi la motoslitta in avanti con la spalla. Si spostò con sorprendente facilità, scomparendo in un attimo. Quando andò a sbattere sul ghiaccio, si sentì un tonfo terribile. Il motore si spense.

Tornai a inerpicarmi sulla spalletta per guardare.

La motoslitta si era ribaltata a mezz'aria, cadendo sopra Pederson e schiacciandolo sotto il proprio peso. Il ghiaccio si era incrinato ma non aveva ceduto, formando un avvallamento a forma di tazza attorno al vecchio e al suo mezzo. L'acqua stava filtrando lentamente in superficie, coprendo il corpo. Il berretto era cascato via ancora una volta, i capelli grigi galleggiavano nell'acqua gelida. La sciarpa era appiccicata al viso, stretta come un bavaglio. Un braccio era bloccato sotto la motoslitta. L'altro era disteso con la palma all'insù, quasi il vecchio fosse morto mentre si sforzava di liberarsi.

Jacob fu lì dopo qualche minuto, arrivando da est. Mi si fermò accanto e io montai. Mentre ci allontanavamo a tutta velocità, mi voltai a guardare il ponte. Sotto di esso si intravedeva il cadavere, una chiazza arancione sul ghiaccio.

Per la seconda volta nella stessa giornata passammo accanto alla casa di Pederson. Il collie tornò ad abbaiarci contro, ma Mary Beth, rannicchiato a palla sul sedile posteriore, parve non accorgersene. Prima avevo visto bene: dal camino usciva del fumo. Il che significava che la moglie del vecchio era lì, nel salotto, seduta accanto al fuoco ad aspettare che tornasse. Il pensiero mi diede una stretta al torace.

Quando superammo il punto dove la volpe ci aveva attraversato la strada, sentii Jacob tirare un ansito.

«Gesù» disse.

Guardai fuori del finestrino. Tracce ovunque: della volpe, del cane, sue, mie, di Lou. Nel cumulo di neve c'era la tacca formata dal camioncino; sull'altro lato della strada, le tracce della motoslitta di Pederson. Un autentico pandemonio, che sarebbe stato impossibile non vedere. Le orme sembravano convergere, sparendo nel bosco e puntando dritte verso l'aereo.

Jacob riprese a piangere, molto piano. Le lacrime gli colavano sul volto, le labbra si misero a tremolare.

Quando parlai, lo feci in un tono molto calmo. «Sta per nevicare» dissi. «Dopo di che scomparirà tutto.»

Lui non replicò nulla, venendo preso dai singhiozzi.

«Piantala» gli ingiunsi. «Le cose stanno marciando. Ce la caviamo.»

Si asciugò le guance. Il cane cercò di sporgersi oltre il sedile per leccargli il viso, quasi a confortarlo, ma lui lo respinse.

«Le cose vanno benissimo» insistetti. «Non appena nevica, si sistema tutto.»

Lui tirò un respiro profondo. Quindi annuì.

«Non puoi reagire in questo modo, Jacob. L'unica maniera per farci scoprire è avere un crollo, di qualsiasi tipo. Dobbiamo rimanere calmi.»

Lui annuì di nuovo. I suoi occhi erano rossi e pesti.

«Mantenere il controllo di noi stessi.»

«È che sono stanco, Hank» replicò, con voce rauca, poco più di un mormorio. Quindi guardò fuori del finestrino, sbattendo le palpebre. Il suo naso aveva smesso di sanguinare, ma lui non si era pulita la macchia scura sopra la bocca, che lo faceva assomigliare a Charlie Chaplin.

«Stanotte ho fatto molto tardi, e adesso sono stanco.»

Lasciai che fosse lui a guidare. Aggirammo il parco, tornando verso la città lungo il suo margine settentrionale, in Taft Road.

Questo versante della riserva naturale appariva identico all'altro. C'erano solo boschi. Qua e là qualche uccello, barlumi di movimento tra gli alberi spogli, ma nessun altro segno di vita selvatica. Sembrava incredibile che lì dentro ci fosse l'aereo - oltre alla sacca piena di soldi, e al pilota morto -, e poco più in là il cadavere di Pederson, soffocato da me.

Non avevo mai considerato né me stesso né Jacob alla stregua di persone capaci di commettere atti di violenza. Certo, a scuola eravamo rimasti invischiati in qualche zuffa, ma sempre perché costretti, scherniti al punto di non poterlo evitare. Mio fratello non era abbastanza abile da usare la lin-

gua per difendersi, per cui ricorreva a mani e piedi, ma con risultati disastrosi. Non aveva mai veramente imparato a combattere fisicamente, sembrava sempre trattenersi, quasi avesse paura di fare male all'antagonista, in un atteggiamento che dava alla sua collera un tono farsesco, da film muto.

Nell'animo ripetevamo entrambi il carattere di nostro padre, un uomo pacifico al punto da rifiutarsi di allevare bestiame perché non sopportava l'idea di vederlo macellare. Eppure, insieme, Jacob e io eravamo riusciti a uccidere un uomo.

Arrivati ad Ashenville, mio fratello fermò l'auto davanti a casa sua. Parcheggiò, senza tuttavia spegnere il motore. Essendo Capodanno, la città era quasi completamente inattiva. Per strada si vedevano pochissime persone, che camminavano frettolosamente verso loro imperscrutabili mete, la testa bassa a protezione dal freddo. Si era levato un vento che spazzava la strada. Il cielo era ormai perfettamente limpido, il sole si rifletteva nella vetrina del ferramenta, facendo scintillare l'asfalto. Una bella giornata invernale.

Jacob non smontò. Rimase immobile, con lo sguardo fisso oltre il parabrezza, senza espressione, quasi non sapesse bene dove si trovasse. Si tastò il naso con la punta delle dita.

«Penso di essermelo rotto» disse.

«Ma no» lo rassicurai. «Sanguina e basta.»

Sembrava ancora spaventato, scosso, e la cosa cominciava a preoccuparmi. Non volevo lasciarlo in quello stato. Allungai una mano a spegnere il motore.

«Lo sai che cosa mi è venuto in mente?» chiesi. «Proprio mentre lo colpivi?»

Non mi rispose. Stava di nuovo tastandosi il naso.

«Mi sono ricordato quando hai fatto a botte con Rodney Sample» continuai, dandomi una pacca sulla testa. «Mi è balenata nel cervello come un lampo un'immagine: tu che gli molli una sventola e finisci lungo e tirato per terra.»

Non disse nulla.

«Quanti anni avevi, allora? Te lo ricordi?»

Si voltò a scoccarmi un'occhiata distratta. Si era rimesso i guanti. Sul destro si vedeva una macchia scura di sangue, oltre a una minuscola chiazza di rosso d'uovo, sull'indice.

«Rodney Sample?»

«A lezione di ginnastica. Gli hai mollato una sberla e siete caduti tutti e

due.»

Annui, senza tuttavia replicare nulla. Si scrutò i guanti, accorgendosi del rosso d'uovo. Sollevata la mano, lo leccò via, ripulendo il guanto su una gamba dei pantaloni.

«Siamo nei guai, vero?» chiese.

«Sì» risposi, annuendo. «Proprio.»

«Gesù» sospirò, e per un attimo parve sul punto di scoppiare ancora una volta a piangere. Incrociatesi le braccia sul ventre, incominciò a grattarsi i gomiti, dondolando un po'.

«Dài, Jacob. Datti una smossa. Quel che è fatto è fatto.»

Scosse il capo. «L'ho ucciso, Hank. Faranno l'autopsia e lo scopriranno.»

«Macché» ribattei, ma lui mi ignorò.

«Per te è facile essere calmo. Non sei tu che finirai in galera.» Il suo respiro si era fatto rapido, ansante.

«Non l'hai affatto ucciso tu» replicai, sorpreso io stesso di ciò che dicevo. Il suo panico mi faceva paura: stavo cercando di calmarlo.

Mi scoccò un'occhiata, confuso.

Mi resi subito conto che non era assolutamente il caso di raccontargli fino in fondo ciò che avevo iniziato a dirgli. Cercai di tirarmi indietro. «L'abbiamo ucciso insieme» ripresi, guardando fuori del finestrino e sperando che la cosa finisse lì. Invece no.

«Cioè?» chiese.

Abbozzai un sorriso. «Niente.»

«Hai detto che non sono stato io a ucciderlo.»

Lo guardai, cercando intanto di riflettere sulla situazione. Avendo imparato fin da bambino a non contare sul suo aiuto - era in ritardo, si era dimenticato, mi aveva piantato in asso per pigrizia -, non potevo non avere le idee chiare su di lui. Ma era mio fratello: volevo fidarmi di lui. Inoltre, sebbene capissi che era pericoloso, mi sembrava di poterne trarre un vantaggio. Lo avevo salvato, e mi pareva il caso che lo sapesse. Si sarebbe sentito in debito nei miei confronti.

«Quando sei andato via, era ancora vivo» continuai. «Non me ne sono reso conto finché non gli sono andato vicino per tirarlo su, ma ormai tu eri scomparso.»

«Non sono stato io a ucciderlo?» chiese.

Scossi il capo. «L'ho soffocato io con la sciarpa.»

Ci volle un po' perché capisse fino in fondo il senso di ciò che avevo detto. Tenne lo sguardo fisso sul proprio ventre, la testa schiacciata contro

il petto, tanto che sotto il mento la pelle formò una serie di pieghe.

«Perché?» chiese.

La domanda mi colse di sorpresa. Lo guardai attentamente, cercando di capire che cosa fosse stato con precisione a farmi agire in quel modo. «L'ho fatto per te, Jacob. Per proteggerti.»

Chiuse gli occhi. «Non avresti dovuto farlo. Avresti dovuto lasciarlo vivere.»

«Cristo, Jacob. Non hai sentito? Ho detto che l'ho fatto per te. Per salvarti.»

«Per salvarmi?» ribatté. «Se lo avessi lasciato vivere, sarei stato colpevole soltanto di averlo pestato. Avremmo potuto restituire i soldi e non sarebbe stato un gran problema. Adesso invece si tratta di omicidio.»

«Non ho fatto altro che concludere un'opera iniziata da te. Ne siamo responsabili entrambi. Se tu non avessi fatto la tua parte, io non sarei andato avanti con la mia.»

Considerazione che lo zittì. Si tolse gli occhiali e se li pulì sulla giacca. Senza, sembrava una gigantesca talpa. Tornò a rimetterseli.

«Ci scopriranno» disse.

«Niente affatto, Jacob. Ciò che è fatto è fatto, ma ne verremo fuori. L'unico modo per farci scoprire è che tu ceda a una crisi isterica, attirando l'attenzione.»

«Non succederà.»

«E allora non ci scopriranno.»

Scrollò le spalle, quasi a dire: "Vedremo", dopo di che rimanemmo lì con lo sguardo fisso su un ragazzino che passava in bici. Pedalava esattamente al centro della strada, lottando contro il vento. Aveva il viso coperto da un passamontagna che gli dava un aspetto torvo, da terrorista.

«A Lou, lo diciamo?»

«No.»

«Perché?»

Alla domanda sentii qualcosa vacillare dentro di me e poi assestarsi di schianto. La mia mente evocò l'espressione "complice", di cui capii forse per la prima volta il significato. Era una parola forte, capace di legare diverse persone tra loro, di vincolarle indissolubilmente. Jacob e io avevamo commesso un delitto insieme, e di conseguenza i nostri destini erano inestricabilmente intrecciati. Che in questo momento lui sembrasse più spaventato di me non significava nulla. Eravamo in una condizione di parità, l'uno nelle mani dell'altro. Adesso era troppo sconvolto per capirlo, ma non

lo sarebbe stato molto a lungo.

Mi voltai verso di lui. «Perché dovremmo dirglielo?»

«A me sembrerebbe giusto che lo sapesse.»

«È un brutto pasticcio, Jacob. Potremmo finire all'ergastolo.»

Tornò a chiudere gli occhi.

«Giura che non glielo dici» gli ingiunsi.

Ebbe un'esitazione, lo sguardo fisso sui guanti. Poi scrollò le spalle. «D'accordo.»

«Giura.»

Sospirò, guardando fuori del finestrino, oltre la mia persona. Sul lato opposto della strada era parcheggiato il suo camioncino. «Giuro» disse.

E su di noi cadde il silenzio. Jacob parve sul punto di smontare, ma poi non lo fece.

«Dove li hai nascosti, i soldi?» chiese.

«In garage» mentii.

«In garage?»

«Ho pensato che in casa Sarah avrebbe potuto scoprirli.»

Annuì, quindi rimase un attimo in silenzio, come se stesse cercando qualcosa da dire. Infine allungò una mano ad aprire la portiera. Alle nostre spalle il cane scattò in piedi.

«Ci siamo dimenticati di andare al cimitero» dissi.

Lui mi rivolse un'espressione stanca, mentre le labbra accennavano un ghigno. «Vuoi andarci adesso?»

Scossi il capo. «Sto soltanto dicendo che ce ne siamo dimenticati.»

Fece un gesto di deprecazione con la destra. «È l'ultimo dei nostri problemi, non ti pare?» Ma non attese la mia risposta, limitandosi a posare i piedi a terra, fischiando per chiamare Mary Beth e chiudendosi la portiera alle spalle non appena il cane lo ebbe raggiunto, scavalcando il sedile.

Sentitomi rientrare, Sarah mi chiamò di sopra. La trovai in camera da letto, con le tapparelle abbassate, nella penombra. Si stava apprestando a fare un riposino, supina sotto le coperte, i capelli raccolti in una crocchia.

Mi sedetti accanto a lei sul bordo del materasso, e incominciai a raccontarle gli eventi della mattina. Attaccai dall'inizio, lasciando che la storia si sviluppasse e che il momento culminante, l'incontro con Pederson, cadesse al punto giusto con l'impatto di una bomba. Sarah si girò su un fianco, chiudendo gli occhi, le coperte tirate fino al mento. Non mostrò alcuna reazione: rimase immobile, le labbra tese in un sorriso assonnato. Non ero

nemmeno sicuro che mi stesse ascoltando.

Finché, quando arrivai al modo come ero uscito dall'aereo, sollevò leggermente la testa, aprendo gli occhi.

«E la lattina di birra?» chiese.

Mi aveva colto alla sprovvista. «La lattina?»

«Sì, quella di Lou.»

Mi resi conto che mi ero scordato di cercarla. Intendevo farlo dopo avere messo a posto i soldi, ma poi la comparsa dei due corvi mi aveva confuso.

«Non l'ho trovata» mentii.

«Hai cercato bene?»

Rimasi un attimo in silenzio, tentando di rispondere con una bugia, che peraltro la mia stessa esitazione rese superflua.

«Te ne sei scordato» disse, in tono carico di rimprovero.

«Non l'ho vista. Non era vicina all'aereo.»

Si mise a sedere. «Se la trovano,» continuò «capiranno che è stato lì qualcuno.»

«È soltanto una lattina di birra, Sarah. Non se ne accorgerà nessuno.»

Non replicò nulla. Teneva lo sguardo basso. Capii che si stava arrabbiando: le labbra erano serrate, i muscoli della fronte tesi.

«Penseranno che sia rimasta lì dall'estate scorsa» ripresi. «Abbandonata lì dopo un picnic.»

«Possono fare delle analisi per stabilire da quanto tempo è lì. Si può dedurlo dal livello della ruggine.»

«Dài, Sarah. Non faranno nessuna analisi.» Ero rimasto ferito dal suo tono. Sembrava accusarmi di avere commesso un errore grave, imperdonabile. Era convinta che avessi agito da stupido.

«Ci troveranno sopra le impronte digitali di Lou.»

«Aveva i guanti» ribattei, cercando di ricordare se fosse vero. «Non è che una lattina di birra dispersa nel bosco. Non ci farà caso nessuno.»

«Invece ci faranno caso eccome, Hank. Se vi sarà anche il minimo sospetto che una parte dei soldi sia stata portata via, rastrelleranno il frutteto a palmo a palmo. E se scoprono quella lattina, e ci trovano le impronte digitali di Lou, arrivano fino a noi.»

Ci riflettei sopra un attimo. La sua irritazione mi aveva ferito, quindi avevo un vago desiderio di ripagarla della stessa moneta. Sapevo che stava esagerando, ma mi rendevo anche conto che i suoi timori non erano del tutto ingiustificati. Avevamo lasciato una traccia: per quanto minima, era un potenziale indizio, un'infinitesima prova della nostra presenza in quel

posto.

«Tanto vale bruciare i soldi» disse lei. E, chiusi gli occhi, scosse il capo.

«Neanche per sogno» ribattei.

Non replicò nulla. Si limitò a lisciarsi la coperta sopra il ventre. Guardandola, mi resi improvvisamente conto che non era assolutamente il caso di parlarle di Pederson. Ne fui sorpreso, turbato. Non ci eravamo mai tenuti un segreto. Ci eravamo sempre confessati tutto. Eppure capivo che non glielo avrei detto. Non ora e non lì, perlomeno. Magari in futuro, nel giro di dieci o vent'anni, quando stessimo vivendo felicemente con quei soldi, quando i nostri atti avessero trovato una giustificazione nelle conseguenze. Soltanto allora le avrei spiegato come tutto ciò lo avessi fatto per proteggere lei e la nostra bambina ancora da nascere. Commossa dal mio coraggio, mi avrebbe perdonato.

In realtà avevo paura di ciò che avrebbe potuto pensare di me. Ero terrorizzato dal suo giudizio.

«La tua fronte va meglio» disse, senza guardarmi. Un tentativo di fare la pace.

Me la toccai. «Non fa più male» convenni.

Quindi rimanemmo lì seduti in silenzio. Non la guardavo. Aspettavo mi dicesse che le dispiaceva di ciò che aveva detto. Se lo avesse fatto, avrei anche potuto raccontarle tutto. Ma non lo fece, per cui finii con il lasciar perdere.

«Continua» disse sottovoce.

«Non c'è altro» conclusi. «Ho chiuso lo sportello e sono tornato alla strada attraverso il bosco. Poi siamo rientrati a casa.»

Non nevicò tutto il pomeriggio. Mi aggiravo inquieto per la casa, sbirciando di quando in quando il cielo attraverso le finestre. Accendevo la radio ogni ora, per sentire i bollettini meteorologici. Prevedevano neve, a tratti persino forte, per tutto il pomeriggio e la sera, ma all'ora di pranzo non c'era in vista nemmeno una nuvola, e, quando il sole finalmente tramontò, nel cielo comparve uno sfavillante mare di stelle che facevano l'occhiolino alla terra nelle tenebre.

L'incidente a Pederson riempì i notiziari locali. Sarah e io lo vedemmo alla Tv, prima di cena. Trasmisero una foto del ponte, scattata nel pomeriggio. La motoslitta era ancora nell'acqua, semiaffondata, con il berretto del vecchio che le galleggiava accanto, ma il cadavere era già stato portato via.

Il cronista disse che era stato trovato da un automobilista di passaggio poco prima di mezzogiorno. Non fece accenni alla possibilità di una messinscena, né che fosse stato rilevato alcunché di sospetto. Sullo sfondo vidi il camioncino dello sceriffo, parcheggiato sul bordo della strada, con il rotore in funzione. In piedi accanto a esso c'era Carl che parlava con un uomo alto e snello in piumino verde, forse l'ignoto automobilista. Sull'angolo dello schermo, in distanza, vidi la casa di Pederson. Nella corte c'erano tre o quattro auto, amici venuti a confortare la vedova.

Sarah non fece alcun commento, limitandosi a dire: «Che tristezza. Proprio a Capodanno». Sembrava non essersi resa conto di quanto il fiumiciattolo fosse vicino alla riserva naturale.

Andai a letto in preda a una profonda depressione.

Avevo ucciso un uomo. Un fatto incontestabile, un mio gesto. Nell'intimo mi sentivo immutato, ero lo stesso di sempre, ma a livello di coscienza sapevo che qualcosa era cambiato. Ero un assassino.

Inoltre c'era Sarah. Non le avevo detto la verità. Era la prima bugia importante tra noi. E con il passare del tempo sarebbe diventato sempre più difficile spiegarle l'accaduto. La mia fantasia di raccontarle tutto di lì a una ventina di anni era per l'appunto una fantasia. Ogni istante che passavo accanto a lei senza dirle nulla costituiva una conferma della bugia originale.

Scivolai finalmente nel sonno, tenendole un braccio sul ventre. Se la bambina avesse tirato dei calci, l'avrei avvertito in sogno. Ma gli ultimi pensieri che ebbi da sveglio non riguardarono né lei, né Sarah, né i soldi. Riguardarono Jacob. Chiudendo gli occhi, vedevo l'espressione di panico dipinta sul suo volto quando era chino sul corpo di Pederson, convinto di averlo ucciso. Mentre il respiro rallentava procedendo verso il sonno, sentii in petto un improvviso soprassalto di calore, la stessa ondata di pietà che avevo provato nel vedere quelle lacrime rigargli le guance. Una pietà, tuttavia, ormai non più rivolta soltanto a lui ma anche a me stesso, a Sarah, alla bambina, a Pederson, alla sua vedova. Ero colmo di dispiacere per tutti.

Il mattino, a farmi capire che stava nevicando bastò la luce che invadeva la stanza. Smorzata, grigia, pervasa da un senso di movimento, e da silenzio. Scivolato fuori dal letto, andai silenziosamente alla finestra. Giganteschi fiocchi bagnati scendevano dal cielo dondolando nell'aria, roteando, danzando, appiccicandosi a tutto ciò che toccavano. Aveva evidentemente nevicato quasi tutta la notte. I solchi del nostro giardinetto ne erano stati

riempiti, i rami degli alberi piegati fino a toccare il suolo. Tutto il mondo ne era imbiancato, coperto, nascosto, sepolto.

4

La finestra del mio ufficio dava a sud, proprio sulla chiesa episcopale di St. Jude. E il 6 di gennaio, un mercoledì, ero lì alla mia scrivania che mangiavo una ciambella con una tazza di caffè tiepido, quando dalla porta laterale della chiesa uscì un gruppetto di uomini e donne vestiti di nero che attraversarono lentamente il parcheggio in ghiaia, oltrepassando il cancello del piccolo cimitero e raggiungendo una fossa scavata di fresco, una quarantina di metri più in là.

Il funerale di Dwight Pederson.

Nel parcheggio c'erano sei auto, compreso il carro funebre argenteo sistemato accanto al cancello del cimitero. Poca gente. Pederson era una persona piuttosto solitaria, non aveva molti amici. Riconobbi Ruth, la vedova. Il prete le stringeva il braccio, minuto, le spalle cadenti, la Bibbia serrata al petto con la sinistra. Vedevo soltanto il bordo della fossa, il resto era nascosto dalla chiesa. Il gruppetto di dolenti vi si sistemò tutto attorno.

La campana di St. Jude iniziò i suoi rintocchi.

Finita la ciambella mi alzai, portandomi il caffè alla finestra. Il cimitero, a un centinaio di metri da me, era abbastanza lontano da non consentirmi di riconoscere le persone raccolte attorno alla tomba. Alcune di esse erano nascoste dalla chiesa e le altre, a capo chino, imbacuccate per difendersi dal freddo, erano senza volto, tanti estranei, sebbene li conoscessi quasi tutti. Persone che incontravo per strada, di cui sapevo qualche vicenda, qualche aneddoto comico, qualche pettegolezzo.

Li vidi chinare il capo e poi tornare a sollevarlo, recitando qualcosa all'unisono prima di chinarlo di nuovo. Vidi Ruth, che mi voltava la schiena. Non sollevò il capo insieme agli altri. Immaginai che stesse piangendo. Il prete non riuscivo a vederlo.

Rimasi alla finestra finché la funzione fu terminata e gli intervenuti incominciarono ad avviarsi lentamente per tornare al parcheggio. Li osservai, contandoli. Diciassette persone, compresi il conducente del carro funebre e il prete. Gente che aveva rinunciato a una mattinata di attività per onorare la memoria di Dwight Pederson ed esprimere il proprio dolore per la sua morte. Erano tutti convinti che fosse deceduto in un incidente, una singolare tragedia, schiacciato sotto la sua stessa motoslitta in una quindi-

cina di centimetri di acqua ghiacciata, le gambe e due costole spezzate, il cranio incrinato, dopo aver cercato invano di liberarsi della stretta soffocante della sciarpa di lana.

La verità la conoscevamo soltanto Jacob e io.

Sapevo che da quel momento in poi tutto sarebbe stato più facile. Il passare dei giorni, uno dopo l'altro, avrebbe attenuato l'angoscia per ciò che avevo fatto. Pederson era stato sepolto, e con ciò spariva la possibilità che nel corso di un'autopsia venisse scoperto qualcosa; l'aereo era sepolto sotto la neve, le tracce tutt'attorno cancellate per sempre.

Ma forse il sollievo più grosso mi veniva dal fatto che continuavo a considerarmi una brava persona, mentre prima ritenevo che l'accaduto mi avrebbe cambiato, modificandomi il carattere o la personalità, che sarei stato lacerato dal senso di colpa, irreversibilmente sconvolto dall'orrore del delitto commesso. Invece non era cambiato niente. La morte di Pederson agiva alla stessa stregua dei soldi: se ci pensavo, me la vedevo davanti, un fatto concreto, altrimenti era come se non ci fosse. Bastava non farsela venire in mente.

Ero convinto che ciò che avevo fatto a Capodanno costituisse un fatto anomalo. Vi ero stato costretto da circostanze straordinarie, del tutto indipendenti da me. Ogni cosa mi appariva comprensibile, persino perdonabile.

Ma era davvero così? Se un motivo di angoscia esisteva, non aveva alcun rapporto con l'eventualità di essere scoperto, con i soldi o con il ricordo del delitto. Riguardava caso mai Sarah. Avrebbe mai capito il senso di ciò che avevo fatto?

Sentii una folata d'aria entrare dalla finestra. Il montante esterno era sigillato da un foglio isolante di plastica, che però si era strappato e sbatacchiava nel vento. Osservai gli intervenuti al funerale che rimasero per un po' a chiacchierare nel parcheggio. Raccoltisi attorno a Ruth Pederson, l'abbracciarono a uno a uno. Gli uomini si strinsero la mano. E finalmente rimontarono tutti in auto, uscendo dal parcheggio e avviandosi per Main Street, diretti ai margini occidentali della città.

Tornavano alla casa dei Pederson. Mi immaginavo la scena. Avrebbero mangiato al grande tavolo di legno della cucina: sformati con piselli, carne fredda con patatine, bevande calde in bicchieri di plastica, caffè, cioccolata. E poi, come dessert, torta di carote e biscottini al cioccolato. Ruth Pederson, smesso l'abito nero, si sarebbe seduta a capotavola. Avrebbe guardato gli altri mangiare, accertandosi che si servissero con abbondanza. Lo-

ro le si sarebbero raccolti attorno, parlando sottovoce, e lei avrebbe sorriso di ciò che dicevano. Dopo di che ciascuno si sarebbe allontanato a turno per dare una mano a rassettare, lavando i piatti e rimettendoli nella credenza, naturalmente nei ripiani sbagliati. Infine, con il cedere del pomeriggio alla sera, mentre la luce calava a ovest in direzione della riserva naturale, se ne sarebbero andati alla chetichella, l'uno dopo l'altro, finché Ruth non sarebbe rimasta tutta sola nella casa deserta.

Continuai a immaginarmi la scena. Lei seduta lì, nella casa immersa nelle tenebre, abbandonata dagli ospiti che nella loro ansia di fare ordine l'avevano lasciata con nient'altro da fare se non dedicarsi al proprio dolore. Sapevo che avrei dovuto provare rimorso, ma così non era: non avvertivo nessun senso di colpa, soltanto un'astratta forma di partecipazione, distaccata e smorzata. Le avevo tolto il marito. Non avrei mai pensato che sarebbe potuta sopravvivere. Invece eccola lì.

Chiusi le tapparelle, finii il mio caffè e gettai la tazzina vuota nel cestino della carta straccia. Quindi, tornato alla scrivania e accesa la piccola lampada da tavolo, mi tolsi una penna dal taschino della camicia, mettendomi a lavorare.

Quella sera, tornando a casa dallo spaccio, feci una lunga deviazione in modo da poter costeggiare la riserva naturale. Aggiratala, rientrai in città da ovest, percorrendo lentamente il margine meridionale del parco. Stava appena cominciando a farsi scuro e viaggiavo con gli abbaglianti, per ispezionare il bordo della strada in cerca di tracce. Niente. Tutti i segni del nostro passaggio erano stati cancellati, persino la tacca incisa dal furgone di Jacob nella spalletta di neve.

Arrivato all'altezza della fattoria di Pederson vidi splendere la luce a diverse finestre. Il collie era seduto nel portico. Questa volta però non abbaiò, limitandosi a seguire con lo sguardo la mia station wagon diretta verso il ponte sull'Anders Creek, gli orecchi tesi, la sottile testa angolosa che girava lentamente sulle spalle.

Passò un'intera settimana. Con Jacob parlai due volte al telefono, ma non lo vidi. Poche parole a proposito di Pederson, per rassicurarci l'un l'altro circa il buon esito della nostra copertura. Con Lou non parlai affatto.

Il giovedì pomeriggio stavo lavorando in ufficio quando comparve Sarah. Sul viso, rosso per il freddo, aveva un'espressione irritata. Un'aria indaffarata, lo sguardo che dardeggiava qua e là, le mani che si alzavano a

toccare ora i capelli, ora il viso, ora l'abito. Doveva essere successo qualcosa di spiacevole. Mi affrettai ad alzarmi, uscendo da dietro la scrivania per aiutarla a togliersi il cappotto. Sotto, indossava uno dei suoi abiti premaman, una fila di barchette a vela su un mare di dozzinale stoffa azzurra, modellata sulla cupola rigonfia del ventre. Ancora una volta non potei fare a meno di guardarlo: mi dava l'idea di un gigantesco frutto. Lì dentro c'era un piccolo essere vivente: ogni volta che lo vedevo, il pensiero mi urtava, dandomi una sensazione di fastidio allo stomaco.

Sarah si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona accanto alla scrivania, quella dove prendevano posto i clienti che venivano a chiedermi una dilazione. Aveva i capelli raccolti sul capo con le forcine e si era messa il rossetto.

«Lou ha detto tutto a Nancy» esclamò.

Andai a chiudere la porta dell'ufficio. Quindi tornai a sedermi dietro la scrivania.

«L'ho vista nel negozio di alimentari» riprese lei. «C'ero andata a comprare un po' di salsa di mele e stavo frugando nella borsa in cerca di un buono ritagliato dalla tessera, quando mi è piombata alle spalle, chiedendomi perché stessi a darmi tanta pena.»

«Per il buono?»

Annuì. «Quindi ha aggiunto che, con il regalo che abbiamo ricevuto per Capodanno, non ho più nessun motivo di preoccuparmi.»

Appoggiai le braccia sulla scrivania, distese, accigliandomi.

«Di fronte alla cassiera. Come se stesse parlando del tempo.»

«E tu cos'hai risposto?»

«Niente. Ho fatto finta di non capire.»

«Bene.»

«Sì, però il problema è che lei sa tutto. Ha capito che sapevo perfettamente di che cosa stesse parlando.»

«Non era veramente pensabile che Lou non gliel'avrebbe detto. Ti pare?»

«Bruciamo quei soldi.»

«Voglio dire, prima o poi l'avrebbe scoperto.»

«Abbiamo fatto un errore, Hank. Ammettilo. Ci siamo dentro fino al collo.»

«Credo che tu stia esagerando» replicai sottovoce. Quindi mi chinai a prenderle una mano, che però lei ritirò. La guardai in tralice sopra la scrivania. «Dài, Sarah.»

«No. Ci scopriranno. Bruciamoli.»

«Non possiamo.»

«Ma non capisci, Hank? Non vedi che la cosa sta per sfuggirci di mano? Finché eravamo soltanto noi quattro a saperlo andava tutto bene. Invece adesso pare che siamo tutti convinti di poterlo raccontare a qualcun altro. Così a questo punto siamo in cinque a sapere. E presto saremo di più. La cosa continuerà a crescere così, finché ci scopriranno.»

«Non possiamo bruciarli» ripetei.

«La città è piccola. Non ci vorrà molto. Dobbiamo smettere finché siamo in tempo.»

«Sarah» ribattei lentamente. «Non è più semplice come agli inizi.»

Lei fece per replicare qualcosa, ma poi vide la mia espressione. «Che cosa intendi dire?» chiese.

«Ricordi la storia di Dwight Pederson, sul giornale? Il vecchio caduto nel fiumiciattolo con la motoslitta?»

Annuì. «Il giorno di Capodanno.»

«Non è morto per un incidente.»

Parve non capire. Mi fissò in viso uno sguardo spento.

«Mi aveva visto con Jacob nella riserva naturale, e noi lo abbiamo ucciso.» Dicendolo, mi sentii cadere dalle spalle un peso. Stavo confessando, senza assolutamente averlo programmato. Mi stavo pulendo la coscienza.

Sarah rimase immobile, cercando di capire bene.

«L'avete ucciso?» chiese. Aveva dipinta in viso un'espressione strana. Non tanto di orrore, che era ciò che temevo di più, quanto piuttosto di timore, di apprensione mista a stupore, il tutto sotteso da un vaghissimo accenno di rimprovero, posato lì come un seme, in attesa di spuntare e crescere. Vedendola, ebbi un'esitazione, ma poi, senza nemmeno pensarci, tanto da rimanere esterrefatto dalle mie stesse parole, ripresi a mentire.

«È stato Jacob» dissi. «L'ha buttato giù dalla motoslitta e l'ha preso a calci in testa. Poi l'abbiamo portato al ponte, sistemando le cose in modo che sembrasse un incidente.»

La mia confessione rimase sospesa tra noi, abortita, colando sangue sopra le carte sparse sulla scrivania.

«Gesù» esclamò Sarah.

«Come hai potuto lasciarglielo fare?» chiese, in un tono che non mi parve tanto di rimprovero quanto di semplice curiosità. Non seppi come rispondere.

«Non avresti potuto fermarlo?»

Scossi il capo. «È successo tutto in un lampo.»

Sollevata la testa, incontrai il suo sguardo. La sua espressione mi tranquillizzò: era calma. Non vi si vedeva orrore, né dolore: soltanto perplessità. Non capiva come potessero essere andate le cose.

«Stava inseguendo la volpe» spiegai. «Se Jacob non lo avesse ucciso, avrebbe scoperto l'aereo e visto le nostre tracce tutto attorno.»

Rifletté un attimo. «I soldi possiamo bruciarli ugualmente» disse infine.

Tornai a scuotere il capo. Non avevo la minima intenzione di farlo. Per i soldi avevo ucciso, rinunciare adesso avrebbe significato averlo fatto per niente. Il delitto avrebbe perso ogni senso, sarebbe divenuto imperdonabile. Concetti che mi erano perfettamente chiari, ma che sapevo di non poterle spiegare. Abbassai lo sguardo sulla scrivania, accigliato, facendovi rotolare lentamente una matita sotto la palma della mano.

«No» replicai. «Neanche per idea.»

«Ci scopriranno» disse. «Potrebbe essere l'ultima opportunità che ci resta.» E, mentre parlava, la sua voce andò alzandosi di tono, tanto che gettai una rapida occhiata verso la porta, portandomi un dito alle labbra.

«Se li bruciamo,» riprese in un soffio di voce «Jacob non avrà problemi. Non ci sarà alcun motivo, alcuna ragione di collegarci con Pederson. Una volta che li scoprissero, invece, Carl potrebbe fare due più due.»

«Non abbiamo nessun problema» replicai in tono calmo. «Non corriamo nessun pericolo. E se cominciasse a profilarsi qualcosa, i soldi potremmo caso mai bruciarli allora. Rimangono tuttora l'unica prova che abbiamo commesso un delitto.»

«Adesso però non si tratta più di furto, ma di omicidio.»

«Siamo gli unici a saperlo, Sarah. Noi due e Jacob. È il nostro segreto. Non c'è motivo che altri sospettino alcunché.»

«Ci scopriranno» sospirò, lasciandosi andare all'indietro, le mani sul ventre.

«No» ribattei, con più convinzione di quanta in realtà avessi. «Niente affatto. Non ne saprà niente nessuno. Né di Pederson né dei soldi.»

Non fece alcun commento. Sembrava prossima alle lacrime, ma capii che almeno per il momento la tenevo sotto controllo. Non avrebbe fatto niente in attesa di vedere lo svolgersi degli eventi. Alzatomi, aggirai la scrivania, mettendomi al suo fianco. Le sfiorai i capelli, quindi mi chinai ad abbracciarla. Un movimento sgraziato, vista la posizione in cui era, abbandonata all'indietro, distante da me, con la mole del ventre che si frapponeva fra noi due. Per raggiungerla mi toccò chinarmi sopra il bracciolo,

ma il gesto ebbe l'effetto desiderato. Mi abbandonò il capo sulla spalla, sollevando le braccia ad allacciarmi dietro la schiena.

Il telefono prese a suonare. Cinque squilli, ma poi smise.

«Te l'ho giurato, Sarah, no? Te l'ho detto che non consentirò che ci scoprano.»

Annuì, con la testa schiacciata contro il mio collo.

«E così sarà» conclusi. «Parlerò di Nancy con Lou. Andrà tutto bene. Vedrai.»

Quella sera, mentre lo spaccio stava chiudendo, sentii nel salone la voce di Jacob che discuteva con la cassiera. Mi affrettai ad alzarmi, portandomi sulla soglia dell'ufficio,

Mio fratello era alla cassa, con la lampo della giacca a vento tirata fino alla gola. Guardava con aria implorante Cheryl Williams, una donna non più giovane, tozza, pesantemente truccata, cassiera part-time del negozio. Ma lei scuoteva il capo.

«Mi dispiace, Mr. Mitchell» disse. «Non posso farlo. Deve andare in banca, lì di fronte.»

«Per favore, Cheryl» la pregò lui. «È chiusa.»

«Allora dovrà aspettare domani mattina.»

«Non posso» ribatté lui. «Ne ho bisogno adesso.»

La sua postura aveva qualcosa di strano, l'assetto dei piedi sotto la massa del corpo mi fece improvvisamente capire che aveva bevuto.

«Jacob» lo chiamai, bloccando la replica della donna.

Si voltarono entrambi contemporaneamente, con dipinta in viso un'identica espressione di sollievo.

«Non vuole cambiarmelo» disse mio fratello, sventolando un assegno sotto il naso della donna.

«Non siamo una banca» gli replicai. «Non cambiamo assegni.»

Cheryl, che era tornata alla verifica dell'incasso giornaliero, accennò a un breve sorriso.

«Hank» riprese Jacob, ma lo interruppi subito.

«Vieni nel mio ufficio» dissi.

Quando fu entrato, gli chiusi la porta alle spalle.

«Siediti» ordinai.

Si lasciò andare nella stessa poltrona in cui nel pomeriggio si era seduta Sarah e che sotto il suo peso emise uno scricchiolìo.

Avvicinatomi alla finestra, aprii le tapparelle. Il sole era quasi calato.

Nella città si stavano accendendo le luci. Chiesa e cimitero erano già immersi nel buio.

«Hai bevuto» dissi, senza voltarmi. Lo sentii agitarsi sulla poltrona, a disagio.

«Eh?»

«Te lo sento nell'alito. Non sono neanche le cinque e sei già ubriaco.»

«Mi sono fatto un paio di birre, Hank. Non sono ubriaco.»

Voltai le spalle alla finestra, appoggiandomi al davanzale. Per guardarmi dovette torcersi sulla poltrona. Aveva un'aria goffa, imbarazzata, come un ragazzino chiamato in presidenza.

«È un comportamento irresponsabile» dissi.

«Ho veramente bisogno di quei soldi. E ne ho bisogno stasera.»

«Sei peggio di Lou.»

«Dài, Hank. Mi sono fatto un paio di birre.»

«L'ha detto a Nancy, vero?» sbottai.

Sospirò.

«Rispondi.»

«Perché continui a rompere con questa storia?»

«Voglio soltanto sapere la verità.»

«Ma come faccio a saperlo?»

«Voglio che tu mi dica che cosa ne pensi.»

Si accigliò, stravaccandosi sulla poltrona, senza guardarmi. «È la sua donna» rispose. «Vivono insieme.»

«Significa che gliel'ha detto?»

«Se Lou mi chiedesse se l'hai detto a Sarah, gli risponderei...»

«Te l'ha chiesto?»

«Dài, Hank. Cerca di capire che sto soltanto facendo delle ipotesi. Non so niente di sicuro.»

«Non ti sto chiedendo quello che sai, ma che cosa ne pensi.»

Jacob si torse sulla poltrona finché riuscì a vedermi. «Te l'ho detto: è la sua donna.»

«Vuol dire sì?»

«Credo.»

«Te lo ricordi quello che ci siamo detti? Che di ciò che fa Lou sei responsabile tu?»

Non rispose.

«Se manda tutto a puttane, è colpa tua. Chiaro?»

«Non è che...»

«Quei soldi li brucio, Jacob. Se mi convinco che voi due state mandando tutto in vacca, li brucio.»

Lui abbassò lo sguardo sull'assegno.

«Sarà meglio che tu gli dia una regolata e in fretta. Digli che è responsabile di ciò che fa Nancy, come tu lo sei di ciò che fa lui.»

Alzò gli occhi a guardarmi, meditabondo. Quindi si passò la lingua sui denti, risucchiando, quasi stesse cercando di pulirli. La fronte, ampia e bassa, era cosparsa di efelidi. La pelle, grassa, rifletteva la luce della lampada da scrivania.

«È una specie di catena della solidarietà» disse. «Vero?»

«Cioè?»

Sorrise. «Lou è responsabile di ciò che fa Nancy, io lo sono di ciò che fa lui e tu di ciò che faccio io.»

Pensatoci sopra un attimo, annuii.

«Quindi» continuò «in un certo senso sei responsabile di ciò che facciamo tutti noi.»

Non sapevo che cosa replicare. Staccatomi dalla finestra, tornai alla scrivania, sedendomi. «Di quanto è quell'assegno?» chiesi.

Ci gettò un'occhiata. Indossava ancora i guanti. «Quarantasette dollari.»

Allungai una mano sopra la scrivania, glielo portai via.

«Perché te l'hanno dato?»

«È di Sonny Major. Gli ho venduto il mio martinetto.»

Esaminato l'assegno, glielo restituii con una penna. «Giramelo.»

Mentre lo firmava, tolsi dal portafogli due banconote da venti e una da dieci, che gli diedi in cambio dell'assegno.

«Mi devi tre dollari» dissi.

Ficcatisi i soldi in tasca, parve sul punto di alzarsi, ma poi ci ripensò.

Mi gettò un'occhiata alla fronte. «Come va il bozzo?» chiese.

Me lo toccai con un dito. Non rimaneva che una crosticina. «È guarito.»

Annuì.

«E il tuo naso?» chiesi.

Lui lo arricciò, inspirando profondamente. «Va bene.»

Dopo di che rimanemmo un attimo in silenzio. Mi stavo apprestando ad alzarmi per accompagnarlo alla porta, quando chiese: «Ti ricordi quando se l'è rotto papà?».

Annuii. Gli era successo mentre montava una ventola per irrigazione, quando avevo sette anni. Una raffica improvvisa l'aveva messa in movimento e lui era stato colpito da una pala, cadendo a terra e rimanendoci un

po' senza rialzarsi. Spaventata, mia madre aveva chiamato un'ambulanza, mettendolo in grave imbarazzo. E lui non gliel'aveva mai perdonata.

«La ventola è ancora al suo posto» continuò Jacob. «La si vede dalla strada.»

«È probabilmente l'unico oggetto di sua costruzione che abbia effettivamente funzionato» convenni.

Lui sorrise. La scarsa abilità manuale di nostro padre era uno dei maggiori motivi di divertimento in famiglia. Ma quando riprese a parlare, Jacob lo fece in un tono mesto, carico di rimpianto.

«Vorrei che fosse ancora qui con noi» disse.

Sollevato lo sguardo a osservarlo, fu come se una porta fosse stata d'improvviso spalancata sull'intensità della sua solitudine. Jacob era sempre stato più attaccato di me ai nostri genitori. Era vissuto con loro fino a un anno prima dell'incidente, la fattoria era il suo rifugio da questo mondo. Mentre io avevo Sarah, e c'era in arrivo una bambina, la sua famiglia apparteneva totalmente al passato. Non ne aveva alcuna.

Cercai di replicare qualcosa, senza riuscirci. Avrei voluto essergli di conforto in qualche modo, dirgli qualcosa di rassicurante, ma non trovai le parole giuste. Non sapevo come parlare a mio fratello.

Fu finalmente lui a rompere il silenzio, chiedendo: «Che cosa significa che sarà colpa mia?».

Con un soprassalto di preoccupazione tale da ribaltare immediatamente ogni mia forma di partecipazione ai suoi problemi, mi resi conto che, se volevo tenerlo sotto controllo, più che a un astratto concetto di colpa dovevo ricorrere a una minaccia concreta. Ci misi soltanto un attimo a trovare quella giusta, una scelta ovvia, l'unica cosa che ero sicuro gli avrebbe fatto paura.

«Se ci scoprono per colpa di Lou,» dissi «racconterò tutto di Pederson. Dirò che l'hai ammazzato tu e che io non ho fatto altro che aiutarti a creare la messinscena.»

Mi fissò in viso. Non capiva.

«Dirò che ho cercato di fermarti, ma che tu mi hai spintonato via e l'hai accoppato.»

Parve sinceramente turbato. Quando riuscì a replicare qualcosa, dovette cercare le parole per farlo. «Ma sei stato tu a ucciderlo, Hank.»

Scrollai le spalle, alzando le mani. «Mentirò, Jacob. Se ci scoprono per colpa di Lou, la farò pagare a te.»

Fece una smorfia, come se non sapesse che pesci prendere. Il naso gli

colava. Se lo sfregò con il guanto, che poi pulì sui pantaloni. «La responsabilità di ciò che fa lui non me la voglio prendere» protestò.

«Però il patto era quello. Eravamo d'accordo così.»

Scosse il capo. Le pieghe di carne sotto il mento, bianche e striate di lucido, continuarono a tremolare per un attimo dopo che ebbe smesso. «Non posso tenerlo sotto controllo.»

«Devi parlargli, Jacob.»

«Parlargli?» chiese, in tono esasperato. «Il fatto di parlare non gli impedirà certamente di agire in qualche modo.»

«Minaccialo» incalzai.

«Con che cosa? Vuoi che gli dica che gliele do? Che gli brucio la casa?» Esplose in uno sbuffo di irritazione.

Rimanemmo entrambi in silenzio. Sentivo gente muoversi nel salone: si apprestavano ad andare a casa.

«È una responsabilità che non voglio assumermi, Hank» disse.

«Questo mi pare che crei un problema.»

Annuì.

«Forse» continuai «è meglio bruciare i soldi.»

Era soltanto un bluff, non dicevo sul serio, e Jacob non reagì. Rimase con lo sguardo fisso sul ripiano della scrivania, la fronte corrugata. Capii che stava sforzandosi di riflettere.

«Lou non ci farà scoprire» disse.

«Infatti. Perché sarai tu a impedirglielo.»

Parve non sentirmi. Era ancora perso nei propri pensieri. Quando finalmente replicò, lo fece senza sollevare lo sguardo. «Se si presentasse il rischio, potrebbe sempre capitargli un incidente.»

«Cioè?»

«Come a Pederson.»

«Vuoi dire che potremmo ammazzarlo?» chiesi, stupefatto.

Annuì, tenendo lo sguardo fisso sulla scrivania.

«Gesù, Jacob. È il tuo migliore amico. Non puoi dire sul serio.»

Non rispose.

«Sei un assassino patentato» incalzai.

«Dài, Hank. Sto soltanto...»

«Accopparlo, eh? Farlo fuori» lo schernii, alzando il tono della voce a imitare la sua. «"Potrebbe sempre capitargli un incidente." Chi credi di essere, Jacob? Un killer?»

Non mi guardò.

«Mi dai la nausea» continuai.

Sospirò, accigliato.

«Come penseresti di farlo?» chiesi. «Hai un piano?»

«Un finto incidente d'auto, pensavo.»

«Un incidente d'auto. Magnifico. E come avevi in mente di combinarlo?»

Scrollò le spalle.

«Magari infilandolo nella sua auto e sbattendolo nell'Anders Creek?» chiesi.

Fece per replicare qualcosa, ma lo zittii.

«Con Pederson siamo stati fortunati. Ci è andato tutto bene. Ma non succederà un'altra volta.»

«Stavo soltanto pensando...»

«No, tu non pensi un bel niente. E il problema è proprio lì. Ti stai comportando da stupido. Ti ricordi in che stato eri, fuori del parco? Piangevi. Strillavi come un bambinetto. Vuoi rifare tutto da capo?»

Non rispose.

«Guarda fuori dalla finestra» dissi. «Dall'altra parte della strada, il cimitero.»

Guardò in quella direzione. Ormai il buio era completo, fuori non si vedeva più niente. Il vetro rifletteva il mio ufficio.

«Dwight Pederson l'hanno sepolto la settimana scorsa. È là fuori per colpa tua, perché ti sei fatto prendere dall'ansia e hai perso la testa. Come ti senti all'idea?»

Gli fissai lo sguardo addosso attraverso la scrivania finché non mi guardò negli occhi. «Se non lo avessi fatto,» replicò «avrebbe scoperto l'aereo.»

«E tu avresti dovuto lasciarglielo scoprire.»

Mi scoccò un'occhiata perplessa. «Sei stato tu ad ammazzarlo» ribatté. «Avresti potuto salvarlo, e invece non l'hai fatto.»

«È stato per salvare te, Jacob. Tra lui e te, ho scelto te.» E dopo un attimo aggiunsi: «Forse ho sbagliato».

Parve non sapere che cosa rispondere. Continuò a fissarmi, con in viso la stessa espressione confusa.

«Ma non lo farò una seconda volta» conclusi. «Se capita ancora, ti lascio al tuo destino.»

«La responsabilità di ciò che fa Lou non posso prendermela» mormorò.

«Parlagli. Digli che, se dovessi avere il sospetto che rischia di mandare

tutto a puttane, i soldi li brucio.»

Si fissò in grembo uno sguardo tetro, e così mi accorsi per la prima volta che gli stava venendo una chiazza di calvizie. Rimasi interdetto. Se avesse perso qualche chilo, sarebbe stato identico a nostro padre al momento della morte. Aveva un'aria abbattuta, da vinto.

«Mi piacerebbe che potessimo dividerci i soldi subito» disse. «Dividerceli e tagliare la corda.»

«Il piano non è questo, Jacob.»

«Lo so» sospirò. «Sto soltanto dicendo quello che mi piacerebbe.»

Il giorno dopo era venerdì. Quella sera, a cena, Sarah mi chiese se avessi parlato con Lou.

Scossi il capo. «Lo farà Jacob.»

Stava per servirsi una seconda volta degli spaghetti che aveva messo in tavola. «Jacob?» chiese, tenendo il cucchiaio di portata a mezz'aria, con la pasta che penzolava sul piatto. Indossava un vestito blu, che nella forte luce della cucina le conferiva un colorito cereo, anemico.

Annuii.

«Non sarebbe il caso che lo facessi tu di persona?»

«Ho pensato che è meglio se lo fa lui. Lou gli darà retta. A me invece no.»

Finì di servirsi, posando la zuppiera al centro del tavolo. «Sei sicuro che Jacob si renda conto della serietà del problema?»

«Gli ho messo un po' di paura» risposi.

Lei mi scoccò un'occhiata. «Cioè?»

«Gli ho detto che, se ci scoprono per colpa di Lou, racconterò tutta la storia di Pederson.»

«E lui?»

«Sulle prime è andato un po' in crisi, ma penso che la cosa funzionerà» risposi con un sorriso. «Ha persino proposto di farlo fuori.»

La cosa parve lasciarla indifferente. «E come?» chiese.

«Come che cosa?»

«Farlo fuori.»

«Un finto incidente d'auto.»

Sarah si accigliò. Quindi, presa la forchetta, vi attorcigliò un po' di spaghetti, che si ficcò in bocca, masticandoli e mandandoli giù. «Non credo che tu faccia bene a minacciare Jacob» disse.

«Non l'ho minacciato. Ho cercato di dargli la sveglia.»

Scosse di nuovo il capo. «Se è in grado di pensare al vostro complotto ai danni di Lou, gli risulterà altrettanto facile complottare con lui contro di noi.»

«Ma figurati» ribattei, come se fosse un'idea assurda.

«Come fai a essere sicuro?»

«È mio fratello, Sarah. Conterà pure qualcosa.»

«Ma a chi è più legato? A te o a lui? Lou lo considera un fratello più di te.»

Ci pensai un attimo. Era vero. «Intendi dire che per quei soldi Jacob potrebbe cercare di uccidermi?»

«Ti sto soltanto dicendo di non spaventarlo. Non farai altro che buttarlo in braccio a Lou. Non hanno una famiglia, come te. Potrebbero venire qui, spararti, prendersi i soldi e scappare.»

«Li abbiamo nascosti. Non sanno dove sono.»

«Facciamo l'ipotesi che arrivino qui con una pistola e te la puntino alla testa, ordinandoti di dirgli dove sono.»

«Non lo farebbero mai.»

«Diciamo allora che la pistola la puntano contro di me.» E si accarezzò il ventre. «Esattamente qui.»

Rivoltai gli spaghetti nel piatto con la forchetta. «Non posso assolutamente immaginare Jacob che fa una cosa del genere.»

«Ti saresti mai immaginato che potesse ammazzare Pederson?»

Non risposi. Ecco un'altra possibilità di sgravarmi del mio peso. La sentii, mi chiamava a sé. Ebbi un'esitazione. Tacqui per un lungo istante, fissando Sarah, cercando disperatamente di passare in rassegna tutti i pro e i contro, ma erano sfuggenti, rimanevano ad aleggiare ai margini del mio campo visivo senza lasciarsi mettere a fuoco. Di conseguenza, quando finalmente procedetti alla scelta, lo feci alla cieca.

«Te lo saresti immaginato?» incalzò.

«Non è stato lui» replicai. E come era avvenuto il giorno prima nel mio ufficio, provai di nuovo il travolgente sollievo della confessione. Spostai il peso del corpo sulla sedia, studiando l'espressione di Sarah per vedere la sua reazione.

Non batté ciglio. «Mi avevi detto...»

Scossi il capo. «Lo ha atterrato a furia di pugni, e abbiamo creduto che fosse morto. Ma quando l'ho tirato su per metterlo sulla motoslitta si è lasciato sfuggire un gemito, per cui ho dovuto finirlo io.»

«L'hai ucciso tu?» chiese.

Annuii, pervaso in tutto il corpo dall'ondata di sollievo. «Sì, sono stato io.»

Lei si chinò in avanti sul tavolo. «E come hai fatto?»

«Con la sua sciarpa. L'ho soffocato.»

Sarah si portò la punta delle dita al mento, scossa. Per il lampo di un attimo il suo viso parve aprirsi in modo da consentirmi di cogliervi la misura in cui le mie parole facevano presa. Vi vidi profondo stupore, un accenno di paura. E infine due occhi che mi scrutavano, colmi di qualcosa di simile al ribrezzo, uno sguardo che metteva tra noi una distanza, respingendomi. Ma la cosa passò, rapida com'era venuta. Il viso tornò a chiudersi e Sarah mi riportò al dunque.

«Perché non lo ha finito Jacob?» chiese.

«Era già andato via. Gli avevo detto che ci saremmo incontrati al ponte.»

«Eri solo?»

Annuii.

«Perché non me l'hai detto prima?»

Mi sforzai di trovare una risposta sincera. «Ho pensato che avresti potuto spaventarti.»

«Eh?»

«Rimanere sconvolta.»

Non replicò nulla. Stava seguendo un proprio pensiero privatissimo, aggiustando le cose in modo che si adattassero a questo nuovo scenario. Guardarla mi mise in crisi, come se si stesse nascondendo a me, fingendo un'imperturbabilità che in realtà non provava affatto.

«È così?» chiesi.

Lei mi guardò un attimo, ma soltanto con gli occhi. La mente era ancora altrove. «Che cosa?»

«Ti ho sconvolto?»

«Ormai...» prese a dire, ma dovette concentrarsi per trovare l'espressione giusta. «Ormai è fatta.»

«Eh?»

«Non credo che tu possa averlo voluto razionalmente, ma ora che è successo posso capirne il motivo.»

«Però preferiresti che non lo avessi fatto.»

«Non so» rispose. Poi scosse il capo. «No, non credo. Avremmo perduto i soldi. E Jacob sarebbe stato arrestato.»

Ci pensai su un attimo, studiando il suo viso in cerca di ulteriori reazioni. «Avresti fatto lo stesso anche tu? Se fossi stata là al mio posto, voglio

dire.»

«Oh, Hank. Come avrei potuto...»

«Voglio soltanto sapere se è possibile.»

Chiuse gli occhi, quasi stesse cercando di immaginare se stessa china sul corpo di Pederson, con la sua sciarpa appallottolata in mano. «Forse» rispose finalmente in un soffio di voce. «Forse sì.»

Non riuscivo a crederci, eppure avvertivo che poteva essere vero. Avrebbe benissimo potuto ucciderlo anche lei come avevo fatto io. D'altra parte, avrei mai potuto immaginarmi che Jacob abbattesse Pederson a pugni, prendendolo poi a calci sul torace e in testa? Ovvero, più specificamente, mi sarei mai immaginato che avrei potuto soffocarlo io stesso usando la sua sciarpa? No, pensai. Assolutamente no.

Mi accorsi con una punta di orrore che non soltanto non ero in grado di prevedere gli atti di coloro che mi circondavano, ma, in maniera attendibile, nemmeno i miei. Mi parve un brutto segno, un'indicazione del fatto che eravamo entrati in un territorio completamente sconosciuto, di cui non avevamo una mappa. Ci eravamo persi.

«Jacob non lo sa?» chiese.

Scossi il capo. «Gliel'ho detto.»

Lei trasalì. «Perché?»

«Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. Piangeva. Ho pensato che le cose per lui sarebbero state più facili se avesse saputo che era colpa di tutti e due.»

«Se ne servirà contro di te.»

«Contro di me? E come? Se uno di noi finisce nei guai, ci finisce anche l'altro.»

«In particolare se lo minacci. Lo racconterà a Lou, e potranno servirsi dell'informazione per ordire un complotto contro di noi.»

«È una fissazione, Sarah. Non è possibile.»

«A Jacob stiamo tenendo nascosto qualcosa o no?»

Annuii.

«E tu e lui non state tenendo nascosto qualcosa a Lou?»

Tornai ad annuire.

«E allora perché non puoi pensare che anche loro due stiano facendo la stessa cosa con noi?»

Non sapevo che cosa rispondere.

La sera tardi, verso le undici, ci telefonò da Miami in interurbana Millie,

la matrigna di Sarah. Eravamo entrambi privi dei genitori. La madre di mia moglie era morta quando lei era piccola, il padre, subito dopo il nostro matrimonio.

Millie era diventata sua matrigna quando lei era ancora un'adolescente, ma non avevano mai legato molto. L'ultima volta che si erano viste era stato al funerale di mio suocero. Però si telefonavano una volta al mese, rito evidentemente mantenuto più per un senso di convenienza familiare che per un autentico desiderio di parlarsi.

Sarah era cresciuta nell'Ohio meridionale, appena al di là del fiume rispetto al Kentucky. Millie era infermiera presso l'ospedale dove era morta sua madre, lentamente, di leucemia. Era stato lì che aveva conosciuto mio suocero.

Le loro conversazioni telefoniche erano lunghi monologhi a due. Millie si dilungava sulle attività mondane della sua limitata cerchia, lamentandosi di quanto stessero decadendo Miami in genere e in particolare il condominio in cui viveva lei, e concludendo con un paio di aneddoti sulla vita del padre di Sarah. Mia moglie dal canto suo parlava della propria gravidanza, di me, dell'ondata di freddo, di qualche notizia recentemente letta sui giornali o vista in Tv. Non si ponevano mai domande, il loro interscambio era ridotto al minimo. Si parlavano per una ventina di minuti, dopo di che, quasi si fossero messe d'accordo prima, considerandolo un lasso di tempo accettabile, si salutavano, e riappendevano.

Quella sera Millie chiamò proprio mentre ci stavamo mettendo a letto. Quando capii chi era, mormorai a Sarah che scendevo in cucina per fare uno spuntino. Quando parlava al telefono non mi piaceva essere al suo fianco, mi dava la sensazione di origliare.

Arrivato in cucina mi versai un po' di latte, preparandomi un panino al formaggio che mangiai in piedi davanti al ripiano da lavoro, al buio. Attraverso la finestra laterale, a una decina di metri, oltre una sottile striscia di prato, vedevo la casa del mio vicino, un'immagine speculare della mia, ogni cosa identica, seppure disposta al contrario. Nella camera da letto padronale era acceso un televisore, di cui vedevo lo spolverìo azzurrastro filtrare attraverso la finestra al piano superiore.

Rimasi lì in piedi al buio diversi minuti, finendo il mio panino e intanto ripassando mentalmente in rassegna la conversazione con Sarah. Ero straordinariamente sollevato dalla calma con cui aveva reagito alla mia confessione. Temevo che si impaurisse, che si mettesse improvvisamente a trattarmi come uno psicopatico, un mostro, e invece non era successo nien-

te di simile. D'altra parte ero perfettamente convinto che fosse giusto così. Nonostante avessi commesso un delitto, continuavo a considerarmi una persona come si deve, e così era anche per lei. Avevamo in comune tutto un passato da contrapporre a questa unica stortura. Certo, c'era stato quel turbamento iniziale, quel barlume di ribrezzo, superato però nel giro di pochi secondi. Con il pragmatismo di sempre, preso atto dell'accaduto, Sarah vi si era adeguata. «Ormai è fatta» aveva detto, puntando immediatamente sul futuro e lasciando perdere il passato. Le sue preoccupazioni erano esclusivamente di natura pratica: se Jacob sapeva o meno del delitto, e che effetto tutto ciò avrebbe potuto avere sui nostri rapporti con lui e con Lou. Era imperturbabile. Una roccia. All'occorrenza sarebbe stata lei a toglierci dai guai.

Nella casa accanto il televisore venne spento, lasciando il buio a dominare il campo. Posai il bicchiere vuoto sul lavandino.

Poi, mentre stavo per tornare di sopra, mi accorsi che la porta della sala da pranzo era parzialmente aperta. Accesa la luce, sbirciai dentro. Carte sparse sul tavolo, riviste, opuscoli.

Sentivo la voce di Sarah che parlava al telefono. Era bassa, smorzata, come se stesse parlando da sola. Aperta completamente la porta, entrai.

Mi accostai al tavolo con passi esitanti, quasi avessi inconsciamente paura che Sarah potesse sentirmi. Esaminai il ripiano. Opuscoli di ogni genere, almeno trenta, ma forse anche di più, dépliant di viaggi con foto di donne abbronzate in bikini dai colori vivaci, di famiglie impegnate a sciare o a cavalcare. "Benvenuti nel Belize!" dicevano. "Parigi in primavera!" "Creta, l'isola degli dèi!" "Venite sul Pacifico con noi!" "Nepal, la terra dimenticata dal tempo!" Carta patinata, smagliante. Tutti che si sorridevano. Ogni frase terminava con un punto esclamativo. E identiche erano le riviste, seppure di formato più grande. *Il viaggiatore*, *Isole*, *I Caraibi*, *La guida del globetrotter*.

Lì di fianco c'era un blocco per appunti, aperto, scritto con la calligrafia di Sarah. In prima pagina si vedeva la scritta "Viaggio". E più sotto erano elencati i nomi di città e Paesi di tutto il mondo, evidentemente in ordine di preferenza. Prima di tutto Roma, seguita dall'Australia. Sulla pagina di fronte c'era un altro elenco intitolato "Cose da imparare". E più sotto erano elencate attività come lo sci, l'immersione con le bombole, l'equitazione senza sella. Un elenco molto lungo, che occupava tutta la pagina.

Mi resi conto con un trasalimento che erano le aspirazioni di Sarah, ciò che sognava di fare con i soldi. I miei occhi scorsero su e giù per le due

pagine. Svizzera, Messico, Antigua, Mosca, New York, Cile, Londra, India, le Ebridi... Tennis, francese, tavola a vela, sci d'acqua, tedesco, storia dell'arte, golf... Un elenco interminabile, luoghi di cui non avevo mai sentito parlare, ambizioni da cui non mi sarei mai nemmeno sognato fosse animata.

Da quando l'avevo conosciuta l'avevo sempre considerata più decisa e sicura di me. Era stata lei a chiedermi il primo appuntamento, a dare il via al nostro primo rapporto sessuale, a proporre che ci fidanzassimo. Lei aveva scelto la data per le nozze (il 17 di aprile), organizzato il viaggio di nozze (dieci giorni a Naples, in Florida) e deciso quando avremmo dovuto iniziare a cercare di avere un bambino. Mi sembrava che riuscisse sempre a ottenere ciò che voleva, ma in quel momento, seduto davanti a quelle pubblicazioni sparse sul tavolo, mi resi conto che non era affatto così, che sotto una superficie di sicurezza doveva celarsi un'immensa riserva di frustrazione.

Sarah si era diplomata con ottimi voti in ingegneria petrolifera presso l'università di Toledo. Quando l'avevo conosciuta aveva in animo di trasferirsi in Texas per avviarvi una redditizia attività nell'industria estrattiva. Voleva mettere da parte un bel po' di soldi per comprarsi un giorno un ranch con cavalli e bestiame, marchiati con una S campita da un cuore. Invece poi aveva sposato me. E io ero stato assunto dallo spaccio di mangimi già nella primavera dell'ultimo anno di università, cosicché, di punto in bianco, senza quasi nemmeno accorgersene, si era trovata a vivere a Delphia, nell'Ohio nordoccidentale, dove per persone con una laurea breve in ingegneria petrolifera non si aprivano molte opportunità professionali, con il risultato che era finita a lavorare part-time nella locale biblioteca. Anche se non lo aveva mai fatto notare, aveva dovuto sacrificare una parte di se stessa al nostro rapporto. Fu soltanto quella sera che mi resi conto di quale dramma ciò rappresentasse.

Ma, adesso che i soldi erano arrivati, poteva ricominciare a sognare. Stilare elenchi, sfogliare riviste, progettare una nuova vita. Era bello vederla in questa nuova luce di speranza, ma anche terribilmente triste. Capii che eravamo in trappola: avevamo varcato un limite da cui non era più consentito tornare indietro. I soldi, dandoci la possibilità di sognare, ci avevano anche posto nella condizione di disprezzare la nostra vita attuale. Il mio impiego, quella casa pretenziosa, la città attorno a noi: già li consideravamo parte del nostro passato, ciò che eravamo prima di diventare proprietari di più di un milione di dollari. Se fossimo stati costretti a rinunciare a quei

soldi, ci sarebbe apparsa una tragedia irreparabile.

«Hank?» mi chiamò Sarah dal piano di sopra. «Tesoro?» Aveva finito la sua telefonata.

«Vengo» gridai. Quindi spensi la luce, facendomi silenziosamente scorrere la porta dietro le spalle.

Il sabato pomeriggio, mentre Sarah e io stavamo finendo di pranzare, suonò il campanello. Era Jacob. Lo trovai in attesa nel portico, vestito in un modo che mi sorprese: pantaloni di flanella grigia e scarpe di cuoio. Dal funerale dei nostri genitori, era la prima volta che lo vedevo con addosso qualcosa che non fossero i jeans o i pantaloni da lavoro color cachi, e la cosa mi prese un po' alla sprovvista, tanto che mi ci volle un attimo per notare un cambiamento ancora più drastico del suo aspetto: l'assenza di capelli. Era andato dal barbiere e si era fatto rapare a zero, con il risultato che adesso la sua testa appariva troppo grossa per il corpo, gli aleggiava sopra le spalle come un palloncino troppo gonfio.

Rimase lì a guardarmi, in attesa della mia reazione. Gli sorrisi. Sebbene i pantaloni fossero palesemente troppo stretti, e nonostante il modo in cui quelle scarpe marroni stridevano con le calze blu, sembrava compiaciuto di se stesso, del proprio aspetto, un fatto che non capitava molto di frequente e che mi riempì di un sentimento di calore nei suoi confronti, di voglia di complimenti con lui.

«Ti sei fatto tagliare i capelli» dissi.

Sorrise timidamente, toccandosi la testa con la mano. «Stamattina.»

«Mi piace» proseguii. «Stai bene.»

Lui continuò a sorridere, però guardando da un'altra parte, imbarazzato. Sul lato opposto della strada uno dei figli del vicino stava usando una mazza da golf per mandare a sbattere una palla da tennis contro la porta del garage. Era bagnata, lasciava un segno ogni volta che colpiva. Mary Beth lo teneva d'occhio dal camioncino.

«Hai tempo di fare quattro chiacchiere?» mi chiese Jacob.

«Certo» risposi, spalancando la porta. «Hai già pranzato? Vuoi che ti faccia un panino?»

Lui guardò dentro, al di là della mia persona. Sarah lo intimidiva, come del resto tutte le donne in genere: quando c'era lei, cercava sempre di evitare di entrare. «Pensavo che avremmo magari potuto andare a fare un giro in auto» replicò.

«Non possiamo parlare qui?»

«Sarebbe per via dei soldi» spiegò sottovoce.

Uscii sul portico, chiudendomi la porta alle spalle. «C'è qualcosa che non va?» chiesi.

«No, niente.»

«C'entra Pederson?»

Scosse il capo. «No, voglio soltanto farti vedere una cosa. Una sorpresa.»

«Una sorpresa?»

Annuì. «Ti piacerà. È una bella cosa.»

Rimasi lì un attimo a guardarlo, incerto sul da farsi, quindi tornai ad aprire la porta. «Fammi prendere la giacca» dissi.

Non appena fui montato sul camioncino, gli chiesi di spiegarmi la novità, ma lui non volle dire niente.

«Aspetta» ribatté. «Bisogna che tu veda.»

Uscimmo da Delphia diretti a ovest, verso Ashenville. Sulle prime pensai che stessimo tornando alla riserva naturale, ma poi svoltammo a sinistra, puntando a sud. Era una giornata fredda, ma piena di sole. La neve, nei campi, era coperta da una crosta di ghiaccio che faceva balenare barbagli di luce ovunque si guardasse. Soltanto quando ci fummo quasi arrivati, imboccando la strada di terra battuta, mi resi conto che Jacob mi stava portando alla fattoria di nostro padre.

Mentre il camioncino rallentava fino a fermarsi, guardai i campi fuori del finestrino. Erano armi che non tornavo lì, al punto che rimasi colpito da ciò che vedevo, turbato nel constatare quanto poco rimanesse a ricordarmi che un tempo quella era stata casa mia. L'abitazione, il fienile e le dipendenze erano stati smantellati e portati via, le cantine livellate e seminate. La cerchia di immensi alberi che un tempo segnava il confine era stata abbattuta e venduta come legname. L'unica traccia della presenza della mia famiglia su quella terra era rappresentata dalla famosa ventola di mio padre, ancora eretta a mezzo chilometro circa verso ovest, seppure un po' sbilenca.

«Ci vieni spesso?» chiesi a Jacob.

Scrollò le spalle. «Ogni tanto» rispose. Teneva lo sguardo fisso verso il punto in cui presumibilmente un tempo c'era stata la nostra casa. Ma adesso lo sguardo si perdeva per oltre un chilometro e mezzo di terreno tutto uguale. Piatto e coperto di neve com'era, non vi si vedeva nulla che potesse attirare l'attenzione, impedendole di vagare a vuoto. Era come guardare il

cielo.

«Vuoi smontare?» chiese Jacob.

In verità no, ma lui sembrava che lo desiderasse, per cui risposi: «Certo» aprendo la portiera.

Ci inoltrammo a piedi attraverso i campi, sulla direttrice in cui un tempo secondo noi scorreva il vialetto di ghiaia. Mary Beth ci precedeva a balzi nella neve alta fino al ginocchio, fermandosi di quando in quando ad annusare cose per noi invisibili. Raggiunto il punto in cui un tempo c'era la casa, a un centinaio di metri dalla strada, ci fermammo. Avremmo anche potuto sbagliarci: non c'era nessun indizio che potesse orientarci, la pietra di un focolare, il manico di una pompa, nemmeno un lieve avvallamento del terreno a segnalare le cantine livellate. Nulla che consentisse di distinguere quella zona da tutto ciò che la circondava. La ventola se ne stava tutta sola sulla sinistra, derelitta, in disuso. Da nord arrivava una leggera brezza che, rinforzandosi, mise in movimento le pale, facendole cigolare come un vecchio dondolo.

Mio fratello cercava di localizzare dove fossero un tempo le diverse componenti della fattoria, il fienile, la rimessa del trattore, i silos del grano, la baracca di lamiera che nostro padre usava come deposito per le sementi. Girava sui talloni, indicando i diversi punti. La neve gli aveva bagnato le scarpe di cuoio.

«Jacob» dissi finalmente, interrompendolo. «Perché mi hai portato qui?»

Mi rispose con un largo sorriso. «Ho deciso che cosa farò con la mia parte di soldi.»

«Che cosa?»

«Voglio ricomprare la fattoria.»

«Questa?»

Annuì. «Ricostruirò la casa, il fienile, tutto com'era una volta.»

«Ma non puoi farlo» esclamai, stupefatto. «Dobbiamo andarcene da qui.»

Il cane stava scavando nella neve ai nostri piedi, e Jacob, prima di rispondere, rimase un attimo a osservarlo. Poi alzò lo sguardo su di me. «Dove potrei andare, Hank?» chiese. «Per voi è diverso. Tu hai Sarah, e Lou ha Nancy, ma io non ho nessuno. Vuoi che me ne vada da qui tutto solo?»

«Non puoi comprare questa fattoria, Jacob. Dove spiegheresti di esserti procurato i soldi?»

«Pensavo che potremmo raccontare di un'eredità capitata a Sarah. Da

queste parti nessuno sa niente della sua famiglia. Diremo che l'avete comprata voi, prima di andare via, lasciando qui me a gestirla.»

Feci girare lo sguardo sui campi deserti, sulle nostre impronte che correvano sbilenche nella neve in direzione della strada, cercando di immaginarmi mio fratello lì, impegnato a ricostruire la casa, a montare staccionate, a seminare. Non era possibile crederci.

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere» insistette. «È la nostra fattoria. E io ho intenzione di riprendermela.»

Lo guardai, accigliato. Si sbagliava. Mi faceva tutt'altro che piacere. Era una vita che scappavo da quella fattoria. Per quanto mi era dato ricordare, l'avevo sempre considerata un posto dove tutto andava a pezzi, dove nulla funzionava mai come previsto. Persino adesso, guardando il vuoto dove un tempo si levava la mia casa, mi sentivo invadere da un opprimente senso di pena. In quel posto non era mai successo niente di bello.

«È difficilissimo, Jacob» replicai. «Ti rendi conto? Una fattoria non basta comprarla. Bisogna lavorarci. Sapere come comportarsi con le macchine, le sementi, i fertilizzanti, i pesticidi, gli erbicidi, il drenaggio, l'irrigazione, il clima e persino il governo. Mentre tu non ne sai niente. Farai la fine di papà.»

Non appena lo ebbi detto, mi resi conto di essere stato troppo aspro. Dall'atteggiamento stesso di mio fratello capii che l'avevo ferito. La giacca a vento era tutta arrotolata, le spalle ingobbite, le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni di flanella. Evitava il mio sguardo.

«Avrebbe dovuto diventare mia» disse. «Il papà l'aveva promessa a me.»

Annuii, continuando a vergognarmi di ciò che avevo detto. Nostro padre avrebbe voluto che uno di noi due facesse il coltivatore e l'altro l'avvocato. Quello che andava meglio a scuola ero io, e di conseguenza al college aveva mandato me. Tuttavia lo avevamo deluso entrambi. Nessuno di noi era riuscito a vivere nel modo che sognava lui.

«Sto chiedendo il tuo aiuto» disse Jacob. «Non l'ho mai fatto, ma lo faccio adesso. Aiutami a riprendermi questa fattoria.»

Non risposi nulla. Una volta spartito il denaro, non volevo che rimanesse lì. Sapevo che ne sarebbero potuti derivare soltanto dei pasticci, ma non riuscivo a trovare il modo per dirglielo.

«Non sto chiedendoti soldi» riprese. «Voglio soltanto che tu dica in città che Sarah ha avuto un'eredità.»

«Non sai nemmeno se Muller te la venderebbe.»

«Se gli offro abbastanza, lo farà senz'altro.»

«Non potresti comprarne un'altra, nel West, dove non ci conosce nessuno?»

Scosse il capo. «Io voglio *questa.* Voglio vivere qui, dove sono cresciuto.»

«E se mi rifiuto di aiutarti, che cosa succede?»

Ci pensò su un attimo, poi scrollò le spalle. «Non so» rispose. «Credo che cercherei di inventare un'altra storia.»

«Ma non vedi i rischi, Jacob? Non capisci che, rimanendo qui, rappresenteresti un pericolo per tutti noi? L'unico modo per essere veramente al sicuro è che ciascuno di noi sparisca per sempre.»

«Non posso andarmene da qui» ribatté con forza. «Non ho nessun posto dove andare.»

«Hai tutto il mondo. Puoi stabilirti dove vuoi.»

«E io voglio stabilirmi qui» esclamò, picchiando un piede nella neve. «Esattamente qui. A casa mia.»

Dopo di che rimanemmo in silenzio circa un minuto. Si levò un'altra brezza, facendoci girare lo sguardo in direzione della ventola, che questa volta però non si mosse. Stavo cercando il coraggio di dire di no a mio fratello, di spiegargli che la sua aspirazione era irrealizzabile, quando, forse avvertendo ciò che stavo per dirgli, lui mi offrì una scappatoia.

«Non è necessario che decidi adesso» disse. «Voglio soltanto la tua promessa che ci penserai.»

«D'accordo» replicai. «Lo farò.»

Soltanto quando mi ebbe fatto scendere davanti a casa, mentre aprivo la porta d'ingresso, mi resi conto che si era vestito bene e tagliato i capelli unicamente per me. Lo aveva fatto per impressionarmi, per apparire maturo e responsabile, per dimostrarmi che, se solo gliene si dava l'occasione, era in grado di recitare il ruolo dell'adulto tale quale me. Un pensiero che mi riempì di un orribile senso di malinconia per me stesso, per lui e per il rapporto che c'era tra noi. Mi venne voglia di concedergliela, quella fattoria.

Sapevo tuttavia che non sarebbe mai successo, quantunque potessi averne desiderio, e, quando ne parlai con lei più tardi, Sarah si dichiarò d'accordo. Eravamo nel soggiorno, seduti davanti al fuoco. Lei stava di nuovo lavorando a maglia, e mentre parlava i suoi ferri ticchettavano, quasi traducessero in codice Morse ciò che stava dicendo. «Devi farglielo capire.»

«Lo so» replicai. «Ma sui due piedi non ho saputo farlo. Glielo dirò lunedì.»

Scosse il capo. «Non farlo finché non sarà indispensabile.»

«Cioè?»

«Più tempo lasciamo passare, meno gli apparirà importante.»

Capii che cosa intendeva dire: aveva paura di farsene un nemico, buttandolo in braccio a Lou. Pensai per un attimo di ribattere, dicendole che non avevamo motivo di temere nulla da lui, che era mio fratello e che quindi dovevamo fidarci, ma mi resi conto che non c'era modo per convincerla, non disponevo di nessun argomento oggettivo a supporto di una simile affermazione. Quindi mi limitai a dire: «Mi piacerebbe tanto potergliela concedere».

I ferri smisero di ticchettare, avvertii che Sarah si voltava a guardarmi attraverso il caminetto. «Non può rimanere qui, Hank. Significherebbe lasciarsi dietro una traccia.»

«Lo so. Sto soltanto dicendo che mi piacerebbe aiutarlo in qualche modo.»

«Fagli promettere che se ne andrà, allora. Così sì che lo aiuterai.»

«Ma che cosa farà, Sarah? Ci hai pensato? Non ha dove andare.»

«Però avrà un milione di dollari. Potrà andare dovunque vorrà.»

«Tranne che qui.»

«Esattamente» replicò, annuendo. «Tranne che qui.»

E i ferri ripresero il loro ticchettìo.

«Nei suoi confronti mi sono sempre sentito in colpa» dissi. «Fin da piccolo. Ho sempre avuto la sensazione di trattarlo male.»

«Non è che negli anni lui abbia fatto un granché per te.»

Protestai con un gesto della mano. Non capiva ciò che intendevo dire. «Agli inizi guardavo a lui come a un modello» spiegai. «Finché poi, iniziata la scuola, ho visto che gli altri ragazzi lo prendevano in giro perché era grasso. Ho cominciato a considerarlo una nullità, e lui lo ha capito. Ha avvertito il cambiamento.»

I ferri continuarono a ticchettare. «È un fatto naturale» disse mia moglie. «Non eri che un bambino.»

Scossi il capo. «Lui era un ragazzino timido, pieno di ansie.»

«Come adesso è un adulto timido e pieno di ansie.»

La guardai accigliato. Stavo cercando di spiegarle i miei sentimenti nei confronti di mio fratello, di farle cogliere il senso del dispiacere che avevo provato quel pomeriggio, dopo che mi aveva fatto smontare davanti a casa.

«Lo sai che faceva pipì a letto?» chiesi.

«Jacob?» E sul viso di Sarah si dipinse un sorriso di sufficienza.

«In seconda media ha cominciato a perdere ogni notte il controllo della vescica. Ed è andato avanti così tutto l'inverno e tutta la primavera. La mamma puntava la sveglia in modo da svegliarlo nel cuore della notte per farlo alzare e andare in bagno, ma non serviva a niente.»

Sarah continuò a sferruzzare. Sembrava che non mi prestasse veramente attenzione.

«Verso la fine ne ho parlato con uno dei miei amici, e nel giro di poco tempo lo hanno saputo tutti. Tutta la scuola.»

«Jacob si è arrabbiato?»

«No. Si vergognava e basta, il che peggiorava ulteriormente la situazione. Non l'ha nemmeno detto ai nostri genitori, per non mettermi nei guai.» Feci una pausa, riflettendo. «È stata la cosa più crudele che io abbia mai fatto.»

«Ma è successo secoli fa, Hank» obiettò lei. «Scommetto che non se ne ricorda neanche più.»

Scossi il capo. Non avrei dovuto cercare di spiegarle la cosa. Mi resi conto che non ero riuscito a dire ciò che volevo. Ovvero dare una mano a mio fratello, fare qualcosa per lui, migliorargli la vita. Ma non ero riuscito a dirlo.

«Non importa che se ne ricordi o meno» replicai sottovoce.

Quella notte, tardi, fui svegliato dal rumore di un motore in folle sul nostro vialetto. Accanto a me, nel letto, il respiro di Sarah era lento e profondo. L'unica luce della stanza veniva dalla sveglia digitale, un bagliore verde che aleggiava nel buio partendo dal comodino e lambendo dolcemente la massa di quel corpo gravido sotto la coperta.

Mancava un quarto all'una. Fuori, il motore si spense.

Scivolato giù dal letto, raggiunsi la finestra con passi leggeri. Il cielo era limpido. Sospesa al centro si vedeva una mezzaluna color giallo chiaro. Attraverso i rami degli alberi splendevano le stelle, luminose e nitide, riflettendosi sulla neve del nostro giardinetto. In fondo al viale, ferma con il muso rivolto verso la casa, c'era l'auto di Lou.

Gettai una rapida occhiata a Sarah, il cui respiro era rimasto regolare, smorzato. Quindi attraversai la stanza in punta di piedi, uscendo nel corridoio. Mentre scendevo la scala, sentii una portiera aprirsi, cigolando. Dopo un attimo si richiuse, lentamente, con un nuovo cigolìo sommesso.

Arrivato alla porta d'ingresso, sbirciai fuori attraverso lo spioncino. Lou stava avanzando cautamente per il vialetto. Indossava la sua giacca mime-

tica bianca e si muoveva come se fosse ubriaco. Non ne ero sicuro, ma mi parve che in auto ci fosse qualcuno in attesa. Mentre guardavo, Lou svoltò verso il garage.

Essendo un annesso sulla sinistra della casa, non ne vedevo l'ingresso, così che, quando vi arrivò vicino, Lou scomparve alla mia vista.

In casa non avevo armi. Non mi venne in mente altro che i coltelli da cucina, ma non volevo lasciare lo spioncino per andare a prenderne uno.

Lou rimase a lungo nel garage. Le porte non erano chiuse a chiave, ma non c'era niente da rubare. Guardai attentamente l'auto. Dentro c'era senz'altro qualcuno in attesa. Forse persino due persone.

Il piccolo pendolo del soggiorno ticchettava rumorosamente nel silenzio, punteggiandolo, sembrando quasi tracciarlo.

Esaminai brevemente l'opportunità di accendere una luce per cercare di metterli in fuga, ma non lo feci. Mi limitai a rimanere lì a sbirciare attraverso lo spioncino, in pigiama e a piedi nudi, rabbrividendo, in attesa di veder ricomparire Lou.

Quando finalmente lo fece, non si diresse verso la sua auto, ma direttamente verso la mia porta di casa.

Mi irrigidii, arretrando due passi nell'atrio e rimanendo immobile, pensando freneticamente.

Lou salì nel portico, evocando dal legno con gli stivaletti un rumore di vuoto come due colpi di tamburo. Saggiò la porta, girando la maniglia, ma era chiusa a chiave. Quindi bussò, molto piano, picchiettando con il guanto.

Non mi mossi.

Tornò a bussare, più forte, con il pugno, per cui - ricordandomi di Sarah, a letto, di sopra - mi feci avanti, girando la chiave nella toppa.

Aperta la porta di una fessura, sbirciai fuori.

«Che cosa fai, Lou?» chiesi a voce bassissima.

Lui mi rivolse il suo sgangherato sorriso, seghettato. I suoi occhi parvero scintillare. «Ragioniere!» esclamò, quasi fosse sorpreso di vedermi.

Lo guardai accigliato, e per reazione la sua espressione cambiò in un lampo, facendosi seria, cupa.

«Hank» disse. «Sono qui per fare un piccolissimo prelievo.» Quindi esplose in un risolino, incapace di trattenersi. Si pulì la bocca con il guanto. Sentii l'odore di alcol del suo alito.

«Va' a casa, Lou» replicai. «Gira i tacchi e torna a casa.» Dalla porta aperta entrava una corrente di aria fredda che mi avvolgeva i piedi, facen-

domi male.

«Qui fuori fa un freddo cane, Hank» disse. «Fammi entrare.»

Quindi appoggiò il corpo alla porta, facendomi arretrare controvoglia ed entrando. Se la chiuse dietro le spalle, con un gran ghigno in faccia.

«Ho deciso che è arrivato il momento di fare le parti, Hank. Voglio la mia.» E sfregò tra loro i guanti, gettando un'occhiata circolare sull'atrio, quasi si aspettasse che la sacca fosse posta lì, in piena vista.

«I soldi non sono qui, Lou.»

«Sono nel garage?»

«Anche se fossero qui, non te ne darei nemmeno un po'.»

Arretrò, furibondo. «Il fatto che li tieni tu non significa che siano tuoi. Una parte è mia.» E si picchiò il dito contro il torace.

«Hai aderito a un accordo» ribattei seccamente.

Mi ignorò. Chinatosi di lato, sbirciò in cucina attraverso il corridoio. «Sono in banca?»

«No di certo. Sono nascosti.»

«Ho soltanto bisogno di un po' di contante, Hank. Subito.»

«L'unico modo per non perderli è attenersi al nostro accordo.»

«Dài, ragioniere» insistette, con voce bassa e insinuante. «Fa' il bravo.»

«Chi c'è in macchina?»

«Eh?»

«Ad aspettarti.» E indicai oltre la porta d'ingresso.

«È vuota. Sono venuto solo.»

«Ci ho visto qualcuno, Lou. È Nancy?»

Sorrise appena. «Mi hai tenuto d'occhio fino dall'inizio?» Parve trovare la cosa buffa, il suo sorriso si allargò.

«Nancy e chi, ancora?» chiesi. «C'è Jacob?»

Scosse il capo. «Soltanto Nancy.» Quindi fece una pausa e poi, visto che mi accigliavo, tornò a sorridere, come un bambino colto in fallo. «Nancy e Sonny» precisò.

«Sonny Major?» chiesi. Non credevo che fossero amici.

Annuì. «È venuto a chiedere l'affitto e Nancy e io l'abbiamo invitato a fare un giro.» Il sorriso si contrasse in un'espressione di complicità. «È perciò che ho bisogno di quei soldi, ragioniere. Porto fuori il padrone di casa a bere qualcosa.»

«Gli hai raccontato dell'aereo?»

Esplose in uno sbuffo d'irritazione. «Ma neanche per idea. Gli ho detto che mi devi dei soldi.»

Mi accigliai. Attorno a noi la casa emise uno scricchiolìo, assestandosi sulle fondamenta.

«Ti sto chiedendo qualcosa che è mio di diritto» riprese. Quindi ondeggiò brevemente avanti e indietro sui talloni, mentre io, guardandolo, venivo preso da un accesso di impazienza. Volevo che se ne andasse. E immediatamente.

«Non li voglio neanche tutti» continuò. «Dammene appena una mazzetta. Per il resto posso tornare dopo.»

Replicai parlando molto lentamente, mantenendo la voce bassa e calma. «Se me lo chiedi un'altra volta, domani mattina appena mi alzo vado a bruciarli tutti. Chiaro?»

Mi replicò con un risolino. «Stai bluffando» disse. «Bluffando.»

«Allora vieni a vedere il gioco. Così vedrai che cosa succede.»

Ripeté il suo risolino. «Io so un segreto, ragioniere. Piccolo piccolo. Me l'ha detto Jacob.»

Gli piantai addosso lo sguardo.

«So che cos'è capitato a Dwight Pederson.»

Mi irrigidii, ma soltanto per un attimo, quindi mi rilassai. Mantenni una calma sorprendente. La mia mente stava ragionando molto rapidamente, schizzando qua e là, ma il mio corpo non lasciò trapelare nulla. Jacob gli aveva raccontato ciò che era successo con Pederson. Ero stupefatto. Non me lo sarei mai aspettato.

Lou mi rivolse un ghigno. Mi imposi di fissarlo negli occhi. «Dwight Pederson?» chiesi.

Il suo sorriso si fece più largo, coprendogli tutto il viso. «L'avete ammazzato, ragioniere. Tu e Jacob.»

«Bevi troppo, Lou. Non sai quello che dici.»

Scosse il capo, continuando a sorridere. «Non ti permetterò di bruciare quei soldi. Se lo fai, spiattello tutto.»

L'orologio del soggiorno batté l'ora, un unico rintocco profondo. Quando si fu spento, il corridoio parve più buio e silenzioso.

Gli piantai la mano sulla giacca, esattamente al centro del torace. Non feci alcuna pressione: vi posai semplicemente la palma, su cui abbassammo entrambi lo sguardo. «Va' a casa, Lou» dissi a voce bassissima.

Tornò a scuotere il capo. «Ho bisogno di quei soldi.»

Mi accostai all'armadio del corridoio. Frugai nella giacca finché trovai il portafogli, da cui presi due banconote da venti dollari, che gli porsi.

Non le guardò nemmeno. «Voglio una di quelle mazzette» insistette.

«Non sono qui, Lou. Le ho nascoste lontano da casa.»

«Dove?»

«Prendi questi quaranta dollari» gli dissi, sventolandoglieli sotto il naso.

«Voglio la mia parte, Hank.»

«L'avrai quest'estate, come d'accordo.»

«No, la voglio adesso.»

«Tu non ascolti quello che dico, Lou. Non posso dartela. I soldi non sono qui.»

«Allora torno domani mattina. Possiamo andare a prenderli insieme.»

«Non è così che siamo d'accordo.»

«Sarebbe un vero peccato se qualcuno mandasse un biglietto allo sceriffo, con sopra scritto che nell'incidente di Dwight Pederson potrebbe esserci qualcosa di sospetto.»

Lo fulminai con un'occhiata gelida. Fui preso da una voglia tremenda di fargli male. Ficcargli in gola con un pugno quei denti storti. Spezzargli il collo.

«Prendi questi quaranta dollari.»

«Voglio dire, è cascato da solo da quel ponte? E tu ci credi?» riattaccò, scuotendo il capo con finta incredulità. «A me sembra piuttosto strano.» E fece una pausa, ghignando. «Il mattino di Capodanno voi due non eravate da quelle parti?»

«Non ce la farai mai» mormorai.

«Sono disperato, Hank. Non ho un centesimo e devo soldi a parecchia gente.»

«Se ci denunci, perdi tutto.»

«Non posso aspettare l'estate. Ne ho bisogno adesso.»

«Prendi questi quaranta dollari» insistetti, mettendogli le due banconote sotto il naso.

Scosse il capo. «Torno domani mattina. Ho bisogno almeno di una mazzetta.»

Cominciai a sentirmi prendere dal panico, ma soltanto per un attimo. Poi vidi una scappatoia. «Domani mattina non posso andare a prenderli» ribattei. «Il posto dove li ho nascosti è a un giorno di auto da qui. E finché Sarah non avrà la bambina non posso andare via.»

Parve incerto se credermi o meno. «A un giorno d'auto?»

«In un deposito nel Michigan.»

«E che cosa cazzo ci fanno nel Michigan?»

«Non li ho voluti mettere vicino a noi. Caso mai venissimo sospettati per

un motivo qualsiasi. Ho voluto nasconderli lontano da qui.»

Vidi che era combattuto nell'intimo. «Quando nascerà, questa bambina?» chiese.

«Fra un paio di settimane.»

«Dopo di che andremo a prenderli?»

«Sì» risposi. Volevo soltanto che se ne andasse.

«Prometti?»

Annuii.

«E li divideremo?»

Tornai ad annuire. «Prendi i quaranta dollari» ripetei.

Abbassò gli occhi a guardarli. Quindi li prese, ficcandoseli nella tasca della giacca. Mi sorrise. «Mi spiace di averti svegliato» disse. E arretrò verso la porta, due passi incerti. Gliela aprii, e, non appena fu uscito, gliela chiusi a chiave alle spalle.

Rimasi lì a guardarlo attraverso la finestra, mentre, in piedi sul primo gradino, si toglieva di tasca le due banconote da venti dollari, esaminandole, prima di avviarsi per il vialetto verso l'auto, gesticolando un po'.

Quando aprì la portiera, la luce della plafoniera si accese, facendomi distinguere due persone. Sul sedile anteriore c'era Nancy, con il viso levato a sorridergli. Su quello posteriore, persa nell'ombra, c'era una seconda persona. Sulle prime pensai che fosse Sonny Major. Ma poi, non appena Lou ebbe chiuso la portiera e la luce si fu spenta, ebbi un preoccupato attimo di dubbio. Sonny Major era un uomo mingherlino, molto più piccolo di Lou, mentre quello seduto sul sedile posteriore dell'auto mi era parso grosso, per non dire enorme. Come Jacob.

Osservai l'auto arretrare a marcia indietro per il vialetto. Quando Lou accese i fari, erano già tornati sulla strada. Rimasi lì in attesa, i piedi intorpiditi sul freddo pavimento di legno, finché il rumore del motore svanì e la casa tornò a sprofondare nel silenzio.

Cercai brevemente di pensare al da farsi, ma non mi venne in mente nulla. Riuscii soltanto a concludere che la situazione mi era sfuggita di mano. Ero nei guai, e sembrava non esserci via d'uscita.

Quando mi avviai a tornare a letto, trovai Sarah, avvolta nel suo accappatoio bianco di spugna, che mi scrutava nel buio dalla cima delle scale, come un fantasma.

Ci mettemmo a parlare subito, lì dove eravamo. Quando l'ebbi raggiunta, ci sedemmo l'uno accanto all'altra al buio, sul penultimo gradino, come

due bambini.

«Hai sentito?» chiesi.

Lei annuì, posandomi una mano su un ginocchio.

«Tutto?»

«Sì.»

«Jacob gli ha detto di Dwight Pederson.»

Lei annuì di nuovo, dandomi una strizzatina al ginocchio. Posai una mano sulla sua.

«Che cosa pensi di fare?» chiese.

Scrollai le spalle. «Niente.»

«Niente?»

«I soldi li tengo nascosti. E aspetto di vedere che cosa succede.»

Si scostò da me. Avvertii che mi guardava in viso, ma tenni gli occhi fissi sulla porta d'ingresso. «Non puoi farlo» disse, con una voce che, pur senza minimamente alzarsi, aveva tuttavia assunto un sottile tono di urgenza. «Se non gli dai quei soldi, racconterà tutto.»

«E allora glieli darò.»

«Non puoi. Ci farà scoprire. Incomincerà a spenderli ovunque, attirando l'attenzione.»

«D'accordo, allora non glieli darò. Andrò a vedere il suo bluff.»

«E lui racconterà tutto.»

«Non c'è altra alternativa, Sarah» replicai, con un tono reso concitato dall'impossibilità di uscire dal dilemma. «Ho soltanto queste due.»

«Brucia quei soldi.»

«Non posso. Lou andrebbe a raccontare che cos'è successo a Pederson. E io finirei con un'accusa di omicidio.»

«Da' la colpa a Jacob. Se riconsegni i soldi e ti impegni a testimoniare contro di lui, ti assicureranno l'immunità.»

«Non posso fargli una cosa del genere.»

«Guarda che cosa ha fatto lui a te, Hank. È tutta colpa sua.»

«Non farò mai una cosa simile a mio fratello.»

Sentii il respiro di Sarah. Era rapido e breve. Le strinsi la mano.

«Non credo che Lou parlerà» dissi. «Penso che, se rimarremo fermi nella nostra determinazione, aspetterà che arrivi l'estate.»

«Altrimenti?»

«Saremo nei guai. È un rischio che dobbiamo correre.»

«Non puoi startene lì ad aspettare che ti denunci.»

«Che cosa vuoi che faccia? Che lo uccida, come ha detto Jacob?»

Respinse l'ipotesi con un gesto della mano, accigliandosi. «Dico soltanto che dobbiamo fare qualcosa. Trovare un modo per fargli paura.»

«Eh?»

«È una questione di posizioni di forza, Hank. Prima, avendo i soldi, eravamo noi a controllarlo, ma adesso è lui che controlla noi. Dobbiamo escogitare un modo per riprendere in mano la situazione.»

«Se lo spaventiamo, le cose non faranno che peggiorare.»

«Vuoi dire che intendi cedere?»

Staccai la mano dalla sua, passandomela sul viso. Tutto attorno a noi la casa era avvolta in un silenzio assoluto, quasi in attesa. «Voglio soltanto attenermi al piano» replicai. «Aspettare che arrivi l'estate.»

«Ma lui racconterà tutto.»

«Non ha niente da guadagnarci. E lo sa. Se andiamo in galera, addio soldi.»

«Lo farà per dispetto. Perché non segui i suoi ordini.»

Chiusi gli occhi. Il corpo cominciava a dolermi per la fatica. Volevo rimettermi a dormire.

«Credo che tu non capisca la serietà della situazione, Hank.»

«Sarebbe meglio tornare a letto» replicai, ma lei non si mosse.

«Adesso sei alla sua mercé. Dovrai fare quello che dice lui.»

«I soldi li ho sempre io. E lui non sa dove siano.»

«La tua posizione di forza veniva dalla minaccia di bruciarli. Ma adesso non ha più senso.»

«Non avrei dovuto dirlo a Jacob» sospirai.

«Lo conosci, Lou. Se ne servirà contro di te fino in fondo.»

«Non posso credere che mio fratello mi abbia fatto una cosa del genere.»

«Anche se aspetteremo l'estate per procedere alla spartizione, Lou potrà sempre servirsi di ciò che sa per spaventarti. Tra una decina di anni, quando avrà finito la sua parte, verrà a cercarci. Ci ricatterà. Ti manderà in prigione.»

Non dissi nulla. Non stavo pensando a Lou bensì a Jacob.

Sarah tornò a prendermi la mano. «Non puoi consentirglielo. Devi riprendere in mano la situazione.»

«Ma non c'è nulla che possiamo fare. Tu continui a parlare di spaventarlo, ma come? Non c'è modo.»

Non replicò nulla.

«C'è qualcosa che vuoi che faccia?» chiesi. «Hai un piano?»

Mi fissò con uno sguardo duro, per qualche istante credetti addirittura

stesse per dire che voleva uccidermi, ma non fu così. Si limitò a scuotere il capo. «No» disse. «Non ce l'ho.»

Annuii. Stavo per alzarmi e tornare in camera da letto, quando mi afferrò la mano, portandosela sul ventre. La bambina stava scalciando. La sentii sotto la palma, una cosa oscura e misteriosa, la calda morbidezza del suo corpo che premeva con forza contro la mia pelle. Andò avanti così per diversi secondi.

«Andrà tutto bene» mormorai, quando ebbe finalmente finito. «Fidati. Ce la caveremo.»

Esattamente ciò che si dice quando ci si trova in una situazione insostenibile. Me ne resi conto già mentre lo dicevo. Brutto segno. E capii che lo sapeva anche lei. Eravamo nei guai.

«Ho paura, Hank» sussurrò. E io annuii.

«Andrà tutto bene» tornai a mormorare, sentendomi stupido. Ma che cos'altro avrei potuto dire?

Il mattino dopo mi alzai presto. Vestitomi nel corridoio, mi lavai i denti al pianoterra, in modo da non svegliare Sarah. Mi preparai un po' di caffè in cucina, e mentre lo bevevo lessi il giornale del giorno prima.

Poi presi l'auto e andai da Jacob.

Parcheggiai sul lato opposto della strada, dietro il suo furgoncino. Era una bella mattinata, fredda, pungente, senza nubi. Tutto appariva terso, tirato a lucido. Era ancora presto, un po' prima delle otto, ma Ashenville era già completamente sveglia, la strada brulicava di gente che andava e veniva, il giornale piegato sottobraccio, una tazza di caffè nella mano guantata. Tutti sembravano sorridere.

Come prevedevo, invece, quando arrivai da lui Jacob dormiva ancora. Dovetti bussare, aspettare un attimo e poi bussare di nuovo, prima di sentirlo ciabattare lentamente verso la porta. Quando finalmente ci arrivò, parve seccato di vedermi lì. Si appoggiò per un attimo allo stipite, strizzando gli occhi davanti alla luce del corridoio, con dipinta in viso un'aria di profondo fastidio. Poi mi grugnì un ciao, voltandosi e rientrando con passo incerto nella penombra di casa sua.

Entrai, chiudendomi la porta alle spalle. Ci volle qualche istante perché i miei occhi si abituassero alla mancanza di luce. L'appartamento era soffocante, privo di aria. Un monolocale quadrato, senza moquette. A sinistra si vedeva la porta che dava sul bagno. E accanto a essa, lungo tutto l'appartamento, nella parete si apriva una nicchia profonda circa mezzo metro. La

cucina. Un letto, un tavolo con due sedie, un vecchio divano sfondato, un televisore. Indumenti sudici sparsi sul tappeto, bottiglie di birra vuote abbandonate sul pavimento.

Un ambiente che emanava un fetore di povertà. Ogni volta che lo vedevo mi faceva sentire male.

Jacob tornò a letto, abbattendosi sul dorso. Sotto il suo peso le molle emisero un cigolìo. Era in mutandoni lunghi e maglietta. Il tessuto termico serrava grottescamente la morbida mole delle sue cosce. La maglietta lasciava scoperti sette od otto centimetri di pelle. Grassa, bianca, grinzosa, molliccia. Vagamente oscena. Avrei voluto che si coprisse con una coperta.

Andai ad aprire le tapparelle delle due finestre, riempiendo la stanza di luce. Lui chiuse gli occhi. L'aria era densa di polvere, che aleggiava di sbieco nell'aria come neve in miniatura. Considerata brevemente la possibilità di sedermi e osservato con disgusto il divano, decisi di non farlo. Mi appoggiai al davanzale della finestra, incrociando le braccia sul petto.

«Che cos'hai fatto questa notte?» chiesi.

In fondo al letto c'era Mary Beth che mi osservava, la testa appoggiata sulle zampe anteriori, un orecchio teso, un occhio aperto.

Jacob scrollò le spalle, continuando a tenere gli occhi chiusi. «Niente» rispose, con voce rauca di sonno.

«Sei uscito?»

Tornò a scrollare le spalle.

«Con Lou?»

«No» rispose. Quindi tossì, raschiandosi la gola. «Ho preso il raffreddore. Non sono uscito.»

«Lou l'ho visto» dissi.

Jacob si tirò addosso una coperta, rotolando su un fianco, gli occhi sempre chiusi.

«È venuto a casa mia.»

Aprì gli occhi. «A fare?»

«C'era Nancy, con lui, e un'altra persona. Pensavo che potessi essere tu.»

Non rispose.

«È così? C'eri anche tu in quell'auto?»

«Te l'ho detto» sospirò, in un tono da far pensare che invece lo avessi colto in fallo. «Ieri sera Lou non l'ho visto. Sono malato.»

«È vero?»

«Dài, Hank» e si tirò su un gomito. «Perché dovrei mentirti?»

«Era Sonny?»

«Sonny?»

«Sonny Major. C'era lui in quell'auto?»

«Non so. Come faccio a saperlo?» E lasciò ricadere la testa sul cuscino, anche se ormai era completamente sveglio, come avevo capito dal tono della sua voce.

«Sono amici?»

«Certo. È il suo padrone di casa.»

«Escono insieme?»

«Non saprei» rispose in tono stanco. «Perché no?»

«È al corrente dei soldi?»

«I soldi?»

«Sì» gridai, esasperato. «Lou gli ha parlato dei soldi?»

Dall'appartamento accanto qualcuno si mise a battere sulla parete, per cui ci zittimmo entrambi.

Dopo un attimo Jacob si tirò a sedere sul letto. Lasciate calare le gambe oltre il bordo, si chinò in avanti con gli avambracci appoggiati sui ginocchi. Gli guardai i piedi nudi. Le loro dimensioni mi sbalordivano sempre. Sembravano due polli crudi.

«Devi calmarti, Hank. Sta diventando una mania. Non lo sa nessuno all'infuori di noi, Nancy e Sarah.»

«Sarah non sa niente.»

Alzò gli occhi a guardarmi, poi scrollò le spalle. «Noi e Nancy, allora. E basta.»

Il cane scese dal letto, stirandosi e attraversando la stanza diretto verso il bagno, dove sparì, mettendosi a bere rumorosamente dalla tazza. Rimanemmo ad ascoltare finché smise.

«Pederson l'ho ucciso per te, Jacob» dissi.

«Che cosa?» chiese, raddrizzandosi.

«L'ho ucciso per te.»

«Perché cazzo continui a dirlo? Che cosa significa?»

«Significa che mi sono messo in pericolo per te, e tu mi ripaghi rivoltandoti e tradendomi.»

«Cioè?»

«Hai detto a Lou dove ho nascosto i soldi.»

«Ma che cosa ti sta succedendo oggi, Hank?»

«Sapeva che erano nel garage.»

Rimase zitto. Il cane tornò dal bagno, facendo ticchettare le unghie sulle

piastrelle del pavimento.

«Non mi hai mai detto di non farlo» borbottò Jacob.

«Gli hai raccontato quello che è successo a Pederson» incalzai, parlando a voce molto bassa.

«Io non...»

«Mi hai tradito, Jacob. Mi avevi promesso che non glielo avresti mai detto.»

«Io non gli ho detto un bel niente. Tira a indovinare. Ha fatto lo stesso anche con me.»

«Perché mai dovrebbe aver indovinato una cosa del genere?»

«Gli ho raccontato che quel mattino siamo tornati all'aereo. Lui aveva appena visto sul giornale la notizia di Pederson e mi ha chiesto: "Lo avete ucciso voi?".»

«E tu hai negato?»

Ebbe un'esitazione. «Non gli ho detto niente.»

«Hai negato o no?»

«Ha capito da solo, Hank» ribatté, in tono impaziente, seccato. «Lo sapeva già.»

«Be', fantastico, Jacob. Perché adesso lui se ne serve per ricattarmi.»

«Cioè?»

«Dice che, se non gli do la sua parte, racconta tutto.»

Ci pensò su un po'. «E tu lo farai?»

«Non posso. Si metterebbe a spender biglietti da cento per tutta la città. Ci farebbe scoprire in un lampo, tale e quale se andasse a raccontare a Carl tutto quello che sa a proposito di Pederson.»

«Pensi che glielo direbbe davvero?»

«E tu?»

Si accigliò. «Non so» rispose, meditabondo. «Probabilmente no. Solo che ultimamente ha giocato un po'. Quindi è al verde.»

«Ha giocato?»

Annuì.

«E dove?» Chissà perché, l'idea mi appariva assurda.

«A Toledo. All'ippodromo. Ha perso un po' di soldi.»

«Molti?»

Scrollò evasivamente le spalle. «Un po'. Non so con esattezza.»

Mi sfregai il volto con le mani. «Merda» esclamai. Quindi mi girai verso la finestra. Sul davanzale era posato un piccione, con le penne tutte gonfiate a protezione del freddo. Lo feci volare via battendo con le nocche contro

il vetro. Le ali baluginarono nel sole.

«Lo capisci che cosa sta succedendo, Jacob?» chiesi.

Non rispose.

«Adesso Lou può mandarci in galera entrambi.»

«Non lo farà...»

«E noi non siamo in grado di controllarlo. Prima potevamo minacciarlo di bruciare i soldi, ma adesso non più. Se lo facessimo, andrebbe a spiattellare tutto.»

«Non li avresti mai bruciati comunque, Hank.»

Respinsi l'affermazione con un gesto della mano. «Lo sai qual è il problema? Che tu sei convinto di poterti fidare di lui. È il tuo migliore amico, per cui pensi che non ti tradirà.» Scossi il capo. «Quando si parla di lui, non riesci ad assumere un atteggiamento distaccato. Gli sei troppo vicino per capire com'è fatto veramente.»

«E come sarebbe fatto?» chiese in tono incredulo. «Pensi di spiegarmelo tu?»

«Posso spiegarti...»

Mi interruppe, alzando la voce, in tono irritato. «È il mio migliore amico, Hank. Tu di lui non sai niente. L'hai visto qualche volta ubriaco, per cui credi di conoscerlo, ma non è così. Non puoi spiegarmi un bel niente.»

Mi voltai a guardarlo. «Puoi garantirmi che non ci denuncerà?»

«Cioè?»

«Scriverai una confessione, dichiarando che Dwight Pederson lo hai ucciso da solo dandomela da tenere?»

Mi scoccò un'occhiata impaurita. «Una confessione? Perché vuoi che lo faccia?»

«Per mostrarla alla polizia nel caso Lou ci denunciasse.»

Rimase senza parole. Sembrava mortificato, ed era esattamente ciò che speravo. Non volevo veramente una confessione: stavo soltanto cercando di spaventarlo, di riscuoterlo dal suo stato di ignavia.

«È colpa tua, Jacob, se siamo in questo casino. Sei stato tu a dirgli tutto.»

Non replicò nulla. Atteso un attimo, tornai a voltarmi verso la finestra.

«Così adesso Lou mi chiede una cosa che non posso dargli» continuai. «E se dirò di no, andrà a raccontare tutto. Ci manderà in galera.»

«Dài, Hank. Sei tu quello che ci farà scoprire. Sei tu che stai facendo una gran confusione...»

«Questa mattina» ripresi a dire senza voltarmi «sono venuto qui per ca-

pire da che parte stai.»

«Cioè?»

«Devi scegliere.»

«Io non sto da nessuna parte. Continuate tutti e due a parlarne...»

«Ne parla anche Lou?»

Ignorò la domanda. «Sto dalla parte di entrambi. Ci siamo dentro tutti. Il piano diceva così.»

«Se dovessi schierarti da una parte...»

«Non ne ho nessuna intenzione.»

«Invece io voglio che tu lo faccia, Jacob. Voglio sapere. Con Lou o con me?»

Anche senza voltarmi a guardarlo avvertii la sua confusione, il suo stato di panico. Il materasso scricchiolò, mentre lui spostava il peso del corpo.

«Io...»

«Scegli.»

Seguì una decina di secondi di silenzio. Rimasi in attesa, trattenendo il fiato.

«Sceglierei te, Hank» disse finalmente. «Sei mio fratello.»

Appoggiai la fronte al vetro. Era freddo, mi fece male alla pelle. Fuori in strada, esattamente sotto di me, un vecchio lasciò cadere il giornale, che il vento fece volare via. Una coppia di passaggio lo aiutò a recuperarlo, dopo di che rimasero lì a chiacchierare un po', con il vecchio che annuiva vigorosamente. «Grazie» lo vidi dire, mentre si separavano. «Grazie.»

Mary Beth si lasciò sfuggire uno sbadiglio e sentii che mio fratello l'accarezzava.

«Non scordartene, Jacob» dissi, velando di vapore con l'alito il vetro davanti a me. «Qualsiasi cosa mi succeda, non scordartene.»

Martedì pomeriggio sentii battere un colpo alla porta del mio ufficio. Prima ancora che dicessi qualcosa, l'uscio si aprì di una fessura, attraverso cui spuntò la testa di Lou. Mi sorrise, mostrandomi i denti. Simili a quelli di un roditore, acuminati, gialli.

«Ehi, ragioniere» disse. Quindi entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Si accostò alla scrivania, senza però sedersi. Indossava la sua giacca bianca e un paio di scarponi da lavoro. Aveva il volto arrossato dal freddo.

Era un momento che temevo da tre giorni, ma, adesso che finalmente era arrivato, non provavo alcuna paura, né rabbia. Mi sentivo semplicemente stanco.

«Che cosa vuoi, Lou?» sospirai. Sapevo che, qualsiasi cosa fosse, probabilmente non ero in grado di dargliela.

«Ho bisogno di un po' di soldi, Hank.»

Non disse altro. Non fece minacce, non menzionò Pederson o Jacob, ma tutto ciò lo sentii aleggiare nell'aria tra noi, mi parve di annusarlo.

«Ti ho già detto...» attaccai, ma mi interruppe con un gesto della mano.

«Non ti sto chiedendo quelli» disse. «Voglio soltanto un prestito.»

«Un prestito?»

«Te lo rendo non appena spartiamo.»

Mi accigliai. «Quanto?»

«Ho bisogno di duemila dollari» disse. Cercò di sorridere, ma parve immediatamente avvertire che non era il caso, per cui rinunciò.

«Duemila dollari?»

Annuì cupamente.

«E perché hai bisogno di tutti questi soldi?»

«Ho qualche debito.»

«Un debito di duemila dollari? Con chi?»

Non mi rispose. «Ho bisogno di questi soldi, Hank. È veramente importante.»

«Debiti di gioco?»

Parve trasalire leggermente, forse sorpreso che io fossi al corrente del fatto che giocava, ma poi riuscì a tirare fuori un sorriso. «Un sacco di debiti.»

«Hai perso duemila dollari?»

Scosse il capo. «Un po' di più» rispose, ammiccando. «Questi soldi mi servono per non perdere la faccia e tenere buono un tale finché prendo la mia parte.»

«Quanto hai perso?»

«Mi servono duemila dollari, Hank. E basta.»

«Voglio sapere quanto hai perso.»

Scosse di nuovo il capo. «Non sono fatti tuoi, ragioniere. Giusto?» E rimase lì in piedi davanti a me, paziente, irremovibile, le mani ficcate nelle tasche della giacca.

«Non è che io mi porti dietro così tanti soldi» replicai. «Non posso infilare una mano nel cassetto e tirarne fuori duemila dollari da darti, come se niente fosse.»

«Dall'altra parte della strada c'è una banca.»

«Ho bisogno di tempo» tagliai corto. «Bisogna che torni qui in chiusura

di giornata.»

Quando fu uscito, andai in banca a ritirare duemila dollari dal conto intestato congiuntamente a Sarah e a me. Ritornai in ufficio, e li chiusi in una busta che gettai nel primo cassetto della scrivania.

Quindi cercai di lavorare un po', ma la giornata era rovinata, non riuscivo a concentrarmi su niente. Lessi una pubblicazione di caccia dimenticata lì da qualcuno.

Sapevo che, dandogli quella busta, mi impegnavo a spartire i soldi. Era l'unico modo perché potesse ripagarmi. Lo capivo perfettamente, ma cercai di fingere che non importasse. Mi dissi che lo facevo per guadagnare tempo. Sapevo che una scappatoia doveva esserci, ed ero sicuro che l'avrei trovata. Mi occorreva un posto dove potessi concentrarmi. Avevo bisogno di pensare, di elaborare.

Lou tornò subito prima delle cinque, bussando alla porta ed entrando ancora una volta prima che gli dicessi di farlo.

«Li hai?» chiese. Mi parve che avesse una gran fretta. E di conseguenza mi mossi con estrema lentezza.

Allungata una mano, feci scorrere il cassetto, aprendolo ed estraendone la busta, che posai sul fondo della scrivania.

Lui si fece avanti per prenderla. Stracciata la busta, contò le banconote muovendo le labbra. Quindi mi sorrise. «Ti sono veramente grato, Hank» disse, come se lo avessi fatto di mia spontanea volontà.

«Non te ne darò più» replicai.

Lui tornò a contare le banconote, facendo apparentemente qualche calcolo mentale. «Quando è previsto che Sarah partorisca?»

«Il 24.»

«La settimana prossima?» E si illuminò in viso.

«Domenica prossima.»

«Dopo di che andremo a prendere i soldi?»

Scrollai le spalle. «Avrò bisogno di qualche giorno, perché le cose si assestino. E comunque dovremo farlo durante il fine settimana. Non posso lasciare il lavoro.»

Lou incominciò ad arretrare verso la porta. «Mi chiami tu?» chiese.

«Sì» sospirai. «Ti chiamo io.»

A Sarah non dissi nulla.

I giorni passarono uno dopo l'altro. Il 24 arrivò e passò. Per tutto quel

tempo non vidi e non parlai né con Lou né con Jacob. Sarah invece non fece che parlare dell'imminente parto. Quindi non li menzionò neanche lei.

Di notte rimanevo a letto sveglio a pensare a coloro che sapevano. Li esaminavo mentalmente in cerca di tracce di una loro eventuale debolezza, me li immaginavo mentre mi denunciavano, mentre cercavano di attirarmi in un tranello, di rapinarmi, di farmi del male. Cominciai a sognarmeli. Lou che mi pestava con un matterello, Jacob che mi aggrediva con forchetta e coltello, deciso a mangiarmi vivo, Nancy che baciava Sarah e poi le sussurrava in un orecchio: «Avvelenalo. Avvelenalo. Avvelenalo».

Mi svegliavo nel cuore della notte avendo negli occhi la visione della lattina di birra abbandonata nella neve. Mi immaginavo un agente dell'FBI che la raccoglieva con un paio di guanti di gomma, lasciandola cadere in un sacchetto di plastica per inviarla al laboratorio. Oppure pensavo a Carl, seduto nel suo ufficio di Ashenville, appena scoperto il relitto, intento a fare i passi necessari per collegare quanto dettogli da Jacob a proposito di un aereo caduto con la comparsa, il giorno dopo, del corpo senza vita di Dwight Pederson.

Avrebbero esumato il cadavere, esaminandolo, facendolo a pezzi e arrivando finalmente a capire tutto.

Invece, stranamente, non succedeva niente. I soldi se ne stavano lì indisturbati nella sacca sotto il letto. Nessuno sembrava sospettarmi di niente. Nessuno sembrava complottare contro di me. Lou mi lasciava in pace. Cosicché a poco a poco cominciai a rassegnarmi all'attuale andamento della mia vita. Mi resi conto che le ansie le potevo tenere a bada. Avevano un limite. La bambina poteva nascere da un giorno all'altro. Sarei andato a vedere il bluff di Lou. In primavera l'aereo sarebbe stato scoperto. E pochi mesi più tardi ci saremmo spartiti i soldi, andandocene da lì.

E tutto sarebbe finito.

Il mattino presto di giovedì 28 gennaio, mentre mi stavo apprestando ad andare al lavoro, a Sarah cominciarono le doglie. Mi precipitai a portarla in ospedale, a un quarto d'ora da casa nostra, al capo opposto di Delphia, dove alle 6 e 14 di quella sera diede alla luce una bambina.

5

Sarah e la bambina le portai a casa quattro giorni dopo. La piccola era sana, rosea. Pesava più di quattro chili, aveva certi rotoli di grasso sotto il mento e due manine tozze appiccicate alle braccia.

In auto, tornando a casa, decidemmo di chiamarla Amanda, come la nonna paterna di Sarah.

Ero sbalordito dal modo in cui la casa era riuscita a insudiciarsi durante la breve assenza di mia moglie. Il fatto di non essere riuscito a tenerla pulita mi infastidiva. C'erano pile di piatti nel lavandino, giornali sparsi per le stanze, un grosso grumo di capelli nello scarico della vasca.

Le portai direttamente di sopra, in camera da letto. Amanda la misi nella sua culla, che avevo sistemato sotto la finestra, mentre Sarah mi osservava dal letto. La culla lasciata a casa nostra da mio padre la settimana prima dell'incidente. Era stata di Jacob e poi mia, l'aveva costruita con le sue mani.

Sceso al pianterreno preparai a Sarah un tè e un toast, che le portai su un vassoio e che lei consumò mentre chiacchieravamo. Parlammo naturalmente della piccola, dei rumori che faceva per segnalare che aveva fame, del modo in cui faceva scattare la gambina se le si sfiorava la pianta del piede, dell'azzurro terso dei suoi occhi. Parlammo dell'ospedale, dell'infermiera di notte, che era antipatica, e di quella di giorno, che invece era carina, del medico con una fessura tra i denti, che si riferiva ad Amanda parlando al maschile.

Intanto stavo in piedi accanto alla culla, osservando la bambina che giaceva sulla schiena, talmente immobile da farmi venire voglia di toccarla per accertarmi che fosse viva.

Sarah finì il tè e il toast. Parlava incessantemente, come se i quattro giorni appena trascorsi li avesse passati ad accumulare aneddoti da raccontarmi. Finché d'improvviso s'interruppe.

«È Jacob?» chiese.

Il camioncino di mio fratello stava infatti risalendo il vialetto di casa nostra, sferragliando.

Lo accolsi sulla porta, invitandolo a entrare, ma lui rispose che non aveva tempo. Aveva portato un regalo per la bimba, un oggetto avvolto in carta rosa che si affrettò a porgermi, quasi che tenerlo in mano lo riempisse di imbarazzo.

«È un orsacchiotto» disse. Aveva lasciato il camioncino con il motore acceso. Il cane ci guardava dal sedile accanto a quello di guida. Mi abbaiò contro una volta, andando a sbattere con il naso contro il finestrino e lasciandovi una macchia umida.

«Vieni dentro a vederla» lo invitai nuovamente. «Soltanto un momento.

È di sopra.»

Scosse il capo, facendo un passo indietro, quasi temesse che potessi tirarlo dentro a forza, piazzandosi sul bordo estremo del portico. «No» disse. «Verrò più tardi. Non voglio disturbare Sarah.»

«Non la disturbi affatto» replicai, passandomi l'orsacchiotto da un braccio all'altro.

«Il nome lo avete già deciso?» chiese,

«Amanda» risposi, annuendo.

«Bello.»

«È il nome di una nonna di Sarah.»

«Veramente bello» ripeté. «Mi piace.»

Tornai ad annuire. «Sei sicuro che non vuoi salire?»

Scosse il capo. Quindi fece per andarsene, ma poi si fermò. «Hank,» disse «volevo...» e si zittì, guardando in direzione del camioncino.

«Che cosa?»

«Potresti prestarmi un po' di soldi?»

Mi accigliai, tornando a spostare l'orsacchiotto nell'altro braccio. «Quanto?»

Infilate le mani nelle tasche della giacca, si fissò gli stivaletti. «Centocinquanta.»

«Dollari?»

Annuì.

«Perché hai bisogno di tutti questi soldi, Jacob?»

«Devo pagare l'affitto. Settimana ventura prendo il sussidio di disoccupazione, ma non posso aspettare fino ad allora.»

«Quando me li rendi?»

Scrollò le spalle. «Speravo che potessi per così dire dedurli dalla mia parte.»

«Stai cercando un lavoro?»

Parve sorpreso dalla domanda. «No.»

Tentai senza successo di non mettere nella voce alcuna nota di biasimo. «Non lo stai nemmeno cercando?»

«Perché dovrei farlo?» rispose, riducendo la voce a un mormorio. «Lou mi ha detto che vi siete messi d'accordo per la spartizione.»

Distolsi lo sguardo dai suoi occhi. Non potevo dirgli che non avevo intenzione di farlo prima dell'estate: sarebbe andato a raccontarlo a Lou, ed era un problema che non ero pronto ad affrontare. Ma se volevo fingere il contrario non c'era motivo perché non gli prestassi quei soldi.

«Aspetta qui» dissi. «Devo andare di sopra a prendere il libretto degli assegni.»

Mentre compilavo l'assegno appoggiandomi al comò, Sarah svolse dalla carta l'orsacchiotto. La bambina era profondamente addormentata nella culla.

«È usato» mormorò mia moglie, con una punta di irritazione nella voce.

Andai a guardare. Non vi era nulla che non andasse in maniera visibile, ma il giocattolo aveva un'aria negabilmente sgualcita. Era vecchio, usato. La pelliccia era bruna, quasi nera. Infilata nella schiena c'era una chiave di ottone.

Sarah la caricò. Quando la lasciò andare, dal torace dell'animale uscì una musichetta, una voce maschile che cantava *Frère Jacques.* Non appena la sentii, capii tutto.

«Era il suo orsacchiotto» spiegai.

«Di Jacob?»

«Da piccolo.»

La musica intanto continuava, afona e distante sotto la pelliccia dell'animaletto.

Sarah se lo sollevò davanti, valutandolo in un modo diverso. La musica andò gradualmente rallentando, senza tuttavia fermarsi.

«È stato carino» disse. «No?» E lo annusò.

Presa la carta, la gettai nel cestino accanto al letto. «Mi domando dove l'abbia tenuto per tutti questi anni.»

«Viene su?»

«No» risposi, avviandomi verso la porta. «Ha fretta.»

Sarah tornò a caricare il carillon. «Perché quell'assegno?»

«È per Jacob» risposi, senza voltarmi, già quasi in corridoio.

«Ti ha chiesto un prestito?»

Non le risposi.

La bambina si mise a piangere, per cui risalii. Aveva cominciato sommessamente, una via di mezzo tra una tosse repressa e lo strido di un uccello, ma non appena entrai attaccò a gridare a pieni polmoni.

Sollevatala dalla culla la portai al letto. Quando la presi in braccio, si mise a piangere addirittura più forte, tendendosi in tutto il corpo. Ancora una volta mi meravigliai del suo peso. Inoltre aveva una consistenza tutta particolare, come se fosse piena d'acqua. La testa era grossissima e tonda,

quasi metà di tutto il corpo.

Sarah mi tese le braccia, prendendola con un'espressione di pena in volto.

«Sttt» disse. «Amanda. Sttt.»

L'orsacchiotto era seduto accanto a lei, con il dorso rivolto alla testiera e le zampette tese, quasi impegnato anche lui a calmare la piccola. Sarah si scoprì la mammella sinistra.

Io mi voltai, tornando verso la culla e guardando fuori della finestra. La vista di mia moglie che allattava continuava a imbarazzarmi. Mi sembrava una cosa innaturale, orrenda. Mi faceva venire in mente le sanguisughe.

Guardai nel cortiletto di casa. Era deserto. Jacob e il suo camioncino erano scomparsi. La giornata era calmissima, bella, gelida, una cartolina invernale.

Staccatosi dai ghiaccioli sulla grondaia del garage e salito più in alto, sulla cima del tetto il mio sguardo avvistò il profilo nero di un grosso uccellaccio. La mia mano destra si mosse involontariamente verso la fronte.

«C'è un corvo sul tetto del garage» dissi.

Sarah non rispose. Io mi tastai la pelle sopra ai sopraccigli. Era perfettamente liscia. Il bozzo non aveva lasciato alcuna cicatrice. Alle mie spalle, poppando, la bambina emetteva un suono regolare, insistente, quasi stesse tubando.

Dopo più o meno un minuto Sarah mi chiamò. «Hank» disse, sottovoce.

Io continuai a guardare il corvo che saltellava avanti e indietro lungo la cima innevata del tetto del garage. «Sì?»

«Mentre ero in ospedale, mi è venuto in mente un piano.»

«Eh?»

«Per garantirci che Lou stia zitto.»

Mi voltai a guardarla. La mia ombra, incorniciata nel riquadro di luce della finestra, cadeva gigantesca sul pavimento. Sopra le spalle la testa appariva mostruosa, come una zucca. China sulla bambina, Sarah le sorrideva in un modo esageratamente marcato, i sopraccigli inarcati sulla fronte, le labbra aperte a mostrare i denti. La piccola non se ne dava per intesa, continuando a succhiare furiosamente. Quando mia moglie si girò verso di me, il sorriso svanì.

«Non è particolarmente brillante,» disse «ma se lo mettiamo in atto bene potrebbe funzionare.»

Accostatomi, mi sedetti ai piedi del letto. Sarah tornò a rivolgere la propria attenzione ad Amanda, accarezzandole la guancia con la punta delle

dita.

«Sì» riprese, a voce bassissima. «Hai fame, vero, piccina?» aggiunse poi, mentre le labbra della piccola lavoravano avidamente al capezzolo.

«Allora?» la incitai.

«Devi registrare la sua voce mentre confessa di essere stato lui a uccidere Pederson.»

La guardai con gli occhi sbarrati. «Eh?»

«È il mio piano» proseguì. «Facendo così, gli impediremo di denunciarti.» E il suo viso si aprì in un gran sorriso, come se l'idea le piacesse moltissimo.

«Stai scherzando?»

«No di certo» replicò.

«Come si fa a fargli confessare una cosa che non ha commesso?»

«Tu e Jacob lo invitate fuori a bere qualcosa, lo fate ubriacare, lo riportate qui e vi mettete a scherzare sul modo di confessare tutto alla polizia. Lo fate a turno, prima tu, poi Jacob e infine Lou. E a quel punto tu registri la sua voce.»

Dato per scontato che nella proposta dovesse esserci una logica, dedicai alcuni istanti a cercare di individuarla.

«È un'idea folle» replicai infine. «Non può funzionare.»

«È essenziale che Jacob ti dia una mano. Se riuscirà a sollecitarlo in qualche modo, Lou lo farà.»

«Ma anche se riuscissimo a convincerlo, e ne dubito, non significherebbe nulla. Non ci crederebbe nessuno.»

«Non importa» insistette lei. «Ci serve soltanto qualcosa con cui fargli paura. Se registriamo la sua voce mentre dice una cosa del genere, e poi gliela facciamo sentire, non è più possibile che vada a denunciarti.»

Amanda finì di poppare. Preso un tovagliolo dal comodino, Sarah se lo drappeggiò sulla spalla. Quindi, sollevata la bambina, cercò di farle fare il ruttino. Indossava un pigiama che le avevo regalato io per Natale. Quante cose erano successe da allora. Io avevo mentito, rubato, ucciso. Quel passato appariva ormai irrecuperabile. Tra esso e noi due, lì nella nostra camera da letto, impegnati a complottare un modo per ricattare Lou e ridurlo al silenzio, c'era un abisso. Un abisso che non avevamo attraversato con un balzo, ma a passettini quasi impercettibili, tanto da non renderci mai conto di quanto in là fossimo andati, senza peraltro subire alcun cambiamento personale.

«Devi soltanto convincerlo che tu e Jacob potreste dichiarare che a ucci-

dere Pederson è stato lui, esattamente come lui potrebbe fare il contrario. Se lo convincerai che Jacob è dalla tua parte, non rischierà mai di mettere di mezzo la polizia.»

«È una stupidaggine, Sarah.»

Lei distolse un attimo lo sguardo dalla piccola. «Che male può esserci a provare?»

«Jacob non vorrà partecipare.»

«E allora dovrai convincerlo. Senza di lui non può funzionare.»

«Significherebbe tradire il suo migliore amico.»

«Ma tu sei suo fratello, Hank. Quindi, se riesci a fargli capire l'importanza di una simile mossa, si adeguerà. Devi fare in modo che arrivi ad avere tanta paura di Lou quanta ne abbiamo noi.» E di nuovo mi scoccò un'occhiata, scostandosi i capelli dal viso. Sotto i suoi occhi si vedevano due cerchi scuri, lividi. Aveva bisogno di dormire. «Perché questa storia non finirà certamente quando Lou avrà ricevuto i suoi soldi. Ci starà addosso tutta la vita. L'unico modo per fermarlo è mettergli addosso tanta paura quanta ne abbiamo noi.»

«E pensi che la registrazione basterebbe?»

«Certamente.»

Non replicai nulla. Non riuscivo a immaginarmi Lou che confessava di avere ammazzato Pederson. Neanche per scherzo.

«Proviamo, almeno, no?» insistette mia moglie. «Non abbiamo niente da perdere.»

Certo, aveva ragione, o perlomeno così sembrava. Come avrei potuto immaginare, allora, a quale catastrofe avrebbe finito con il portare un piano tanto semplice? Non vedevo alcun rischio. Se avesse funzionato, ci avrebbe messo al sicuro. Altrimenti ci saremmo ritrovati al punto di partenza.

«D'accordo» consentii. «Ne parlerò con Jacob. Vedrò di riuscire a convincerlo.»

Il giorno dopo rimasi a casa dal lavoro, in modo da poter aiutare Sarah con la bambina.

Nel pomeriggio, mentre facevano entrambe un sonnellino, feci una scappata a Toledo a comprare un registratore. Al commesso dissi che avevo bisogno di una cosa piccola e non complicata. Per dettare, dissi, e registrare lettere di lavoro in auto mentre andavo da casa all'ufficio e viceversa. E lui mi vendette un apparecchio un po' più piccolo di un mazzo di car-

te, che infilato nella tasca della camicia era praticamente invisibile. Il tasto di registrazione però era larghissimo, in modo da poterlo trovare e premere attraverso il tessuto.

Quando tornai a casa, Sarah e la bambina dormivano ancora. Data loro una rapida occhiata, andai in bagno ad allenarmi davanti allo specchio ad accendere e spegnere il registratore. Ripetei il gesto un'infinità di volte - piano, con disinvoltura - dandomi una rapida grattatina con la destra sul torace e tenendo fermo l'apparecchio con la mano mentre l'indice premeva il tasto. Mi pareva che andasse bene. Lou non se ne sarebbe mai accorto.

Più tardi, quando mia moglie si fu svegliata, feci una prova con lei. Era a letto, con la piccola tra le braccia.

«Qual è la prima cosa che ti comprerai con quei soldi?» chiesi. E quando sollevò gli occhi a guardarmi mi grattai il torace, accendendo il registratore.

Lei si morse un labbro, incerta. Nel silenzio che seguì sentii soltanto un lieve ronzìo provenire dalla mia tasca.

«Una bottiglia di champagne» rispose finalmente. «Del migliore. Lo beviamo, ci ubriachiamo un po' e poi facciamo l'amore sui soldi.»

«Sui soldi?»

«Esatto» sorrise. «Li spargiamo sul pavimento fino a farci un letto di biglietti da cento dollari.»

Toltomi il registratore di tasca, riavvolsi il nastro fino all'inizio. «Guarda che cos'ho comprato» dissi, porgendoglielo.

«Funziona?»

Risposi con un gran sorriso. «Premi il tasto "Play".»

Trovatolo, lo premette.

«Una bottiglia di champagne...» ripeté la sua voce, incredibilmente chiara.

Giovedì sera, verso le cinque e mezza, telefonai a Jacob dallo spaccio, proponendogli di andare insieme al cimitero per adempiere finalmente all'impegno con il fantasma di nostro padre. Lui sulle prime nicchiò, dicendo che aveva da fare, ma finalmente riuscii a convincerlo. Ci mettemmo d'accordo di incontrarci alle sei meno un quarto, di fronte al Raikley's Feedstore.

Quando uscii dallo spaccio lui era già lì ad aspettarmi sul marciapiede con Mary Beth. Sembrava persino più grasso del solito, con il viso gonfio, tumefatto. La giacca gli andava talmente stretta da costringerlo a stare con

le braccia larghe sui fianchi. Le teneva tese davanti al corpo, come una bambola troppo imbottita. Il sole era calato, faceva ormai buio. I lampioni gettavano sul marciapiede fiochi cerchi di luce giallastra. Passavano poche auto. Davanti alla farmacia si attardava un gruppetto di adolescenti che parlavano e sghignazzavano rumorosamente. Per il resto la città era silenziosa.

Attraversata la strada, Jacob e io entrammo nel parcheggio della chiesa. I nostri stivaletti affondarono nella ghiaia. Mary Beth trotterellava davanti a noi verso il cimitero.

«Ho pensato un po' a quei soldi» disse Jacob. «Secondo me era destino che fossimo noi a trovarli.»

«Destino?» chiesi.

Annuì. Stava mangiando una fetta di torta al cioccolato, avvolta in un pezzo di carta di alluminio, da cui staccava grossi morsi mentre camminavamo, per cui prima di poter rispondere dovette aspettare un attimo.

«Ci sono tantissime cose che sarebbero potute andare in un modo diverso» disse finalmente. «Non può essere stato semplicemente il caso. Non sarebbe mai successo. Sembra quasi che fosse stabilito, che siamo stati scelti.»

Gli sorrisi. Mi pareva un'idea romantica. «Quali cose per esempio?»

«Tutte.» E le elencò sulla punta delle dita. «Se l'aereo avesse continuato a volare ancora per un chilometro, sarebbe precipitato allo scoperto e lo avrebbero ritrovato subito. Se la volpe non avesse attraversato la strada esattamente davanti a noi, e non fossimo andati a sbattere, e Mary Beth non ci fosse stata o non fosse saltata giù dal camioncino per correrle dietro, e la volpe non fosse andata a rifugiarsi esattamente dove c'era l'aereo, non lo avremmo mai trovato. E se, una volta constatate le condizioni del pilota, tu avessi lasciato la sacca a bordo, saremmo venuti in città a denunciare il fatto allo sceriffo, senza sapere niente dei soldi. E via dicendo.»

Eravamo ormai arrivati all'ingresso del cimitero e lì ci fermammo, quasi incerti se entrare o meno. Il cancelletto era puramente ornamentale. Bloccava il passo con una catenella, ma nulla di più. Non ne partiva alcun recinto. Il cane lo annusò un attimo, alzando brevemente la zampa sul suo supporto, e poi si avviò per il vialetto, entrando nel cimitero da solo.

«Ma perché dovrebbe essere stato destinato così?» chiesi a Jacob. A me sembrava più una questione di fortuna, e mi aveva anzi fatto una certa paura sentirlo elencare tutte le cose che ci erano andate per il verso giusto. Non avevo potuto evitare di pensare che alla fine tutto si bilancia: se a por-

tarci fin lì era stata la fortuna, a un certo punto avrebbe finito con il rivoltarcisi contro.

«Non capisci?» insistette Jacob. «C'è troppo arbitrio perché possa trattarsi del caso. Sembra quasi che tutto ciò sia stato determinato da qualcosa, da un piano inteso ad aiutarci.»

«Gli dèi?» chiesi, sorridendo e indicando la chiesa.

Scrollò le spalle. «Perché no?»

«E Pederson? Rientrava anche lui in questo grande piano?»

Annuì enfaticamente. «Se fosse venuto quello stesso giorno ma a un'altra ora, qualsiasi, avrebbe visto l'aereo. E le nostre tracce. Saremmo stati scoperti.»

«Ma perché è venuto lì? Se a elaborare questo famoso piano fossi stato tu, non lo avresti semplicemente lasciato fuori?»

Ci pensò su un attimo, finendo la sua torta. Leccato alcune volte il foglio di alluminio, lo appallottolò, gettandolo nella neve. «Forse è importante ai fini di qualcosa che deve ancora succedere» rispose. «Qualcosa che non sappiamo.»

Non dissi nulla. Prima di allora non mi era mai capitato di sentirlo tentare di filosofeggiare. Non capivo bene a che cosa mirasse.

«E scommetto che tutto continua a procedere così» riprese. «I fatti avvengono secondo una sequenza logica, andando a incastrarsi in modo da risultarci favorevoli.»

E mi rivolse un gran sorriso. Mi parve eccezionalmente di buon umore, e, chissà perché, la cosa mi irritò. Sapeva di superficialità. Non aveva idea dei guai in cui eravamo.

«Quindi sei contento che abbiamo trovato quei soldi?» chiesi.

Ebbe un'esitazione, come se la domanda lo avesse confuso. Parve pensare che ci fosse sotto un trabocchetto. «Perché, tu no?»

«Sono io che lo chiedo a te.»

Atteso un attimo, annuì. «Certamente» disse, con voce seria. «Senza il minimo dubbio.»

«Perché?»

Si precipitò a rispondere, come se fosse una cosa su cui aveva già riflettuto molte volte. «Perché così adesso potrò riprendermi la fattoria.»

E dicendolo mi guardò, per vedere la mia reazione, ma io rimasi zitto, senza espressione. Nel giro di qualche minuto gli avrei chiesto di tradire il suo migliore amico, quindi non mi pareva il momento giusto per ribadirgli che non poteva assolutamente rimanere ad Ashenville.

«E potrò farmi una famiglia» continuò. «Mentre prima non era possibile. Ho bisogno di trovare una persona come Sarah e...»

«Come Sarah?» chiesi, sorpreso.

«Una persona aggressiva. Ne hai avuto bisogno anche tu. Eri troppo timido per trovartela da solo: ha dovuto venire lei a cercarti.»

Ero un po' meravigliato di sentirlo parlare così, ma al tempo stesso dovevo riconoscere che era vero. Annuii, stimolandolo a continuare.

«Finché ero senza soldi» riprese «nessuna donna sarebbe mai venuta a cercarmi. Grasso» e si diede una pacca sullo stomaco «e povero. Destinato a invecchiare solo. Invece, adesso che sono ricco tutto ciò cambierà, qualcuna verrà a cercarmi per i soldi.»

«Vuoi che una donna ti voglia bene soltanto per i soldi?»

«Non ne ho mai avute, Hank. Per tutta la vita. E se la trovo adesso, non mi importa perché sta con me. Non ho pregiudizi.»

Mi appoggiai al cancello, osservandolo mentre parlava. Lo faceva con espressione e tono molto seri. Non era modestia, o scarsa stima di sé. In ciò che diceva non si coglieva alcun segno di ironia. Era la verità, nuda e cruda come un osso appena spolpato della sua carne. La propria vita lui la vedeva così.

Non sapevo come reagire. Abbassai un attimo lo sguardo sui suoi massicci stivaletti, quindi chiesi: «Dov'è finita Mary Beth?».

Sistematisi gli occhiali sul naso, strizzò gli occhi a sbirciare verso il cimitero, al di là della mia persona. «È lì.»

«È morta?»

«Morta?» ribatté. «Che cosa dici? Era lì un attimo fa. L'hai vista.»

«Non il cane. Mary Beth Shackleton, la tua ragazza delle superiori.»

Si accigliò. «Si è sposata, credo. Stando alle ultime notizie che ho avuto, si sarebbe trasferita nell'Indiana.»

«A lei piacevi anche senza soldi, no?»

Si mise a ridere, scuotendo il capo. «Non ti ho mai detto la verità, Hank. Mi vergognavo troppo.» Lo disse senza guardarmi, tenendo lo sguardo fisso sul cimitero, al di là della mia persona. «Usciva con me per scherzo. Una scommessa fatta con certi amici. Cento dollari, tutti insieme. Sostenevano che non sarebbe riuscita a stare con me un intero mese. E lei lo ha fatto.»

«Tu lo sapevi?»

«Lo sapevano tutti.»

«E hai sopportato?»

«Non era male come potrebbe sembrare. Una carognata, certo, ma lei la faceva in un modo carino. Non ci siamo mai baciati o toccati o roba del genere, ma andavamo in giro moltissimo insieme, e, una volta finito il mese, quando mi incontrava continuava a fermarsi a salutarmi, anche se non era tenuta a farlo.»

Ero turbato. «E il cane lo hai chiamato come lei?»

Scrollò le spalle, sorridendo in un modo strano. «È un nome che mi piace.»

Totalmente assurdo. Provavo dispiacere per lui, e vergogna.

Dall'abitato arrivò il suono di un clacson, e per un attimo rimanemmo entrambi in silenzio, ad ascoltare. La sera era tranquillissima. Il cane era ricomparso, emergendo dal cimitero e accucciandosi accanto al cancelletto.

«A trentatré anni» riprese Jacob «non ho ancora baciato una donna. Non è giusto, Hank.»

Scossi il capo. Non sapevo che cosa dire.

«Se il fatto di essere ricco cambierà le cose, sarà un bene» continuò. «Non mi importa nulla se dipenderà soltanto dai soldi.»

Il silenzio calò di nuovo tra di noi. Jacob aveva detto troppo, rivelato cose che era meglio rimanessero celate, come sembravamo avvertire entrambi. Sospeso sopra di noi aleggiava un imbarazzo simile a una nebbia, talmente densa da impedirci quasi di vederci a vicenda.

Aprii il cancelletto ed entrammo nel cimitero. Mary Beth partì a grandi balzi davanti a noi.

«Spettrale, eh?» commentò Jacob, a voce alta, decisa, da bulldozer determinato a spazzare via ogni imbarazzo. Ma gli venne fuori una sorta di lamento, da fantasma, a cui fece seguire una risata, breve e secca, cercando di dargli l'aria di uno scherzo.

Però aveva ragione, l'atmosfera era veramente spettrale. La chiesa era buia, deserta, il cielo sopra di noi nuvoloso, senza stelle, la luna un vago bagliore sull'orizzonte. La poca luce di cui disponevamo per orientarci nel cimitero arrivava dalla circostante città ed era debole, più riverbero che luce vera e propria, non abbastanza nemmeno per farci gettare un'ombra. Tra le tombe, poi, il buio era totale.

Quelle dei nostri genitori le trovammo più a memoria che a vista. Erano stati sepolti esattamente al centro del cimitero, sulla destra del vialetto. Quando ci arrivammo, uscimmo nella neve, mettendoci in piedi davanti alla lapide. Un semplice riquadro di granito per entrambi. Vi si leggevano

incise le parole:

JACOB HANSEL MITCHELL
31-12-1927
4-12-I980

JOSEPHINE MCDONNEL MITCHELL
5-5-1930
4-12-1980

DUPLICE È IL NOSTRO DOLORE

Più sotto c'erano due spazi vuoti, smerigliati. Destinati a Jacob e a me. Prima di morire, nostro padre aveva comprato quattro lotti funerari, in modo da garantire il fatto che un giorno saremmo stati sepolti tutti assieme.

Rimasi lì immobile, con lo sguardo fisso sulla lapide, ma non stavo pensando ai nostri genitori, non ne commemoravo la presenza e non ne compiangevo la perdita. Stavo caso mai pensando a mio fratello. Cercando di escogitare il modo per indurlo a partecipare al complotto contro Lou. Era perciò che ci trovavamo lì al cimitero: volevo rammentargli il vincolo che ci univa in quanto fratelli.

Aspettai diversi minuti, lasciando che il silenzio si facesse pesante. In cappotto, completo e cravatta come ero, mi sentivo pungere dal freddo. Spostai furtivamente lo sguardo dalla lapide alla forma oscura della chiesa e poi, in tralice, a Jacob, in piedi accanto a me, sorta di gigantesco Buddha, massiccio, inamovibile.

Mi chiesi brevemente che cosa stesse pensando, così immobile: forse a un ricordo privato dei nostri genitori o a Mary Beth Skackleton, o ai misteri del destino, con il regalo che esso gli aveva portato, le porte che prometteva di aprirgli davanti, finalmente, già tanto avanti nella vita. O forse non stava pensando proprio a niente.

«Ti mancano?» chiesi sottovoce.

«Chi?» chiese a sua volta, parlando lentamente, quasi si fosse svegliato in quel momento.

«Il papà e la mamma.»

Seguì un breve silenzio, mentre ci pensava sopra. Sentii la neve indurita scricchiolare sotto di lui che spostava il peso da un piede all'altro.

«Sì» rispose, con un tono che nell'aria fredda risultò diretto, franco. «O-

gni tanto.»

Visto che non replicavo nulla, continuò come per spiegarsi. «Mi manca la casa» disse. «Mi manca il fatto di andarci durante i week-end a mangiare a mezzogiorno, e poi stare lì a giocare a carte e a bere. E il fatto di chiacchierare con il papà. Mi dava retta. E ormai non conosco più nessuno come lui.»

E così detto tacque. Capivo però che non aveva ancora finito, per cui rimasi lì con lo sguardo fisso al cielo, ad aspettare che continuasse. A ovest, sopra il campanile, vedevo ammiccare le luci di due aerei che si stavano avvicinando lentamente l'uno all'altro. Per un attimo parve che potessero scontrarsi, ma poi passarono oltre. Era soltanto uno scherzo della prospettiva. Lassù erano a chilometri di distanza l'uno dall'altro.

«Ciò che stiamo facendo, il papà lo avrebbe capito» riprese Jacob. «L'importanza dei soldi la conosceva bene. "È quello che ci vuole" diceva sempre. "Il sangue della vita, la fonte della felicità."»

Quindi mi scoccò un'occhiata. «Ti ricordi che diceva cose del genere?»

«Soltanto verso la fine. Quando stava per perdere la fattoria.»

«Io gliele sentivo dire di continuo. E allora sembravano cose talmente semplici che in realtà non lo ascoltavo nemmeno. È soltanto da poco che ho cominciato a capire sul serio ciò che intendeva. Pensavo si riferisse al fatto che senza soldi non si può mangiare, vestirsi, stare al caldo, ma non era affatto così. Intendeva dire che senza soldi è impossibile essere felici. E nemmeno pochi, giusto quanto basta per tirare avanti. Averne moltissimi, intendeva. Essere ricchi.»

«Non lo sono mai stati.»

«E non sono neanche mai stati felici.»

«Mai?»

«No. Specialmente il papà.»

Cercai di evocare mentalmente un'immagine di mio padre felice. Riuscii a figurarmelo che rideva, ma era un'allegria da ubriaco, vuota, confusa, assurda. Non trovai altro.

«E a mano a mano che finivano i soldi sono diventati sempre più tristi» continuò mio fratello. «Finché si sono uccisi.»

«Non sappiamo come siano andate le cose» ribattei. «Bevevano. È stato un incidente.»

Scosse il capo. «La sera prima la mamma mi ha telefonato. Ha detto che voleva soltanto augurarmi la buonanotte. Aveva bevuto e si è fatta promettere che un giorno mi sarei sposato, che non sarei morto senza essermi fat-

to una famiglia.»

Fece una pausa, e io attesi che riprendesse a parlare, ma senza esito.

«E allora?» incalzai.

«Non capisci? Non era mai successo che mi telefonasse. È stata la prima e unica volta. A telefonarmi era sempre il papà. Ma quella sera lo ha fatto lei perché sapeva. Avevano deciso quel gesto estremo, quindi sapeva che non mi avrebbe mai più rivisto.»

Cercai rapidamente di vagliare ciò che mi aveva detto, in cerca di qualche punto debole. Non volevo credergli. «Se avessero deciso di uccidersi,» replicai «avrebbero pensato a qualcosa di diverso. Non sarebbero andati a sbattere contro un camion.»

Scosse il capo. Ci aveva già pensato da sé, era in grado di prevedere le mie domande. «Era indispensabile che sembrasse un incidente. Il papà sapeva che, per pagare i debiti, ci sarebbe servita la sua assicurazione sulla vita. Era l'unica possibilità. La fattoria era ipotecata, di valore non avevano più niente, al di là della vita.»

«Ma avrebbero potuto ammazzare il camionista, Jacob. Perché non sono andati a sbattere contro una pianta?»

«Perché avrebbe fatto pensare a un suicidio. Ed era un rischio che non potevano correre.»

Cercai di immaginarmi la scena dei miei genitori, seduti al buio ai piedi della rampa d'uscita, in attesa che davanti a loro comparisse un paio di fari. E finalmente ecco mio padre innestare la prima. Un ultimo rapido scambio di parole, cose decise quello stesso giorno, dichiarazioni d'affetto, tutto perduto nel rombo del camion che stava piombando loro addosso, il tremendo e impotente stridere dei freni sull'asfalto prima dell'impatto. E la contrapposi a un'altra, che mi ero formato nella mente da sette anni: loro, ubriachi, che ridevano, con la radio che vomitava musica, un finestrino abbassato per far entrare una folata di aria fredda e con essa l'illusione della sobrietà, entrambi inconsapevoli dell'errore fino all'irrevocabile momento in cui si erano visti torreggiare addosso l'enorme massa del camion. Cercai di decidere quale delle due preferissi, ma mi parvero entrambe troppo malinconiche, troppo tristi. Non sapevo risolvermi.

«Perché non me l'hai mai detto prima?» chiesi.

Ci mise diversi secondi a trovare una risposta. «Pensavo che non ti interessasse saperlo.»

Annuii. Aveva ragione. Non volevo saperlo neanche ora, non volevo mettermi a pensare nei particolari a ciò che mi aveva detto, soppesandoli

mentalmente fino a decidere se ci credevo o meno. Fui preso da un'ondata di emozioni contrastanti. Gelosia per il fatto che nostra madre si fosse rivolta a lui piuttosto che a me; sorpresa che fosse riuscito a tenermelo nascosto per tutto quel tempo; dolore che i miei genitori, due bravi lavoratori, potessero essere stati indotti a un gesto tanto disperato per il bisogno di soldi.

Jacob si mise a battere i piedi, in un vano tentativo di scaldarsi. Capii che aveva voglia di andare via.

«Jacob» dissi.

«Eh?» chiese, voltandosi a guardarmi in faccia.

Mary Beth ci girellava attorno al buio, facendo tintinnare ciò che portava appeso al collare, come un minuscolo fantasma in catene.

«Sarah è al corrente dei soldi. Ho dovuto dirglielo quando Lou è venuto a chiedermeli.»

«Non importa» replicò. «È probabilmente la più affidabile di noi tutti.»

Scrollai le spalle. «Il problema è che ha un vero e proprio terrore di Lou. Ha paura che finisca con il farci mettere in galera per avere ucciso Pederson.» E indicai a sinistra, in direzione della sua tomba, gesto che Jacob seguì con lo sguardo.

«Lou non rappresenta un problema» ribatté. «Vuole soltanto essere sicuro che gli darai i soldi. Una volta che lo avrai fatto, ti lascerà in pace.»

«Ma io non ci penso nemmeno a darglieli. Ne ho parlato con Sarah, e anche lei è d'accordo che non bisogna farlo.»

Mi scrutò per alcuni istanti, riflettendo sul senso di ciò che avevo detto. «In questo caso credo che bisognerà andare a vedere le conseguenze del tuo bluff.»

Scossi il capo. «Non arriveremo a tanto. Dobbiamo fare qualcosa prima.»

Mi guardò, perplesso. «Cioè?»

Gli raccontai il piano di Sarah. Lui ascoltò senza dire nulla, le spalle ingobbite nella giacca, le mani sprofondate nelle tasche.

«Perché me lo racconti?» chiese infine, quando ebbi terminato.

«Ho bisogno del tuo aiuto» risposi. «Se non mi dai una mano, non può funzionare.»

Strascicò uno stivaletto nella neve, accigliandosi. «Non credo che lo farò. Lou non rappresenta un pericolo.»

«Invece sì, Jacob. E lo sarà sempre.»

«Non...»

«E invece sì» ripetei. «Pensaci. Anche una volta che avrà ricevuto la sua parte, non la smetterà. Un omicidio non va in prescrizione. Fra dieci anni, finiti i soldi, potrebbe venire a cercarti per ricattarti.»

Jacob non disse nulla.

«Hai intenzione di vivere con una simile spada di Damocle sospesa sopra la testa?» incalzai. «Anno dopo anno, lì ad aspettare che venga a cercarti?»

«Non lo farà.»

«Con me lo ha già fatto. Due volte. E non glielo lascerò fare una terza.»

Mary Beth tornò a emergere dal buio, scodinzolando, con il fiato corto, come se avesse inseguito qualcosa. Balzò addosso a Jacob, che lo respinse.

«La tua opportunità l'hai avuta, Jacob. Eri tu il responsabile dei suoi atti, e te lo sei lasciato sfuggire di mano. Adesso la responsabilità me l'assumo io.»

«È colpa mia?»

«La storia di Pederson l'ha scoperta attraverso te, no? Ed è perciò che ci troviamo in questa situazione.»

«Io di Pederson non gli ho detto niente» ribatté. Gli appariva evidentemente molto importante che gli credessi, ma io lo ignorai. «Se è colpa di qualcuno, non può che essere tua» continuò in tono irritato. «Sei stato tu il primo a fare il sospettoso, a complicare tutto. Lou si sta semplicemente comportando come pensavi fin dall'inizio che avrebbe fatto.»

Mi voltai a guardarlo. Dal tono sostenuto avevo capito che lo avevo ferito. «Non sto dando la colpa a te, Jacob. Non sto dicendo che è colpa di qualcuno. Però è successo, e adesso dobbiamo tirarcene fuori.» Gli sorrisi. «È il destino, forse.»

Rimase lì con lo sguardo fisso sulla tomba, accigliato.

«O facciamo così, oppure i soldi li brucio.»

«Non lo farai mai. È una minaccia a vuoto.»

Era vero, ovviamente. Annuii. «Non è poi questo gran problema, Jacob. Non ti sto proponendo di ammazzarlo.»

Non replicò nulla. Alzato il bavero della giacca in modo che gli coprisse la parte inferiore del viso, voltò le spalle alla tomba, gettando un'occhiata in direzione di Main Street, al di là del parcheggio. Seguii il suo sguardo. Vidi la finestra del mio ufficio, il municipio, la posta, la drogheria. Ogni cosa era immobile.

«Ho bisogno del tuo aiuto» insistetti.

«Non posso imbrogliarlo così. Non me lo perdonerebbe mai.»

«Sarà ubriaco, Jacob. Non si ricorderà come sono andate le cose.» E già mentre lo dicevo mi resi conto che era esattamente l'appiglio di cui avevo bisogno. A turbare mio fratello non era tanto l'idea di tradire Lou quanto la possibilità che venisse a saperlo. «Potrai sempre fingere di essere sorpreso» mi affrettai a continuare, avvolgendolo nella tela. «Come se non sapessi niente di quel registratore. Potrai fingere che abbia fatto tutto io, che vi abbia imbrogliato entrambi.»

Jacob rimase un attimo incerto, combattuto. «Sarebbe soltanto una minaccia?» chiese. «Quel nastro non lo useremo veramente?»

Annuii. «Servirebbe soltanto a garantirci che non ci denunci.» Capii che stava vacillando, per cui misi il dito sulla bilancia, in modo da farla pendere definitivamente dalla mia parte. «Me l'hai detto tu che, in caso di necessità, ti saresti schierato dalla mia parte.»

Non replicò nulla.

«E adesso pare che questa necessità ci sia, Jacob. Manterrai la parola?»

Rimase zitto a lungo, guardandomi. Il cane si rotolava nella neve ai suoi piedi, ringhiando, ma lo ignorammo entrambi. Jacob incrociò le braccia sullo stomaco, lo sguardo fisso sulla lapide dei nostri genitori. Gli occhi si erano ormai abituati al buio, per cui ero in grado di distinguere il suo viso, di vedere gli occhi dietro gli occhiali. Aveva freddo, era angosciato. Finalmente annuì.

Cercai di dire qualcosa che potesse rassicurarlo.

«Perché non vieni a cena da noi, questa sera?» gli chiesi, sorprendendomi io stesso. «Sarah prepara le lasagne.» Non so bene ancora adesso perché lo abbia detto, se per pietà o per paura che una volta tornato a casa, telefonasse a Lou.

Rimase lì con lo sguardo fisso sulla tomba. Capivo che cosa stava succedendo nel suo intimo: stava ancora una volta affiorando la sua passività di fondo, il modo in cui tradizionalmente reagiva alle situazioni di tensione. Sapevo che, se fossi riuscito a mantenere la presa su di lui, avrei potuto fargli fare qualsiasi cosa. Mossi un passo in direzione del parcheggio. Mary Beth si sollevò dalla neve, le orecchie tese. Si mise a scodinzolare, battendo la coda contro i pantaloni di mio fratello.

«Forza» incalzai. «Le prepara secondo una ricetta della mamma. Sarà come ai bei tempi.» Quindi, prendendolo per un braccio, lo sospinsi verso il vialetto.

Quando arrivammo a casa, Sarah era in cucina.

«Jacob è venuto a cena» gridai, non appena fummo entrati nell'atrio.

Sportasi sulla soglia, lei ci salutò con la mano. Era in grembiule e aveva in mano una spatola metallica. Jacob, enorme e timido, rispose con lo stesso gesto, ma un attimo troppo tardi. Lei era già scomparsa di nuovo in cucina.

Lo portai di sopra in camera, con Mary Beth alle calcagna. La stanza era buia, le tende tirate. Accesa la luce, vidi che il letto era sfatto. Anche se si era ripresa con notevole rapidità dal parto, Sarah era ancora un po' debilitata. I sei giorni appena trascorsi li aveva passati quasi completamente a letto, con la bambina addormentata al suo fianco.

Chiusi la porta alle nostre spalle, guidando Jacob verso il comodino accanto al letto. Lo feci sedere sul bordo del materasso, poi sollevai il telefono, districando con cura il cordone, e glielo misi in grembo.

«Chiama Lou» dissi.

Rimase immobile, lo sguardo fisso sul telefono. Un apparecchio di vecchio tipo, di plastica nera con la rotella numerata. Parve non volerlo toccare. «Adesso?» chiese.

Annuii. Quindi mi sedetti al suo fianco, a una certa distanza da lui. Eravamo dalla mia parte del letto, verso la finestra. Dalle scale arrivava un debole rumore di padelle. Mary Beth si aggirava per la stanza, annusando. Esaminò prima il bagno, poi la culla. Arrivata al letto, ficcò la testa sotto. Lo scacciai con un piede.

«Era la nostra culla» spiegai a Jacob, indicandola. «Quella che ha costruito il papà.»

Lui non parve capire. «Che cosa gli dico?» chiese.

«Digli che vi ho invitato fuori domani sera, a bere per festeggiare la nascita di Amanda.»

«E per i soldi?»

Ci pensai un attimo, incerto. «Digli che ho deciso di dividere» risposi, pensando che così Lou avrebbe abbassato la guardia. «Digli che andiamo a prenderli il prossimo week-end.»

Jacob spostò il peso del corpo, e il telefono gli traballò in grembo, tanto che vi posò sopra una mano. «Hai pensato alla questione della fattoria?» chiese.

Lo scrutai in viso. Era un argomento di cui in quel momento non intendevo parlare. Mary Beth saltò sul letto, sistemandosi dietro Jacob, a ridosso della sua schiena, e posando la testa sul mio cuscino.

«Non particolarmente» risposi.

«Speravo che avessi preso una decisione.»

Mi resi improvvisamente conto che stava fregandomi: quella fattoria stava diventando il suo prezzo per il tradimento di Lou. Sul pavimento, accanto al letto, vidi l'orsacchiotto. Per rompere il silenzio creato dalla mia riluttanza a rispondere lo raccolsi, girando la chiavetta. La musica attaccò a suonare. Il cane sollevò la testa a guardare.

«Jacob,» chiesi «hai intenzione di ricattarmi?»

Mi gettò un'occhiata sorpresa. «Cioè?»

«Stai dicendo che, se non ti prometto la fattoria, non mi aiuti?»

Dopo averci pensato su un po', annuì. «Credo proprio di sì.»

L'orsacchiotto si mise a cantare: *Dormez-vous? Dormez-vous? Sonnez les matines...*

«Io faccio una cosa per te» riprese lui «e tu ne fai una per me. È giusto, no?»

«Sì» risposi. «Direi di sì.»

«Quindi mi aiuterai a riprendermela?»

La musica dell'orsacchiotto cominciò a rallentare. Aspettai che terminasse, che la stanza fosse immersa nel silenzio più totale, dopo di che - sapendo che stavo facendo a mio fratello una promessa che non avevo nessuna intenzione di mantenere - annuii.

«Farò tutto ciò che mi chiedi» risposi.

Mentre Sarah e io stavamo servendo in tavola, Jacob chiese di andare in bagno. Io lo seguii con lo sguardo mentre usciva pesantemente dalla cucina, raggiungendo l'atrio e infilandosi nel locale, che era sotto le scale. Lo guardai finché non scomparve all'interno.

«Allora?» chiese Sarah a voce bassa, indicando il bagno con il coltello. Eravamo in piedi, l'uno di fianco all'altra, accanto al tavolo, lei stava tagliando il pane, io versando due bicchieri di vino. Lei a tavola beveva succo di mele: fino alla fine dell'allattamento non le era permesso alcun tipo di alcolico.

«Abbiamo appena telefonato» risposi. «Andiamo a prendere Lou domani sera alle sette.»

«Hai sentito che cosa si sono detti?»

Annuii. «Ero seduto al suo fianco.»

«Non gli ha fatto capire niente?»

«No. Ha detto esattamente quello che gli dicevo di dire.»

«E l'idea non gli dà fastidio?»

Prima di rispondere esitai un attimo, tanto che lei alzò gli occhi a guardarmi. «Si è fatto promettere che lo aiuterò a ricomprare la fattoria.»

«Quella di tuo padre?»

Annuii.

«Credevo fossimo d'accordo...»

«Non mi ha dato scelta, Sarah. Altrimenti non ci avrebbe aiutato.»

L'acqua dello sciacquone prese a scorrere, per cui guardammo entrambi verso l'atrio. «Ma non avrai veramente intenzione di lasciarlo rimanere qui ad Ashenville, vero?» chiese lei.

La porta del bagno si aprì e io mi scostai da lei, rimettendo il bricco in frigorifero.

«No» risposi, mentre mi allontanavo. «No di certo.»

Amanda dormiva in soggiorno, nel passeggino. Sarah la portò lì perché Jacob potesse vederla prima che ci mettessimo a tavola. Lui pareva non sapere come comportarsi. Quando Sarah gli mise in braccio la bambina, arrossì, tenendola lontana dal proprio corpo come se qualcuno le avesse rovesciato addosso qualcosa e avesse paura di sporcarsi anche lui.

«Com'è piccina» mormorò, quasi non se l'aspettasse. Non gli venne in mente altro.

Fu una cena molto particolare. Sulle prime pareva che soltanto Sarah riuscisse a divertirsi. Era carina, attraente, e sembrava saperlo. Il suo corpo stava già recuperando la linea perduta con la gravidanza. Sapevo che doveva essere esausta - la bambina non la lasciava dormire più di quattro ore per notte -, ma appariva di nuovo vibrante, piena di salute.

Jacob, vittima della propria timidezza, si concentrò sul cibo. Mangiava in fretta, ingozzandosi, con la fronte bagnata di sudore. Tutto in lui indicava il disagio di cui soffriva nei rapporti sociali, lo trasudava come un miasma, tanto che dopo un po' risultò contagioso. Cominciai anch'io a incontrare qualche difficoltà a trovare qualcosa da dire, tanto da diventare innaturalmente forbito e formale, come se fossi seccato con loro due e temessi di lasciarlo trapelare.

A salvare la serata fu il vino. Sarah parve accorgersene per prima: ogni volta che Jacob o io vuotavamo il bicchiere, ce lo riempiva. Io non sono un bevitore, l'effetto disinibente dell'alcol, capace di produrre una graduale perdita dell'autocontrollo, non mi è mai piaciuto, ma quella sera il vino funzionò esattamente come avevo sentito dire: da sedativo, da tranquillante, capace di gettare ponti tra gli individui. Più bevevo, più mi risultava facile parlare con Jacob, e più beveva lui, più gli risultava facile parlare con

Sarah.

L'ebbrezza, a mano a mano che andava crescendo, mi riempì di un'imprevedibile sensazione di speranza. Un fatto fisico, caldo, liquido, che partendo dal cuore si estese al torace, proseguendo fino alla punta delle dita di mani e piedi. Cominciai a pensare che forse mio fratello non era inaccessibile come pensavo. Forse era ancora possibile recuperarlo, legarlo alla mia famiglia, a me. Decisi che lo avrei aiutato a comprare un po' di terra più a ovest, nel Kansas o nel Missouri, dandogli tutta l'assistenza necessaria per sistemarla esattamente com'era ai tempi la fattoria di nostro padre, una replica esatta. Sarebbe stato il posto dove nel trascorrere degli anni Sarah, Amanda e io saremmo potuti tornare, un rifugio dai nostri viaggi per il globo, un surrogato di casa dove tornare portando regali per Jacob e i suoi.

Guardando Jacob e Sarah parlare e ridere tra loro, sebbene sapessi perfettamente di essere ubriaco, non potei fare a meno di pensare che adesso tutto sarebbe andato bene, esattamente secondo il piano.

Mentre stavamo finendo di cenare, la bambina incominciò a piangere. Sarah la portò di sopra per allattarla, e io mi occupai dei piatti. Quando tornò, dopo aver messo Amanda a dormire nella culla, avevo terminato, e Jacob era di nuovo in bagno.

Decidemmo di passare la serata giocando a Monopoli. Quindi Sarah si mise a disporre la tavola lì in cucina, mentre io pulivo il piano di lavoro con la spugnetta. Avevo smesso di bere verso la fine del pasto, e adesso il vino mi stava avvolgendo come dentro una pesante cappa, facendomi apparire molto più faticoso del vero tutto ciò che facevo. Stavo cominciando a pensare che avevo soltanto voglia di andare di sopra a dormire.

Finito con il ripiano, mi accostai al tavolo, sedendomi. Sarah stava distribuendo i soldi per il gioco. Procedeva in ordine ascendente: biglietti da un dollaro, da cinque, da dieci, da venti, da cinquanta. Arrivata a quelli da cento, alzò gli occhi a guardarmi, sorridendo maliziosamente.

«Lo sai che cosa dovremmo fare?» chiese.

«Che cosa?»

Puntò il dito verso il contenitore dei soldi. «Usare biglietti da cento veri.»

«Veri?» Ero talmente stanco che non capii che cosa intendesse dire.

Rispose con un gran sorriso. «Potremmo portare giù una delle mazzette.»

La scrutai, riflettendo. L'idea di togliere i soldi dal loro nascondiglio mi

dava una forte sensazione di disagio, un'irrazionale mescolanza di panico e di timore. Scossi il capo.

«Dài» insistette. «Sarebbe divertente.»

«No» tenni duro. «Non voglio.»

«Ma perché?»

«Non credo sia un rischio da correre.»

«Quale rischio? Sarebbe soltanto per giocare.»

«Non voglio disturbarli. Mi sembra che ci porterebbe male.»

«Oh, Hank. Non essere sciocco. Quando mai avrai un'altra opportunità di giocare a Monopoli con biglietti da cento veri?»

Feci per rispondere, ma venni zittito dalla voce di Jacob. Era tornato dal bagno senza che noi due lo sentissimo. «Sono qui nascosti in casa?» chiese. Era in piedi all'estremità della cucina, stanco, con l'aria di avere mangiato troppo. Mi accigliai con Sarah.

«Una parte» rispose lei. «Soltanto un paio di mazzette.»

«E allora perché non li usiamo?» chiese lui, strascicando i piedi verso la propria sedia.

Sarah non disse niente, versandogli un bicchiere di vino. Stavano entrambi aspettando che fossi io a parlare. Ma che cosa potevo dire? Non c'era alcun motivo per non farlo, soltanto il mio informe sospetto che fosse un errore, che con quel denaro bisognasse essere scrupolosamente rigorosi, trattandolo come una cosa potente e malevola, una sorta di arma, o una bomba. Ma non trovavo il modo per spiegarlo, e comunque, anche se ci fossi riuscito, sarebbe apparsa una sciocchezza. "È soltanto un gioco," avrebbero ribattuto "appena finito li rimettiamo a posto."

«D'accordo» sospirai, lasciandomi andare sulla sedia, mentre Sarah correva di sopra a prendere la mazzetta.

Jacob aveva il cagnolino, Sarah il cappello a cilindro, io l'automobilina da corsa. L'eccitazione di giocare con biglietti veri da cento dollari si esaurì sorprendentemente in fretta: nel giro di poco tempo non apparvero in nulla dissimili dagli altri tagli con cui stavamo giocando. Dei rettangoli di carta colorata, un po' più grandi, un po' più consistenti, ma nulla di più. Li stavamo usando per transazioni immaginarie, e questo in un certo senso li immiseriva, spogliandoli del loro valore. Avevano cessato di apparire veri.

La partita richiese diverse ore, quando finimmo era quasi mezzanotte. Lo facemmo quando fui fallito io. Sarah e mio fratello concordarono un pareggio, ma avrebbe vinto lui. Aveva più proprietà, più case e alberghi,

oltre a un gran mucchio disordinato di soldi.

Misi via lo scatolone del gioco mentre Sarah raccoglieva le banconote da cento dollari, riportandole di sopra.

Non mi resi conto di quanto mio fratello fosse ubriaco finché non si mise in piedi. Fece due passi traballanti verso il ripiano di lavoro, con un'espressione stravolta, le braccia rigidamente tese davanti a sé. Sembrava trasformato di punto in bianco in un'enorme marionetta, che a controllare i suoi movimenti fosse un'altra persona, reggendolo a fili invisibili. Posata pesantemente una mano sul banco la scrutò, quasi avesse paura che potesse saltargli via non appena avesse girato la testa. Esplose in una risatina.

«Perché questa notte non resti qui?» chiesi.

Girò uno sguardo circolare su tavolo e seggiole, lavastoviglie, lavandino, stufa. «Qui?» chiese.

«Nella stanza degli ospiti, di sopra.»

Mi guardò, accigliandosi. Non aveva mai passato la notte in casa mia e pareva che l'idea di farlo adesso lo mettesse in agitazione. Fece per dire qualcosa, ma lo interruppi prima.

«Non puoi tornare a casa guidando in queste condizioni. Sei troppo ubriaco.»

«E Sarah?» brontolò rumorosamente, gettando un'occhiata verso l'atrio.

«Non c'è problema» risposi. «Non le darà nessun fastidio.»

Quindi lo aiutai a salire, sentendomi un bambino accanto al suo corpo smisurato, premendo contro la sua massa corporea molliccia, sforzandomi di farlo procedere. Di quando in quando esplodeva in una nuova risatina.

Lo sistemai nella camera degli ospiti, di fronte alla nostra. Sedutosi sul letto, si mise a trafficare con la camicia. Io mi accosciai sul pavimento per slacciargli le scarpe. Il cane ci aveva seguiti, annusando ogni cosa e saltando sul letto, dove si rannicchiò come una palla.

Quando ebbi finito di slacciargli le scarpe, sollevati gli occhi, lo vidi scrutare con aria perplessa la testiera.

«Va tutto bene» gli dissi. «Ti sto mettendo a letto.»

«È il mio letto» replicò.

Annuii. «Certo. Stanotte dormi qui.»

«È il mio letto» ripeté con più insistenza. Dopo di che, quando ebbe allungato la mano a toccare la testiera, capii che cosa intendesse dire. Era il letto in cui dormiva da ragazzo.

«È vero» replicai. «L'ha portato qui papà poco prima di morire.»

Fece girare nella stanza uno sguardo annebbiato. Non c'era nient'altro

che gli appartenesse.

«Il materasso però è nuovo» continuai. «Quello vecchio era tutto logoro.»

Lui continuò a fissare la testiera per un attimo, poi sollevò i piedi dal pavimento, lasciandosi andare sul letto, che ondeggiò come una barca. Il cane alzò la testa, guardandoci come accigliato. Io rimasi lì finché vidi Jacob chiudere gli occhi. Parve addormentarsi immediatamente, dopo pochi istanti non respirava già più ma russava. Il viso si rilassò e la mascella gli si spalancò, scoprendo quei suoi denti troppo grossi.

«Jacob» chiamai sottovoce.

Non rispose. Aveva ancora gli occhiali, per cui mi allungai a togliergli-li. Glieli staccai dagli orecchi, chiudendoli e posandoli sul comodino. Senza di essi il suo viso appariva di parecchi anni più vecchio di quanto fosse in realtà. Mi chinai e lo baciai leggermente sulla fronte.

Dall'altra parte del pianerottolo la bambina si mise a piangere.

Gli occhi di Jacob si aprirono, tremolando. «Il bacio di Giuda» mormorò con voce rauca.

Sempre chino su di lui, scossi il capo. «No. Era soltanto per darti la buonanotte.»

Lui si sforzò di mettermi a fuoco, ma parve non riuscirci. «Mi gira tremendamente la testa» disse.

«Smetterà. Basta che aspetti.»

Sorrise, parve trattenere una risatina, e poi di punto in bianco si fece serio. «Mi hai dato il bacio della buonanotte?» chiese, con voce un po' impastata.

«Sì.»

Mi scrutò in viso dal sotto in su, sbattendo le palpebre. Poi annuì. «Buonanotte» disse, con voce decisamente impastata.

Quando chiuse gli occhi, arretrai silenziosamente, tornando in camera mia.

Nella camera di fronte trovai Sarah che proprio in quel momento si stava mettendo a letto. Aveva calmato la bambina, che, addormentandosi nella culla, emetteva sommessi gorgoglii.

I soldi erano raccolti in una pila sul comò. Infilatomi il pigiama, andai a prenderli.

«È stata una sciocchezza, Sarah» dissi. «Mi sembra incredibile che tu lo abbia fatto.»

Mi scrutò dal letto con espressione sorpresa, ferita. «Pensavo che sarebbe stato divertente» replicò. Si era raccolta i capelli in una crocchia, come una maestra di scuola. Aveva soltanto le mutandine, per il resto era nuda.

«Quei soldi non si toccano» insistetti. «Eravamo d'accordo.»

«Ma è stato divertente. Ammettilo. Ti sei divertito.»

Scossi il capo. «È il modo giusto per farsi scoprire. Mettendo in circolazione i soldi.»

«Ma non è che io li abbia portati fuori di casa.»

«Non li toccheremo mai più, finché non ce ne saremo andati da qui.»

Mi guardò accigliata. Capii che considerava esagerata la mia reazione, ma non mi importava.

«Me lo prometti?» chiesi.

Scrollò le spalle. «D'accordo.»

Portai il mucchietto di banconote sul letto e mi misi a contarle. Ero ancora un po' ubriaco e continuavo a perdere il filo.

«Non ne ha presi» disse finalmente Sarah. «Ho già controllato io.»

Mi bloccai, trasalendo. Non mi ero reso conto che li stavo contando.

A letto, in attesa di addormentarci, parlammo per un po', sottovoce.

«Che cosa credi che ne sarà di lui?» chiese Sarah.

«Di Jacob?»

Avvertii che annuiva al buio. Eravamo entrambi sul dorso. Tutte le luci erano spente, la bambina dormiva nella culla. Mia moglie mi aveva perdonato la lezioncina di qualche minuto prima.

«Forse si comprerà una fattoria» risposi.

Sentii il suo corpo tendersi al mio fianco. «Non può farlo, Hank. Se rimane...»

«Non quella di mio padre. Una qualsiasi. In un posto del West, nel Kansas, magari, o nel Missouri. E noi potremmo aiutarlo a metterla su.»

Già mentre lo dicevo mi resi conto che ciò non sarebbe mai avvenuto. A farmelo sperare, quella sera, era stato il vino, ma adesso che stavo tornando sobrio vedevo le cose nella loro realtà e non come mi sarebbe piaciuto che fossero. Jacob non sapeva niente di agricoltura: aveva le medesime possibilità di riuscire in quell'attività quanto in quella di rock star o di astronauta. Il fatto che continuasse a sognarlo era semplice infantilismo, una testarda forma di ingenuità, un rifiuto del proprio essere.

«Forse si metterà a viaggiare» buttai là, ma non lo vedevo neanche fare questo, su e giù da aeroplani, trascinandosi dietro valigie per aeroporti,

scendendo in alberghi costosi. Mi sembrava impossibile.

«Qualsiasi cosa faccia,» dissi «starà meglio di adesso, non credi?»

Mi misi su un fianco, cingendo il corpo di Sarah con una gamba. «Certo» rispose. «Possiederà un milione e trecentomila dollari. Come potrebbe non stare meglio?»

«Ma che cosa ne farà?»

«Li spenderà. Come faremo noi. Servono per quello.»

«Sì, ma per che cosa?»

«Per quello che vuole. Una bella auto, una casa al mare, abiti eleganti, ristoranti di lusso, vacanze esotiche.»

«Ma è completamente solo, Sarah. Tutte queste cose non può comprarsele per sé soltanto.»

Mi sfiorò il viso con una lieve carezza. «Finirà con il trovare compagnia, Hank» disse. «Si sistemerà benissimo.»

Ero stanco, per cui cercai di crederle, ma sapevo che con ogni probabilità si sbagliava. Una situazione del genere, i soldi non erano in grado di modificarla. Potevano renderci ricchi, ma nulla di più. Jacob sarebbe rimasto grasso, timido e infelice per il resto della sua vita.

Le dita di Sarah mi risalirono il viso, un'ombra nel buio sotto cui chiusi gli occhi.

«Ciascuno avrà ciò che si merita» concluse.

Un po' prima che si facesse mattino venni svegliato dal rumore di qualcuno che si muoveva per casa. Mi sollevai sul letto, appoggiandomi al gomito, lo sguardo immediatamente a fuoco. Sarah era seduta accanto a me, con la schiena appoggiata alla testiera, occupata ad allattare Amanda. Un vento gelido faceva vibrare i vetri negli stipiti.

«C'è qualcuno» dissi.

«Sttt» rispose sottovoce, senza distogliere lo sguardo dalla piccola. Quindi, allungata la mano libera, me la posò sulla spalla. «È Jacob. Sta usando il bagno.»

Rimasi in ascolto un attimo, le pareti che scricchiolavano per effetto del vento, il lieve tubare di mia figlia mentre succhiava il latte dal corpo della madre. Poi tornai a stendermi. Dopo circa un minuto sentii mio fratello ciabattare pesantemente nel corridoio mentre tornava in camera sua. Lasciandosi cadere sul letto, emise un gemito.

«Visto?» disse Sarah sottovoce. «È tutto in ordine.»

Quindi mi tenne la mano sulla spalla fino a un attimo prima che mi riad-

dormentassi.

6

Passammo a prendere Lou subito dopo le sette, dopo di che andammo ad Ashenville, al Wrangler, una delle due taverne della città, assolutamente identiche. Un vecchio locale in stile western, male illuminato, con un lungo banco su un lato e una fila di séparé sull'altro. Oltre a un vasto retro con un biliardo, alcuni flipper e un juke-box scassato.

Quando vi arrivammo, l'ambiente era abbastanza fiacco. Al bar c'erano pochi uomini anziani, seduti ciascuno per conto suo davanti a una birra. Alcuni di loro sembravano conoscere Lou, cui gridarono dei «Salve» accompagnati da un gran sorriso. In uno dei séparé stavano seduti un giovane e la sua ragazza. Chini l'uno verso l'altra sopra il tavolino, discutevano animatamente sottovoce, come se stessero litigando ma non volessero abbandonarsi a una scenata in pubblico.

Passammo nel retro, dove Jacob e Lou si accinsero a una partita a biliardo, mentre io ordinavo da bere. Una birra con whisky per Lou, un'altra semplice per Jacob e un ginger ale per me.

Jacob perse e io ordinai un secondo giro. E, prima che arrivasse qualcuno a reclamare il biliardo, la cosa si ripeté tre volte. Dopo di che ci trasferimmo nella parte anteriore del locale, sistemandoci in uno dei séparé. Erano ormai le otto passate e il locale si stava riempiendo.

Continuai a offrire da bere, dicendo a Lou che il mio ginger ale era scotch con soda, al che lui si mise a ridere, replicando che era una bevanda tipica da ragioniere e offrendomi una tequila, che rifiutai con un sorriso.

Guardarlo ubriacarsi era un'esperienza interessante. Il suo viso era diventato di un rosso acceso, gli occhi si erano fatti acquosi, le pupille andavano a poco a poco affondando sotto un velo untuoso, vitreo. Cominciò a recarsi in bagno quasi dopo ogni giro di bevande, alle nove la sua cattiveria aveva iniziato a rivelarsi, scoprendo il suo vero io. Ogni tanto sembrava essersi dimenticato che ero io a offrire da bere: mi chiamava ragioniere, scambiava strizzatine d'occhio con Jacob, prorompeva nelle sue espressioni di scherno e nelle sue risatine ironiche. Finché, di punto in bianco, mi dava una pacca su un braccio, e a quel punto eravamo tre amiconi, tre cospiratori, una banda di ladri gentiluomini.

Ogni volta che arrivava un nuovo giro di bevande, faceva un brindisi, sempre lo stesso: «Alla nostra signorina» diceva. «Sia benedetta la sua te-

stolina implume.»

Avevo il registratore nella tasca della camicia. A intervalli di non più di un minuto sollevavo la mano a dargli una grattatina, ossessivamente, quasi fosse una sorta di talismano e lo toccassi per avere fortuna.

Trascorsa circa un'ora a bere, mi rivolsi a Lou, chiedendogli: «Se mi fossi rifiutato di spartire i soldi, saresti andato davvero dallo sceriffo a raccontare tutto?».

Eravamo rimasti soli. Avevo dato il portafogli a Jacob, mandandolo al bar a ordinare un nuovo giro. Lou rifletté un po' sulla domanda, a testa china. «Di quei soldi avevo bisogno, Hank» dichiarò infine in tono solenne.

«Non potevi aspettare fino a quest'estate?»

«Ne avevo bisogno subito.»

«Cinque mesi? Non potevi tenere duro ancora cinque mesi?»

Allungata una mano, prese un sorso di birra dal bicchiere di Jacob. Ne era rimasta poca, ma non la finì. Quindi mi rivolse un sorriso incerto. «Te l'ho detto che avevo qualche debito di gioco?»

Annuii.

«Be', ho perduto parte dei risparmi di Nancy.»

«Quanto?»

«Vedi, sapevo che potevo permettermi di perdere perché erano in arrivo i soldi dell'aereo, per cui ho fatto alcune grosse scommesse su un paio di corse molto azzardate. Ho pensato che sarebbe bastato vincerne una per sistemare tutto.» Ed esplose in un risolino nervoso. «Invece niente. Ho perso tutto.»

«Quanto?» tornai a chiedere.

«Diciassettemila. Un po' di più. Glieli aveva lasciati sua madre.»

Ero sbalordito, senza parole. Non potevo nemmeno immaginare che si potessero scommettere tanti soldi su un cavallo. Lo guardai finire la birra di Jacob.

«Siamo al verde, Hank. Non abbiamo più niente. Per comprare da mangiare, per pagare l'affitto, niente, finché non metto le mani su quelle mazzette.»

«Quindi non saresti andato a spifferare tutto.»

«Avevo bisogno di quei soldi. Non mi sembrava giusto che li tenessi tu per tutto questo tempo, mentre è ormai evidente che quell'aereo non lo sta cercando nessuno.»

«Voglio sapere se avresti parlato o no» insistetti, chinandomi in avanti

sul tavolo.

«Se rispondo di no,» replicò sorridendo «potresti ritirare la promessa che hai fatto.»

«Quale promessa?»

«Di spartire.»

Non replicai nulla.

«Ho bisogno di quei soldi, Hank. Non ce la faccio più a tirare avanti.»

«Ma supponiamo che non avessi scoperto la storia di Pederson. Che cosa avresti fatto?»

Sporse le labbra. «Credo che ti avrei pregato» rispose. Quindi, dopo averci pensato un attimo, annuì. «Sì, mi sarei messo in ginocchio a pregarti.»

Ormai il bar era affollato, pulsava di voci e risate. L'odore di fumo si mescolava a quello della birra. Vidi Jacob pagare la barista.

«Credi che sarebbe servito a qualcosa?» mi chiese Lou.

Cercai per un attimo di immaginarmelo in ginocchio davanti a me, che mi implorava di dargli quei soldi. Mi parve una cosa per vari motivi più pericolosa del fatto che mi ricattasse. Piuttosto che sulla semplice paura avrebbe fatto aggio su quelle che considero virtù, come la pietà, la carità, la comprensione. Se mi fossi rifiutato, a essere giudicato non sarebbe più stato lui ma io.

«No» risposi. «Probabilmente no.»

«Allora il fatto di avere scoperto la storia di Pederson lo considero una fortuna.»

Mio fratello stava tornando al séparé, per cui non replicai nulla. Spinti da parte i bicchieri vuoti, mi limitai a dire: «Ecco che arriva qualcosa da bere».

Lou allungò una mano a stringermi un polso. Alla punta delle sue dita si era trasmesso il freddo del bicchiere di Jacob. «Dovevo procurarmi quei soldi, Hank» sbottò, sottovoce. «Lo capisci, vero? Non c'è niente di personale.»

Guardai la mano. Era serrata sul mio braccio come un artiglio, tanto che dovetti resistere alla tentazione di liberarmi con uno strattone. «Sì» replicai. Mi sembrava una concessione dovuta, il minimo. «Capisco.»

Verso le nove e mezza Lou si alzò e si allontanò, un po' malfermo, per andare ancora una volta in bagno. Lo seguii con lo sguardo finché fu troppo lontano per potermi sentire. Quindi mi rivolsi a Jacob.

«Lo capisci quando è completamente ubriaco?»

Mio fratello aveva il naso che colava, la pelle sopra il labbro era lustra di muco. «Credo.»

«Lo voglio abbastanza ubriaco da non poter pensare con lucidità, ma non tanto da parlare impastando le parole.»

Jacob sorseggiò la sua birra. Aveva gli occhiali velati di vapore, ma parve non accorgersene.

«Quando ti sembra che potrebbe cominciare a parlare in quel modo, alzati e di' che preferisci andare a casa sua, che hai una bottiglia di whisky nel camioncino.»

«Continuo a non credere...» tentò di ribattere, ma lo zittii con un tocco della destra. Lou era uscito dal bagno, un po' malfermo. Inciampò in uno sgabello del bar e, ricevuta un'occhiataccia dal giovane che vi era seduto, lo accusò rumorosamente di avergli fatto lo sgambetto.

«Pensi sia divertente?» chiese. «Credi di essere un comico, o roba del genere?»

Il giovane, completamente barbuto e grosso due volte più di lui, lo scrutò esterrefatto. «Che cosa avrei fatto di comico?» chiese. Ma era troppo sorpreso per arrabbiarsi.

Lou si strinse la cintola. «Sgambetti la gente che torna dal bagno. Ne approfitti per far ridere.»

Il giovane si girò completamente ad affrontarlo. Il bar cominciò a zittirsi.

«Siediti, Lou» disse qualcuno da uno degli sgabelli vicini. «Ti farai accoppare.» Qualcun altro rise.

Lou si guardò attorno. «Mi prendono anche in giro» disse. «Sarei potuto cadere e spaccarmi la testa.» E puntò il dito contro il giovane. «Ti sarebbe piaciuto da matti, eh? Bel colpo.»

Il giovane non replicò nulla, lo sguardo fisso sul dito.

«Te lo do io un bel colpo» continuò Lou. «Una pedata in culo. La vuoi? Te la do. Bella grossa.»

«Senti, amico» replicò il giovane. «Non è che magari ti sei fatto un po' troppi...»

«Non sono amico tuo» ribatté Lou.

Il giovane fece per smontare dallo sgabello. Immediatamente Jacob si alzò.

«E tu non sei amico mio» continuò Lou.

Data la sua mole e la relativa scarsa sobrietà, Jacob attraversò il locale con sorprendente agilità. Lo guardai dal séparé posare una mano sulla spalla di Lou, che si voltò, trasformando immediatamente il cipiglio in un sor-

riso radioso. «Eccolo qui il mio amico» esclamò. E gettò un'occhiata alla barista. «Lui sì che è un amico» gridò. Quindi, indicandomi con la mano, aggiunse: «E anche lui».

Jacob lo trascinò di peso nel séparé. Ordinai da bere per tutti e tre un'altra volta.

Quando mio fratello si alzò, proponendo di andare a casa di Lou, erano ormai le undici.

Il cane ci stava aspettando nella cabina di guida del camioncino, con un'aria infreddolita e malinconica. Sembrava non avere nessuna voglia di passare nel cassone, tanto che Jacob dovette prenderlo per la collottola, uggiolante, e buttarcelo attraverso il finestrino di plastica sfondato. Quindi Lou si mise a pisciare contro il muro di una casa, un lungo sibilo regolare nel buio.

Guidai io. Quel pomeriggio avevo comprato una bottiglia di whisky. Dissi a Jacob di tirarla fuori e di offrirne un po' a Lou, che accettò con entusiasmo.

Era una delle serate più fredde dell'anno. Non c'erano nuvole. La luna aveva appena cominciato a crescere, sembrava una fetta di melone posta di traverso sul limite dell'orizzonte. Sopra di essa, l'infinita luminosità delle stelle. Sulla strada di Ashenville non c'era traffico. Il vento entrava nella cabina di guida, schiaffeggiandoci e facendo sbatacchiare la protezione in plastica del finestrino.

Prima di arrivare a casa di Lou spensi i fari, in modo da non svegliare Nancy. Parcheggiai all'imbocco del vialetto.

«Allora?» chiese Jacob, seduto accanto al finestrino, chinandosi in avanti per potermi guardare oltre Lou, stravaccato nel posto centrale.

«Entriamo» dissi. «Porta la bottiglia.»

«Giusto» convenne Lou. «Porta la bottiglia.» E mi diede una pacca su una gamba. «Sei in gamba, Hank. Lo sai? Niente male.»

Smontati, lasciando il cane nel camioncino, risalimmo il vialetto fino alla casa. Raggiunto il soggiorno, Jacob e io ci sedemmo sul divano, mentre Lou andava in bagno. Lo sentimmo pisciare attraverso la porta aperta. Parve andare avanti diversi minuti.

Al soggiorno si accedeva dall'atrio scendendo un gradino. Era ampio e poco ammobiliato, con un grande tappeto peloso, color verde scuro. Due poltrone imbottite, un divano nero di pelle, un televisore di aspetto antiquato e un lungo tavolino ingombro di riviste. Meglio di quanto pensassi,

ma non molto.

Finito di fare pipì, Lou andò in cucina a prendere qualche bicchiere. Quando ritornò, Jacob versò da bere. Non ero abituato a bere liquori forti, soprattutto lisci, per cui mi sentii bruciare la gola. Un odore che mi fece venire in mente mio padre quando mi dava il bacio della buonanotte, chinandosi su di me, ma fermandosi prima di toccarmi la fronte, quasi avesse paura di svegliarmi.

Lou prese posto in una delle poltrone imbottite, al di là del tavolino. Né lui né Jacob sembravano avere voglia di parlare, e io non riuscivo a trovare un argomento per attaccare. Continuavo a gettare occhiate a mio fratello, perché mi aiutasse, ma lui non se ne dava per inteso. Aveva gli occhi gonfi per l'alcol ingurgitato, sembrava sul punto di addormentarsi.

Prima che qualcuno dicesse qualcosa passarono alcuni minuti. Finché Lou prese a ridacchiare tra sé, mettendosi a parlare con Jacob di un uomo che conoscevano entrambi e che quell'estate aveva perso un braccio in un incidente sul lavoro. Un braccio, aveva spiegato lo stesso amputato, che pesava cinque chili e mezzo. Lo sapeva perché, salito su una bilancia dopo l'incidente, aveva scoperto di essere più leggero di altrettanto.

Io rimasi a sedere in silenzio, avvertendo sul torace il lieve peso del registratore. Jacob e Lou sembravano essersi dimenticati di me, parlavano come se non fossi lì con loro. Una situazione che mi fece vedere la loro amicizia in una luce completamente nuova. Nel loro dialogo ruvido c'era qualcosa che mi ricordava le conversazioni che avevo ascoltato di nascosto tra nostro padre e i suoi amici. Era così che secondo me, allora, si discuteva tra uomini. E adesso, sentire mio fratello parlare in quel modo me lo faceva vedere in una luce del tutto nuova, più maturo, più uso al mondo di quanto fossi io.

Quando ebbi vuotato il bicchiere, me lo riempì lui stesso.

Dopo di che si misero a discutere di uno dei posti dove andavano a pesca, il Lago del Diavolo, e delle origini di un simile nome. Secondo Jacob derivava dal fatto che aveva la forma di una testa con due corna, ma Lou non era d'accordo. Il whisky stava cominciando a farmi sentire un gran caldo, e, quando me ne resi conto, avvertii una breve punta di agitazione. Sapevo che ubriacarmi in quella situazione avrebbe significato mandare tutto a monte. Avevo bisogno di pensare con chiarezza, di scegliere con assoluta precisione parole e atti.

Posato il bicchiere sul tavolino, mi concentrai, cercando un modo di inserirmi nella conversazione, un argomento sottile, che potesse indirizzare

la conversazione verso Pederson e i soldi. Mi sforzai, ma la mente si rifiutava di aiutarmi. Al contrario, continuava a riportarmi alla storia dell'uomo senza un braccio. Mi chiedevo quanto potessero pesare i miei due arti.

Finalmente, disperato, buttai là un puro e semplice: «E se confessassi?».

Lo esplosi ad alta voce, quasi in un grido, sorprendendo me quanto loro due. Si voltarono a guardarmi.

«Eh?» chiese Lou. Quindi mi rivolse un ghigno. Era ubriaco e pensava che lo fossi anch'io.

«Te lo immagini?» incalzai. «Io che confesso tutto.»

«Che cosa?»

«Di aver preso i soldi e di aver accoppato Pederson.»

Lou continuò a sorridere. «Pensi davvero di farlo?»

Scossi il capo. «Voglio soltanto sapere se riesci a immaginarti la scena.»

«Certo» replicò. «Perché no?»

«E tu?» chiesi a Jacob, che se ne stava stravaccato al mio fianco, lo sguardo fisso sulle mani.

«Credo di sì» riuscì a rispondere. Ma le parole gli uscirono di bocca in fretta, quasi stridule.

«Come farei?»

Jacob mi rivolse un'occhiata torva. Non voleva essere lui a rispondere.

«Secondo me dovresti dichiararti testimone d'accusa» disse Lou, sempre sorridendo. «E poi scaricare tutta la colpa su di noi, in modo da farti mettere fuori.»

«Ma che cosa dovrei dire, esattamente?»

«La verità. Che l'hai soffocato con la sua stessa sciarpa.»

Sentii Jacob irrigidirsi sul divano al mio fianco. Il fatto che Lou fosse al corrente della sciarpa poteva significare una cosa sola, che lui gli aveva raccontato come avevo fatto a uccidere il vecchio. All'inizio Lou poteva anche avere tirato a indovinare, ma poi lui non era riuscito a tacergli niente. Me lo annotai mentalmente. Al momento opportuno ne avrei tenuto il giusto conto.

«Fingi di essere me» dissi a Lou. «Fingi che Jacob sia lo sceriffo e che tu sia appena entrato nel suo ufficio per confessare.»

«Perché?» chiese, gettandomi un'occhiata sospettosa.

«Voglio sentire che cosa pensi che direi.»

«Te l'ho appena detto. Gli dici che l'hai soffocato con la sua stessa sciarpa.»

«Ma io voglio sentirtelo dire come se fossi me. Voglio che reciti la sce-

na.»

«Dài, Lou» lo incitò Jacob. Quindi mi gettò un'occhiata in tralice, esplodendo in una risatina di scherno. «Fa' finta di essere un ragioniere.»

Lou gli rispose con un ghigno. Quindi, trangugiato un bicchiere di whisky, si alzò. Mimò il gesto di bussare a una porta. «Sceriffo Jenkins» gridò, affettando una voce stridula e rotta, come quella di un bambino.

«Sì» rispose Jacob, nel tono baritonale che associava sempre mentalmente con l'autorità.

«Sono Hank Mitchell. Ho da dirle una cosa.»

«Entra, Hank» tuonò Jacob. «Accomodati.»

Lou finse di aprire la porta, compiendo un paio di passi sul posto, un sorriso idiota dipinto in viso, quindi si sedette sul bordo della propria poltrona. Stringeva cerimoniosamente le ginocchia, tenendo le mani in grembo. «Si tratta di Dwight Pederson» incominciò a dire, mentre io allungavo la mano a grattarmi il torace. Quando premetti il tasto, si sentì un lieve *clic*, e il nastro si mise a ronzare.

«Sì?» chiese Jacob.

«Be', non è morto in un incidente.»

«Ah no?»

Lou finse di guardarsi nervosamente attorno. Poi mormorò: «No. L'ho ammazzato io».

Seguì una pausa, mentre Lou aspettava che mio fratello replicasse qualcosa. Secondo me Jacob sperava che la tagliassi lì, che mi bastasse quella semplice dichiarazione, ma io avevo bisogno di qualcosa di più. Che spiegasse come aveva fatto.

«Dwight Pederson lo hai ucciso tu?» chiese finalmente Jacob, fingendosi profondamente scosso.

Lou annuì. «L'ho soffocato con la sua sciarpa, poi l'ho buttato giù dal ponte sull'Anders Creek, per fare in modo che sembrasse un incidente.»

Jacob rimase zitto. Dal modo in cui stava seduto capii che non avrebbe aggiunto altro, quindi allungai la mano a spegnere il registratore. Mi pareva comunque di averne più che abbastanza. Quella confessione registrata lo avrebbe riempito di paura.

«Benissimo» dissi. «Basta così.»

Lou scosse il capo. «Voglio arrivare fino alla parte in cui ti offri di testimoniare contro di noi.» E fece un cenno a mio fratello. «Continua a farmi domande, Jake.»

Jacob non rispose. Preso un lungo sorso di whisky, si pulì la bocca con il

dorso della mano. Io mi tolsi di tasca il registratore, riavvolgendo completamente il nastro.

«Che cos'è?» chiese Lou.

«Un registratore» risposi, mentre l'apparecchio terminava di riavvolgersi con un leggero tonfo.

«Un registratore?» chiese mio fratello, come se fosse stupito.

Premetti il tasto di avvio, alzando il volume con il pollice e posando l'apparecchio sul tavolino. Per un paio di secondi si sentì soltanto un sibilo, ma finalmente ci piombò addosso la voce di Jacob, che chiedeva: «Sì?».

«Be', non è morto in un incidente» rispose quella di Lou.

«Ah no?»

«No. L'ho ammazzato io.»

«Dwight Pederson lo hai ucciso tu?»

«L'ho soffocato con la sua sciarpa, poi l'ho buttato giù dal ponte sull'Anders Creek, per fare in modo che sembrasse un incidente.»

Allungata la destra, premetti il tasto dello stop, quindi riavvolsi di nuovo il nastro.

«Hai registrato quello che dicevamo?» chiese Jacob.

«Che cosa cazzo stai facendo, Hank?» chiese Lou.

«È la tua confessione» risposi. Quindi gli sorrisi. «Sei tu che spieghi come hai fatto ad ammazzare Dwight Pederson.»

Mi fissò esterrefatto. «Quello che confessava eri tu» ribatté. «Io stavo fingendo di essere te.»

Chinatomi in avanti premetti il tasto di avvio, e l'apparecchio riprese a girare. Aspettai finché ebbe finito, e poi dissi: «A me, più che la mia voce sembra la tua, no?».

Non replicò nulla. Era ubriaco, e sebbene fossi sicuro che non era contento di ciò che aveva fatto, nondimeno non sembrava riuscire a capire esattamente perché.

«I soldi non li spartiremo fino a quest'estate» continuai.

Parve sinceramente stupito. «Avevi detto che lo avremmo fatto il prossimo fine settimana.»

Scossi il capo. «Aspetteremo che l'aereo sia stato scoperto, come abbiamo stabilito fino dall'inizio.»

«Ma te l'ho detto, Hank. Io ho bisogno subito di quei soldi.» E Lou gettò un'occhiata a Jacob, in cerca di aiuto. Ma lui tenne lo sguardo fisso sul registratore, quasi stesse ancora cercando di vincere lo stupore per la sua improvvisa comparsa.

«Dirò tutto» ricominciò Lou. «Andrò a raccontare allo sceriffo la storia di Dwight Pederson.» Soltanto pronunciando quelle parole, credo, si rese conto che la sua voce era stata registrata. Esplose in uno sbuffo carico di spregio. «Non ci crederà nessuno. È evidente che sto soltanto scherzando.»

«Se tu e io andassimo dallo sceriffo Jenkins, domani, ad accusarci a vicenda di avere ucciso Dwight Pederson, a chi pensi sia più probabile che creda? A te?»

Non rispose, quindi lo feci io per lui. «A me, Lou. Lo capisci, vero?»

«Pezzo di merda...» esclamò. E, chinatosi in avanti, cercò di ghermire il registratore, ma io fui più rapido. Glielo portai via da sotto il naso e tornai a infilarmelo nella tasca della camicia.

«Tu non racconti niente a nessuno» dissi.

Al che lui si alzò, quasi avesse intenzione di aggirare il tavolo per aggredirmi. Mi alzai anch'io. Sapevo che non rappresentava una minaccia, era più mingherlino di me, e per di più ubriaco, ma in ogni caso l'idea di mettermi a fare a pugni con lui mi spaventava al punto che ero pronto a scappare. Avevo ottenuto ciò che desideravo, ormai non volevo altro che andarmene da lì.

Lui mi guardò torvamente, rimanendo dall'altra parte del tavolo. Quindi fece un gesto a Jacob. «Piglialo, Jake» ordinò.

Mio fratello trasalì, lasciandosi andare indietro sul divano. «Eh?»

«Siediti, Lou» dissi.

«Forza, Jake. Dammi una mano.»

Mentre aspettavamo di vedere che cosa avrebbe fatto mio fratello, nell'ambiente cadde un breve silenzio, pesante. Jacob si rannicchiò su se stesso, parve sfuggirci, ritirando la testa tra le spalle come una tartaruga. Doveva essere il momento che temeva da tutta la sera, quello in cui avrebbe dovuto mettere concretamente alla prova ciò che aveva promesso, scegliere pubblicamente tra me e Lou.

«Quel nastro non ti fa nessun danno» replicò con voce pateticamente timida. «È soltanto per impedire a te di fame a lui.»

Lou lo guardò sbattendo le palpebre. «Eh?»

«Non lo userà, a meno che tu non vada a denunciarlo. Mi sembra giusto, no?»

Parole come proiettili, che parvero colpire Lou, conficcandoglisi sotto pelle. Barcollò, mentre in viso gli si dipingeva un'espressione vacua. «Allora eri d'accordo anche tu, eh?»

Jacob rimase zitto.

«Dài, Lou» intervenni. «Rimettiamoci a sedere. Siamo ancora tra amici.»

«Mi avete fottuto, eh? Tutti e due insieme» riattaccò lui, tendendosi in tutto il corpo. Sul collo gli guizzavano muscoli che non avevo mai visto. «In casa mia per di più» continuò. E, serrate le mani a pugno, si guardò attorno, come se cercasse qualcosa con cui mettersi a menare fendenti. «Fingiamo che tu sia me» continuò, imitando la mia voce. Quindi esplose in uno sbuffo carico di spregio alla volta di Jacob: «E tu, Jacob, fa' lo sceriffo».

«Non lo sapevo...» tentò di giustificarsi mio fratello.

«Non mentirmi, Jacob» ribatté Lou, dando alla voce un tono ferito, di persona tradita. «Non fai che peggiorare le cose.»

«Forse Hank ha ragione» si difese lui. «Forse è meglio se aspettiamo che abbiano trovato l'aereo.»

«Allora, sapevi?»

«Puoi farcela ad aspettare fino ad allora. Ti aiuto io. Ti presto...»

«Mi aiuti tu?» ribatté Lou, quasi sorridendo. «E come cazzo pensi di farlo?»

«Senti, Lou» intervenni. «Lui non ne sapeva niente. È stata un'idea mia.»

Non si diede pena di rispondermi, puntando un dito contro Jacob. «Voglio che sia lui a dirmelo» insistette. «Dimmi la verità.»

Jacob si leccò le labbra. Quindi gettò un'occhiata al bicchiere, che però era vuoto. «Ha promesso che mi aiuterà a ricomprare la mia fattoria.»

«La tua fattoria? Che cosa cazzo stai dicendo?»

«Quella di mio padre.»

«L'ho obbligato» mi affrettai a intervenire. «Gli ho detto che non gli avrei permesso di comprarla se non mi avesse aiutato a imbrogliarti.»

Lou mi ignorò di nuovo. Sembrava che non esistessi più. «Allora. Sapevi o no?» chiese a Jacob.

Mio fratello annuì. «Sì.»

Con grande lentezza, tanto da conferire una certa maestà al proprio gesto, Lou alzò un braccio, puntandolo verso la porta. Ci stava cacciando, come un re che mettesse al bando due reprobi. «Fuori di qui» ordinò.

Era esattamente ciò che intendevo fare. Ero convinto che, se ce ne fossimo andati, se ce l'avessimo fatta a raggiungere il camioncino prima che qualcuno dicesse qualcosa di irreparabile, tutto si sarebbe sistemato.

«Dài, Jacob» lo esortai, ma lui non si mosse. Tutta la sua attenzione era

rivolta a Lou, il suo corpo tendeva a lui, implorando comprensione.

«Non capisci...» mormorò.

«Fuori di casa mia» ripeté Lou, quasi urlando. I muscoli del collo ricomparvero, tendendosi.

Feci per avviarmi verso la porta. «Forza, Jacob» dissi.

Ma lui non si mosse, e Lou cominciò a dare in smanie. «Fuori di qui!» gridò, battendo un piede. «Subito!»

«Lou?» chiamò una voce di donna. Ci bloccammo tutti. Era Nancy. L'avevamo svegliata. La sua voce sembrò calare dal soffitto, quasi che a parlare fosse la casa stessa. Presi la giacca dal divano.

«Forza, Jacob» ripetei, ma questa volta in tono di comando, e finalmente lui si tirò in piedi.

«Lou?» gridò di nuovo Nancy, in tono seccato. «Che cosa succede?»

«Mi hanno fregato» urlò lui.

«Domani mattina devo andare a lavorare. Non potete continuare a fare tutto questo casino.»

«Mi hanno fatto confessare.»

«Eh?»

«Non vogliono darci i soldi.»

Nancy continuava a non capire. «Perché non andate da Jacob?» chiese.

Lou rimase lì un attimo, barcollando un po', poi di punto in bianco si voltò, quasi avesse preso una decisione, dirigendosi verso il bagno. Jacob e io ci mettemmo la giacca. Mi affrettai a raggiungere la porta d'ingresso, seguito immediatamente da mio fratello. Volevo andarmene da lì prima che Lou ricomparisse.

«Lou» chiamò ancora Nancy.

Aprii la porta, e stavo per uscire, quando sulla mia sinistra sentii un rumore. Era Lou. Non era affatto andato in bagno ma nel garage, a prendere il fucile. Stava caricandolo.

«Ha un fucile» disse Jacob. Quindi allungò una mano a spingermi alla schiena, sollecitandomi a procedere, ma poi, visto che non mi muovevo, mi superò, scappando fuori dalla porta. Arrivato al vialetto, si mise a correre. Io rimasi lì, a guardare Lou avvicinarsi. Aveva lasciato aperta la porta del garage, per cui veniva verso di me emergendo da un riquadro di buio, come un troll che stesse uscendo dalla sua grotta. Pensai che dovevo calmarlo.

«Che cosa fai, Lou?» chiesi. Mi sembrava un comportamento stupido, da bambino imbestialito per avere ricevuto un rifiuto.

Nancy lo chiamò ancora una volta, con voce piena di sonno. «Lou?»

Lui la ignorò. Fermatosi a un metro e mezzo da me, alzò il fucile, puntandomelo al petto. «Dammi quel nastro» disse.

Scossi il capo. «Metti giù quel fucile, Lou.»

Alle mie spalle sentii Jacob aprire la portiera del camioncino, e dopo una breve pausa chiuderla di schianto. "Mi pianta qui" ricordo di avere pensato. "Taglia la corda." Attesi i colpi di tosse del motore che si avviava, il mordere dei pneumatici sul vialetto, ma non arrivarono. Sentii invece i pesanti tonfi dei suoi passi tornare verso di me. Gettatomi un'occhiata dietro le spalle, lo vidi arrivare di corsa, una carabina retta all'altezza del torace. Il mio fratello grande, finalmente, dopo tutti quegli anni, che accorreva a difendermi.

Ma era tutto uno sbaglio. Sulle prime non riuscii addirittura a credere che ciò che vedevo stesse veramente accadendo. Alla vista di Jacob con quella carabina in mano fui preso da un'ondata di terrore. Mi sentii riempire di elettricità, le mie dita ne crepitavano. Alzai una mano a indicargli di stare lontano, tanto che si fermò in fondo al vialetto, a cinque o sei metri da me. Sentivo il suo respiro nel buio, simile al raspare dei denti di una sega. Tornai ad affrontare Lou, cercando di coprire con il corpo tutta la porta. Sapevo che non dovevo permettergli di vedere mio fratello, che, se fossero arrivati a trovarsi l'uno di fronte all'altro armati, sarebbe potuto succedere di tutto. La situazione mi sarebbe sfuggita di mano.

«Dammelo, Hank» ripeté Lou, in tono notevolmente controllato. Una compostezza che, unita alla sua limitata statura, mi rassicurò momentaneamente.

«Perché non ne parliamo domani mattina, Lou?» replicai. «Saremo tutti più lucidi e sistemeremo ogni cosa.»

Scosse il capo. «Tu non te ne vai di qui finché non mi hai dato quel nastro.»

«Hank?» chiamò Jacob in cima al vialetto. «Tutto bene?»

«Va' ad aspettare nel camioncino, Jacob.»

Lou sporse il collo per guardare fuori, ma io gli coprii il campo visivo. Arretrai nel portico, tirandomi dietro la porta per chiuderla. Stavo cercando di tenerli separati, ma Lou fraintese il mio gesto. Pensò che stessi scappando, che avessi paura di lui, e la cosa gli diede un soprassalto di sicurezza. Fatti due rapidi passi avanti, afferrò la porta per il bordo con la destra, spalancandola. Quindi mi puntò il fucile in viso.

«Ho detto che non...»

«Lascialo in pace, Lou» gridò Jacob.

Lui si bloccò, sorpreso, e ci voltammo entrambi. Mio fratello teneva l'occhio fisso nel mirino, puntandogli la carabina alla testa.

«Piantala, Jacob» gridai. «Torna al camioncino.» Ma lui non si mosse. Voleva Lou, e Lou voleva lui. Io ero spinto ai margini, ridotto a semplice comparsa del loro dramma.

«Hai intenzione di spararmi, Jake?» chiese Lou. Dopo di che si misero entrambi a urlare all'unisono, cercando di superarsi. Jacob gli gridò di lasciarmi in pace, di stare zitto, di posare l'arma, che non voleva fargli del male. Lou invece incominciò a parlare della loro amicizia, del fatto che era stato raggirato nella sua stessa casa, di quanto avesse bisogno di quei soldi e che, insomma, se non gli avessi dato quel nastro lui mi avrebbe sparato.

«Sttt» continuavo a implorarli, ignorato da entrambi. «Sttt.»

Nel bel mezzo di tutto ciò vidi una luce accendersi a una delle finestre del piano superiore. La guardai, in attesa che comparisse Nancy, sperando che la sua voce, calando dal cielo come quella di un angelo, potesse mettere fine a tutta quella follia, zittire le loro grida, indurli a posare le armi. Invece non venne alla finestra: aperta la porta della camera da letto, attraversò il corridoio di corsa, arrivando fino in cima alle scale.

«Lou?» la sentii chiamare. Non potevo vederla, ma dal suono della voce mi immaginai il suo aspetto, insonnolita e confusa, i capelli aggrovigliati e impastati, il viso tumefatto attorno agli occhi.

Lou tacque immediatamente, subito imitato da mio fratello. La notte parve calare attorno a noi silenziosamente, in tanti pezzettini simili a fiocchi di neve.

Nancy scese qualche gradino, finché appena sotto l'architrave della porta vidi spuntare uno dei suoi piedi. Era nudo e molto piccolo. «Che cosa sta succedendo?» chiese.

Lou era paonazzo, mandava fiamme dalle narici, sembrava che facesse fatica a respirare. Mi teneva puntato il fucile al petto, ma non guardava me bensì Jacob. «Schifoso pezzo di merda» disse a voce bassissima. Quindi mi guardò. «Tutti e due. Fingevate di essere miei amici.» E alzò il fucile fino a puntarmelo in viso. «Dovrei farti saltare il cervello.»

«Dài, Lou» dissi, mantenendo un tono di voce basso e calmo. «Dobbiamo parlarne.» Non credevo che mi avrebbe sparato, pensavo che fosse tutta scena, l'abbaiare di un cane. La comparsa di Nancy era una fortuna, lasciandola fare sapevo che ci avrebbe tolto dagli impicci. Ancora qualche secondo e Lou avrebbe abbassato il fucile. Dopo di che lei lo avrebbe por-

tato in casa e tutto sarebbe finito lì.

Nancy scese ancora un gradino. Ormai vedevo entrambi i piedi e uno stinco. «Metti giù il fucile, piccolo» disse, con una voce morbida che mi suonò all'orecchio come un balsamo, sotto il cui tocco mi sentii rilassare.

Ma Lou scosse il capo. «Torna a letto» ribatté. Quindi trasferì una cartuccia nella camera di caricamento, tornando a puntarmi il fucile al volto. «Ho soltanto intenzione di sparare a questi due pezzi di...»

Non finì la frase. Alle mie spalle vi fu un'esplosione, un lampo di luce azzurra seguito istantaneamente da una sensazione di movimento sopra la mia spalla sinistra. Mi chinai di scatto in avanti, chiudendo gli occhi. Sentii il fucile di Lou cadere rumorosamente a terra.

Quando sollevai la testa, non lo vidi più inquadrato nella soglia.

Ci fu forse un secondo di silenzio prima che Nancy si mettesse a strillare. Quanto bastava perché distinguessi il fruscio del vento attraverso i rami. Poi tutto fu coperto dalla sua voce che riempì la casa.

«Nooooo» strillò. E continuò interminabilmente, finché rimase senza fiato. Quindi riattaccò. «Nooooo.»

Capii che cos'era successo: a renderlo incontestabile fu l'assoluta immobilità che avvertivo alle mie spalle, il terrore in essa implicito. Mio fratello aveva sparato a Lou.

Mi precipitai al di là del portico entrando in casa, dove trovai Lou steso a terra pochi passi oltre la porta. Il proiettile lo aveva colpito alla fronte, un paio di centimetri sopra gli occhi. Sul davanti aveva lasciato un forellino, ma sul pavimento c'era una larga pozza di sangue che stava lentamente coprendo tutto l'atrio, lasciando intendere che il foro d'uscita doveva essere ben più grosso. Il volto era assolutamente privo di espressione, quasi sereno. La bocca era parzialmente aperta, i denti scoperti, la testa leggermente piegata di lato, tanto da far pensare che stesse per starnutire. La destra era allungata sul pavimento, la sinistra posata sul cuore. Il fucile era a terra accanto alla spalla.

Era morto, ovviamente. Non poteva esserci dubbio: Jacob lo aveva ucciso. Così, pensai tra me, in quel modo, in un attimo, tutto era andato all'aria, ora ogni cosa sarebbe stata svelata, tutti i nostri segreti, i nostri delitti. Ci eravamo lasciati sfuggire di mano la situazione.

Nancy scese le scale un gradino per volta. Era una donna di vaste dimensioni, più grossa di Lou. Portava i capelli sciolti sulle spalle e tinti di un particolare arancione, sfrontatamente artificiale. Si teneva una mano sulla bocca, gli occhi fissi sul corpo di Lou. La guardai avvicinarsi come

se fosse in una sorta di trance. Tutto sembrava avvenire lontano da me, come se stessi osservando la scena da dietro una lastra di vetro.

«Oh, mio Dio» esclamò, velocissimamente, come se le parole fossero incollate tra loro. E continuò a ripeterlo in modo incessante. «Oh, mio Dio. Oh, mio Dio. Oh, mio Dio.»

Portava una T-shirt enorme, lunga fino alle cosce, sotto cui vedevo muoversi le mammelle, piene, pesanti. Ogni volta che faceva un passo, ballonzolavano.

Mi voltai a gettare un'occhiata a Jacob, fuori della porta. Era ancora sul vialetto, immobile come una statua, lo sguardo fisso a sbirciare in casa. Pareva aspettare che Lou si alzasse.

Nancy arrivò ai piedi della scala, attraversando l'atrio già china e accucciandosi sul cadavere. Non lo toccò. Si teneva ancora le mani sulla bocca. Vederla così mi riempì di un senso di pietà. Mi feci avanti, le braccia tese ad abbracciarla, ma, vedendomi arrivare, balzò in piedi, cominciando ad arretrare verso il soggiorno.

«Non mi toccare» disse. Le sue gambe sembravano due colonne di marmo. Stava per scoppiare a piangere, un paio di lacrime già colavano, inseguendosi su entrambe le guance.

Cercai di farmi venire in mente qualcosa che potesse calmarla, ma non riuscii a tirare fuori che una maldestra bugia. «Non è niente, Nancy» mormorai.

Lei non reagì. Fissava gli occhi oltre la mia persona, verso la porta, dove, quando mi voltai a guardare, vidi Jacob in piedi, la carabina posata su entrambe le braccia come un bambino in culla, sul volto uno sguardo vacuo, da manichino.

«Perché?» chiese Nancy.

Per rispondere, mio fratello dovette schiarirsi la gola. «Stava per sparare ad Hank.»

Il suono della sua voce mi fece uscire dallo stato di trance. Se fossimo riusciti a rimanere uniti, mi resi improvvisamente conto, in un pensiero che prese consistenza su due ali di panico, da tutto quell'orrore avremmo ancora potuto salvare qualcosa: i soldi. Era semplicemente questione di guardare le cose in un certo modo.

«Non avrebbe sparato a nessuno» ribatté Nancy, tornando a fissare lo sguardo sul cadavere. La pozza di sangue stava ancora allargandosi, spostandosi lentamente sulle piastrelle del pavimento.

«Nancy,» dissi sottovoce, cercando di calmarla «andrà tutto bene. Si-

stemeremo tutto.»

«L'hai ammazzato» ribatté, quasi incredula, e puntò il dito contro mio fratello: «Gli hai sparato».

Jacob non replicò nulla. Teneva la carabina stretta al petto.

Io feci due passi verso di lei, evitando la pozza di sangue. «Adesso chiamiamo la polizia» dissi. «E diremo che lo ha fatto per autodifesa.»

Nancy mi guardò, senza però vedermi veramente. Non sembrava capire.

«Diremo che Lou stava per sparargli, che era ubriaco, fuori di sé.»

«Lou non stava per sparare a nessuno.»

«Nancy» replicai. «Possiamo ancora salvare i soldi.»

Reagì come se la mia affermazione fosse stata uno schiaffo. «Bastardi» sibilò. «Gli avete sparato per i soldi, eh?»

«Sttt» dissi, facendole cenno di calmarsi, ma lei mi si buttò contro, i pugni serrati, il viso distorto dall'ira, costringendomi ad arretrare.

«Pensate che ve li lascerò tenere?» chiese. «I vostri schifosi...»

Mi ritirai per tutto l'atrio, oltre il corpo di Lou, verso la porta e mio fratello. Lei continuò a inseguirmi, ormai gridando, insultandomi, urlando qualcosa a proposito dei soldi. Mentre superava il corpo di Lou, inciampò nel fucile, dandogli un calcio con un piede nudo che lo fece volare sulle piastrelle con un forte rumore metallico, tanto che abbassammo tutti e tre gli occhi a guardarlo.

Seguì una pausa, nel cui corso Nancy parve riflettere. Poi eccola chinarsi con l'intenzione di raccoglierlo.

Ci arrivai prima io, non tanto per minacciarla quanto per impedirle di raggiungerlo. Ce lo disputammo brevemente. Era un fucile a due canne, bruno e oliato, oltre che sorprendentemente pesante. Spinsi, tirai, spinsi di nuovo, finché lei mollò la presa. Incespicò all'indietro verso le scale, cadendovi sopra e alzando le braccia a proteggersi la testa.

Mi resi conto, sconvolto, che pensava avessi intenzione di spararle.

«Sta' calma» mi affrettai a tranquillizzarla. Quindi mi chinai, con l'intenzione di posare il fucile a terra. «Non voglio farti del male.»

Lei incominciò ad arretrare sulle scale, salendo.

«Aspetta un momento, Nancy» dissi. «Per favore.»

Ma lei continuò ad arretrare, un gradino alla volta, salendo sempre più in alto, seguita da me, il fucile in mano.

«No» disse. «Non farlo.»

«Calmati. Voglio soltanto parlarti.»

Arrivata in cima alle scale, svoltò a destra, mettendosi a correre. Io scat-

tai all'inseguimento. La camera era in fondo al corridoio. Attraverso la porta aperta, nella luce accesa, vidi il piede del letto.

«Non voglio farti del male» urlai.

Raggiunta la porta, cercò di chiuderla di colpo, ma le ero già addosso. Fermatala con un braccio, la spinsi, aprendola. Lei arretrò. La stanza era più ampia di quanto mi aspettassi. Direttamente davanti a noi c'era un letto ad acqua di grande formato, appoggiato a una parete. Sulla sinistra c'era una piccola zona dove mettersi a sedere, due poltroncine e un tavolino con sopra un televisore. Al di là delle poltroncine si vedeva una porta chiusa, probabilmente quella del bagno. Sulla destra, a ridosso della parete frontale della casa, c'erano due enormi comò e un mobile da toilette. Anche lì una porta, aperta, che dava su un armadio a muro, dove vidi appesi alcuni dei suoi abiti.

«Voglio soltanto parlarti» ripetei. «Hai capito?»

Lei cadde all'indietro sul letto, mettendosi a strisciare come un granchio. Dal materasso venne uno sciabordìo, le coperte si mossero, spostate dall'acqua sottostante.

Mi resi conto che le stavo puntando addosso il fucile. Lo presi per la canna con la sinistra, lo ressi lontano dal corpo per mostrarle che non intendevo usarlo. «Nancy...»

«Lasciami stare» gridò. Raggiunta la testiera, dovette fermarsi, in trappola. Aveva il viso bagnato di lacrime. Se lo pulì con la destra.

«Ti giuro che non ti faccio del male. Voglio soltanto...»

«Va' via» singhiozzò.

«Dobbiamo pensare al da farsi. Calmarci e...»

La sua mano destra partì improvvisamente di scatto, verso il comodino. Sulle prime pensai che intendesse prendere il telefono per chiamare la polizia, quindi mi gettai in avanti per impedirglielo. Invece la mano non mirava al telefono: ma al cassetto del comodino. Lo aprì e vi frugò dentro alla cieca, sconvolta, gli occhi fissi su di me e sul fucile. Ne uscì una scatoletta di fazzoletti di carta per il trucco, che cadde a terra con un leggero tonfo. Poi la mano, che stringeva una piccola pistola nera. La teneva per la canna.

«No» dissi, ritirandomi verso la porta. «No, Nancy.»

Lei fece ruotare la pistola, serrando la mano sul calcio. Quindi la alzò, puntandomela al ventre.

La mia mente inviò al corpo una confusa serie di ordini contraddittori, gridandogli di buttarsi in avanti per strapparle l'arma di mano, di scappare, di mettersi giù, di nascondersi dietro la porta, ma quello si rifiutò di ascol-

tare. Agì per conto suo. Le braccia alzarono il fucile e il dito trovò il grilletto, premendolo.

Il fucile sparò. Il corpo di Nancy venne scagliato contro la testiera, mentre al suo fianco sgorgava una fontanella d'acqua.

Io rimasi dov'ero, sconvolto. Ricadendo sul copriletto, lo spruzzo d'acqua dava l'idea di un uomo che stesse orinando. Il corpo di Nancy, accasciatosi sulla destra, rimase un attimo in equilibrio sul bordo del letto, quindi scivolò a terra con un tonfo. C'era sangue dappertutto, sulle lenzuola, sui cuscini, sulla testiera, sul muro, sul pavimento.

«Hank?» chiamò Jacob, con voce impaurita, scossa.

Non gli risposi. Stavo cercando di rendermi conto a fondo dell'accaduto. Fatto un passo nella stanza e chinatomi, posai il fucile sul pavimento.

«Nancy» chiamai. Sapevo che era morta, lo avevo capito dal modo in cui era caduta dal letto, ma il desiderio che non fosse così era lancinante. Aspettai che mi rispondesse, non era stato che un incidente, e volevo spiegarglielo.

«Hank?» tornò a chiamare Jacob. Era ai piedi della scala, ma sembrava più lontano. Per sentirlo dovetti tendere l'orecchio.

«Va tutto bene, Jacob» gridai, anche se naturalmente non era affatto vero.

«Che cos'è successo?»

Mi alzai e aggirai il letto per guardare meglio Nancy. La T-shirt presentava una macchia nera di sangue. Mentre Nancy cadeva, le si era sollevata un po', scoprendole la parte inferiore del corpo. Dal letto l'acqua le colava sulle gambe, coprendole di un velo lustro. Non si muoveva.

«Vuoi che salga?» chiese Jacob.

«Le ho sparato» gridai in risposta.

«Eh?»

«Le ho sparato. È morta.»

Jacob non replicò nulla. Attesi di sentire i suoi passi sulle scale, ma non si mosse.

«Jacob?»

«Eh?»

«Ti spiacerebbe salire?»

Seguì un attimo di silenzio, quindi lo sentii avviarsi per le scale. L'acqua continuava a uscire dal materasso in un sottile spruzzo. Preso un cuscino, lo premetti sul foro. Dopo qualche secondo, cominciò a formarsi una piccola pozza sul copriletto. Nell'aria aleggiava un sentore di acido urico:

Nancy aveva perso il controllo della vescica. L'urina si stava mescolando al sangue e all'acqua sul pavimento, formando una mistura di cui il tappeto si stava inzuppando.

Sentii i passi di mio fratello accostarsi alla soglia, mi voltai, spiegandogli: «Aveva una pistola. Stava per spararmi».

Lui annuì. Sembrava impegnato in uno sforzo cosciente per non guardare il corpo di Nancy. Aveva ancora con sé la carabina. Capii che di sotto aveva pianto, il viso era madido e gli occhi rossi, ma ormai aveva smesso.

«Adesso che cosa facciamo?» chiese.

Non sapevo che cosa rispondere. Non potevo ancora credere di avere sparato davvero a quella donna. Vedevo il suo corpo lì disteso, sentivo l'odore di sangue e di urina, ma tutto ciò non riuscivo a collegarlo a una mia azione. Avevo soltanto alzato il fucile e premuto il grilletto, un gesto apparentemente troppo semplice perché potesse esserne risultata tutta quella carneficina.

«Non volevo spararle» dissi.

Lui gettò finalmente un'occhiata al corpo di Nancy, un movimento rapido, furtivo, come il becchettare di un uccello, e poi guardò da un'altra parte. Era terreo. Si accostò al letto, quasi volesse sedervisi, ma lo fermai.

«No» dissi. «È rotto.»

Lui si fermò, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. «Credo che dovremmo chiamare qualcuno» disse.

«Chi?»

«Lo sceriffo. La polizia di Stato.»

Gettai un'occhiata al telefono, all'altro capo della stanza, posato sul comodino, sopra il cassetto aperto. Il corpo di Nancy era accasciato sul pavimento proprio lì sotto. I capelli erano ormai zuppi, un fitto viluppo scuro attorcigliato al collo come un cappio. Certo, Jacob aveva ragione, il disastro che avevamo combinato andava sistemato, ed era una cosa che poteva fare soltanto la polizia.

«Non ci crederanno» mormorai.

«A che cosa?»

«Che abbiamo sparato per autodifesa.»

«No» convenne. «È vero.»

Aggirai il corpo di Nancy per raggiungere il comodino.

«Gli raccontiamo dei soldi?» chiese Jacob.

Non gli risposi. Mi era venuta improvvisamente un'idea, un modo per rimandare di qualche minuto la rivelazione dei nostri delitti.

«Telefono a Sarah» dissi, cercando di rendere implicito il fatto che era una decisione razionale, di darmi un tono di voce sicuro e risoluto, anche se in realtà dietro di essa non vi era alcuna logica. Volevo semplicemente parlare con lei, dirle che cos'era successo e avvertirla della tempesta che stava per abbattersi su di noi.

Mi aspettavo quasi che Jacob obiettasse qualcosa, ma non lo fece, per cui sollevai la cornetta. Era bruno scuro, dello stesso colore e tipo di quella che avevo in ufficio, un fatto che, singolarmente, trovai rassicurante. Quando incominciai a comporre il numero, mio fratello si voltò, tornando pesantemente verso la porta. Lo guardai scomparire nel corridoio.

«Non preoccuparti, Jacob» gli gridai dietro. «Si sistemerà tutto.»

Non mi rispose.

Sarah rispose al terzo squillo. Sentii sullo sfondo il rumore della lavastoviglie. Era in cucina. Mi stava aspettando alzata.

«Sono io» dissi.

«Dove sei?»

«Da Lou.»

«Sei riuscito a farglielo dire?»

«Gli abbiamo sparato, Sarah. A tutti e due. Sono morti.»

All'altro capo del filo vi fu un attimo di silenzio, come il passaggio tra un brano e il successivo su un disco, seguito improvvisamente da un: «Che cosa stai dicendo, Hank?».

Le spiegai l'accaduto. Mentre parlavo, presi il telefono, portandomelo sull'altro lato del letto, per allontanarmi dal cadavere di Nancy. Accostatomi alla finestra, guardai in strada. Vidi il camioncino di Jacob parcheggiato all'imboccatura del vialetto. Tutto era immerso nel buio.

«Oh, Dio» mormorò, quando ebbi terminato, facendo eco al grido di Nancy.

Non dissi nulla. All'altro capo del filo la sentivo cercare di controllare il respiro, quasi stesse per scoppiare a piangere.

«Adesso che cosa fate?» chiese finalmente.

«Chiamo la polizia. Ci costituiamo.»

«Non potete farlo» ribatté, con un tono talmente agitato da farmi paura. E in quel momento capii perché l'avevo chiamata: perché fosse lei a prendere in mano la situazione, cercando di aggiustare ciò che avevo rotto. Lei, che sapeva sempre risolvere i miei problemi, la mia roccia. Ma questa volta non era in grado di fare niente nemmeno lei: era semplicemente sconvolta di fronte all'accaduto, come lo ero io.

«Non ho scelta, Sarah. Non è che possiamo prendere e andare via, come se non fosse successo niente.»

«Non puoi denunciarci, Hank.»

«Tu non verrai implicata. Dirò che non ne sapevi niente.»

«Non me ne importa un fico. Sto parlando di te. Se ti costituisci, ti metteranno in prigione.»

«Sono morti tutti e due, Sarah. È un fatto che non posso nascondere.»

«E simulare un incidente?»

«Cioè?»

«Perché no? Come avete fatto con Pederson.»

Mi misi quasi a ridere, tanto l'idea mi appariva assurda. Stava tentando di arrampicarsi sui vetri. «Cristo, Sarah. Gli abbiamo sparato. C'è sangue dappertutto. Sulle pareti, sul letto, per terra...»

«Mi hai detto che a Nancy hai sparato con il fucile di Lou?»

«Sì.»

«Quindi potresti fingere che l'abbia uccisa lui, venendo poi ucciso da Jacob per autodifesa.»

«Ma perché Lou lo avrebbe fatto?»

Non rispose, ma avvertii che stava pensando, come una sorta di vibrazione nel telefono. Stava recuperando la sua sicurezza, cercava una via d'uscita.

«Forse aveva scoperto che lei lo ingannava.»

«Ma perché spararle proprio questa sera? Non è che l'abbia trovata a letto con qualcuno. Era qui sola.»

Vi fu una pausa di una decina di secondi, dopo di che di punto in bianco chiese: «Sonny avrà sentito gli spari?».

«Sonny?»

«Sonny Major, sì. Le sue luci sono accese? È alzato?»

Tornai a guardare fuori della finestra. La strada era immersa in un buio che inghiottiva anche la casa mobile di Sonny. «Non mi pare.»

«Devi trovarlo.»

«Trovare Sonny?» Non avevo idea di dove volesse andare a parare.

«Devi far credere che Lou tornando a casa abbia trovato Nancy a letto con lui.»

Mi sentii prendere da un accesso di nausea. I tasselli si stavano combinando, Sarah stava sistemando ogni cosa al posto giusto. Sonny era l'unica altra persona al corrente dell'esistenza di quei soldi. Una volta ucciso lui, saremmo rimasti soltanto noi due, più Jacob. Era per questo che l'avevo

chiamata, perché trovasse una soluzione al pasticcio in cui ci eravamo cacciati, ma adesso che l'aveva trovata non mi piaceva. Era troppo.

«Non posso sparare a Sonny» replicai sottovoce. Mi sentii la schiena madida di sudore, che colava a partire dalle scapole.

«Devi farlo» insistette lei, ma in tono implorante. «È l'unica via d'uscita.»

«Ma non possiamo trascinarlo qui e accopparlo. Non c'entra niente con tutta questa storia.»

«Vi metteranno in galera. Sia te sia Jacob. Devi salvarti.»

«Non posso, Sarah.»

«Sì che puoi, invece» ribatté, alzando la voce. «Devi. È l'unica possibilità che abbiamo di venirne fuori.»

Non replicai nulla. Mi sentivo la mente ottenebrata, ottusa, i pensieri erano vischiosi, sfuggenti. Capivo ciò che intendeva: uccidendo Lou e Nancy avevamo compiuto due passi nel vuoto sopra un abisso. E adesso potevamo fermarci lì, precipitando, oppure fare un terzo passo e raggiungere la salvezza. Mi attraversò fulminea la mente, più auspicio che riflessione, l'idea che davvero non mi rimaneva altra scelta. Le circostanze erano più forti di me. Una sensazione semplice, rassicurante. Tutto era già stato deciso in altra sede, stavo soltanto arrendendomi al fato.

Lasciai che la sensazione svanisse, quindi operai la mia scelta.

«È male, Sarah» dissi. «Male.»

«Ti prego» incalzò. «Fallo per me.»

«Non so nemmeno se è a casa.»

«Puoi sempre andare a vedere. Almeno questo.»

«E Lou?»

«Cioè?»

«Come spieghiamo il fatto che Jacob gli abbia sparato?»

Mi rispose immediatamente, senza fiato. «Racconti alla polizia che avete sentito uno sparo mentre uscivate dal vialetto. Avete pensato che Lou avesse sorpreso un ladro, per cui avete fermato il camioncino e siete corsi alla casa, Jacob portandosi dietro la carabina. Lou ha aperto la porta. Era ubriaco, fuori di sé. Visto Jacob che gli si faceva addosso armato, gli ha puntato contro il fucile. E lui gli ha sparato per autodifesa.» Tacque un attimo, e poi, visto che non rispondevo, continuò: «Però devi fare in fretta, Hank. Stai sprecando tempo. Se gli spari saranno troppo distanziati, lo capiranno. E capiranno anche chi è morto prima».

L'urgenza della sua voce risultò contagiosa. Sentii le pulsazioni esplode-

re in tutto il corpo. Mi avviai a tornare verso il comodino. Il tappeto era intriso del sangue di Nancy, tanto che mi toccò camminare rasente il muro per non calpestarlo.

«Jacob sta bene?» chiese Sarah.

«Sì» risposi. «Prima stava piangendo, ma credo che adesso gli sia passato.»

«Dov'è?»

«Di sotto. Credo che stia bevendo qualcosa.»

«Devi parlargli, Hank. La polizia lo interrogherà. Devi accertarti che capisca bene, che non crolli, confessando tutto.»

«Lo farò» dissi.

«È importante, Hank. L'anello debole della catena è lui. Se crolla, vi fa finire in galera tutti e due.»

«Lo so» mi affrettai a replicare. «Me ne occupo io. Penso io a tutto.»

Quindi appesi, correndo di sotto.

Trovai mio fratello nel soggiorno, seduto sul divano. Si era slacciato la giacca e stava bevendo da un bicchiere pieno di whisky. La carabina era appoggiata verticalmente ai piedi della scala. Non guardai il cadavere di Lou, limitandomi a fargli scorrere sopra lo sguardo mentre attraversavo l'atrio, per assicurarmi che Jacob non lo avesse spostato, e scendendo rapidamente il gradino che portava nel soggiorno.

Sul bracciolo di una poltrona era abbandonata una vestaglia da donna. Azzurro cielo, serica. Raccoltala, l'annusai, sentendo una mistura dolciastra di profumo e tabacco. Aperta la lampo della giacca, ce la ficcai dentro.

«Non viene?» chiese Jacob.

«Chi?»

«La polizia.»

«Non ancora.»

«L'hai chiamata?»

Scossi il capo. Quindi vidi un pacchetto di Marlboro posato sul tavolino, con accanto un accendino e un rossetto. Li raccolsi tutti e tre, infilandomeli anch'essi nella tasca della giacca. «Vado da Sonny» dissi. «Dobbiamo sistemare le cose in modo che sembri che Lou abbia sparato a lui e a Nancy mentre erano insieme.»

Vidi che si sforzava di dare un senso a ciò che aveva sentito. Mi guardò, accigliato, con la fronte corrugata, il bicchiere di whisky che gli tremolava in mano. «Hai intenzione di sparare anche a Sonny?»

«Dobbiamo farlo» risposi.

«Io non voglio.»

«Altrimenti andiamo in galera. È l'unica possibilità che ci resta.»

Rimase zitto un attimo. Quindi chiese: «Perché non possiamo scappare? Andiamo a prendere Sarah, la bambina e i soldi e tagliamo la corda. Potremmo rifugiarci in Messico. Oppure...».

«Ci prenderebbero, Jacob. Succede sempre. Ci raggiungerebbero, riportandoci qui. Se vogliamo salvarci, è così che dobbiamo agire.» Lo spreco di tempo mi stava innervosendo, mettendomi in agitazione. Mi sembrava quasi di sentire fisicamente i due cadaveri che si andavano raffreddando, svuotando del sangue, marcando in maniera indelebile la cronologia del loro trapasso. Non volevo stare a discutere con Jacob: la mia decisione era presa. Mi voltai e mi avviai verso l'atrio. «Non ho nessuna intenzione di finire in galera» dissi.

Sentii che si alzava, come per venirmi dietro. Quando parlò, tirò fuori un tono acuto e stridulo che mi fece fermare sui miei passi. «Non possiamo ammazzare tutto il mondo.»

Mi girai a guardarlo. «Io intendo salvare me stesso e anche te, Jacob. Se mi lasci fare, sistemo tutto.»

Sul suo viso si dipinse un'espressione impaurita, sconvolta. «No. Dobbiamo smetterla.»

«Ho soltanto intenzione...» attaccai, ma non mi lasciò finire.

«Voglio andare via di qui. Scappiamo.»

«Ascoltami, Jacob.» E, chinatomi, lo presi per una manica, che era leggerissima, un semplice involucro di nylon rosso stretto tra due dita inguantate, ma che bastò a creare nella stanza una tensione improvvisa, palpabile. Tacemmo entrambi.

«Adesso ti spiego come sembrerà che sia andata» gli dissi.

Incrociò il mio sguardo per il lampo di un attimo. Pareva trattenere il fiato. Lasciai andare la giacca.

«Lou torna a casa. Trova Nancy a letto con Sonny. Lei era convinta che sarebbe rimasto fuori fino a tardi. Lou è ubriaco, furioso: va a prendere il fucile e spara a entrambi. Giusto in quel momento noi stiamo uscendo dal vialetto. Sentiamo gli spari, pensiamo che abbia scoperto un ladro. Corriamo alla casa, tu con la carabina che hai preso dal camioncino. Lou apre la porta d'ingresso. Ha perso la testa. Ci punta contro il fucile, e tu gli spari.»

Rimase zitto. Non ero sicuro che avesse capito bene fino in fondo.

«Ha una logica, no?» chiesi.

Non rispose.

«Funzionerà, Jacob. Vedrai. Però dobbiamo fare in fretta.»

«Non voglio risultare io ad avere sparato a Lou» ribatté.

«D'accordo. Allora diremo che gli ho sparato io. Non importa.»

Vi fu una lunga pausa, nel cui corso sentii sgocciolare il rubinetto della cucina.

«Resto qui ad aspettare?» chiese Jacob.

Annuii. «Rimettiti i guanti. E lava quei bicchieri.»

«A Sonny spari tu?»

«Sì» risposi, arretrando verso la porta. «Gli sparo io.»

Sonny viveva in una casa mobile, minuscola, posata su blocchi di scorie a circa un chilometro da lì. Nel cortiletto erano abbandonati diversi cavalletti per segare legna, coperti di neve. Su un fianco della casa mobile si vedeva la scritta s. MAJOR, CARPENTIERE, dipinta in grossi caratteri neri. E, appena sotto: ALTA QUALITÀ, PREZZI BASSI. La sua auto, una vecchia Mustang arrugginita e piena di ammaccature, era incuneata in un incavo nella banchina di neve che fiancheggiava la strada.

Vi parcheggiai accanto il camioncino di Jacob, lasciando il motore acceso. Il cane dormiva profondamente sul sedile anteriore. Quando smontai, non alzò nemmeno la testa. Raggiunsi la casa mobile attraverso il vialetto di ghiaia, saggiandone molto silenziosamente la porta. Non era chiusa a chiave, l'aprii con un leggero cigolìo.

Salii i gradini esterni ed entrai, costretto a chinarmi per superare la bassa soglia. L'interno era buio, così che dovetti aspettare mezzo minuto perché gli occhi si abituassero, trattenendo il fiato. Tesi l'orecchio a cogliere eventuali rumori di movimento, ma non ne sentii.

Ero in cucina. Vedevo un piccolo ripiano di lavoro, un lavandino, una stufa. Accanto alla finestra c'era un tavolino per il gioco delle carte, con tre sedie. L'ambiente era sudicio, soffocante, invaso da un odore rancido di cibo fritto.

Slacciatami la giacca, attento a fare il minor rumore possibile, ne estrassi la vestaglia di Nancy, che drappeggiai su una delle seggiole. Accendino e sigarette li posai sul tavolo.

Quindi mi accinsi lentamente ad attraversare la cucina, diretto al retro della casa mobile. Posai un piede, feci una pausa, spostai in avanti il peso, altra pausa, il piede successivo, e così via, fino al locale adiacente, sempre

in attesa di sentire qualche rumore prodotto dal risveglio di Sonny.

La stanza successiva era un minuscolo salotto, con divanetto, tavolino e televisore. Tirato fuori il rossetto di Nancy, lo gettai sul divano. Dalla posizione in cui ero, attraverso una porta aperta vedevo il piede del letto di Sonny. Lui era lì, steso. Vedevo la forma delle gambe sotto il grigio biancore delle lenzuola.

Ascoltai con grande attenzione, trattenendo il fiato, e distinsi appena il rumore del suo respiro. Leggero, basso, mancava pochissimo che russasse. Dormiva profondamente.

«Sonny» chiamai, facendo rimbombare la voce sulle pareti. «Sonny!»

Attraverso la soglia sentii un movimento brusco, pelle nuda in movimento tra le lenzuola. Le gambe si sollevarono, scomparendo alla vista. Avanzai pesantemente di un passo verso la stanza.

«Sonny» ripetei. «Sono Hank Mitchell. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Hank?» mi rispose una voce gonfia di sonno ma anche un po' seccata, spaventata.

Feci un altro passo. Nella camera si accese una luce, e un attimo dopo Sonny comparve sulla soglia. Era un uomo minuto, segaligno e striminzito, come un elfo. Capelli bruni, lunghi fino alle spalle. Non aveva addosso che un paio di mutande bianche. Il suo corpo seminudo appariva estremamente vulnerabile.

«Gesù, Hank» disse. «Mi hai messo una paura tremenda.» Aveva nella mano destra un cacciavite, impugnato come un pugnale.

«Jacob è ferito» dissi. «Butta sangue.»

Lui mi rivolse un'occhiata priva di espressione.

«Eravamo da Lou e stavamo bevendo, e d'improvviso ha cominciato a buttare sangue.»

«Sangue?»

Annuii. «Adesso è svenuto.»

«Vuoi che chiami un'ambulanza?»

«Faccio più in fretta a portarlo là io. Ho soltanto bisogno che mi aiuti a metterlo sul camioncino. Lou è troppo ubriaco.»

Sonny sbatté diverse volte le palpebre, con forza, quasi volesse pulire gli occhi dalle lacrime. Quindi, gettata un'occhiata al cacciavite che stringeva in mano, si guardò attorno, cercando un posto dove posarlo. Capii che non era ancora completamente sveglio.

«Sonny» incalzai, sforzandomi di dare alla voce un tono di forte agitazione. «Dobbiamo fare in fretta. Ha un'emorragia interna.»

Sonny si abbassò lo sguardo sulle mutande. Parve sorpreso di averle. «Devo mettermi qualcosa.»

«Io devo tornare là» replicai. «Non appena ti sarai vestito, vieni subito.»

Quindi mi voltai, senza aspettare risposta, avviandomi velocemente verso il camioncino. Il vialetto lo feci di corsa. Montato a bordo, stavo per fare la conversione, quando vidi il cane accucciato in mezzo al cortiletto di Sonny. Aperta la portiera, mi sporsi nella notte. «Mary Beth» chiamai.

Si raddrizzò, le orecchie tese.

«Vieni.» E feci un rumore di richiamo con la lingua.

Si mise a scodinzolare nella neve.

«Salta su» lo implorai.

Non si mosse. Cercai di fischiare, ma avevo le labbra troppo fredde. Il cane rimase dov'era, fissandomi.

Lo chiamai ancora una volta. Quindi sbattei la portiera, ripartendo di gran carriera.

Tornato da Lou, trovai Jacob esattamente come l'avevo lasciato. Seduto sul divano di pelle, sempre senza guanti, intento a sorseggiare il suo bicchiere di whisky.

Rimasi in piedi sulla soglia un buon dieci secondi, cercando di imprimermi bene nella mente la scena. Si era anche tolto gli stivaletti.

«Che cosa cazzo credi di star facendo?» chiesi.

Sollevò lo sguardo, sorpreso. «Eh?» chiese a sua volta. Non mi aveva sentito entrare.

«Ti avevo detto di lavare quei bicchieri.»

Alzato il proprio, vi guardò dentro. Era mezzo pieno. «Volevo finirlo, prima.»

«E ti avevo anche detto di mettere i guanti, Jacob. Stai lasciando impronte digitali dappertutto.»

Posò il bicchiere sul tavolino. Quindi si sfregò le mani sui pantaloni, guardandosi attorno in cerca dei guanti.

«Dobbiamo dare una ripulita» dissi. «Deve sembrare che non siamo mai nemmeno stati qui.»

I guanti li trovò ficcati nelle tasche della giacca a vento. Se li mise.

«Anche gli stivaletti.»

Si chinò a farlo. «Con i guanti non riesco ad allacciarmeli.»

Agitai una mano nell'aria, esasperato. «E allora togliteli. Stiamo perdendo troppo tempo.»

Toltisi i guanti, si allacciò gli stivaletti, quindi se li rimise. Una volta fatto, si tirò in piedi, prendendo i bicchieri dal tavolino e avviandosi verso la cucina.

«Dove vai?» chiesi.

Si fermò a metà strada, sbattendo le palpebre. «Non mi hai detto di lavare i bicchieri?»

Scossi il capo. «Dopo. Sonny può arrivare qui da un momento all'altro.» Spostatomi ai piedi delle scale, presi il fucile di Lou. «Dove le tiene le cartucce?»

Jacob rimase dov'era, con i bicchieri tesi davanti a sé. «Nel garage.»

«Forza. Fammi vedere.»

Posati di nuovo i bicchieri sul tavolino, mi seguì nel garage. Appena oltre la porta c'era un armadietto sul cui pavimento vidi una scatoletta di cartone piena di cartucce. Mi feci mostrare come caricarle nel fucile. Ce ne stavano cinque. Andavano pompate nella camera di caricamento ogni volta che si faceva fuoco. Mi svuotai la scatola nella tasca destra della giacca, quindi tornammo in casa.

Arrivati nell'ingresso, raccolsi la carabina di Jacob, porgendogliela. «To'» dissi. «Prendi questa.»

Lui non si mosse, rimanendo immobile a circa un metro e mezzo dal cadavere di Lou, lo sguardo fisso sull'arma. Sembrava indeciso sul da farsi. «Avevi detto che gli sparavi tu.»

Mi accostai, agitando la carabina. «Forza. Devi soltanto puntargliela contro. Bisogna sparargli con il fucile di Lou.»

Ebbe un'esitazione. Quindi allungò la mano a prendere l'arma.

Raggiunta la porta d'ingresso, l'aprii di una fessura, gettando un'occhiata fuori, verso la casa mobile di Sonny, che a questo punto era completamente illuminata.

«Lo aspetto sul portico» dissi. «Tu resta qui. Quando ci senti parlare, esci e gli punti addosso la carabina. Non dire niente e non farlo entrare. Resta lì con la carabina puntata, e basta.»

Annuì.

Uscii sul portico, chiudendomi la porta alle spalle.

Prima che sentissi l'auto di Sonny partire passò ancora circa un minuto. Si imballò due volte, quindi, accesi i fari, si avventò sulla strada, puntando verso di me. Sonny parcheggiò in fondo al vialetto, accanto al garage. Non mi vide finché non ebbe quasi raggiunto la porta.

«Dov'è?» chiese, senza fiato. Indossava un grosso eskimo bruno, con il

cappuccio bordato di pelo. Gettata un'occhiata al fucile che avevo tra le braccia, si sfiorò con le dita gli angoli degli occhi. Erano umidi per il freddo. Con la porta chiusa, la casa aveva un aspetto assolutamente normale.

«Ho dovuto...» Si interruppe, sentendo la porta d'ingresso che cominciava ad aprirsi. Attraverso una fessura comparve Jacob.

«Stai bene?» chiese lui, sorpreso. Mio fratello non gli rispose. Strizzato il corpo attraverso la fessura e uscito sul portico, si chiuse la porta alle spalle. Quindi sollevò la carabina, puntandogliela al petto. Io scesi sul vialetto, per impedirgli di scappare verso l'auto.

Sonny fissò un attimo la carabina di Jacob. Quindi tornò a guardare me.

«Be'?» chiese. Non aveva ancora ripreso fiato. Tornò a toccarsi gli occhi.

Io alzai il fucile, puntandoglielo a mia volta al petto. Era pesante, di un peso che mi diede un improvviso senso di forza. Una massa densa, potente, capace di uccidere. "È follia" pensai tra me, in un lampo, quindi mi lasciai andare, affondando. Ogni mio timore, ogni ansia scomparvero. Mi sentii capace di tutto. Gli sorrisi.

«Che cazzo, Hank» chiese. «Pensi sia divertente?»

«Togliti quel giaccone» replicai, a voce molto bassa.

Rimase immobile, fissandomi.

«Forza, Sonny. Toglitelo.»

Lui spostò lo sguardo da me a Jacob, e viceversa. Fece per sorridere, ma soltanto a metà. «Non è divertente, Hank. Mi hai svegliato.»

Fatto un passo avanti, alzai il fucile fino a puntarglielo in faccia. «Forza» ripetei, in tono deciso.

Le sue mani fecero per portarsi alla lampo, ma poi si fermarono, ricadendogli sui fianchi.

«Sonny» dissi. «Per me è molto importante. Non voglio farti del male.»

Lui tornò a gettare un'occhiata a Jacob, quindi guardò un attimo dentro i due fori della canna del fucile. «Mi hai svegliato» ripeté.

Feci un altro passo avanti, posandogli la canna sulla fronte. «Togliti quel giaccone, Sonny.»

Lui arretrò, fissandomi. La mia espressione, che cercai di mantenere impassibile, lo convinse. Si slacciò la lampo. Sotto, aveva una camicia azzurra di flanella e i jeans.

«Prendila» dissi a Jacob.

Fattosi avanti, lui gliela prese dalle mani, piegandosela con cura su un braccio. Sonny lo guardò farlo. E io guardavo lui.

«Adesso gli stivaletti» ordinai.

Lui esitò circa cinque secondi. Poi, chinatosi, se li tolse. Non aveva calze, I suoi piedi erano piccoli e ossuti, come quelli di una scimmia.

«Gli stivaletti» dissi a Jacob.

E Jacob li prese.

«La camicia» ordinai ancora.

Sonny azzardò una risatina. «Dài, Hank. Adesso basta. Qui fuori fa freddo.» E si strinse le braccia al torace, tornando a gettare un'occhiata a mio fratello. «Jacob» disse. Lui guardò da un'altra parte.

«Togliti la camicia, Sonny» ordinai.

Scosse il capo. «Oh, cazzo, Hank. Non è affatto divertente.»

Fattomi avanti, lo colpii sulla bocca con il fucile. Il più strano dei gesti: non fu affatto consapevole, accadde per conto suo. Mai in vita mia avevo colpito qualcuno. Lui fece un passo indietro, senza tuttavia cadere né gridare. Mi rivolse uno sguardo annebbiato, vacuo.

«Che cosa...» chiese. Si portò una mano alla bocca, poiché stava sanguinando, e chiuse gli occhi. In parte sembrava ancora convinto che si trattasse di una burla. Quando tornò ad aprire gli occhi, mi guardò come se si aspettasse di vedermi sorridere, di sentirmi dire che non era niente, che stavamo soltanto scherzando.

«Togliti la camicia» ripetei.

Lui se la tolse, lasciandola cadere a terra.

«I calzoni.»

«No, Hank...» implorò.

Senza pensarci, tornai a colpirlo, questa volta su una tempia. Cadde in ginocchio. Rimase lì un attimo, quindi si rimise in piedi.

«Forza.»

Sonny spostò lo sguardo da me a Jacob. Gli stavamo puntando entrambe le armi al petto. Si tolse i jeans.

«Le mutande» ordinai.

Scosse il capo. «Basta con questo scherzo, Hank. L'hai tirato troppo avanti.» Era in preda a brividi di freddo, tremava in tutto il corpo.

«Sta' zitto, Sonny. Altrimenti te le do di nuovo.»

Non replicò nulla.

«Le mutande» ripetei.

Lui non si mosse.

Puntai il fucile all'altezza del suo viso. «Conto fino a tre. Al tre, sparo.»

Sonny non si mosse.

«Uno.»

Gettò un'occhiata a Jacob, le cui mani tremavano tanto da far muovere la carabina a mezz'aria.

«Due.»

«Tanto non mi spari, Hank» ribatté, con voce rauca e malsicura.

Attesi un attimo, ma poi non vidi altra soluzione. «Tre.»

Lui non si mosse.

Aumentai la pressione sul grilletto, puntandogli l'arma in faccia. «Non voglio farlo, Sonny» dissi. Stava rovinando il mio piano.

Lui si limitò a fissarmi. A ogni secondo che passava recuperava sicurezza. «Metti giù quel fucile» mormorò.

Ma in quel preciso istante ebbi un'illuminazione. Mi resi conto che potevo spararglì così com'era. Era abbastanza spogliato. Andava benissimo: scopertili, Lou aveva ucciso Nancy a letto e poi lo aveva inseguito di sotto, ammazzandolo sulla porta d'ingresso. Una scena che aveva la sconnessa verosimiglianza della verità.

Gli diedi ancora una possibilità. «Toglitele» ordinai di nuovo, sfregando leggermente il dito sul grilletto.

Lui mi guardò, e ogni sicurezza parve svanire. Si leccò il sangue sul labbro. «Che cosa significa questa storia, Hank?»

«Tu adesso va' dentro, Jacob» dissi. Non volevo che si sporcasse di sangue gli abiti. Tirato un profondo respiro, salii sul portico. Dovevo aggirarlo avvicinandomi alla porta d'ingresso, in modo da avere la strada di fronte nel momento in cui gli avrei sparato.

Jacob aprì appena la porta, intrufolandosi in casa.

Sonny lo guardò scomparire, e poi, quasi avesse improvvisamente intuito ciò che avevo intenzione di fare, si lasciò cadere le braccia sui due lati del corpo. Quindi si fece scorrere le mutande sulle gambe.

Nudo, sembrava piccolissimo. Un ragazzino. Aveva due spalle ingobbite, scarne, un torace praticamente senza peli. Si teneva i jeans davanti all'inguine. Dal suo atteggiamento capii che lo avevo moralmente distrutto. Non avrebbe più opposto resistenza; si stava coprendo, in attesa di vedere che cosa potesse capitargli ancora.

«Lasciali cadere» ordinai.

E lui lasciò andare mutande e jeans, portandosi una mano sull'inguine e l'altra sulle labbra. La bocca stava cominciando a sanguinare seriamente. Aveva del sangue sul mento, gliene era colato un po' anche sul petto.

«Bene» dissi. «Adesso voltati e apri la porta.»

Fece dietro front, lentissimamente. Fattomi avanti, mettendo i piedi sul mucchietto dei suoi indumenti, gli premetti la canna sulla spina dorsale. Avvertii che si irrigidiva, che al contatto con il metallo gelido i muscoli si tendevano.

«Quando apri la porta, non farti venire un colpo» gli raccomandai. «Resta calmo, e tutto andrà bene.»

Abbassata di scatto una mano, girò la maniglia e spinse, aprendo la porta.

Dopo il buio del portico, la forte luce dell'atrio aveva qualcosa di quasi surreale. Fu come essere montati su un palcoscenico. Sul pavimento era steso il cadavere di Lou, la testa gettata indietro come in una risata. Il pavimento doveva essere un po' inclinato verso il soggiorno, perché il sangue era colato in quella direzione. Era più scuro di prima, quasi nero, e rifletteva la luce.

La porta sfuggì di mano a Sonny, spalancandosi fino ad andare a sbattere contro la parete. Sull'estrema destra c'era Jacob, con la carabina puntata verso il cadavere, un'espressione perplessa in viso. Ci guardò, aspettando di vedere che cosa avremmo fatto. Sonny non si mosse, ma lo sentii inspirare bruscamente. La sua schiena si allargò contro la canna del fucile.

«Forza, Sonny» dissi. «Giragli attorno.»

E lo pungolai con il fucile, costringendolo a entrare in casa. Sì fermò così, con un piede dentro e uno fuori, impuntandosi un po', come un mulo. Tornai a pungolarlo, questa volta più forte, e improvvisamente non lo ebbi più davanti. Jacob gli bloccava la strada per il garage, davanti al soggiorno era steso il corpo di Lou: non gli rimaneva che un posto dove rifugiarsi. Corse su per le scale, salendo i gradini a due a due.

Scattai all'inseguimento.

Arrivato in cima voltò a destra, e ci precipitammo entrambi verso la camera padronale. Non ho idea di che cosa fosse stato ad attirarlo in quella direzione, esattamente verso il posto dove lo volevo. Forse sapeva che i padroni di casa ci tenevano nascosta una pistola, o forse fu semplicemente la luce che filtrava dalla porta semiaperta a suggerirgli rifugio e protezione. In ogni caso, una volta entrato nella stanza e visto il macello che vi era stato fatto, il sangue misto all'acqua, sentendo per di più i miei passi all'inseguimento, lo shock dovette essere tremendo. Capì che l'avevo spinto lì per ucciderlo.

L'impeto lo portò fino ai piedi del letto. Non lo vidi abbassare lo sguardo sul cadavere di Nancy, ma lo avvistò sicuramente, se non altro di sfuggita,

prima di voltarsi con le mani alzate a pugno, come per colpirmi. La nudità lo faceva sembrare un selvaggio, un uomo delle caverne. Aveva il viso contorto in un orrendo miscuglio di terrore, rabbia e confusione. Il mento era chiazzato di sangue.

Io ero in piedi sulla soglia, gli bloccavo ogni via di scampo. Manovrai il caricamento dell'arma, che espulse un bossolo vuoto, quello con cui avevo ucciso Nancy. Cadde sul pavimento ai miei piedi. Quindi, senza indugiare a pensare a ciò che stavo facendo, gli sparai in petto entrambi i colpi delle due canne.

Sentii il rinculo contro la spalla, una forte esplosione, e un nuovo spruzzo di sangue andò a bagnare le lenzuola.

Sonny venne scagliato sul letto, dove andò a cadere con un rumore di acqua smossa. Il suo torace era un verminoso ammasso di rosso, rosa e bianco, ma lui era ancora vivo. Scalciava, cercava di sollevare la testa. Mi fissava con due occhi strabuzzati, di cui si vedeva quasi soltanto il bianco. La destra era serrata sulle coperte, che tirava a sé.

Tornai ad azionare il meccanismo di caricamento, lasciando cadere sul tappeto i bossoli vuoti. Poi feci un passo avanti, mirando al viso. Quando premetti il grilletto, vidi Sonny chiudere gli occhi. Il materasso esplose letteralmente, inondando d'acqua la testiera e la parete. Dovetti fare un salto indietro per non bagnarmi gli abiti.

Al sicuro sulla soglia, tirai gli ultimi due colpi al soffitto sopra il letto. Quindi, infilatami una mano in tasca, tornai a caricare cinque colpi, sparandoli qua e là a casaccio, sulla poltrona, sulla porta del bagno, sullo specchio sopra la toilette.

Quindi, controllato di non essermi macchiato di sangue, ricaricai. Scendendo le scale, sparai ancora un paio di colpi al soffitto. E arrivato nel soggiorno ne sparai altri, al divano, al televisore e finalmente al tavolino con i nostri bicchieri.

Nell'arma lasciai un solo colpo.

Trovai Jacob nascosto in bagno, seduto sull'asse, con la carabina posata a terra e con in braccio gli stivaletti e l'eskimo di Sonny.

«Tutto bene» dissi, in piedi sulla soglia.

«Tutto bene?» ripeté, senza guardarmi.

Tirai un respiro profondo. Mi sentivo scosso, esaltato, un po' fuori di me. Ebbi il vago sospetto di non essere in condizione di pensare con lucidità, per cui cercai di rallentare il corso degli eventi. "Il difficile è fatto" mi dis-

si. Ci rimaneva soltanto da recitare la nostra parte di fronte alla polizia.

«È finita» dissi.

«È morto?»

Annuii.

«Perché hai sparato così tante volte?»

Non gli risposi. «Forza, Jacob. Dobbiamo andare via.»

«C'era proprio bisogno che sparassi tutti quei colpi?»

«Devono pensare che fosse fuori di sé. Come impazzito.» Quindi, pulitami la faccia con la mano, mi resi conto che i miei guanti sentivano di polvere da sparo. Dovevo ricordarmi di nasconderli nel camioncino prima di chiamare la polizia. Una striscia d'acqua incominciò a colare dall'angolo del soffitto, andando a cadere sul coperchio in ceramica della toilette con un rumore ticchettante di orologio. L'acqua del letto era già penetrata nella soletta.

Jacob si tolse gli occhiali. Senza di essi il suo viso sembrava squilibrato, la pelle di guance e pappagorgia era rossa e lustra, tesa al limite della dilatazione, quasi avesse la gotta; più sopra, gli occhi apparivano infossati, spenti, incerti.

«Non hai paura del dopo?» chiese.

«Cioè?»

«Del senso di colpa. Di stare male.»

Sospirai. «Ormai è fatta, Jacob. Dovevamo farlo e così è stato.»

«Hai sparato a Sonny» riprese, quasi sorpreso.

«Sì. Gli ho sparato.»

«Ammazzato» continuò. «A sangue freddo.»

Non sapevo che cosa replicare. Volevo evitare di pensare a ciò che avevamo fatto. Fino a quel momento avevo avvertito in tutti i miei gesti un rassicurante senso di inevitabilità, quasi fossi stato un semplice spettatore, avessi soltanto visto me stesso agire su uno schermo cinematografico, totalmente preso in ciò che stavo facendo ma del tutto privo di illusioni circa la possibilità di poter modificare anche il più banale degli eventi. «È il destino» sembrava avermi mormorato all'orecchio una voce, e mi ero lasciato sfuggire di mano la situazione. Ma ora Jacob, con le sue domande, stava mettendo tutto in crisi. Mi costringeva a guardare indietro, a capire come l'acqua insanguinata che colava dal soffitto fosse lì perché avevo voluto io che così fosse. Scacciai il pensiero, sostituendolo immediatamente con un soprassalto di risentimento nei confronti di mio fratello, che se ne stava seduto lì sulla tazza della toilette, grasso, passivo, a giudicarmi, mentre a

costringermi a quella serie di delitti erano state proprio le sue crisi di panico, la sua stupidità.

«Se tu non avessi ucciso Lou, non sarebbe successo niente» ribattei.

Sollevò la testa, e vidi che stava piangendo. Fu uno shock. Le lacrime che gli colavano sulle guance mi fecero pentire di ciò che avevo detto.

«Ti ho salvato la vita» replicò, inciampando un po' sulle parole. Quindi voltò la testa a destra, cercando di nascondere il viso.

«Non fare così, Jacob» mormorai.

Non rispose. Le sue spalle erano scosse da tremiti. Si premeva una mano sugli occhi. L'altra, quella che reggeva gli occhiali, era posata sugli stivaletti di Sonny che teneva ancora in grembo.

«Non puoi crollare adesso. Dobbiamo ancora pensare alla polizia, ai giornalisti...»

«Sto benissimo» ribatté con voce ansante.

«Dobbiamo avere un atteggiamento composto.»

«È solo che...» tentò di ribattere, ma non trovò le parole per andare avanti. «Ho sparato a Lou» concluse.

Lo fissai. Mi stava mettendo paura. Cominciavo a capire che, se non fossimo stati attenti, tutto ci si sarebbe rivoltato contro. «Dobbiamo metterci in moto, Jacob» dissi. «Chiamare gente.»

Inspirò profondamente, trattenendo un attimo il fiato, quindi si rimise gli occhiali, tirandosi faticosamente in piedi. Aveva il viso madido di lacrime, il mento gli tremolava. Gli presi dalle mani l'eskimo e gli stivaletti di Sonny e li portai nell'armadio dell'atrio. Il soggiorno era in frantumi. Il tavolino sfondato, il televisore imploso. Dal divano sporgevano grossi ciuffi di imbottitura, soffici come tante nuvole disegnate da un bambino.

Jacob aveva dimenticato la carabina in bagno, per cui andai a prenderla, mentre lui mi seguiva come un cagnolino. Stava ricominciando a piangere, e il sentirlo mi diede una sensazione di vuoto allo stomaco, di vertigine, come se stessi precipitando da un grattacielo.

Aprii la porta d'ingresso. «Va' al camioncino» dissi. «Chiama la polizia di Stato in CB.»

«Eh?» chiese, con voce che apparve remota, come se non stesse veramente prestando attenzione. Fui preso da un brivido. Sentii l'aria fredda risalirmi la pelle sudata della schiena. Chiusi la lampo della giacca. Come i guanti, sentiva anch'essa di polvere da sparo.

«Devi sembrare terrorizzato» dissi. «Come se avessi visto che sparavo a Lou e invece di entrare in casa fossi tornato di corsa al camioncino.»

Lui aveva di nuovo lo sguardo fisso sul cadavere di Lou, con le guance cascanti.

«Non spiegare troppo le cose, di' soltanto che c'è stata una sparatoria. E che mandino un'ambulanza. Poi chiudi.»

Annuì, ma non si mosse. Le lacrime continuavano a colargli dagli angoli degli occhi sulle guance e da lì sulla giacca a vento, riempiendo di macchie scure il tessuto.

«Su, Jacob» lo incitai.

Alzò lo sguardo con grande fatica, gettandomi un'occhiata. Quindi si pulì una guancia con il dorso della mano.

«Adesso dobbiamo stare molto attenti. Avere ben chiaro in mente ciò che stiamo facendo.»

Annuì di nuovo, tirando un altro respiro profondo. «Tutto bene» disse. Quindi si avviò verso la porta.

Quando arrivò sul portico, lo fermai. Ero sulla soglia, esattamente nel punto dove era Lou quando Jacob gli aveva sparato. «Non dimenticare la carabina» dissi, porgendogliela. Lui la prese. E in quel momento mi resi conto di essere ancora sospeso sull'abisso. Per raggiungere la riva opposta occorreva fare un quarto passo.

Mentre lo guardavo avviarsi sul vialetto ghiacciato, mi portai il fucile alla spalla e introdussi nella camera di caricamento le ultime due cartucce.

Era mio fratello, gli avevo perdonato di avere raccontato a Lou la storia di Pederson, e di avermi mentito circa il fatto che nell'auto ci sarebbe stato Sonny. Ma non potevo perdonargli la sua stupidità. Capii in quel momento che costituiva un rischio ancora più grave di quella di Lou, unita alla sua avidità. Interrogato, quella notte stessa, sarebbe crollato e avrebbe confessato tutto, denunciandomi. Non potevo fidarmi di lui.

Quando arrivò all'imbocco del vialetto, lo chiamai. Ero stanco, esausto per tutto quello che già avevo fatto quella sera, e ciò mi rese più facile procedere.

«Jacob» dissi.

Si voltò. Io ero in piedi sulla soglia, con il fucile di Lou puntato all'altezza del suo torace.

Gli ci volle un attimo per capire che cosa stesse succedendo.

«Mi spiace» dissi.

Lui piegò la testa di lato, come un gigantesco pappagallo, confuso.

«Non era nei miei piani, ma sono costretto a farlo.»

Il suo corpo parve in qualche modo assestarsi, congelarsi, solidificarsi.

Aveva finalmente capito. «Non dirò mai niente, Hank» disse.

Scossi il capo. «Manderesti tutto a puttane, Jacob. Lo so. Non riusciresti a convivere con il rimorso di ciò che abbiamo fatto.»

«Hank» replicò, implorante. «Sono tuo fratello.»

Annuii. Quindi strinsi la presa sul fucile, alzandolo un po' e aggiustando la mira. Ma non feci fuoco. Attesi. Non che fossi incerto - sapevo che a questo punto non era possibile tornare indietro, che era già praticamente fatto -, ma avvertivo che stavo dimenticando qualcosa, che stavo saltando un passo fondamentale. Doveva succedere ancora qualcosa.

Mary Beth emerse improvvisamente dal buio, facendoci trasalire entrambi, le medagliette che tintinnavano al collare, la coda che sbatteva freneticamente. Accostatosi a Jacob, gli si appiattì contro le gambe, chiedendo una carezza. Quindi si avviò verso di me.

Vedendo che abbassavo lo sguardo sul cane, Jacob si precipitò ad alzare l'arma, premendo il grilletto. Ne uscì soltanto un rumore metallico. La camera di caricamento era vuota. Aveva già consumato l'unico colpo, quello che vi aveva caricato l'ultimo dell'anno, all'inizio di tutta la vicenda, quando si era avviato per i boschi all'inseguimento della volpe. Il suo viso si atteggiò a un sorriso mesto. Parve quasi scrollare le spalle.

Gli scaricai l'arma nel torace.

Prima di chiamare la polizia, entrai in casa a pisciare. Il pavimento del bagno era coperto d'acqua, che ormai colava dal soffitto in diversi punti.

Presi dal portico gli abiti di Sonny, li portai di sopra in camera, gettandoli nell'acqua accanto al letto. Quindi, recuperata la pistola e asciugatala con la mia giacca, la rimisi nel cassetto.

Tornato di sotto, presi le pallottole rimaste e le ficcai in tasca a Lou. Quindi posai il fucile per terra, accanto alla sua spalla. Non aveva cambiato espressione. La pozza di sangue si era estesa fino al limite del soggiorno e stava colando lentamente sul tappeto peloso.

Sonny aveva lasciato le luci della casa mobile accese, per cui mi toccò correre con il camioncino a spegnerle. Già che ero lì, appesi la vestaglia di Nancy nella camera da letto, posando il rossetto sul lavandino del bagno.

Tornando da Lou, mi guardai attorno in cerca del cane, ma era scomparso, spaventato dal rumore del fucile.

La polizia di Stato la chiamai dal vialetto. Fui breve, cercando di apparire sconvolto. Diedi l'indirizzo, dicendo che c'era stata una sparatoria, ma senza rispondere alle domande dell'agente di turno. «Mio fratello» dissi

soltanto, forzando la voce a rompersi in un singhiozzo. Quindi spensi la radio. Sapevo di avere fatto bene la mia parte, di essere risultato convincente, tanto che avvertii un improvviso soprassalto di sicurezza.

"È credibile" mi dissi. "Funzionerà."

Toltomi dal taschino della camicia il registratore, lo ascoltai un'ultima volta. Sentire le loro voci, così seduto nel camioncino, sapendo che erano morti, mi diede una sensazione bizzarra. Prima di arrivare alla fine fermai l'apparecchio, cancellando il nastro, e lo nascosi sotto il sedile.

Aspettai per un po' lì dov'ero, quindi, smontato, risalii il vialetto. Al momento dell'arrivo dell'ambulanza volevo essere accanto a mio fratello, chino su di lui, stringendolo tra le braccia.

Cercai di chiamare Mary Beth, che però non si fece vedere. Rimasi lì in piedi sul vialetto diversi minuti, scosso da brividi di freddo, con l'orecchio teso a cercar di sentire il rumore delle sue medagliette. I guanti li avevo nascosti con il registratore. Quanto alla giacca, speravo che il vento bastasse a toglierle l'odore del fumo dell'arma.

Avevo appena avvistato le luci dell'ambulanza, lontane tra i campi ma in veloce avvicinamento, un lampeggiare bianco rosso sull'orizzonte, quando Jacob allungò una mano, afferrandomi a una caviglia. Una presa energica, violenta. Per liberarmi dovetti scuotere due volte la gamba.

Dal suo petto venne un debolissimo gorgoglìo. Non appena l'ebbi sentito, mi resi conto che durava da un po'.

Mi chinai su di lui, tenendomi fuori della sua portata. Vedevo le luci avvicinarsi, convergendo sulla casa di Lou. Tre, silenziose, senza accompagnamento di sirene. Due da est, ancora lontane, e una da sud, più vicina.

Jacob cercò di sollevare la testa, ma non ci riuscì. I suoi occhi ci impiegarono un attimo a localizzarmi, quindi si misero vagamente a fuoco, tornando confusi e rimettendosi a fuoco un'altra volta. Gli occhiali erano posati a terra accanto a lui, sul vialetto.

Ormai sentivo il motore dell'ambulanza, a pieni giri.

«Aiutami» ansimò Jacob.

Lo disse due volte.

Quindi perse conoscenza.

7

Il mattino dopo, alle otto appena passate, ero seduto in una stanza libera al secondo piano dell'ospedale municipale di Delphia, a guardarmi in Tv.

Prima un annunciatore disse qualcosa dallo studio, leggendo su un foglio. L'apparecchio era guasto, per cui non potevo sentire che cosa stesse dicendo, ma capii che stava parlando di quanto era successo la notte prima perché dallo studio si passò a una mia ripresa, breve, non più di cinque secondi, mentre smontavo dall'auto della polizia ed entravo nell'ospedale. Ero ingobbito, camminavo in fretta, a capo chino. Non sembravo io, e la cosa mi rassicurò. Avevo un aspetto turbato, sconvolto, perfetto per un notiziario televisivo.

Poi comparve una giornalista che parlava al microfono davanti alla casa di Lou. Indossava un piumino pesante e grossi guanti gialli da sci. Dietro di lei, parcheggiate nel vialetto, si vedevano diverse auto della polizia. Il cortiletto era completamente arato da un reticolo di tracce di pneumatici. La porta della casa di Lou era spalancata, vidi due uomini accucciati nell'ingresso a scattare foto.

La donna parlò per un po', il viso serio, addolorato. Quindi riapparve l'annunciatore, che sembrava dicesse qualcosa per consolarla. E il notiziario si concluse lì.

Seguì la pubblicità, e poi un cartone animato. Distolsi lo sguardo dallo schermo. Ero seduto con Sarah e Amanda in quella che un tempo era stata una camera semiprivata doppia e che per chissà quale motivo era stata svuotata di tutti i mobili. Se si eccettuavano le due seggiole pieghevoli su cui avevamo preso posto mia moglie e io, era completamente vuota. Sul pavimento azzurro chiaro due riquadri di piastrelle più scure indicavano chiaramente i punti in cui prima erano sistemati i letti, due rettangoli perfetti. L'unica finestrella dava sul parcheggio.

Il televisore era appeso al soffitto. Sebbene guardarlo mi desse un senso di nausea, non potevo farne a meno. Oltre a Sarah, che non volevo guardare, era l'unica cosa che ci fosse nella stanza. Se avessi guardato mia moglie, sapevo che mi sarei messo a parlare, e in quella stanza non mi sentivo al sicuro.

Eravamo stati sistemati lì per cortesia, perché potessimo stare un po' in pace. La sala d'aspetto pullulava di giornalisti. Io ero stato alzato tutta la notte e non mangiavo dal giorno prima. Non mi ero fatto la barba, ero sporco, scosso.

L'FBI non era stata fatta intervenire. Del caso si occupava la polizia di Stato. Avevo passato due ore a parlarci, e le cose erano andate bene. Erano persone normali, come lo sceriffo Jenkins, che vedevano i fatti esattamente come avevamo previsto Sarah e io. Lou era tornato a casa ubriaco e, trovati

Sonny e Nancy a letto insieme, aveva preso il fucile e gli aveva sparato. Jacob e io avevamo sentito i colpi mentre stavamo ripartendo, e mio fratello era corso verso la casa con la carabina. Aperta la porta, Lou gli aveva puntato contro il fucile, facendo fuoco, due esplosioni laceranti nella notte.

La polizia mi aveva trattato con molta gentilezza, da vittima piuttosto che da persona sospetta, prendendo per genuino dolore fraterno la mia non dissimulabile agitazione circa la possibilità che Jacob riprendesse conoscenza.

Era in sala operatoria da tre ore.

Seduti nella stanza, Sarah e io aspettavamo.

Né io né lei sembravamo avere voglia di parlare. Sarah accudiva la piccola, allattandola, parlandole sottovoce, facendo qualche giochino. E quando finalmente Amanda si addormentò, chiuse gli occhi anche lei, allungandosi sulla seggiola pieghevole. Io guardai un cartone animato senza audio, un gioco a premi, una ripresa di *La strana coppia.* Durante la pubblicità andai alla finestra a guardare nel parcheggio, che era pieno di auto. Più in là si vedeva un campo coperto di neve. Granuli ghiacciati venivano sollevati dal vento e scagliati turbinosamente contro l'ospedale.

Aspettammo, interminabilmente. Davanti alla porta passavano medici, infermiere, poliziotti; il ticchettare delle loro scarpe echeggiava sulle piastrelle del corridoio, attirando i nostri sguardi al loro passaggio, ma nessuno diceva niente.

Ogni volta che la bambina si metteva a piangere, Sarah le canticchiava sottovoce una canzoncina che la tranquillizzava. Dopo un po' ne riconobbi il motivo. Era *Frère Jacques.* A furia di ascoltarla mi era entrata in testa, e adesso non riuscivo più a liberarmene.

Subito dopo le undici entrò un poliziotto di Stato. Mi alzai a stringergli la mano. Sarah sorrise e gli fece un cenno di saluto con il capo, tenendo stretta tra le braccia la piccola.

«Non voglio disturbare, data la situazione» incominciò lui. Quindi fece una pausa, come se avesse dimenticato ciò che era venuto a dirci. Fissò lo sguardo sullo schermo, dove si vedeva una pubblicità della Toyota, accigliandosi. Non era uno di quelli con cui avevo parlato prima. Sembrava troppo giovane per essere un poliziotto, un ragazzino in maschera, l'uniforme gli andava un po' larga, le scarpe nere erano un po' troppo lucide, la scriminatura un po' troppo precisa. Era fanciullesco anche il viso, rotondo, un po' lentigginoso, da ragazzo di campagna, piatto, slavato, da luna piena.

«Mi spiace veramente per suo fratello» riprese. Quindi gettò un'occhiata

timida a Sarah, osservando per un brevissimo attimo anche la bambina e riportando immediatamente lo sguardo al televisore.

Attesi, all'erta.

«Abbiamo il suo cane» continuò. «L'abbiamo trovato sul luogo del delitto.» E si schiarì la voce, distogliendo gli occhi dallo schermo e rivolgendomi uno sguardo esitante. «Ci chiedevamo se non se ne occuperebbe lei.»

Quindi spostò il peso del corpo da un piede all'altro, producendo uno scricchiolìo con le sfavillanti scarpe nere.

«Altrimenti,» continuò «se non è il momento giusto per pensarci, possiamo benissimo rimandare. Finché le cose si saranno sistemate» concluse, guardando Sarah.

La guardai anch'io. Lei mi rispose con un cenno affermativo della testa.

«No» dissi. «Ci pensiamo noi.»

Il poliziotto aprì il viso in un largo sorriso. Sembrava sollevato. «Allora lo porto a casa vostra» concluse.

E prima di andarsene tornò a stringermi la mano.

Quaranta minuti più tardi un medico venne a dirci che Jacob era uscito dalla sala operatoria, ed era stato sistemato nel reparto cure intensive, in condizioni critiche. Aggiunse che lo sparo gli aveva provocato danni ai polmoni, al cuore, all'aorta, a tre vertebre toraciche, al diaframma, all'esofago, al fegato e allo stomaco. E mentre li elencava li circolettava con una penna rossa su un grafico del corpo umano.

«Per adesso abbiamo fatto tutto il possibile» disse.

Jacob, concluse, aveva un dieci per cento di possibilità di cavarsela.

Più tardi, mentre ero ancora una volta alla finestra, Sarah si voltò a chiedermi sottovoce: «Perché non hai controllato se era ancora vivo?».

Dalla sua voce capii che stava per scoppiare in lacrime.

«Se se la cava...» continuò.

«Sttt» le intimai, guardando la porta.

Ci osservammo un attimo, in silenzio. Quindi tornai alla finestra.

Poco prima delle tre comparve un altro medico. Sembrò coglierci di sorpresa, non lo avevamo sentito arrivare. Comparve sulla soglia di punto in bianco. Era alto, magro e di aspetto bonario, corti capelli grigi, camice bianco sotto cui si vedeva una cravatta rosso vivace che mi fece venire in mente il sangue.

«Sono il dottor Reed» disse.

La sua stretta di mano era salda, rapida, energica. Parlò in fretta, quasi temesse di poter essere chiamato altrove da un momento all'altro e volesse dirci tutto prima che ciò accadesse.

«Suo fratello ha ripreso conoscenza.»

Mi sentii scorrere per il collo e nel viso una vampata di calore. Non guardai Sarah.

«Non connette,» continuò il medico «però chiama il suo nome.»

Lo seguii, lasciando Sarah con la piccola. Percorremmo il corridoio con passo rapido. Per stargli dietro mi toccava quasi correre. Raggiungemmo gli ascensori, uno dei quali si aprì come per magia. Il dottor Reed premette il pulsante del quinto piano, si sentì suonare un campanellino smorzato, le porte si chiusero.

«Parla?» chiesi, con il fiato corto. Quindi, resomi conto che era una domanda sospetta, guardai altrove.

Ma il medico, tenendo dietro la schiena con entrambe le mani la tavoletta a molla per reggere i fogli, aveva lo sguardo fisso sui numeri che scorrevano sopra la porta. «Non esattamente» rispose. «Riprende conoscenza, ma poi torna a perderla. Abbiamo inteso soltanto il suo nome.»

Chiusi gli occhi.

«Come norma non dovrei farla entrare» disse. «Ma, per essere franchi, potrebbe essere l'ultima volta che lo vede.»

Le porte si aprirono, e smontammo al quinto piano. Le luci erano più attenuate. Alcune infermiere stavano parlando tra loro a bassa voce raccolte dietro un grosso banco posto esattamente di fronte agli ascensori. Non appena ci videro comparire alzarono gli occhi, guardando non me ma il medico. Da dietro le loro spalle sentii venire un leggero *bip bip*.

Il dottor Reed andò a parlare con una di loro, quindi, tornato da me, mi prese per il gomito, guidandomi rapidamente per il corridoio a sinistra. Passammo davanti a diverse porte aperte, dentro cui però non guardai. Capii quale era quella di Jacob. L'ultima in fondo, a sinistra. Lo capii perché, in piedi, lì davanti, vidi Carl Jenkins che parlava con il giovane poliziotto dalla faccia di ragazzo di campagna. Mi salutarono entrambi con un cenno del capo, mentre il dottore mi faceva entrare.

Mio fratello era in un letto appena oltre la soglia. Sotto le coperte sembrava enorme, un orso morto, ma al tempo stesso svuotato, quasi gli fosse stato succhiato fuori tutto, lasciando soltanto il suo involucro. Il corpo era perfettamente immobile. Tubicini ovunque, drappeggiati sulla testiera, stesi in disordine sul pavimento. Jacob ne era pieno, sembrava una marionetta

legata alle sue cordicelle.

Mi accostai al letto.

Sul lato opposto c'era un assistente, un giovane bruno, di bassa statura, alle prese con uno dei tanti tubicini, che ignorò la mia presenza. Su un carrello alle sue spalle era posata un'apparecchiatura squadrata, con un minuscolo schermo giallo, da cui arrivava un *bip bip* regolare.

La stanza era grande, un lungo rettangolo con diversi altri letti, nascosti dietro tende, che non capii se fossero occupati o meno.

L'assistente indossava guanti trasparenti di gomma, attraverso cui si vedevano i peli sul dorso delle mani, neri, ispidi, schiacciati contro la pelle.

Il dottor Reed si mise ai piedi del letto.

«Può rimanere soltanto un minuto» disse. Quindi si rivolse all'assistente, mettendosi a confabulare a bassa voce con lui e intanto scribacchiando qualcosa sulla sua tavoletta.

Trattenendo il fiato, presi la mano di mio fratello. Era fredda, pesante, umidiccia, come un blocco di carne. Non sembrava più appartenere al suo corpo. Era ripugnante. Dovetti stringerla forte per non lasciarla cadere con fastidio.

Sentendo la pressione delle mie dita, i suoi occhi ebbero un tremito. Quando un attimo più tardi si aprirono, si puntarono su di me. Ma non si mossero. Nel naso era inserito un complesso di tubicini. Il viso era assolutamente esangue, tanto pallido da sembrare trasparente. Distinsi le vene delle tempie. La testa era imperlata di sudore.

Mi fissò un attimo e, come per riflesso, le sue labbra si mossero a formare un sorriso. Non il suo sorriso normale, però. Una cosa mai vista. Le labbra si tesero su entrambi i lati del viso, dandogli l'aspetto di un cane che ringhiasse. Gli occhi rimasero immobili.

«Sono qui, Jacob» mormorai. «Al tuo fianco.»

Cercò di rispondere, ma non poté farlo. Emise un rumore aspro, ansimante, dal fondo della gola, che fece aumentare il ritmo del *bip bip*. Medico e assistente distolsero la loro attenzione da ciò che si stavano dicendo. Jacob chiuse gli occhi. Il *bip bip* tornò lentamente a rallentare.

Continuai a tenergli la mano per circa un minuto, finché il medico mi chiese di uscire.

Il dottor Reed rimase nella stanza con l'assistente, per cui dovetti trovare l'ascensore da solo. Ora Carl era al capo opposto del corridoio e stava parlando con un'infermiera. Il ragazzo di campagna era scomparso.

Mentre entravo nell'ascensore, con la coda dell'occhio vidi Carl lasciare l'infermiera e avviarsi rapidamente verso di me. Senza pensarci, premetti il tasto chiudiporta. Avevo agito più per un semplice desiderio di stare solo che per paura di lui, ma, non appena lo ebbi fatto, mi resi conto di ciò che poteva apparire: il tentativo di un colpevole di evitare un ulteriore interrogatorio. Premetti con violenza il tasto apriporta, ma era troppo tardi, l'ascensore stava già scendendo lentamente.

Quando le porte tornarono ad aprirsi, uscii, svoltando sulla sinistra. Soltanto dopo una decina di passi mi resi conto di avere sbagliato. Nella fretta di evitare Carl avevo premuto il tasto del terzo piano invece di quello del secondo. Ero nel reparto maternità, che riconobbi da quando venivo lì a trovare Sarah. Feci dietro front, ma, quando raggiunsi di nuovo gli ascensori, quello con cui ero arrivato aveva già chiuso le porte, sparendo.

Esattamente lì di fronte c'era una postazione di infermiere, un lungo banco a forma di elle, di un arancione vivace, identico a quello che avevo visto al piano di Jacob. Vi erano sedute tre infermiere, che, smontando dall'ascensore, avevo visto gettarmi un'occhiata e di cui adesso mi sentivo addosso gli sguardi. Rimasi lì in piedi, dando loro la schiena e chiedendomi se sapessero chi ero, se mi avessero visto in Tv o avessero sentito parlare di me attraverso il tamtam dell'ospedale. Me le immaginai a parlottare sottovoce tra di loro.

Sulla sinistra si udiva piangere un bambino.

L'ascensore di destra fece sentire il suo campanellino elettrico, mentre le porte si aprivano. Dentro c'era lo sceriffo Jenkins. Vedendolo arrossii, ma costrinsi la voce alla calma.

«Salve, Carl» dissi, entrando.

Lui mi rispose con un gran sorriso. «Che cosa ci fai qui, Hank? Hai un altro bambino segreto?»

Ricambiai il sorriso, premendo il pulsante del secondo piano. Le porte si chiusero. «Mi ero abituato a venire qui a trovare Sarah, così ho premuto il pulsante sbagliato.»

Rise, brevemente, piano, cortesemente. Poi la sua espressione tornò seria. «Mi dispiace veramente di questa storia» disse. Teneva il cappello in mano e giocherellava con la tesa, tenendovi lo sguardo fisso.

«Lo so» sospirai.

«Se c'è qualcosa che posso fare...»

«Sei molto gentile, Carl.»

Il campanello tornò a suonare, le porte si aprirono. Eravamo al secondo

piano. Uscii, mentre lui teneva le porte aperte con un braccio. «Ti ha detto qualcosa, mentre eri lì?»

«Jacob?»

Annuì.

«No» risposi. «Niente.»

Quindi gettai un'occhiata ai due lati del corridoio. Sulla destra c'erano due medici, che parlavano sottovoce tra loro. Sulla sinistra, invece, sentii la risata di una donna. Carl aveva ancora il braccio sulla porta.

«A proposito, come mai voi tre eravate insieme, ieri sera?» chiese.

Lo scrutai attentamente, cercando di individuare nella sua espressione una traccia di sospetto. Quando la polizia di Stato mi aveva posto la stessa domanda, lui era presente, quindi la mia risposta l'aveva sentita. L'ascensore tentò di chiudersi, respingendo il suo braccio, ma Carl lo tenne dov'era.

«Stavamo festeggiando la bambina. Jacob mi ha portato fuori.»

Annuì. Ma pareva aspettarsi che aggiungessi qualcosa.

«In realtà non avevo nessuna voglia di andare» ripresi. «Ma l'idea di essere diventato zio lo riempiva di eccitazione, e rifiutando temevo di offendere i suoi sentimenti.»

L'ascensore tentò ancora una volta di chiudersi.

«Lou ha detto niente a Jacob, prima di sparargli?»

«Eh?»

«Non lo ha insultato, o roba del genere?»

Scossi il capo. «Ha aperto la porta, ha alzato il fucile e ha sparato.»

Nel corridoio i due medici si separarono, e uno di essi si avviò verso di noi, facendo risuonare sul pavimento un fruscio viscido di scarpe.

«Scende?» chiese. Sporta la testa, Carl annuì.

«E la sera che vi ho visto insieme alla riserva naturale?»

Sentendolo accennare a quel nostro incontro, mi sentii il cuore saltare in petto. Speravo che se ne fosse ormai dimenticato. «Cioè?» chiesi.

«Che cosa stavate facendo, insieme, tutti e tre?»

Non sapevo che cosa rispondere, non ricordavo più che cosa gli avessi detto allora. Mi sforzai, ma la mia mente era troppo stanca, per cui mi limitai ad annuire lentamente. Intanto il medico era arrivato lì. «Era l'ultimo dell'anno» risposi, cercando di temporeggiare. Non ero riuscito a pensare altro.

«Se ti viene in mente qualcosa, non esitare a telefonarmi, Hank» concluse lui, mentre le porte si chiudevano. «Lo sai che sarei felice di poterti aiutare in qualsiasi modo.»

Sebbene mi fosse stato detto che potevo benissimo andarmene, rimasi all'ospedale tutto il pomeriggio. Jacob riprendeva conoscenza e tornava a perderla, ma non mi fu consentito rivederlo. I medici rimanevano pessimisti.

Verso le cinque, quando cominciò a farsi buio, Amanda si mise nuovamente a piangere. Sarah cercò di calmarla allattandola, poi cantandole una canzoncina, poi portandola in giro per la stanza, ma senza risultato. Il pianto si fece sempre più forte. Un rumore che mi dava il mal di testa, che faceva sembrare la stanza più piccola, tanto che chiesi a Sarah di portare a casa la bambina.

Lei mi disse di andare anch'io con loro.

«Qui non servi a niente, Hank» aggiunse. «Ormai la situazione è in altre mani.»

Amanda strillava sempre di più, paonazza per lo sforzo. La guardai, cercando di pensare qualcosa, ma ero troppo stanco. Finalmente, con il terribile senso di uno strappo, come se mi fosse sfuggita la presa su qualcosa di estremamente pesante, annuii.

«D'accordo» dissi. «Andiamo a casa.»

Montando in auto, provai una meravigliosa sensazione di sollievo. Era tutto il giorno che mi stavo accumulando nell'intimo una massa di segreti, di cose che potevo dire soltanto a Sarah.

Ora potevo finalmente raccontarle come fossero andate le cose. Dopo di che, arrivato a casa, avrei mangiato qualcosa e sarei andato a dormire. E mentre dormivo, il corpo straziato di Jacob, nella sua battaglia per la vita, avrebbe deciso il mio destino.

Sistemata la piccola nel sedile di sicurezza, di dietro, Sarah si mise al volante. Io presi posto al suo fianco, accasciato, esausto. I muscoli mi dolevano per la fatica, tanto da darmi la nausea. Il sole era calato, il cielo era di un blu intenso che andava sempre più tendendo al nero. Stavano cominciando a comparire le stelle. Non c'era luna.

Appoggiai la testa al finestrino, lasciandomi svegliare dal suo freddo. Non incominciai a parlare che quando fummo usciti dal parcheggio, avviati verso casa. Poi raccontai tutto a Sarah. La bevuta, il trasferimento a casa di Lou, l'imbroglio della confessione. Il modo come era andato a prendere il fucile, minacciando di spararmi. E così via. Lei mi ascoltò attentamente, la testa inclinata verso di me attraverso il sedile buio. Di quando in quando

annuiva, quasi per assicurarmi che mi stava ascoltando.

Arrivati alla crisi di nervi di Jacob, feci una pausa. Lei mi gettò un'occhiata, sollevando impercettibilmente il piede dall'acceleratore.

«È scoppiato a piangere» spiegai. «Per cui mi sono reso conto che dovevo agire. Ho capito che non avrebbe retto, che davanti alla polizia e ai giornalisti avrebbe finito per confessare.»

Lei annuì, come se lo avesse già intuito fin da prima.

«Non c'era modo che tornasse in sé» spiegai. «Quindi gli ho sparato. Così, sui due piedi. E mi è anche parso giusto. Tutto ciò che stavo facendo: era giusto.»

Continuai a fissare lo sguardo fuori del finestrino, in attesa di una risposta. Stavamo passando davanti alla scuola superiore di Delphia, dove quella sera si teneva evidentemente una manifestazione, una partita o un concerto.

Sarah rimase zitta.

«Poi,» ripresi «una volta chiamata la polizia, quando mi sono reso conto che era ancora vivo, sono rimasto come paralizzato. Se anche mi fosse venuto in mente il modo di finirlo, non avrei più potuto farlo.»

E la guardai.

«Non volevo che morisse.»

«E adesso?»

Scrollai le spalle. «È mio fratello. Ed è stato come se mi fossi imposto di dimenticarmene, e poi la cosa mi fosse tornata in mente, cogliendomi di sorpresa.»

Sarah non replicò nulla, e io chiusi gli occhi, lasciando che il corpo si avviasse a sprofondarsi nel sonno. Ascoltavo il pianto di Amanda, che a poco a poco mi parve farsi remoto...

Quando li riaprii, stavamo entrando in Fort Ottowa. Un terzetto di ragazzi emerse da dietro un muro di arbusti, gettando una raffica di palle di neve contro l'auto. Ma erano corte.

Sarah rallentò. «Se se la cava, finiamo in galera tutti e due.»

«Volevo fare la cosa giusta» replicai. «Ma non sono riuscito a decidere quale fosse. Volevo mettere al riparo noi due e al tempo stesso salvare Jacob. Entrambe le cose.»

Quindi le gettai un'occhiata, in attesa di una replica, mentre il suo viso rimaneva privo di espressione.

«Ma non era possibile» ripresi. «Ho dovuto scegliere.»

Sarah abbassò la voce a un filo. «Hai fatto la cosa giusta, Hank.»

«Credi?»

«Se fosse crollato, saremmo già in galera.»

«E pensi che gli sarebbe successo?»

Avevo bisogno che rispondesse di sì, di una semplice rassicurazione, che tuttavia lei non mi concesse. Rispose soltanto: «È tuo fratello. Se hai pensato che costituisse un pericolo, probabilmente era così».

Abbassai lo sguardo sulle mie mani, accigliandomi. Tremavano un po'. Cercai brevemente di farle smettere, ma non vollero obbedirmi.

«Raccontami il resto» incalzò Sarah.

E così feci. Le raccontai come avevo sparato a mio fratello e come poi ero tornato da Sonny per spegnere le luci. Come avevo chiamato la polizia e come Jacob mi aveva afferrato per la caviglia. Quando entrammo nel vialetto di casa, ero arrivato all'interrogatorio della polizia di Stato. Sarah fece entrare l'auto nel garage e rimanemmo lì seduti - il motore spento, l'aria attorno a noi che si andava facendo fredda -, finché ebbi finito. Amanda intanto continuava a piangere, ma con una voce che ormai appariva più stanca che irritata. Allungai le mani all'indietro a slacciarle la cintura di sicurezza, quindi la porsi a Sarah, che cercò senza successo di calmarla mentre io parlavo, facendosela saltellare in grembo e baciandola sul viso.

Le raccontai com'era andata la visita a Jacob.

«Mi ha sorriso, quasi capisse» dissi, sebbene non ci credessi affatto. Quindi la guardai, per vedere se ci credeva almeno lei, ma stava facendo una smorfia alla piccola. «Come se mi perdonasse.»

«È sotto shock» replicò Sarah. «Probabilmente non si ricorda più niente.»

«E più tardi se lo ricorderà?» chiesi, desiderando disperatamente, aggrappandomi all'idea che così non fosse. Avrei tanto voluto che continuasse a vivere, avendo al tempo stesso dimenticato ogni cosa. I soldi, la sparatoria, tutto.

«Non so.»

«Se parla, verranno probabilmente a prenderci senza preavviso.»

Lei annuì, quindi si chinò a baciare Amanda sulla fronte. La piccola piangeva ancora, ma piano, in piccoli singulti. La chiamò per nome.

«I soldi bisogna portarli via da qui» dissi, appiccicando quasi insieme le parole per l'agitazione. «Bisogna seppellirli da qualche parte, o portarli...»

«Sttt» mi ingiunse Sarah, in un tono inteso a calmarmi. «È tutto a posto, Hank. Andrà tutto benissimo.»

«Perché non scappiamo e amen?» sbottai, fulminato dall'idea nel mo-

mento stesso in cui la dicevo.

«Eh?»

«Potremmo fare fagotto subito. Prendere i soldi e sparire.»

Mi scoccò un'occhiata dura. «Scappare adesso equivarrebbe a una confessione. Proprio il comportamento giusto per farci scoprire. Quel che è fatto è fatto, adesso dobbiamo soltanto aspettare e sperare in bene.»

In strada passò un'auto. Lei la seguì con lo sguardo nello specchietto retrovisore. E quando riprese a parlare lo fece a voce molto bassa.

«I medici hanno detto che morirà.»

«Ma io non voglio che muoia» esclamai, non tanto perché fosse vero quanto perché dirlo mi faceva sentire meglio.

Si voltò a piantarmi lo sguardo in faccia. «Possiamo venirne fuori, Hank, ma bisogna che stiamo molto attenti. Non possiamo permetterci sensi di colpa. Neanche per un attimo. Dobbiamo convincerci che è stato tutto un incidente. Non avevamo scelta.»

«Con Jacob non è stato affatto un incidente.»

«Invece sì. Dal momento in cui Lou è uscito per andare a prendere il fucile, tutto è diventato un incidente. Ha finito di essere colpa nostra.»

E così detto sfiorò su una guancia la piccola, che finalmente tacque. Senza il suo pianto, l'auto sembrò improvvisamente vuota.

«Ciò che abbiamo fatto è orribile» continuò Sarah. «Ma non significa che siamo cattivi, e tanto meno che non abbiamo fatto bene a farlo. Dovevamo salvarci. Tutto ciò che hai fatto, ogni colpo che hai sparato, è stato per autodifesa.»

Quindi mi guardò, allontanandosi i capelli dagli occhi con la mano, in attesa della mia replica. E io mi resi conto che aveva ragione. Era esattamente ciò di cui dovevamo convincerci: quello che avevamo fatto era comprensibile, perdonabile, la brutalità dei nostri atti non era stata determinata da piani o da desideri, ma dalla situazione in cui eravamo stati spinti, non per colpa nostra. Non eravamo i colpevoli, ma due vittime in più della vicenda. Soltanto così avremmo potuto convivere con il peso di ciò che avevamo compiuto.

«D'accordo?» chiese Sarah sottovoce.

Io abbassai lo sguardo su Amanda, sulla cupola rotonda della sua testolina: la mia bambina.

«D'accordo» risposi, altrettanto sottovoce.

Mentre smontavamo dalla station wagon, il garage si riempì improvvi-

samente di luce. Nel vialetto era entrata un'auto. Mi voltai a guardarla, strizzando gli occhi.

«È la polizia» disse Sarah.

Sentirglielo dire mi riempì il corpo di un brivido di stanchezza. Tremenda. Ma se ebbi un attimo di crisi, fu una questione puramente intellettuale. "Jacob ha parlato" mormorò una voce nel mio intimo. "Sono venuti ad arrestarti." Il pensiero mi attraversò la mente come un lampo, ma non attecchì, non affondò. Ero troppo stanco per lasciarmi agitare, troppo vicino al limite estremo delle mie possibilità di azione.

Le luci si spensero e l'auto della polizia prese forma, un'ombra nel buio del vialetto. La portiera si aprì.

Sentii che mi sfuggiva un gemito.

«Sttt» mi ingiunse Sarah. Quindi si allungò verso di me sopra l'auto, la mano tesa di piatto sul tetto. «Sono venuti soltanto per dirti che è morto.»

Ma si sbagliava.

Fattomi forza, percorsi il vialetto a ritroso. Ad aspettarmi accanto all'auto trovai il poliziotto con la faccia di ragazzo di campagna.

Era venuto a portare il cane di Jacob.

In casa, Sarah mise a scaldare le lasagne avanzate, che mangiai al tavolo della cucina, seduto di fronte a lei. Un po' ne mise anche nella ciotola di Mary Beth, che però non volle mangiarle, limitandosi ad annusarle e poi uscendo dalla cucina, uggiolando. Mentre mangiavo, lo sentii aggirarsi per la casa.

«Cerca Jacob» dissi. «Lo senti?»

Sarah alzò lo sguardo dalle lasagne. «Basta, Hank» disse. «Sttt.»

Tornai a dedicare la mia attenzione al cibo, la cui vista mi fece venire in mente l'ultima volta che avevo cenato con mio fratello. Mi sentii prendere da un'emozione, che non era però tanto tristezza o senso di colpa quanto un'ineffabile vampa di calore, un'ondata in petto. Ero abbastanza stanco da scoppiare a piangere, ma non volevo che Sarah si preoccupasse.

Lei si alzò per portare il proprio piatto al lavandino.

Amanda riprese a lamentarsi. La ignorammo entrambi.

Il cane entrò in cucina, uggiolando.

Tenni lo sguardo fisso sul cibo per un po', quindi mi presi la testa tra le mani. Chiusi gli occhi, mi vidi davanti il grafico del medico con le ferite di Jacob.

Sarah stava facendo scorrere l'acqua nel lavandino.

Cerchi rossi dappertutto.

Mi svegliai in camera. Ero pieno di dolori, rigido come se fossi di legno. Di piombo. Mi sembrava di essere cucito al materasso. A mettermi a letto doveva essere stata Sarah, ma non ricordavo. Ero nudo, i miei abiti erano piegati in un mucchio sulla sedia al capo opposto della stanza.

Giudicando dalla luce grigia che filtrava attraverso gli scuri, decisi che doveva essere mattino. Non avevo voglia di voltarmi a guardare l'orologio. Ma non ero disorientato. Non avevo problemi a ricordare ciò che era avvenuto. Su un fianco della cassa toracica c'era una zona che mi faceva male, l'inizio di un livido, il punto in cui mi aveva colpito il calcio del fucile quando avevo fatto fuoco.

Soltanto a poco a poco mi resi conto che stava suonando il telefono. Sentii Sarah sollevare il ricevitore al pianoterra, quindi il mormorio attutito della sua voce. Non riuscii a capire che cosa stesse dicendo.

Il cane stava ancora uggiolando, ma sembrava lontano, come se fosse stato messo nel cortiletto.

Stavo riaddormentandomi, ma venni svegliato dal rumore dei passi di Sarah che saliva la scala. Mezzi addormentati, i miei occhi si aprirono soltanto di una fessura, attraverso cui la guardai entrare.

Dal modo come si muoveva capii che pensava stessi ancora dormendo. Andò prima alla finestra, per portare Amanda alla culla. Poi si accostò al letto, cominciando a spogliarsi molto lentamente. Guardai il suo corpo attraverso le ciglia a mano a mano che lo andava svelando. Prima la blusa di felpa, poi il reggiseno, poi le calze, poi i jeans e infine la biancheria.

Il seno era gonfio di latte, ma Sarah aveva già perso buona parte del peso di cui era aumentata durante la gravidanza. Il suo corpo era snello, compatto, bello.

Amanda riprese a piangere, facendo eco al rumore del cane, fuori della finestra, un uggiolìo lento, basso, carico di malinconia.

Sarah spostò lo sguardo da me alla culla e viceversa. Parve esitare, quindi si tolse gli orecchini uno alla volta, posandoli sul comodino. Toccando il legno, produssero un tintinnìo.

Nuda, si infilò sotto le coperte. Premette con forza il corpo contro il mio, infilandomi la gamba destra contro l'inguine, facendomi scivolare un braccio attorno al collo. Io rimasi perfettamente immobile. La sua pelle era morbida e incipriata, e mi fece sentire impuro. Mi baciò lentamente su una guancia, quindi mi accostò le labbra all'orecchio.

Ciò che stava per mormorarmi lo sapevo prima ancora che cominciasse,

tuttavia attesi che lo dicesse, in tensione, come se fosse una sorpresa.

«È morto.»

8

I mezzi di informazione ci misero trentasei ore a individuare la mia casa. Probabilmente pensavano che abitassi ad Ashenville e non a Delphia, o forse furono trattenuti da un ormai arcaico senso di rispetto, ma sta di fatto che il pomeriggio di domenica arrivarono in piena forza. Furgoni di tutte e tre le televisioni di Toledo e di una di Detroit. Giornalisti e fotografi della *Toledo Blade*, della *Free Press* di Detroit, del *Plain Dealer* di Cleveland.

Tutti sorprendentemente educati. Non bussarono alla nostra porta, non sbirciarono dentro attraverso le finestre, non infastidirono i nostri vicini. Attesero semplicemente che Sarah o io comparissimo, dopo di che si affollarono attorno alla nostra auto agitatissimi, scattando foto e facendo domande. Passammo oltre a capo chino. Non so se potessero aspettarsi altro.

Nei giorni seguenti le loro schiere andarono gradualmente assottigliandosi. Le prime ad andarsene furono le troupe televisive, la sera stessa, poi i giornalisti, a uno a uno, trasferiti a vicende più urgenti, finché, dopo una settimana, il campo fu improvvisamente sgombro, silenzioso.

I funerali si susseguirono in rapida successione. Il martedì Nancy, il mercoledì Sonny, il sabato Lou, il lunedì dopo Jacob. Tutti officiati a St. Jude. Tutti con la mia partecipazione.

I mezzi di informazione arrivarono anche lì, e mi toccò vedermi di nuovo in televisione. Ogni volta il mio aspetto mi meravigliava profondamente. Ero cupo, afflitto, stroncato dal dolore, più serio, più dignitoso di quanto fossi nella vita reale.

Jacob non possedeva un completo, quindi dovetti comprargliene uno per la bara. Lo faceva apparire più giovane, persino un bell'uomo. Alle pompe funebri fecero un buon lavoro, non sembrava nemmeno morto. Prima che chiudessero la cassa lo guardai per qualche istante, quindi, baciatolo sulla fronte, mi feci indietro, consentendo che chiudessero il coperchio.

La chiesa era zeppa, sebbene nessuno degli intervenuti fosse amico di Jacob. Era gente che ci aveva visto crescere, oppure persone che associai mentalmente con la città, o semplici curiosi. L'unico vero amico di Jacob era Lou, che era già sepolto, lì ad aspettarlo sottoterra, dietro la chiesa.

Il sacerdote mi aveva chiesto se volevo pronunciare qualche parola, ma io avevo declinato l'invito, dicendo che non ero in grado, che avrei avuto

una crisi di nervi, il che era probabilmente vero. Fu comprensivo, provvedendo di persona, con buon esito. Dopo la funzione ci trasferimmo nel cimitero, dove c'era ad aspettarci la fossa, un buco rettangolare nella neve. Il sacerdote pronunciò ancora qualche parola. «Il Signore dà,» disse «il Signore toglie. Benedetto sia il suo nome.»

Mentre calavano la bara nella fossa, incominciò a nevicare leggermente. Chinatomi, vi gettai sopra una manciata di terra ghiacciata, che andò a colpirla con un tonfo sordo. Venni immortalato in una foto pubblicata quella sera stessa sulla *Toledo Blade.* Sembrava tratta da un libro di storia.

Fattasi avanti, Sarah gettò a sua volta sulla bara un'unica rosa, tenendo in braccio Amanda che come sempre piangeva.

Prima di andarcene definitivamente, mi voltai a dare un'ultima occhiata alla fossa scoperta. Un vecchio si stava già apprestando a mettere in moto un piccolo escavatore per riempirla. Una dozzina di metri alle sue spalle c'era una donna che giocava a nascondino fra le tombe con due ragazzini. Corse a nascondersi dietro una grossa croce di marmo e quelli, ridendo, le furono addosso nella neve, gridando di gioia. Dopo di che il gioco riprese.

Non volendo pensasse fossi offeso dalla sua mancanza di rispetto per il dolore altrui, salutai con un breve gesto della mano. I bambini mi risposero alzando le mani sopra la testa, ma lei disse loro qualcosa, al che smisero immediatamente.

Avvertii la presenza di Sarah alle mie spalle, in attesa di andarsene, con in braccio Amanda che continuava a frignare. Ma non mi voltai, rimanendo perfettamente immobile.

Fu il momento di tutta la giornata in cui arrivai più vicino a piangere. Non so perché. Forse erano stati i due ragazzini a farmi venire in mente me stesso e Jacob alla loro età. Sta comunque di fatto che sentii una scossa, una stretta al petto, un fischio all'orecchio. Non era dolore, né senso di colpa, o rimorso. Nient'altro che confusione: un'improvvisa, quasi travolgente ondata di stupore per ciò che avevo fatto. I miei delitti mi si dipanarono davanti a uno a uno, e non vi colsi alcuna logica. Erano imperscrutabili, estranei, sembravano riferirsi a un'altra persona.

Sarah mi fece tornare alla realtà con il tocco della mano.

«Hank?» disse, con voce bassa e tesa.

Mi voltai lentamente.

«Tutto bene?»

La fissai, e lei mi rispose con un sorriso tranquillo. Indossava un lungo cappotto nero di lana e un paio di stivaletti invernali. Le mani erano infila-

te in sottili guanti di pelle, al collo aveva una sciarpa bianca. Era straordinariamente carina.

«Amanda sta prendendo freddo» disse, dandomi il braccio.

Annuii. Quindi, come un vecchio sofferente per l'età, mi lasciai guidare all'auto.

Mentre salivamo in macchina, sentii il motore dell'escavatore accendersi rombando.

Nei giorni che seguirono, il mondo ci tese la mano. Vicini che ci lasciavano sulla porta leccornie, barattoli di marmellata fatta in casa, forme di pane fresco, tazze di pyrex colme di brodo. Conoscenti e colleghi che telefonavano per esprimere la loro partecipazione. Sconosciuti, turbati dalla notizia, che scrivevano citando salmi e testi consolatori, offrendo aiuto e conforto. Era una manifestazione di generosità collettiva, che tuttavia ebbe sostanzialmente un solo esito. Quello di mostrarci un aspetto della nostra vita di cui non avevamo coscienza. Sarah e io eravamo senza amici.

Non avrei saputo esattamente dire come ciò fosse avvenuto. Al college ne avevamo diversi, Sarah addirittura legioni. Ma in un modo o nell'altro, quando ci eravamo trasferiti a Delphia, erano scomparsi, e noi non li avevamo sostituiti con altri. Non ne avvertivo la mancanza, ma ne rimasi stupito. La nostra solitudine mi parve un brutto segno, un fatto malsano. Mi immaginai che cosa avrebbero detto i vicini se fossimo stati scoperti: che il fatto non li sorprendeva per nulla, vista la mia scarsa socialità, il modo in cui mi tenevo lontano da tutto e da tutti. Quelle che si sentono accusare di omicidi efferati sono sempre persone solitarie, e che una simile etichetta potesse essere appiccicata anche a me mi portò a ulteriori considerazioni. Forse non eravamo affatto la gente normale, costretta in una situazione eccezionale, che eravamo convinti di essere. Forse quella situazione avevamo contribuito noi stessi a determinarla. Forse eravamo responsabili di ciò che era accaduto.

Ma ci credevo soltanto in parte, se pure ci credevo. Nella mia mente ero perfettamente in grado di dare una successione logica agli eventi culminati nel funerale di Jacob: ciascuno di essi aveva portato inesorabilmente al successivo, senza lasciare alternative, opportunità di ritirarsi, di disfare ciò che ormai avevamo fatto. Io avevo sparato a Jacob perché stava per avere una crisi di nervi dopo avermi visto sparare a Sonny, gesto a cui ero stato costretto per coprire il fatto di aver dovuto sparare a Nancy, perché altrimenti sarebbe stata lei a sparare a me, avendo scoperto che Jacob aveva

sparato a Lou perché mi stava minacciando con il fucile dopo che lo avevo raggirato, facendogli confessare di essere lui l'assassino di Dwight Pederson, gesto a cui ero peraltro stato costretto dal fatto che mi stava ricattando perché non intendevo dargli la sua parte di denaro fino all'estate...

E mi sembrava di poter risalire all'indietro in quel modo all'infinito. Ma il semplice fatto che lo facessi - spesso, ossessivamente - costituiva già un motivo sufficiente di preoccupazione. Stavo cominciando, seppure appena percettibilmente, a dubitare di me stesso. A mettere in discussione le nostre motivazioni.

Nel giro di una settimana dopo il funerale di Jacob l'attenzione pubblica svanì improvvisamente.

Tornai al lavoro quello stesso lunedì, e la mia vita riprese immediatamente il suo normale andamento quotidiano. Di quando in quando mi capitava ancora di sentire qualcuno in città che parlava dell'accaduto, e invariabilmente venivano usate espressioni come *tragedia*, *shock*, *orribile*, *senza senso.* Nessuno sembrava dubitare nulla. Ero al di sopra di ogni sospetto, il solo accennare alla possibilità avrebbe rappresentato un gesto crudele, privo di tatto. In definitiva avevo perduto mio fratello.

La vestaglia di Nancy e il rossetto vennero trovati nella casa di Sonny. Vidi un'intervista a una delle sue colleghe, che sostenne di essere convinta che la storia durasse da un po'. Non spiegò perché, né le venne chiesto: il suo retroattivo sospetto venne preso per buono così com'era. La gente commentò l'irritabilità esibita quella sera da Lou al Wrangler, ai limiti della violenza. E finalmente, a conferire alla vicenda un ultimo tocco di credibilità, la *Toledo Blade* pubblicò un articolo sui suoi debiti di gioco. Una vita, scrissero, che stava andando alla deriva. Una bomba a orologeria, una sciagura in attesa di esplodere.

La bambina cresceva. Imparò a girarsi sottosopra, cosa che la madre giudicò precoce. Sarah riprese il suo lavoro part-time presso la biblioteca di Delphia. Amanda se la portava dietro, tenendola sul pavimento dietro il banco delle consegne.

Febbraio passò lentamente.

La pulizia all'appartamento di Jacob, intanto, continuavo a rimandarla. Finché verso la fine del mese il padrone di casa mi mandò al negozio un biglietto in cui mi chiedeva di farlo entro il 1° marzo.

Continuai a tirare in lungo fino al 29. Era un lunedì, e me ne andai dal

lavoro un'ora prima, passando per il vicino negozio di alimentari a farmi dare alcuni vecchi scatoloni, che portai là con un rotolo di nastro adesivo.

Dentro trovai tutto esattamente come lo ricordavo. Lo stesso odore, la stessa atmosfera sordida, lo stesso disordine. Nell'aria aleggiava la stessa polvere, il pavimento era cosparso delle stesse bottiglie di birra, le stesse lenzuola sudicie erano attorcigliate in un mucchio ai piedi del letto.

Cominciai dagli indumenti, che sembravano la parte più facile. Non li piegai, limitandomi a ficcarli negli scatoloni. Non era tanta roba: sei paia di pantaloni, una mezza dozzina di camicie di flanella, un pullover rosso a girocollo, una blusa di felpa con cappuccio, un eterogeneo assortimento di magliette, calze e mutande. Un'unica cravatta azzurra appesa a un gancio, con ricamata sul davanti la figura di un cervo colto durante un salto; due paia di scarpe sportive e un paio di stivaletti; cappelli e guanti; un passamontagna nero, un costume da bagno, giacche sportive di diverso peso. I pantaloni grigi e le scarpe di cuoio che indossava il mattino che mi aveva chiesto di aiutarlo a ricomprare la fattoria. Ogni volta che uno scatolone si riempiva lo portavo di sotto, caricandolo sull'auto.

Dagli indumenti passai alla roba del bagno, e da lì all'angusta nicchia usata come cucina, dove tutto era unto, sporco. Poi venne la spazzatura. Bottiglie di birra, giornali vecchi, involti di dolci, scatole vuote di cibo per cani. Quindi passai al letto. Tolsi le lenzuola e avvolsi la radiosveglia in un paio di mutande termiche, infilando il tutto in uno scatolone. Il cuscino lo gettai verso la porta. Da ogni cosa emanava, vago, l'odore di Jacob.

Il mobilio apparteneva al padrone di casa, per cui non rimaneva altro, tranne il baule. Un vecchio residuato bellico della seconda guerra mondiale, già di nostro zio, che poi lo aveva regalato a Jacob per il suo decimo compleanno. Stavo pensando di portarlo giù senza nemmeno guardarci dentro, ma all'ultimo momento cambiai idea, trascinandolo accanto al letto e aprendone il coperchio.

L'interno era sorprendentemente ordinato. Sulla sinistra, ben piegata e sistemata, c'era una riserva di lenzuola e asciugamani. Venivano dalla casa dei nostri genitori, li riconobbi immediatamente. Sulla destra c'erano invece una vecchia Bibbia, un guantone da baseball, una scatoletta di pallottole per la carabina e un machete, riportato dal Pacifico dallo stesso zio del baule. Era lungo, minaccioso, con una lama delicatamente incurvata e un manico bruno di legno. Un oggetto primitivo e letale.

Sotto il machete c'era un librone dall'aria vecchiotta, che, incuriosito, tolsi dal baule, sedendomi sul bordo del materasso. Il sole era ormai calato,

l'appartamento era buio. In bagno c'era una luce, che però costituiva tutta l'illuminazione di cui potevo disporre, tanto che faticai persino a leggere il titolo: *L'agricoltura dalla A alla Z.*

Girata la copertina, sul frontespizio vidi scritto a matita il nome di nostro padre. Sotto, Jacob aveva scarabocchiato a penna il proprio. Immaginai che fosse uno degli oggetti privi di valore che gli erano stati assegnati con il testamento. Ma quando incominciai a sfogliarlo, mi resi conto che Jacob lo aveva trattato come una cosa tutt'altro che priva di valore. Era pesantemente sottolineato, zeppo di annotazioni scribacchiate a margine. Capitoli e capitoli sull'irrigazione, il drenaggio, gli attrezzi, la manutenzione, i fertilizzanti, i mercati delle granaglie, le norme governative, i costi di spedizione: tutte cose di cui secondo me, come gli avevo detto, non aveva mai capito niente.

Studiava per diventare agricoltore.

Tornai velocemente al frontespizio, su cui verificai la data di pubblicazione. Era il '36, più di cinquant'anni fa. In quelle pagine non si faceva cenno a pesticidi, erbicidi o disinfestanti. Così come le norme governative erano ormai state modificate diverse volte. Mio fratello aveva faticato su un libro largamente superato.

Sotto la copertina posteriore trovai infilato un grosso foglio piegato. Un grafico della fattoria di nostro padre, apparentemente disegnato dallo stesso Jacob. Vi si vedeva la posizione del fienile, del ricovero per le macchine, dei silos. Vi erano indicati con precisione i confini, con minuscole frecce a segnalare il reticolo dei drenaggi. Attaccata con una clip all'angolo superiore destro c'era infine una foto della nostra casa, che da alcuni indizi capii scattata subito prima che venisse abbattuta. Forse Jacob era andato là in auto per assistere alla demolizione.

Mi era difficile decifrare a fondo quali fossero i sentimenti che provavo davanti a tutto ciò, foto, grafico e libro tutto annotato. In primo luogo, immagino, un senso di rimprovero nei confronti di me stesso per non essere stato tanto saggio da non toccare quel baule, portandolo di sotto senza aprirlo. Lo sapevo che tra gli effetti di mio fratello poteva celarsi qualcosa di pericoloso per me, come una bomba innescata. E ora eccomi lì seduto sul bordo di quel letto con gli occhi pieni di lacrime, al buio, in compagnia unicamente del rumore del mio respiro, che preannunciava l'esplodere di singhiozzi di dolore.

Dolore: seppure non esatta, è l'espressione migliore che trovo per definire ciò che provavo. Era come se mi fosse improvvisamente fiorito in petto

un tumore, che mi premeva sui polmoni, occupando lo spazio di cui avevano bisogno per respirare, tanto che mi toccò fare forza per riempirli d'aria. Ero ancora convinto di ciò che aveva detto Sarah, ovvero che avevamo fatto la cosa giusta, l'unica possibile, che, se non avessi sparato a Sonny e a Jacob, saremmo stati scoperti e messi in prigione. Ma al tempo stesso avrei voluto con tutto il cuore che nulla di tutto ciò fosse successo. Pensai al male che doveva avere sentito Jacob, con quel corpo pieno di tubicini, i visceri straziati. Pensai ai suoi progetti per la fattoria, alle sue annotazioni, ai grafici. Pensai al modo in cui era accorso in mio aiuto, sparando al proprio migliore amico per difendere me, suo fratello. E tutto si dispose in strati successivi di dolore.

Mi resi conto che Jacob era un innocente, un bambino. Checché Sarah potesse dire a proposito di incidenti, di autodifesa, di mancanza di alternative, ciò che era successo a lui dipendeva da me, l'assassino ero io, non c'era modo di sfuggire, era mia la colpa, mio il peccato, mia la responsabilità.

Rimasi lì dieci minuti, forse un quarto d'ora, a piangere con il viso tra le mani. Dopo di che, senza in realtà volerlo, mi sentii bene come non mi accadeva da mesi. Virtuoso, pulito, mondato. Smisi. Mi zittii, come capita dopo una crisi di vomito. Il mio corpo cessò per conto suo di piangere.

Attesi un attimo, inspirando a fondo, di vedere che cosa mi aspettasse ancora, ma non successe niente. Si stava facendo tardi. Sentivo qualcuno camminare avanti e indietro nell'appartamento di sopra, facendo scricchiolare le travi. Dall'esterno arrivavano le luci intermittenti delle auto in movimento. Da un radiatore venne un leggero scoppio.

Mi asciugai il viso con la mano. Quindi, piegato il grafico, tornai a infilarlo nel libro, che sistemai sul fondo del baule, chiudendo il coperchio. Per lavorare mi ero rimboccato le maniche, che adesso rimisi accuratamente a posto, allacciandomi i polsini.

Ero turbato, un po' debole, come se non avessi mangiato tutto il giorno. Mi sentivo schiacciare dal peso dei miei stessi abiti. Il viso era ancora umido di lacrime, avvertivo la pelle tendersi nell'asciugarsi. Sulle labbra avevo un sapore di sale.

Prima ancora di alzarmi capii in quale modo avrei rivissuto il mio comportamento di quella sera, lì. L'avrei considerata una stortura, una parentesi nella mia vita, una piccola gora di disperazione in cui ero piombato, riuscendo però a emergerne. Con Sarah non ne avrei parlato, me lo sarei tenuto per me. E se fosse successo di nuovo - era inevitabile -, avrei ripetuto gli stessi gesti. Perché anche mentre piangevo, anche quando mi ero sentito

mancare l'aria, avevo tuttavia sempre saputo che non significava nulla, che ormai non potevo più porre rimedio ai miei delitti, nemmeno modificare il mio atteggiamento nei loro confronti. Ciò che avevo fatto avevo fatto, l'unico modo per tirare avanti era prenderne atto. Altrimenti il dolore si sarebbe lentamente trasformato in rimpianto, il rimpianto in rimorso, il rimorso in un insidioso desiderio di espiare. Mi avrebbe avvelenato la vita. Dovevo tenerlo sotto controllo, disciplinarlo, razionalizzarlo.

Dopo un altro minuto circa mi tirai in piedi, infilandomi la giacca. Andai in bagno, mi sciacquai la faccia al lavabo. Quindi portai in strada baule e scatolone delle lenzuola, chiudendo a chiave la porta di Jacob.

Gli scatoloni li lasciai sull'auto. Sapevo che li avrei tirati fuori da lì soltanto per buttarli via, e non avevo ancora voglia di farlo.

Mary Beth fu l'unico essere vivente, oltre a me, che parve piangere la scomparsa di Jacob. Nelle settimane che seguirono il suo arrivo a casa mia subì una notevole trasformazione. Divenne irritabile, abbaiava continuamente. Incominciò addirittura a mostrarci i denti se tentavamo di accarezzarlo.

Sarah e io cominciammo a preoccuparci per la sicurezza di Amanda, per cui decisi che dovevamo tenerlo fuori casa. Ogni mattino, uscendo per andare al lavoro, lo legavo con una fune per i panni al biancospino nel cortiletto, e di notte lo cacciavo nel garage. Abitudine che parve soltanto aumentarne ulteriormente l'irritabilità. Ormai se ne stava tutto il giorno fuori ad abbaiare alle auto di passaggio, ai bambini in attesa dello scuolabus, al postino. A furia di dare strattoni alla fune gli si erano formate delle escoriazioni sotto il collare. Di notte, nel garage, ululava interminabilmente, con un rumore che fece diffondere presso i bambini del vicinato la diceria che nella nostra casa c'era uno spirito. Ad abbaiare di notte non sarebbe stato il cane, ma il fantasma di mio fratello.

Come se le condizioni del cane fossero contagiose, anche Amanda si fece di un umore perfido, diventando difficile da accontentare e calmare. Piangeva più del solito e in tono risentito, come se non soffrisse di un semplice disagio ma di un vero e proprio male. E la cosa più tremenda era costituita dal fatto che soltanto l'orsacchiotto di Jacob sembrava essere in grado di placarla. Non appena la voce maschile chiusa nel petto dell'animale di pelouche intonava la canzoncina, lei si immobilizzava, apparentemente tesa ad ascoltare con tutto il corpo: *Frère Jacques, Frère Jacques...*

Dopo una lunga e complicata trattativa, il furgoncino di Jacob lo vendetti al mio negozio, con il risultato che adesso, ogni mattino, arrivando al lavoro, lo vedevo parcheggiato lì in strada, con il posteriore basso per il carico di sacchi di granaglie.

Una settimana dopo che avevo liberato l'appartamento di Jacob, arrivò nel mio ufficio lo sceriffo, che mi chiese che cosa avessi intenzione di farmene della carabina.

«A dire il vero non ci ho nemmeno pensato, Carl» risposi. «Credo che la venderò.»

Era seduto sulla poltroncina accanto alla mia scrivania, in uniforme, con il giaccone verde scuro da poliziotto e il cappello in grembo. «L'avevo immaginato» replicò. «Quindi speravo che mi consentissi di fare la prima offerta.»

«Vuoi comprarla tu?»

Annuì. «È un po' che sono in cerca di una buona arma da caccia.»

Il pensiero che quella carabina divenisse di sua proprietà mi riempì di un fastidioso senso di disagio: mi sembrava una prova, e l'idea che finisse in mano sua non mi piaceva. Ma non riuscii a farmi venire in mente un modo per rifiutargliela.

«Non credo che sia questione di fare un'offerta, Carl» replicai. «Dimmi una cifra ed è tua.»

«Quattrocento dollari?»

«Trecento» risposi, con un vago cenno della mano.

«Non sei un grande affarista, Hank» commentò, sorridendo.

«Non voglio essere esoso con te.»

«Il prezzo giusto sono quattrocento dollari. Conosco le armi.»

«D'accordo. Senza dubbio. Però a te la do comunque per trecento.»

Si accigliò. Capii che a questo punto l'idea di spendere di meno lo allettava, ma che d'altra parte si sentiva moralmente impegnato a mantenere la propria offerta iniziale.

«Che cosa ne dici se te la lascio in ufficio domani mattina?» chiesi. «Puoi mandarmi un assegno con comodo, dopo averla verificata come si deve.»

Annuì lentamente. «Mi sembra una buona idea.»

Quindi parlammo di altri argomenti: il tempo, Sarah, la bambina. Ma quando si alzò per andarsene, Carl tornò alla carabina. «Sei sicuro di volerla vendere?» chiese. «Non voglio farti pressioni.»

«Non vedo che cosa potrei farne, Carl. Non sono mai andato a caccia.»

«Tuo padre non ti ci ha mai portato, da ragazzo?» chiese ancora. Sembrava sorpreso.

«No» risposi. «Non ho mai sparato in vita mia.»

«Neanche una volta?»

Scossi il capo.

Rimase lì in piedi davanti alla scrivania, fissandomi per qualche secondo. Aveva il cappello in mano, giocherellava con la tesa. Per un attimo parve che volesse tornare a sedersi. «Però sapresti farlo, vero?»

Riflettei sulla domanda, immediatamente all'erta. Il suo tono era cambiato, facendosi meno casuale. Quella domanda non me l'aveva posta soltanto per fare della conversazione: voleva una risposta precisa.

«Penso di sì» risposi.

Annuì, rimanendo lì come in attesa di sentirmi aggiungere ancora qualcosa. Io distolsi lo sguardo, fissando il ripiano della scrivania, le mie mani tese su di esso. Le chiusi a pugno.

«Sonny lo conoscevi bene?» riattaccò lui di punto in bianco.

Alzai gli occhi a guardarlo, sentendo accelerare il battito del cuore. «Sonny Major?»

Annuì.

«Non tanto. Sapevo chi era, come lui sapeva chi sono io. Niente più.»

«Vi conoscevate di vista, insomma.»

«Sì» assentii. «Se ci incontravamo, ci salutavamo, ma non ci fermavamo a chiacchierare.»

Carl ci rifletté sopra un attimo. Quindi si mise il cappello in testa. Stava per andarsene.

«Perché?» chiesi.

Scrollò le spalle. «Così» rispose, rivolgendomi un rapido sorriso.

Gli credetti, capii che la sua era semplice curiosità, non sospetto. Le idee che si era fatto circa la mia personalità gli vietavano di pensare alla possibilità che a uccidere Jacob, Sonny e Nancy fossi stato io, così come per converso ciò che pensava di Lou gli rendeva difficile accettare la nostra versione dei fatti. Credo avvertisse che in essa c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a cogliere esattamente che cosa. Non stava investigando, stava semplicemente cercando di riesaminare i fatti all'oziosa ricerca di qualche tassello mancante. Lo sapevo, capivo che non si trattava di una minaccia, eppure quelle poche battute di conversazione mi riempirono di ansia. Quando se ne fu andato, tornai ripetute volte a passare in rassegna

ogni mia parola, ogni mio gesto, in cerca di eventuali errori, di una sottesa ammissione di colpevolezza. Nulla di preciso, certo, soltanto una vaga aura di ansia, che però si faceva sempre più acuta ogni volta che cercavo di arrivare a un punto fermo.

Dissi a Sarah che avrei venduto la carabina allo sceriffo, ma non le parlai delle domande che Carl mi aveva fatto.

La sera dopo Amanda ci tenne svegli fino a tardi con il suo pianto. L'avevamo a letto con noi, al buio. Sarah la cullava tra le braccia, mentre io continuavo a ricaricare l'orsacchiotto. Quando finalmente si addormentò, la mezzanotte era passata da un pezzo. Nell'improvviso silenzio che seguì rimanemmo lì come istupiditi, senza muoverci nel modo più assoluto per paura che Amanda potesse ricominciare. Le nostre gambe si toccavano sotto le coperte, sentivo la pelle di mia moglie, una piccola chiazza di calore sul polpaccio.

«Hank?» mi chiamò sottovoce.

«Eh?»

«Mi uccideresti mai per quei soldi?» chiese, in un tono che era scherzoso ma sotto cui colsi una strisciante punta di sincerità.

«Non ho ucciso per quello» ribattei.

Avvertii che si voltava a gettarmi un'occhiata nel buio.

«L'ho fatto perché non ci scoprissero. Per metterci al sicuro.»

Amanda fece sentire un sospiro, e lei riprese a cullarla. «Quindi per metterti al sicuro potresti ammazzarmi» incalzò, sempre sottovoce. La punta di sincerità era emersa in superficie, cancellando il tono scherzoso.

«Neanche per idea» replicai, girandomi sulla schiena. Quindi affondai la testa nel cuscino, ostentatamente, cercando di porre fine alla conversazione, guardando da un'altra parte.

«E se scoprissi che ho intenzione di denunciarti?»

«Non lo faresti mai.»

«Supponiamo che io cambi idea. Che mi venga voglia di confessare.»

Attesi un attimo, quindi mi girai verso di lei. «Ma che cosa stai dicendo?»

Vidi la sua figura stagliarsi come un'ombra tra me e il soffitto. «È soltanto un gioco. Una situazione ipotetica.»

Non replicai nulla.

«Andresti in galera» riprese lei.

«Ho ucciso per te, Sarah. Per te e per Amanda.»

Lei si spostò, facendo cigolare il letto. Sentii la sua gamba scostarsi dalla mia. «Però hai detto che Pederson l'avevi ucciso per Jacob.»

Ci riflettei sopra un attimo. Era vero, ma mi sembrava che non lo fosse. Cercai di venirne a capo.

«Non potrei mai farlo» tagliai corto. «Andrei in prigione e amen. Voi due siete tutto ciò che ho.» E allungai una mano a toccarla, dando però un colpo ad Amanda, che si svegliò, ricominciando a piangere.

«Sttt» disse Sarah. Quindi rimanemmo entrambi immobili, ad aspettare che la bambina si calmasse.

«Avresti mai pensato che avresti potuto uccidere Jacob?» riprese infine lei sottovoce.

«È diverso. E lo sai.»

«Perché?»

«Di te posso fidarmi. Di lui no.» Ma appena lo ebbi detto mi resi conto che la mia risposta avrebbe potuto essere interpretata in un altro modo. Era soltanto la metà di ciò che intendevo dire, ma non aggiunsi altro. Se avessi cercato di ritirarla avrei soltanto peggiorato le cose.

Sarah rimase immersa nei propri pensieri.

«Lo sai benissimo che cosa intendo dire» mormorai.

Riuscii appena a distinguere il suo cenno di assenso. Dopo un attimo scivolò fuori dal letto, portando Amanda alla culla. Quando tornò, mi si rannicchiò contro. Sentii sul collo il suo respiro, che mi diede un brivido.

Rimasi un attimo incerto se farlo o meno, ma finalmente sbottai: «E tu? Mi uccideresti?».

«Oh, Hank» replicò con uno sbadiglio. «Non credo che potrei mai uccidere nessuno.»

Fuori, nel garage, quasi fosse molto più vicino di quanto in realtà era, sentii il cane ululare. "Il fantasma di Jacob" pensai.

Sollevata la testa, Sarah mi baciò sulla guancia.

«Buonanotte» concluse.

Il mercoledì sera, tornato a casa dal lavoro, sul tavolo della cucina trovai tre fogli. Le fotocopie di altrettanti articoli usciti sulla *Toledo Blade*. Il titolo del primo, datato 28 novembre 1987, diceva:

COPPIA DI ASSASSINI UCCIDE SEI PERSONE
E RAPISCE EREDITIERA
Chiesto un enorme riscatto

L'articolo raccontava la vicenda di Alice McMartin, la diciassettenne figlia di un miliardario di Detroit, Byron McMartin, rapita la sera prima sotto la minaccia delle armi dalla proprietà del padre a Bloomfield Hills, nel Michigan. I rapitori si erano introdotti in casa poco prima delle 8 travestiti da poliziotti. Una telecamera di sicurezza li aveva ripresi mentre ammanettavano sei dipendenti della casa - quattro guardie giurate, una cameriera e un autista -, facendoli inginocchiare con il viso contro il muro e avvicendandosi a ucciderli con un colpo alla nuca, servendosi delle pistole delle stesse guardie.

Byron McMartin e la moglie avevano scoperto l'accaduto poco dopo le 10, al rientro da un'occasione mondana. Secondo l'articolo, che citava una fonte non identificata, i rapitori avevano lasciato sul posto la richiesta di un riscatto di quattro milioni e quattrocentomila dollari in biglietti non segnati.

Anche il secondo era un articolo di prima pagina della *Blade*. Il titolo diceva:

IL CADAVERE DELL'EREDITIERA IDENTIFICATO
DALLE GUARDIE FEDERALI
Il padre perde figlia e riscatto

L'articolo, datato "Sandusky, Ohio, 8 dicembre", riferiva che tre giorni prima un pescatore del luogo aveva ripescato dal lago Erie il cadavere imbavagliato e ammanettato di Alice McMartin. Il corpo era evidentemente in acqua da diverso tempo, visto che, per poterne confermare l'identità, l'FBI aveva dovuto fare ricorso alle schede sanitarie dentistiche della giovane, che prima di essere gettata nel lago era stata uccisa con una pistolettata alla nuca, probabilmente ventiquattr'ore dopo il sequestro.

Il cronista proseguiva spiegando che il riscatto era stato pagato, avendo gli agenti dell'FBI detto al padre di Alice che ciò li avrebbe aiutati a stanare i rapitori.

L'ultimo dei tre articoli veniva dalla terza pagina della *Blade*.

Attaccava:

RAPIMENTO MCMARTIN
L'FBI IDENTIFICA GLI AUTORI

Detroit, 14 dicembre (AP). Analizzando il filmato ripreso dalla telecamera di sicurezza durante il rapimento di Alice McMartin, l'FBI ha stabilito l'identità di due sospetti, avviando una caccia all'uomo su scala nazionale.

I due presunti rapitori, identificati come Stephen Bokovsky, 26 anni, e Vernon Bokovsky, 35 anni, entrambi di Flint, Michigan, sono fratelli.

All'identificazione si è giunti partendo dall'ipotesi che uno o entrambi i rapitori potessero essere ex dipendenti del padre della vittima, e di conseguenza attraverso l'esame di migliaia di schede personali e il confronto delle foto in esse contenute con le immagini scadenti e sgranate riprese dalla telecamera. Il confronto ha dato esito positivo per quanto concerne il più giovane dei due fratelli, assunto come giardiniere della proprietà McMartin nell'estate del 1984.

Vernon Bokovsky, il fratello maggiore, è stato identificato dopo l'interrogatorio cui sono stati sottoposti dagli agenti dell'FBI i genitori, Georgina e Cyrus, di Flint. Secondo informazioni raccolte in zona, i due sospetti avrebbero risieduto presso i genitori per tutto novembre. Cyrus Bokovsky, raggiunto telefonicamente, ci ha dichiarato di non avere più visto i figli dopo il 27 di novembre, data del rapimento.

Vernon era stato rilasciato sulla parola nel 1986 dal Flint Corrections Center, dopo avere scontato sette anni dei venticinque comminatigli per l'omicidio - nel '77 - di un vicino in seguito a un litigio per la compravendita di un'auto. L'FBI ostentava fiducia circa la possibilità di scovare e catturare i due sospetti. «Adesso che li abbiamo identificati,» aveva dichiarato un agente «la cattura è soltanto questione di tempo. Possono scappare finché vogliono, ma prima o poi, che sia la settimana prossima o l'anno prossimo, li prenderemo.»

L'articolo concludeva con una citazione del medesimo agente, che esprimeva orrore per il delitto commesso dai due fratelli.

«Si tratta di un'impresa portata a termine con fredda determinazione» ha dichiarato l'agente Teil. «È chiaro che i due identificati l'avevano progettata con estrema cura. Non hanno ucciso perché presi dal panico, come si deduce chiaramente dalla calma con cui

agiscono nel filmato. Sapevano esattamente che cosa stavano facendo.»

Secondo Teil l'assassinio dei sei dipendenti sarebbe stato determinato dall'esigenza di impedire che Stephen Bokovsky venisse riconosciuto.

«Per fortuna non si sono accorti della telecamera» ha concluso l'agente.

Tornai al primo articolo, rileggendolo. Quindi rilessi anche gli altri due. Il terzo era corredato da tre fotografie. Nella prima, riprodotta dalla scheda di dipendente McMartin, si vedeva Stephen Bokovsky ritratto a mezzo busto. Era un giovane minuto, bruno, con un sorriso aperto tra le labbra sottili.

La seconda invece, una foto segnaletica carceraria, ritraeva Vernon. Un uomo barbuto, dall'espressione intensa, le mascelle serrate, quasi fosse afflitto da un dolore. Era molto più robusto di Stephen. Non sembravano affatto fratelli.

La terza, infine, era un fotogramma ingrandito del filmato. Vi si vedeva Stephen che puntava la pistola alla nuca di un uomo inginocchiato.

Diedi un'occhiata circolare alla cucina. Sulla stufa c'era una pentola, da cui venivano un rumore gorgogliante e un profumo di stufato. Sarah era di sopra, con la bambina. Sentii il mormorio attutito della sua voce. Sembrava che stesse leggendo qualcosa ad alta voce. Sul tavolo era abbandonato in un mucchio disordinato il suo lavoro a maglia, con gli aghi che ne sporgevano come da una trappola per animali.

Rilessi ancora una volta gli articoli. E quando ebbi finito salii al piano superiore.

Sarah stava facendo il bagno con Amanda. Quando arrivai lì, alzò gli occhi, gettando una rapida occhiata alle fotocopie che avevo in mano. Si capiva che era contenta della scoperta fatta. L'espressione del suo viso era radiosa, trionfante. Mi scoccò un largo sorriso.

Il bagno era pieno di vapore. Mi chiusi la porta alle spalle e mi sedetti sul coperchio della tazza, allentandomi la cravatta.

Sarah stava raccontando una storia alla piccola. Fatta una breve pausa al mio arrivo, aveva ripreso da dove si era interrotta.

«Ma la regina era molto in collera» disse, cullando un po' la piccola nell'acqua. «Quindi uscì in fretta e furia dal salone delle danze, scoccando

qua e là occhiate piene di rabbia. Il re le corse dietro, seguito a distanza da tutta la corte. "Mia amata!" gridava. "Perdonami!" Si precipitò in strada, cercandola da ogni parte. "Mia amata!" gridava. "Mia amata!" Quindi fece rastrellare la città dalle sue guardie. Ma la regina era scomparsa.»

Amanda esplose in una risatina, picchiando una manina sull'acqua. Quindi colpì con un piccolo calcio la madre, che rise a sua volta.

Non sapevo se la storia fosse finita o meno, per cui prima di parlare attesi un attimo, tenendo in grembo le fotocopie, da cui si diffondeva un vago odore di sostanze chimiche.

«Li hai scoperti in biblioteca?» chiesi finalmente.

Sarah annuì.

«C'è da pensare che siano i nostri soldi, vero?»

Lei annuì di nuovo, chinandosi in avanti a baciare la piccola sulla fronte. «Riconosci in uno dei due il morto dell'aereo?» chiese.

Tornato ai fogli, scrutai le foto. «Non saprei veramente dirlo. Aveva il viso tutto beccato dal corvo.»

«Sono senz'altro i nostri soldi.»

«Doveva essere il più giovane. Era mingherlino» continuai, tendendole la fotografia da guardare. «Mentre l'altro è grosso.»

Lei non la guardò. Stava tenendo d'occhio Amanda. «È strano che fossero fratelli, no?»

«Che cosa intendi dire?»

«Pensavo a Jacob e a te.»

Io invece preferivo non pensarci affatto. Posai le fotocopie sul bordo del lavabo.

«Com'è che li hai trovati?» chiesi.

Allungatasi in avanti, tolse il tappo. Dal pavimento arrivò un forte gorgoglìo, mentre l'acqua cominciava a uscire dallo scarico. Amanda rimase immobile ad ascoltarlo.

«Ho semplicemente cominciato a far passare i vecchi giornali a partire da quando avete scoperto l'aereo. Non ho dovuto risalire molto indietro. Eccola lì, la notizia, in prima pagina. Quando l'ho vista, mi sono persino ricordata che l'avevo letta.»

«Anch'io.»

«Ma allora si trattava semplicemente di un articolo di giornale. Non mi era parsa una notizia importante.»

«Invece cambia tutto. No?»

Mi scoccò un'occhiata. «In che senso?»

«Avevamo deciso che li avremmo tenuti se non erano di nessuno, se non c'era nessuno che li stava cercando.»

«Invece?»

«Invece adesso sappiamo che qualcuno che li cerca c'è. Non possiamo più sostenere che non si tratta di un furto.»

Mi fissò dalla vasca, con in viso un'espressione confusa. «È sempre stato un furto, Hank» ribatté. «L'unica differenza è che prima non sapevamo a chi li stessimo rubando. Il fatto di avere scoperto da dove vengono non cambia la realtà dei fatti.»

Aveva ragione, certo. Lo capii già mentre lo diceva.

«Secondo me, invece, è un bene che lo abbiamo scoperto» continuò, «Stavo cominciando a preoccuparmi che potessero essere soldi falsi, o segnati. Che tutto ciò che avevamo fatto fosse inutile. Che non ci fosse mai più possibile spenderli.»

«Potrebbero sempre essere segnati» ribattei. E all'idea sentii una fitta al cuore. Quelle banconote non valevano niente. Avevamo ucciso tutte quelle persone per una sacca piena di cartaccia.

Ma Sarah scacciò l'ipotesi con un gesto brusco della mano. «Nell'articolo c'è scritto che hanno chiesto soldi non segnati.»

«Forse è per questo che l'hanno uccisa. Forse, una volta ricevuto il riscatto, hanno scoperto...»

«No» mi interruppe. «Lì c'è scritto che l'hanno ammazzata subito. Le hanno sparato prima ancora di vedere i soldi.»

«Non si potrà capirlo, controllandoli? Con un esame ai raggi ultravioletti, o qualcosa del genere?»

«Non avrebbero mai dato loro dei soldi segnati. Sarebbe stato un rischio troppo grande.»

«Però sembra che...»

«Fidati di me, Hank. Eh? Su quelle banconote non c'è nessun segno.»

Non replicai nulla.

«Ti sta venendo un'ossessione. Vai soltanto in cerca di motivi per angustiarti.»

In fondo alla vasca si formò un piccolo mulinello, che ci voltammo entrambi a guardare. Sotto di esso lo scarico produsse un forte rumore di risucchio.

«Mi è venuta voglia di tornare all'aereo» dissi. «Per verificare se è lui o no.»

«Aveva un portafogli?»

«Non ho neanche pensato di guardare.»

«Tornare là sarebbe una sciocchezza, Hank. Significherebbe volersi far scoprire a tutti i costi.»

Scossi il capo. «Sì, è vero, non ci torno.»

Sarah si sollevò la piccola dalle cosce. L'acqua se n'era andata quasi completamente. «Dammi l'asciugamano» disse.

Alzatomi, ne tolsi uno dal sostegno, quindi presi la bambina dalle sue mani, avvolgendovela. Infine mi sedetti, mettendomela sulle ginocchia e facendola ballonzolare un po'. Incominciò subito a piangere.

«A farmi paura» dissi, guardando Sarah asciugarsi a sua volta «è che esiste un uomo al corrente dell'esistenza di quei soldi.»

«Ma è terrorizzato, Hank. La polizia ha il suo nome.»

«All'FBI hanno dichiarato che sono sicuri di prenderlo. E a quel punto racconterà del fratello scomparso in un aereo con i soldi.»

«E allora?»

«Basterà fare due più due, Sarah. Non ci vorrà molto perché i tasselli si combinino. Carl sa che ho sentito il rumore di un aereo in difficoltà sopra la riserva naturale. Sa che qualcuno ha sparato a Jacob, Lou, Sonny e Nancy. Se scoprono l'aereo, e sanno che sopra dovrebbero esserci quattro milioni di dollari...» Mi interruppi, preso da una crisi di panico, un tremore dei muscoli della nuca. Sventolai le fotocopie in direzione del lavabo. «Stiamo facendo come loro, che si sono dimenticati della telecamera. Stiamo trascurando qualcosa anche noi. Per forza.»

Sarah lasciò cadere il suo asciugamano nel cesto della biancheria sporca. Quindi, preso l'accappatoio dal gancio dietro la porta, se lo infilò. Dopo di che mi tolse Amanda dal grembo.

«Le connessioni sembrano evidenti soltanto a noi» disse con voce tranquilla. «Non le vedrebbe nessun altro.» La bambina smise lentamente di piangere.

Mi alzai. Stavo cominciando a sudare, per cui mi tolsi la giacca, piegandomela su un braccio. Avevo la camicia incollata alla schiena. «E se Jacob, Lou o Nancy avessero lasciato qualcosa, un diario o roba del genere? O se uno di loro avesse raccontato tutto a chissà chi...»

«È tutto in ordine, Hank» ribatté lei, cercando di calmarmi. «Stai lasciando correre troppo i pensieri.» Quindi, fattasi avanti, mi cinse con un braccio, serrando tra i nostri due corpi la bambina, che continuava a frignare. Le lasciai accostare la guancia alla mia. La sua pelle aveva un buon odore di pulito e fresco.

«Pensa a come ti vede la gente» disse. «Una persona normale. Un'educata, gentile, persona normale. Nessuno ti crederebbe mai capace di fare ciò che hai fatto.»

Sabato 12 marzo era il compleanno di Sarah. Volevo che fosse un evento memorabile, non soltanto perché compiva trent'anni ma anche a causa dei soldi e della bambina, per cui le feci due grossi regali, entrambi ben al di là dei mezzi di cui avrei potuto disporre prima di trovare la sacca.

Il primo fu un appartamento in Florida. Verso la fine di febbraio avevo letto sul giornale l'annuncio di un'asta governativa di beni sequestrati al racket della droga. C'era di tutto. Barche, auto, aerei, motociclette, case, gioielli, persino una fattoria di cavalli, roba che poteva essere acquistata per meno di un decimo del suo valore di mercato. L'asta si sarebbe svolta a Toledo il sabato seguente, 5 marzo. Dopo aver detto a Sarah che quel giorno avevo del lavoro da sbrigare, verso le nove andai in città.

L'indirizzo indicato nell'annuncio era un piccolo magazzino, al porto. Dentro c'erano alcune file di seggiole pieghevoli sistemate di fronte a una cattedra di legno. Nulla di quanto posto in vendita era materialmente presente. Si poteva farsene un'idea soltanto attraverso fotografie e lunghe descrizioni stampate in un catalogo che veniva consegnato a chi entrava venendo dal parcheggio. Quando arrivai lì, c'era già una quarantina di persone, tutti uomini, e dopo di me ne arrivarono ancora alcune.

L'asta iniziò in ritardo, per cui ebbi a disposizione una mezz'ora per starmene lì seduto a esaminare il catalogo. Ero venuto per vedere se ci fosse qualche bel gioiello, ma sfogliando quelle pagine patinate cominciai a cambiare idea. Il quarto oggetto d'asta era un appartamento di tre stanze in un condominio fronte mare a Fort Myers, Florida. Terrazzo, piscina riscaldata, solarium. Lo si poteva vedere in alcune foto a colori, interni ed esterni, in stile spagnoleggiante. Era bello, lussuoso, decisi immediatamente che l'avrei comprato a Sarah.

Il valore era stimato in 335.000 dollari, ma il prezzo base d'asta era di 15.000. Sarah e io disponevamo di poco più di 35.000 dollari, depositati presso la banca di Ashenville, il gruzzoletto su cui contavamo per continuare la nostra piccola scalata sociale. Decisi che avrei potuto spenderne 30.000. Alla peggio, pensai, se ci fosse toccato bruciare le banconote da cento, avrei potuto rivendere l'appartamento e forse farci persino un piccolo guadagno. Mi misi nei panni dell'investitore avveduto, capace di fare i suoi conti.

Non ero mai stato a un'asta, per cui, quando cominciò, rimasi a vedere come si comportavano gli intervenuti per fare le offerte. Si limitavano ad alzare la mano quando veniva indicato un prezzo, e chi finalmente vinceva veniva chiamato da parte da una donna con un blocco per appunti, che annotava alcuni dati.

Oltre a me, all'asta per l'appartamento parteciparono soltanto tre uomini. Il prezzo fece in fretta a superare i 20.000 dollari e a salire. Quando fu vicino ai 30, cominciai ad agitarmi, temendo di perderlo, ma di punto in bianco gli altri cedettero, lasciandomelo vincere per 31.000.

La donna con il blocco per appunti mi prese da parte. Era giovane, aveva un viso affilato, corti capelli neri. Portava appuntata all'abito una targhetta con il cognome: Hastings. Parlò molto in fretta, a voce bassa, spiegandomi che cosa dovevo fare.

Quindi mi diede un biglietto da visita. All'indirizzo che vi era indicato avrei dovuto portare entro una settimana un assegno per l'intero importo stabilito. Dopo di che avrei dovuto aspettare una decina di giorni perché venissero approntati tutti i documenti. E a quel punto avrei finalmente potuto ritirare al medesimo indirizzo il mio certificato di proprietà. Così detto, dopo avermi fatto riempire un modulo con le mie generalità, l'indirizzo e il numero di telefono, Mrs. Hastings passò alla persona successiva.

Rimasi un attimo seduto su una seggiola, cercando di dare ordine ai miei pensieri. Mi ero impegnato a versare 31.000 dollari, quasi tutti i nostri risparmi. Un gesto che appariva demenziale. Per converso, in confronto al denaro che tenevamo nascosto sotto il letto, quella cifra non era nulla. Mentre con essa avevo fatto un affare, comprando un appartamento per meno di un decimo del suo valore di mercato. Più rimanevo lì, più era la seconda interpretazione a imporsi. In definitiva possedevo quattro milioni di dollari, dovevo pur cominciare a comportarmi di conseguenza. Quando finalmente mi alzai, ero tanto soddisfatto del mio acquisto da andarmene con un passo allegro. Mi sarebbe addirittura piaciuto avere un bastone da far roteare mentre camminavo.

Il secondo regalo che feci a Sarah fu un piano a coda. Un desiderio che aveva fin da quando era piccola. Non sapeva suonare, ma credo che ai suoi occhi rappresentasse un'epitome di ricchezza, di status sociale. Di conseguenza mi parve più che mai il momento giusto per regalarglielo.

Rimasi tuttavia sbalordito di quanto poteva costare. Non ci avevo mai pensato. Così ne scelsi uno che veniva venduto a prezzo scontato perché la verniciatura del coperchio mostrava un'imperfezione, un'ombreggiatura

della forma di una mano. Mi costò 2.400 dollari, con il che arrivai praticamente a esaurire il nostro deposito.

Avevo chiesto che ci venisse consegnato a casa il mattino del 12. Sarah era al lavoro, per cui non lo vide arrivare. Il piano, trasportato a fatica da tre uomini, aveva le gambe smontate e dovette essere rimontato nel soggiorno. Aveva un aspetto assurdo, mostruoso. Giganteggiava sugli altri mobili. Ma mi piaceva. Era qualcosa di speciale, un oggetto che a Sarah piaceva, e d'altra parte sapevo che nella nostra prossima casa sarebbe stato meglio.

Quindi, fissato con un po' di adesivo un nastro rosso a un foglio, lo attaccai al pianoforte. Era la pagina del catalogo relativa all'appartamento. Poi mi misi seduto ad aspettare il ritorno di Sarah.

Sarah parve molto più impressionata dal piano che dall'appartamento, forse perché si trattava di una presenza fisica, lì, concreta, incontestabile, un oggetto di cui poteva toccare i tasti piuttosto che la semplice fotografia di una cosa lontana chilometri e chilometri. Una realtà, mentre l'appartamento non rimaneva niente di più di una promessa.

«Oh, Hank» esclamò, non appena lo vide. «Mi hai fatto veramente felice.»

Quindi si mise a strimpellare *When the Saints Go Marching In*, l'unica canzone che sapesse suonare. Alzato il coperchio, guardò le corde. Premette i pedali con i piedi, fece scorrere le mani sui tasti. Quindi cercò di suonare *Frère Jacques* per Amanda, ma non ne parve capace: ogni volta che faceva uno sbaglio, la bambina si metteva a piangere.

Quella sera stessa, dopo lo svelamento dei regali e dopo una cenetta particolare preparata da me, con l'accompagnamento di due bottiglie di vino, facemmo l'amore sul pianoforte.

Fu un'idea di Sarah. Io temevo che potesse cedere sotto il nostro peso, ma lei si tolse gli abiti e saltò sul coperchio, allungandovisi su un gomito, le gambe aperte.

«Vieni» mi invitò, sorridendo.

Mi spogliai anch'io e, piano piano, perennemente in attesa di uno scricchiolìo premonitore del cedimento di una gamba, le montai sopra.

Fu un'esperienza singolare. La cassa armonica del piano echeggiava i nostri sospiri e gemiti, restituendoceli sottilmente alterati, conferendo loro una particolare pienezza, mescolandovi l'etereo vibrare delle corde tese.

«È l'inizio della nostra nuova vita» mormorò a un certo punto Sarah,

premendomi la bocca all'orecchio e facendomi sentire un alito profondo, gonfio di passione e al tempo stesso stranamente remoto.

Ma, mentre rispondevo con un cenno affermativo del capo, andai a sbattere con un ginocchio sul coperchio, che parve emettere un lamento, una lunga eco luttuosa che salì attraverso il legno, facendolo vibrare a contatto con i nostri corpi nudi.

Una volta finito, Sarah prese dal ripostiglio del corridoio un flacone di cera per mobili, con cui eliminò le tracce del nostro sudore.

Lunedì, nell'intervallo del pranzo, feci una rapida visita al cimitero. Mi spostai da un punto all'altro leggendo le diverse lapidi. Jacob, i miei genitori, Pederson, Lou, Nancy, Sonny.

Era un pomeriggio nuvoloso, grigio, con un cielo opprimente. Al di là della chiesa e della bassa distesa di tombe non si vedeva che l'orizzonte, lontano chilometri e chilometri. Sulla tomba di Pederson era posato un mazzo di fiori, crisantemi gialli e rossi, il cui cromatismo sembrava più una serie di chiazze di vernice sparse da un vandalo che un sincero simbolo di afflizione. Dentro la chiesa qualcuno stava facendo pratica all'organo. La stessa serie di note vibranti, bassa, smorzata, ripetuta all'infinito.

Prima di andarmene, rimasi qualche minuto davanti alla nostra tomba di famiglia. Il nome di Jacob era stato inciso nello spazio vuoto immediatamente sotto quello di nostro padre. L'altro invece era ancora lì per me, ed era piacevole pensare che, se non fossi morto nel giro di qualche mese, sarebbe rimasto lì ad aspettarmi per sempre. Sarei stato sepolto molto lontano da lì, sotto un falso nome: il pensiero mi diede un improvviso soprassalto di felicità. Dopo la sparatoria non mi ero mai sentito così bene, così pieno di fiducia circa il buon esito della nostra impresa. Per la prima volta, la ricchezza di cui eravamo entrati in possesso mi parve valere il prezzo che avevamo pagato.

Stavamo per tagliare i ponti con il grigiore della nostra vita. Quel cubo di granito rappresentava il mio destino, il mio esito finale, ma io ero riuscito a sfuggirgli. Nel giro di pochi mesi avrei affrontato il mondo, libero da ogni vincolo. Mi sarei rigenerato, avrei tracciato io stesso il mio itinerario vitale. Sarei stato l'arbitro del mio destino.

Giovedì sera, tornato a casa, trovai Sarah in cucina che piangeva.

Sulle prime non ne fui sicuro. Notai una certa rigidezza, un formalismo sostenuto, come se fosse seccata con me. Stava lavando i piatti nel lavan-

dino. Entrato, ancora in giacca e cravatta, mi sedetti al tavolo per farle compagnia. Le posi qualche domanda sulla sua giornata, a cui rispose a monosillabi, a brevi borbottii evocati dal profondo della gola. Non mi guardava. Teneva la testa china sul petto, gli occhi fissi sulle mani alle prese con i piatti nell'acqua saponata.

«Tutto bene?» chiesi finalmente.

Annuì, senza voltarsi, le spalle ingobbite. I piatti continuarono il loro tintinnìo nel lavandino.

«Che cosa c'è, Sarah?»

Non rispose, per cui mi alzai, accostandomi al ripiano di lavoro. Quando la toccai su una spalla, parve paralizzarsi, quasi impaurita.

«Che cosa succede?» chiesi. Poi, chinatomi in avanti per guardarla in volto, le vidi gli occhi pieni di lacrime, che le colavano lentamente sulle guance.

Non era quasi mai capitato che piangesse, le volte in cui l'avevo vista in lacrime avrei potuto contarle sulle dita di una mano. Di conseguenza mi spaventai, pensando immediatamente alla bambina.

«Dov'è Amanda?» chiesi subito.

Lei continuò a trafficare con i piatti. Quindi rispose: «Di sopra», senza guardarmi, con voce nasale.

«Sta bene?»

Sarah annuì. «Dorme.»

Allungata una mano, chiusi l'acqua. Finito il suo scroscio, sulla cucina cadde un silenzio improvviso che parve peggiorare la tensione del momento, spaventandomi ulteriormente.

«Che cosa succede?» chiesi, facendole scorrere la mano sulla schiena fino a stringerla in un mezzo abbraccio. Rimase lì rigida per un attimo, le mani aggrappate al bordo del lavandino, poi mi si abbandonò, lasciandosi sfuggire un singhiozzo lacerante che le squassò il petto. La strinsi con entrambe le braccia.

Pianse per un po', ricambiando il mio abbraccio, con le mani bagnate che mi facevano colare l'acqua saponata sul collo e sulla schiena della giacca.

«Va tutto bene» sussurrai. «Non è niente.»

Quando si fu calmata, la portai al tavolo.

«Non lavorerò più alla biblioteca» disse, sedendosi.

«Ti hanno licenziata?» chiesi. Non era possibile.

Infatti scosse il capo. «Mi hanno chiesto di non portare più lì Amanda. C'è stata gente che si è lamentata per il rumore.» E si asciugò la guancia

con la mano. «Hanno detto che posso tornare là quando sarà cresciuta un po' e non piangerà più.»

Chinatomi in avanti, le presi una mano. «Non è che di quel posto tu abbia veramente bisogno.»

«Lo so. Però...»

«I soldi ci bastano anche senza che tu lavori» continuai, con un sorriso.

«Lo so» ripeté.

«Non mi pare proprio il caso di piangerci sopra.»

«Oh, Hank. Non sto piangendo per quello.»

La guardai, sorpreso. «E perché, allora?»

Tornò ad asciugarsi il viso. Poi chiuse gli occhi. «È complicato. Tante cose messe insieme.»

«Riguardo a ciò che abbiamo fatto?»

Lo dissi probabilmente in un tono strano, agitato, forse, o spaventato, perché, sentendomi, aprì gli occhi, scrutandomi in viso quasi volesse sottopormi a un esame. Poi scosse il capo.

«Non è niente» rispose. «Comincio soltanto a essere un po' stanca.»

Quel fine settimana arrivò un'ondata di disgelo.

Il sabato la temperatura salì a dieci gradi, e tutto il mondo incominciò a sciogliersi in un improvviso e generalizzato sgocciolare, smottare, colare, scrosciare. Grosse nubi perfettamente rotonde solcarono il cielo per tutto il pomeriggio, spinte dolcemente verso nord da un'umida bava di vento del Sud. Nell'aria aleggiava un fallace sentore di primavera.

La domenica fu ancora più calda, accelerando il disgelo. A mattino avanzato il terreno cominciò a comparire in piccole chiazze squadrate e in squarci delle dimensioni di un'impronta. La sera, quando andai a slegare il cane per portarlo nel garage, lo trovai seduto in una pozza di fango. La terra si stava sgelando.

Quella notte feci fatica ad addormentarmi. L'acqua colava rumorosamente dalle grondaie con un *tic toc* incessante. La casa era piena di scricchiolii e di gemiti. Nell'aria si avvertiva un senso di movimento, di cose che riconquistavano la loro libertà d'azione, disfacendosi.

Rimasi lì a cercare di addormentarmi, rilassando consapevolmente i muscoli, costringendo il pensiero a rallentare, ma ogni volta che chiudevo gli occhi mi vedevo aleggiare davanti un'immagine chiarissima dell'aereo. Era lì, steso sulla pancia nel frutteto, ali e fusoliera già libere dalla neve, la copertura metallica che mandava barbagli di luce sotto il sole, come un faro,

attraendo gli sguardi. Sembrava in attesa, impaziente, ansioso di essere scoperto.

Il mercoledì di quella stessa settimana mi capitò una cosa strana. Ero seduto alla scrivania, alle prese con certi conti che non volevano quadrare, quando dal salone sentii arrivare la voce di Jacob.

Non lo era, naturalmente, lo sapevo benissimo, ma la sua tonalità acuta mi apparve così arcanamente familiare che non potei resistere all'impulso di alzarmi per raggiungere silenziosamente la porta, aprendola e sbirciando fuori.

Scorsi un uomo grasso, mai visto prima. Non era un cliente. Era entrato semplicemente per chiedere indicazioni.

Non assomigliava affatto a Jacob. Era vecchio, parzialmente calvo, con grossi baffi spioventi. Mentre osservavo il gesticolare delle sue mani, il modo in cui muoveva la bocca, l'illusione che la sua fosse la voce di Jacob andò gradualmente dissolvendosi. Cominciò ad apparirmi un po' troppo di gola, un po' troppo rozza. La voce di un vecchio.

Ma poi chiusi gli occhi, e immediatamente tornò a essere quella di mio fratello. Rimasi perfettamente immobile, cercando di concentrarmi su di essa con tutta la mente, e mi sentii prendere da un irresistibile accesso di malinconia, più forte di qualsiasi sentimento avessi mai provato. Mi travolse, con un effetto fisico, un'ondata di nausea. Mi chinai leggermente in avanti, quasi avessi ricevuto un colpo allo stomaco.

«Mr. Mitchell?» sentii dire.

Aprii gli occhi, mi raddrizzai. In piedi dietro la cassa, Cheryl mi stava guardando con un'espressione fortemente preoccupata. Il grassone era in piedi al centro del salone, con la mano destra alzata a toccarsi un baffo.

«Tutto bene?» mi chiese Cheryl. Sembrava stesse per correre ad assistermi, abbandonando la cassa.

Cercai di rivivere rapidamente i pochi attimi appena trascorsi, di ricordarmi se mi fossi lasciato sfuggire un rumore, un gemito, un ansito, ma mi trovai davanti un vuoto mentale assoluto. «Benissimo» risposi, schiarendomi la voce e sorridendo al grassone. Che mi rispose con un cenno cordiale del capo, cui corrisposi.

Quindi tornai in ufficio, chiudendo la porta.

Quella sera stessa lessi sul giornale un articolo circa un gigantesco raggiro messo in opera di recente nel Midwest degli Stati Uniti, per il cui trami-

te erano stati truffati diversi milioni di dollari a investitori troppo fiduciosi.

Sul giornale locale veniva fatta un'inserzione che annunciava un'asta governativa di beni sequestrati al racket della droga. Le offerte dovevano essere fatte su oggetti non materialmente visibili, evidentemente in base alla considerazione che, se l'asta era governativa, non poteva esserci alcuna frode. In mezzo alla gente normale venivano poi infiltrati dei compari con il compito di far salire artificialmente i prezzi. Era soltanto al momento del ritiro dei documenti di proprietà che i malcapitati acquirenti scoprivano il raggiro.

La presi con notevole calma. Il mio assegno era stato incassato il giorno prima, come avevo verificato io stesso andando in banca. Il saldo del nostro conto ammontava ormai a 1.878 dollari e 21 centesimi. Avevo buttato via 31.000 dollari, praticamente tutti i nostri risparmi, ma non riuscivo a crederci. Su di me si era abbattuta una vera e propria calamità, senza dubbio una delle più gravi che mi fosse mai capitata, ma il modo sommesso in cui ne ero venuto a conoscenza, quel breve articolo di giornale, mi rendeva difficile prenderla sul serio.

Ero sorpreso io stesso: più che dispiacere, provavo sollievo. Avendo in mente l'immagine della sacca, quei 31.000 dollari mi apparivano una sciocchezza. E l'idea che non li avevo persi ma mi erano stati rubati la trovavo persino confortante. Il mondo era pieno di gente cattiva come me, persino peggio, un'intera banda che percorreva tutto il Paese, derubando dei suoi risparmi tanta gente innocente. Alla luce di una simile considerazione, ciò che avevo fatto appariva più spiegabile, più naturale. Più facile da capire.

Ma sottesa a tutto ciò avvertii anche una punta di paura - non posso negarlo -, un gelido grumo di terrore. L'idea di bruciare quelle mazzette al primo insorgere di eventuali problemi non aveva più alcun senso. A quei soldi non potevamo più rinunciare, qualsiasi cosa accadesse, perché ormai non avevamo più niente. Mi resi conto con perfetta lucidità che mi era stata strappata anche l'ultima illusione di libertà, e a innescare la mia paura era proprio questo pensiero. Ero in trappola. Da ora in avanti ogni mia decisione circa quei soldi sarebbe stata imposta dalla loro indispensabilità, un frutto di necessità più che di desiderio.

Quando ebbi finito di leggere e rileggere con la massima attenzione l'articolo, lo feci a pezzetti, buttandolo nella tazza della toilette e azionando lo sciacquone. Non volevo che Sarah ne sapesse nulla finché non fossimo stati al sicuro, lontano da lì.

Quella sera, tardi, mentre stavo slegando Mary Beth dall'albero per portarlo nel garage, mi accorsi che le escoriazioni sotto il collare erano fortemente peggiorate, diventando vere e proprie piaghe, che colavano pus. Il pelo tutto attorno era impastato di fango.

Vedendole, provai un soprassalto di compassione per il povero animale. Inginocchiatomi sul terreno umido, cercai di allentargli il collare di un foro, ma, non appena lo toccai, Mary Beth mi morse a un polso.

Balzai in piedi, spaventato, mentre lui mi si acquattava ai piedi. Non mi era mai capitato di essere morso da un cane, e di conseguenza non sapevo bene come reagire. Valutai l'ipotesi di dargli un calcio e di rientrare in casa, piantandolo lì fuori tutta la notte al freddo, ma poi decisi di no. Mi resi conto che non ero in collera.

Mi esaminai con attenzione il polso. Il sole era calato, per cui il cortiletto era immerso nel buio, ma così a naso capii che il morso non mi aveva lacerato la pelle. Era stata una puntura, una specie di schiaffo più che un vero e proprio pugno.

Guardai il cane, accucciato nel fango, che si stava leccando una zampa. Era un problema che andava risolto. Un animale malato, infelice, legato tutto il giorno, chiuso in gabbia di notte, come allo zoo.

La luce dell'ingresso si accese e Sarah si sporse dalla porta. «Hank?» chiamò.

Mi voltai verso di lei, continuando a tenere stretto il polso.

«Che cosa stai facendo?» chiese.

«Il cane mi ha morso.»

«Eh?» Non aveva sentito.

«Niente» risposi. Quindi, chinatomi con cautela, presi Mary Beth per il collare. Mi lasciò fare. «Chiudo il cane nel garage» dissi.

Giovedì notte, tardi, spalancai gli occhi e mi tirai a sedere sul letto, con il corpo che tremava letteralmente di un irrazionale, isterico senso di urgenza. Negli abissi del sonno avevo elaborato un piano, e adesso volevo svegliare Sarah, per raccontarglielo.

«Sarah» mormorai, scuotendole una spalla.

Lei si scostò. «Piantala» gemette.

Accesa la luce, la attirai a me. «Sarah» ripetei sottovoce, guardandola, aspettando che aprisse gli occhi. E, quando finalmente lo fece, continuai: «So come eliminare l'aereo».

«Eh?» Gettata un'occhiata alla culla, si voltò a guardarmi sbattendo gli occhi, ancora gonfi di sonno.

«Prendo a nolo un cannello ossidrico. Dopo di che ce lo portiamo nel bosco, e l'aereo lo riduciamo a pezzettini piccolissimi.»

«Un cannello ossidrico?»

«Certo. E i pezzi li seppelliamo nel bosco.»

Mi fissò, cercando di capire fino in fondo ciò che le avevo detto.

«È l'ultima prova» spiegai. «Una volta scomparso, non ci rimarrà più niente di cui preoccuparci.»

Si tirò a sedere, scostando i capelli dal viso. «Vuoi fare a pezzi l'aereo?»

«Dobbiamo farlo prima che qualcuno lo scopra» risposi, interrompendomi un attimo per riflettere. «Domani, per esempio. Andiamo a cercare un posto dove noleggino...»

«Hank» mi interruppe.

Nel suo tono colsi qualcosa che mi fece tacere, costringendomi a guardarla. Aveva un'espressione spaventata. Teneva le braccia serrate sul petto.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Pensa a ciò che stai dicendo. Pensaci bene.»

Le fissai in viso uno sguardo vacuo.

«È un'idea folle. Non possiamo portare un cannello ossidrico nel bosco per fare a pezzi quell'aereo. È da folli.»

Mi resi immediatamente conto che era così. Di punto in bianco mi parve un'idea assurda, quasi avessi parlato nel sonno, borbottando cose incoerenti come un bambino.

«Dobbiamo calmarci» disse. «Non possiamo lasciarci travolgere dagli eventi.»

«Era soltanto...»

«Dobbiamo smetterla. Ciò che è fatto è fatto. E adesso dobbiamo vivere di conseguenza.»

Cercai di toccarle una mano, per dimostrarle che andava tutto bene, che avevo il pieno controllo di me stesso, ma me la sottrasse.

«Continuando così,» proseguì «finiremo con il perdere tutto.»

Amanda fece sentire un breve accenno di pianto, ma smise subito. Gettammo entrambi un'occhiata alla culla.

«Finiremo con il confessare» continuò Sarah, a voce bassissima. «Siamo vicinissimi alla fine, Hank. Presto qualcuno scoprirà l'aereo, e scoppierà un gran putiferio, ma poi la gente comincerà a dimenticarsene. E a quel punto potremo andarcene. Prendiamo i soldi e ce ne andiamo.»

Chiuse gli occhi, quasi si stesse immaginando la scena. Quindi diede una breve pacca al letto. «Sono qui, sotto di noi. Se ce la facciamo a tenerli lì, sono nostri.»

La scrutai. La luce sul comodino le circondava i capelli di un alone dorato, una sorta di aureola.

«Non ti capita mai di sentirti male?» chiesi.

«Perché?»

«Per quello che abbiamo fatto.»

«Oh, certo» rispose. «Molto spesso.»

Annuii, sollevato di averglielo sentito ammettere.

«Ma dobbiamo convincerci. Dargli l'importanza di un dolore come tutti gli altri.»

«Ma non è affatto un dolore come tutti gli altri. Io ho ucciso mio fratello.»

«Non è stata colpa tua, Hank. Non sei stato tu a decidere di farlo. Devi convincertene.» E si allungò a posarmi la mano su un braccio. «È la verità.»

Non replicai nulla, e lei premette con le dita fino a darmi un pizzicotto.

«Hai capito?» chiese.

E continuò a strizzarmi in quel modo la pelle tra le dita, fissandomi, finché annuii. Poi diede un'occhiata all'orologio, e a quel punto la sua testa uscì dal cono di luce, facendo sparire l'aureola. Erano le 3 e 17 del mattino. Ma ormai ero sveglio del tutto, i miei pensieri erano perfettamente chiari. Ripetei mentalmente le sue parole: "Non è stata colpa tua".

«Vieni qui» disse, tendendomi le braccia. Mi chinai in avanti, infilandomi nel suo abbraccio e stringendomi a lei. Serrata la presa, mi attirò lentamente verso il materasso.

«Andrà tutto bene» mormorò. «Te lo prometto.» Attese un attimo così, quasi volesse accertarsi che non avrei cercato di tornare a mettermi seduto, quindi si scostò da me, spegnendo la luce.

Mentre eravamo lì al buio, Mary Beth incominciò a ululare.

«Io gli sparo» dissi. «Metto fine alle sue pene.»

«Oh, Hank» replicò lei, già mezza addormentata. Si era scostata da me di parecchio, e nello spazio rimasto vuoto tra noi le lenzuola stavano diventando fredde. «Basta con le sparatorie.»

Poco prima dell'alba tornò l'inverno. Arrivò un vento da nord che fece raffreddare di nuovo l'aria.

Venerdì mattina, mentre mi avviavo tra i campi per andare al lavoro, si

mise a nevicare.

9

La neve continuò a cadere tutto il mattino e il pomeriggio, pesante, incessante, quasi venisse scagliata giù dal cielo a manciate. I clienti ce la portavano nel salone, dove andò a poco a poco formando piccole pozze sul pavimento. Tutti ne sembravano eccitati, per la repentinità del suo arrivo, la rapidità con cui cadeva, il silenzio spettrale che si era steso sulla città. Le voci che sentivo salire dal salone sembravano impazzite, avevano qualcosa di festivo.

Su di me, al contrario, la bufera di neve agì da sedativo. Mi calmò, mi rassicurò. Trascurando il lavoro, passai gran parte della giornata seduto alla scrivania a guardare fuori della finestra la neve che cadeva sulla città, ammorbidendone tutti i contorni, cancellando i rettangoli neri delle tombe di Jacob, di Lou, di Nancy, di Sonny. E chiudendo gli occhi la vedevo cadere sulla riserva naturale, turbinando tra i rami spuntati del frutteto, seppellendo l'aereo piano piano, fiocco dopo fiocco.

Avevo accettato la logica di Sarah: il relitto avrebbe finito con l'essere scoperto. Per forza. Scoperto e dimenticato, in modo che potessimo iniziare la nostra nuova vita. Pregai in silenzio: "Speriamo che nessuno colleghi la sparatoria con i soldi dell'aereo. Che a nessuno, pensando agli uni, venga in mente l'altra".

Guardando la bufera di neve, mi abbandonai a sogni a occhi aperti sul posto dove saremmo andati a vivere, sul tenore di vita che avremmo tenuto. Mi misi a scarabocchiare su un taccuino: barche a vela in miniatura, sagome di Concorde, nomi di Paesi lontani. Mi immaginai nell'atto di fare l'amore con Sarah sulla spiaggia di un'isola, mi figurai di farle la sorpresa di costosi regali comprati in bazar indigeni: profumi esotici, statuette di avorio, gioielli di ogni forma e colore.

La neve andò avanti tutto il giorno, coprendo le impronte del mattino, cadendo sulla strada appena spalata.

Circa mezz'ora prima della chiusura ricevetti una telefonata dallo sceriffo Jenkins.

«Come va, Hank? Hai da fare?»

«Non proprio» risposi. «Sto soltanto sistemando le cose per il fine settimana.»

«Potresti fare una scappata veloce nel mio ufficio? Ho qui una persona a cui penso potresti essere utile.»

«E chi sarebbe?»

«Si chiama Neal Baxter. È dell'FBI.»

Mentre attraversavo la strada coperta di neve, pensai che la richiesta di Jenkins non poteva avere nulla a che vedere con ciò che avevo fatto. Se avessero voluto arrestarmi, non mi avrebbero certamente telefonato. Sarebbero venuti a prendermi da Raikley's.

L'ufficio di Carl era nel municipio. Mi fermai un attimo ai piedi dei gradini d'ingresso, per ricompormi. Mi spazzai via la neve dai capelli. Sbottonato il cappotto, raddrizzai la cravatta.

Carl mi venne incontro nell'atrio. Sembrava quasi che mi avesse aspettato lì. Presomi per il braccio, mi guidò sulla sinistra, verso il suo ufficio, che in realtà era composto da due locali, uno esterno, più ampio, e uno interno, più piccolo. Nel primo era al lavoro sua moglie Linda, una donna dal viso grazioso. Batteva a macchina a un tavolino. Vedendomi entrare mi sorrise, mormorandomi un saluto. Più in là, oltre una soglia aperta, vidi un uomo seduto di spalle. Era alto e aveva i capelli tagliati a spazzola. Indossava un abito grigio scuro.

Seguii Carl nell'ufficio interno, di cui chiuse la porta sul ticchettìo dei tasti di Linda. Nella stanzetta c'era ben poco: una scrivania di legno, tre seggiole di plastica, una scaffalatura a un solo ripiano sulla parete di fronte alla finestra, due foto di famiglia. La scrivania era linda, ordinata. Una bandiera americana di plastica era posata accanto a una lattina piena di matite gialle e a un fermacarte di pietra che non aveva alcuna carta da tenere ferma. Dietro alla scrivania, appesa alla parete, c'era una rastrelliera per le armi, con lo sportello di vetro.

«Ti presento l'agente Baxter» disse Carl.

L'uomo si alzò, voltandosi. Quindi si chinò in avanti per stringermi la mano, sfregandosi prima la propria sui pantaloni. Era snello, spalle larghe, aria determinata. Viso squadrato, naso da boxeur. Una fisionomia che mi apparve stranamente familiare, quasi assomigliasse a una star del cinema o dello sport. Emanava un'aura di calma efficienza.

Quando ci fummo seduti, Carl incominciò: «Ricordi quest'inverno, quando vi ho visto fuori dalla riserva naturale?».

«Certo» risposi, sentendo che al centro del petto mi si formava un grumo di agitazione grosso come un pugno.

«Jacob non aveva detto che qualche giorno prima avevate sentito un aereo con il motore in difficoltà?»

Annuii.

«Perché non racconti all'agente Baxter che cosa avete sentito?»

Non vidi in quale modo potessi evitare di farlo, mentendo o sfuggendo alla domanda, per cui mi comportai esattamente come mi era stato chiesto. Riesumai la storia inventata da Jacob, esponendola all'uomo dell'FBI. «Nevicava» dissi. «Forte, come oggi, per cui non ne eravamo certi fino in fondo, ma ci è parso di sentire un motore che perdeva colpi. Abbiamo accostato al bordo della strada per ascoltare, ma non abbiamo sentito più niente.»

Né Carl né l'agente Baxter dissero nulla.

«Probabilmente era soltanto una motoslitta» conclusi.

L'agente Baxter teneva in grembo un taccuino nero aperto. Stava prendendo appunti. «Ricorda la data?» chiese.

«Lo sceriffo l'abbiamo visto l'ultimo dell'anno. È successo qualche giorno prima.»

«Quando vi ho visto hai detto che era successo lì vicino, no?» chiese Carl. «Verso Anders Park.»

«Sì.»

«Su che lato stavate viaggiando?»

«Quello a sud. Verso il centro.»

«Dalle parti di casa Pederson?»

Annuii, sentendo il battito del cuore farsi più celere e pulsare alle tempie.

«Le spiacerebbe accompagnarci sul posto?» chiese l'agente Baxter.

Gli rivolsi un'occhiata confusa. «Alla riserva naturale?»

«Ci toccherà in ogni caso andarci domani mattina, quando sarà finita la bufera di neve» intervenne Carl.

Il mio cappotto stava colando neve sciolta sul pavimento. Feci per levarmelo, ma poi, visto il tremito da cui sarebbero state prese le mie mani una volta tolte dal grembo, lasciai perdere.

«Che cos'è successo?» chiesi.

Vi fu un breve silenzio, nel cui corso i due uomini di legge parvero chiedersi se fosse il caso o meno di spiegarmelo, e fino a che punto. Finché l'agente Baxter fece un cenno poco meno che impercettibile a Carl, scrollando le spalle.

«L'FBI è proprio alla ricerca di quell'aereo» disse quest'ultimo.

«Si tratta di una questione di estrema riservatezza, naturalmente» precisò l'agente.

«Sono sicuro che Hank se ne rende conto.»

L'uomo dell'FBI si lasciò andare contro lo schienale, incrociando le gambe. Le scarpe erano nere e lustre, appena maculate da qualche goccia d'acqua per essere state nella neve.

«Nel luglio scorso» incominciò «qualcuno ha rapinato un furgone blindato che stava uscendo dalla Chicago Federal Reserve Bank. Abbiamo sospettato fino dall'inizio che si trattasse di un'azione organizzata con qualche complicità interna, ma non siamo arrivati a nessun punto fermo fino allo scorso dicembre, quando l'autista del furgone è stato arrestato per avere violentato una sua ex ragazza. Non appena il suo avvocato lo ha informato che la cosa poteva costargli venticinque anni di carcere, si è precipitato al più vicino telefono per informarci che intendeva dichiararsi testimone d'accusa contro i propri complici in un altro delitto.»

«E li ha denunciati» dissi.

«Infatti. Era furibondo perché dopo la rapina avevano tagliato la corda senza dargli la sua parte, quindi ce li ha indicati. Dopo di che noi abbiamo ridotto l'accusa a suo carico.»

«E i rapinatori li avete presi?»

«Li abbiamo individuati a Detroit, loro città di origine, dove abbiamo messo sotto sorveglianza il loro appartamento.»

«Sotto sorveglianza? E perché non li avete arrestati?»

«Volevamo essere sicuri di recuperare anche i soldi. Non c'era prova che avessero cominciato ad attingervi. Avevano entrambi un impiego e abitavano insieme in una topaia dalle parti dello stadio, quindi eravamo convinti che i soldi fossero nascosti da qualche parte, che aspettassero di essere sicuri di non essere ricercati. Purtroppo l'attività di sorveglianza è stata fatta male, e i due sospetti hanno preso il largo. Uno l'abbiamo catturato il giorno dopo mentre cercava di passare in Canada, ma l'altro è scomparso. Avevamo quasi rinunciato a cercarlo, quando un informatore ha telefonato all'agente incaricato con me delle indagini per dirgli che il nostro uomo stava per decollare da un aeroporto fuori Detroit con un piccolo aereo. Ci siamo precipitati lì, ma siamo arrivati giusto in tempo per vedere l'aereo che si stava staccando da terra.»

«Non potevate inseguirlo?»

«Non c'era bisogno.»

«Sapevano dov'era diretto» spiegò Carl, apparentemente molto compia-

ciuto del proprio ruolo. Quindi si allungò a sua volta sullo schienale, scoccando un grande sorriso all'agente dell'FBI. Il quale peraltro lo ignorò.

«Ce l'aveva detto l'informatore del mio collega. Un piccolo aeroporto a nord di Cincinnati» riprese. Quindi fece una pausa, fissandomi accigliato. «Purtroppo l'aereo non è mai arrivato a destinazione.»

«Sarà andato da qualche altra parte.»

«Può darsi, ma ci sono dei dubbi. Diversi motivi ci inducono a ritenere praticamente inattaccabile la rivelazione del nostro informatore.»

«Sono convinti che sia precipitato durante il volo» intervenne di nuovo Carl. «Quindi ne stanno seguendo la rotta, di città in città.»

«I soldi erano sull'aereo?» chiesi.

«Pensiamo di sì» rispose l'agente.

«Quanti?»

Baxter gettò un'occhiata a Carl. Quindi guardò me.

«Diversi milioni di dollari.»

Mi lasciai sfuggire un leggero fischio e inarcai i sopraccigli, fingendo incredulità.

«Pensavamo di andare là domani mattina verso le nove» riprese Carl. «Quando il tempo si sarà schiarito. Puoi?»

«Io non ho visto un aereo cadere, Carl. Ho soltanto sentito un motore.»

Mi fissarono entrambi, aspettando che aggiungessi qualcosa.

«Voglio dire, non credo proprio che da quelle parti troveremo niente.»

«Ci rendiamo conto che si tratta di un'ipotesi azzardata, Mr. Mitchell» replicò l'agente Baxter. «Ma a questo punto delle indagini possiamo soltanto procedere così.»

«Intendevo solamente dire che non posso mostrarvi nulla. Non sono nemmeno smontato dall'auto. La strada di Anders Park potete benissimo percorrerla anche senza di me, vedendo esattamente quello che ho visto io.»

«Se venisse, ci farebbe comunque un grande favore. Una volta là, resterà sorpreso lei stesso di vedere quante cose potrebbero tornarle in mente.»

«Alle nove non ti va bene?» chiese Carl. «Possiamo andarci prima, se vuoi.»

Sentii la mia testa scuotersi, come di propria iniziativa.

Carl mi rivolse un grande ghigno. «Poi, quando torniamo qui, ti offro una buona tazza di caffè.»

Mentre mi alzavo per andarmene, l'agente Baxter aggiunse: «Credo che non sottolineerò mai abbastanza la riservatezza di questa vicenda, Mr. Mi-

tchell. Per l'FBI si tratta di un caso piuttosto imbarazzante. Sarebbero molto seccati se la stampa ne avesse in qualche modo notizia».

Carl mi interruppe prima che potessi replicare. «Ci mancherebbe soltanto la stampa» disse. «In quel bosco ci sono quattro milioni di dollari. Se appena la voce trapelasse, ci troveremmo tra i piedi una spaventosa caccia al tesoro.»

Quindi scoppiò a ridere, salutandomi con un ammicco che mi fece venire in mente Lou. L'agente Baxter si concesse un sorriso gelido.

Quando arrivai a casa, Sarah aveva già preparato la cena.

«Una rapina?» chiese, quando le raccontai l'accaduto. Quindi scosse il capo. «Ma va'.»

Ero seduto di fronte a lei al tavolo della cucina e la stavo guardando servirsi di pollo alla griglia, dopo averlo già fatto personalmente. «In che senso "ma va"'?»

«È una storia che non ha senso, Hank. Mentre il rapimento ce l'ha, eccome.»

«Non si tratta di un'ipotesi, Sarah. Non è una mia teoria. Ho parlato con un agente dell'FBI, ed è stato lui a dirmi da dove vengono quei soldi.»

Lei tenne lo sguardo fisso sul piatto, accigliandosi, schiacciando il riso con la forchetta e mescolandovi i piselli. La bambina era sul pavimento di fronte a noi sul suo seggiolino. Aveva l'espressione che le era ormai consueta: sempre in procinto di scoppiare a piangere.

«Sta cercando un aereo pieno di soldi» continuai. «E non mi dirai che nei paraggi potrebbe essercene un altro.»

«Sono tutti biglietti da cento, Hank. Se quei soldi venissero da un furgone blindato, ci sarebbero altri tagli. Da cinquanta, da venti, da dieci.»

«Tu non ascolti quello che dico. Con quell'agente ho parlato di persona.»

«Inoltre sono banconote vecchie. Mentre se venissero da una Federal Reserve sarebbero nuove. Quelle vecchie le portano lì proprio per bruciarle e sostituirle.»

«Quindi intenderesti dire che mente.»

Parve non sentirmi. Si stava mordendo un labbro, la testa rivolta verso la bambina. Finché d'improvviso mi scoccò un'occhiata carica d'eccitazione. «Te lo ha mostrato il distintivo?»

«E perché avrebbe dovuto farlo?»

Lasciò cadere la forchetta sul piatto, scostando la sedia e correndo fuori dal locale.

«Sarah» la chiamai, stupito.

«Aspetta» mi gridò, senza voltarsi.

Non appena fu uscita, la bambina si mise a piangere. Non la guardai nemmeno. Stavo cercando di escogitare un modo per rimettere quel denaro sull'aereo senza lasciare tracce. Scalcai il mio pezzo di pollo con il coltello, staccandone un po' di carne.

Amanda aumentò il volume del proprio pianto, tendendo il corpo come un pugno e facendosi paonazza.

«Sttt» le dissi sottovoce, tenendo lo sguardo fisso sul mio cibo che si andava raffreddando. Era chiaro che sarei dovuto andare là quella sera stessa, dopo cena, prima che smettesse di nevicare. Dovevo agire al buio. Ne avrei tenuto tre mazzette, giusto il necessario per pareggiare quanto avevo perso con l'appartamento in Florida, restituendo tutto il resto.

Sarah ritornò dopo un attimo, portando con sé un foglio. Quindi si sedette, con in viso un'espressione esultante che le arrossava le guance, porgendomelo come un regalo.

Lo presi, riconoscendolo immediatamente. Era la fotocopia di uno degli articoli sul rapimento.

«Be'?» chiesi.

Mi rispose con un grande sorriso. «È lui, vero?» E si allungò a sfiorare con il dorso della mano il viso di Amanda, che smise immediatamente di piangere.

Esaminai il pezzo di carta. Era il terzo articolo, quello con le foto. Lo studiai procedendo da sinistra verso destra, prima il fratello più giovane, poi l'altro, infine il fotogramma del primo che giustiziava la guardia privata.

«Sta cercando suo fratello» disse Sarah.

Il mio sguardo tornò a spostarsi sulla foto di centro, e per un breve, intenso istante, ebbi un lampo di illuminazione. Negli occhi di quell'uomo c'era qualcosa di familiare. Nel modo come le guance cadevano verso la bocca, nell'assetto della testa sulle spalle. Ma il lampo si spense immediatamente, sovrastato dalle altre caratteristiche, la barba e i capelli folti, la costituzione robusta, l'espressione accigliata del viso, tipica dell'arrestato.

«Vorresti dire che secondo te sarebbe Vernon» ripresi. «Il più anziano.» E posai la fotocopia sul tavolo, tra lei e me.

Annuì, sempre sorridendo. Non avevamo ancora toccato il cibo, che si era ormai raffreddato. Tornai a esaminare la foto, imponendomi di riconoscere nelle fattezze di Vernon Bokovsky l'agente Baxter. Mi concentrai,

strizzando gli occhi, e ci riuscii una seconda volta, ma, di nuovo, soltanto per un attimo. Era una foto vecchia di diversi anni. Confusa, sgranata, piena di ombre.

«Non è lui» dissi. «L'uomo che ho incontrato oggi è più scarno.» Quindi tornai a spingere la fotocopia sul tavolo verso di lei. «Ha i capelli a spazzola ed è senza barba.»

«Forse è dimagrito, Hank. Si sarà tagliato i capelli e anche la barba» ribatté, spostando lo sguardo da me alla foto e viceversa. «Non puoi dirmi che è impossibile.»

«Sto semplicemente dicendo che non mi sembra lui.»

«Deve esserlo per forza. Lo so.»

«A me è sembrato un agente dell'FBI, Sarah. Aveva quella famosa aria professionale, come una star del cinema. Posato, perfettamente educato, un bell'abito scuro...»

«Può farlo chiunque» ribatté in tono impaziente. «Anche per rapire la ragazza si è messo nei panni di un poliziotto. Perché non dovrebbe fingersi uno dell'FBI per recuperare il riscatto?»

«Ma correrebbe un rischio tremendo. Dovrebbe andare di città in città da qui fino a Cincinnati, presentandosi in un sacco di stazioni di polizia, in ciascuna delle quali potrebbe esserci appiccicata da qualche parte la sua faccia. È come se andasse chiedendo di essere scoperto.»

«Mettiti nei suoi panni» replicò. «Tuo fratello decolla con un aereo con tutti quei soldi e sparisce. Tu sei convinto che sia precipitato, ma per quanto aspetti non ne vedi comparire notizia. Non ti daresti da fare per cercare di scoprire qualcosa?»

Ci riflettei sopra un po', tenendo lo sguardo fisso sulle foto all'altro capo del tavolo.

«Non potresti lasciar perdere senza fare niente. Tenteresti senz'altro di recuperare quei soldi.»

«È più magro» insistetti.

«Pensa a ciò che abbiamo già fatto noi per tenerci quei soldi. Al confronto, quello che sta facendo lui non è niente.»

«Ti sbagli, Sarah. È tutta una tua idea.»

«Credi sul serio che al vero FBI procederebbero così per rintracciare un aereo? Mandando un agente ad attraversare tutto lo Stato in auto? Non pensi che si limiterebbero a diramare un dispaccio, o qualcosa del genere?»

«Non vogliono che la cosa trapeli presso la stampa.»

«Gli basterebbe usare il telefono. Non avrebbero nessun bisogno di mandare un agente.»

«Non potrebbe telefonare anche il rapitore? Correrebbe meno rischi di essere scoperto.»

Scosse il capo. «Vuole essere personalmente sul posto. In modo da poter tenere sotto controllo gli eventi, convincere la gente con il proprio abbigliamento, con il comportamento. Come ha convinto te. Per telefono non può farlo.»

Ripensai al mio incontro con l'agente Baxter, in cerca di indizi. Mi venne in mente il modo in cui si era pulito la mano sui pantaloni prima di stringere la mia, quasi fosse umida di sudore. Ricordai quanto avesse tenuto a puntualizzare che si trattava di un caso riservato, da non far assolutamente trapelare presso la stampa.

«Non so...»

«Devi usare l'immaginazione, Hank. Figurartelo con più capelli e con la barba...»

«Sarah» sospirai. «Importa qualcosa?»

Sollevata la forchetta, infilzò il pollo. «Cioè?» chiese.

«Anche se dovessimo decidere che è veramente il rapitore, questo cambierebbe in qualche modo ciò che devo fare domani?»

Ritagliato un riquadro di pollo, se lo mise in bocca. Quindi lo masticò lentamente, interrompendosi di quando in quando, quasi temesse che fosse avvelenato. «Certo» disse.

«Supponiamo di essere convinti che sia un agente dell'FBI.»

«Ma non è così.»

«Soltanto in via ipotetica. Per il gusto della discussione.»

«D'accordo» replicò. Teneva la forchetta puntata verso di me sopra il piatto. Capii che era in attesa di contraddirmi.

«Che cosa faccio?»

«Lo porti all'aereo.»

«Nel qual caso questa notte dovrei andare là a riportare indietro i soldi.»

Tornò a posare la forchetta, da cui si levò un leggero tintinnìo. «Perché?»

«Sanno che devono essere lì. Non c'è motivo perché non ci siano.»

Mi fissò, quasi aspettasse che aggiungessi qualcosa. «Non puoi restituirli» ribatté infine.

«Dobbiamo farlo, Sarah. Sospetterebbero unicamente me. E non appena ce ne saremo andati da qui ne avranno la conferma.»

«Dopo tutto ciò che hai fatto? Ci rinunceresti e amen?»

«Dopo tutto ciò che *abbiamo fatto*» la corressi.

Mi ignorò. «Non è necessario che rimetti quei soldi al loro posto, Hank. Guidandolo all'aereo, ti metteresti al di sopra di ogni sospetto. Nella neve circostante non ci sono tracce, per cui sembrerà che non sia stato lì nessuno. Trovati i cinquecentomila dollari, deciderebbe che il suo informatore si è sbagliato, che il resto il pilota lo ha lasciato chissà dove.»

Ci riflettei sopra un attimo. Il ragionamento aveva una sua logica. Era un rischio, ma non più che tornare là di nascosto a rimettere a posto i soldi.

«D'accordo» dissi. «Diciamo dunque che, se ci convinciamo che è veramente dell'FBI, affronto la situazione di petto e lo guido all'aereo.»

Annuì.

«E se invece decidiamo che è il rapitore?»

«Non ci vai.»

«Perché?»

«Perché è un assassino. Ha ammazzato un sacco di gente: le guardie, l'autista, la cameriera e poi anche la ragazza. Chiami Carl e inventi una scusa. Gli dici che la bambina sta male e che devi portarla dal medico.»

«Sono un assassino anch'io, Sarah. Non significa niente.»

«Non appena vede l'aereo, quello vi accoppa tutti e due. È perciò che vuole che ci vada anche tu. In modo da potersi liberare di tutti i testimoni.»

«Se non ci vado, Carl lo porterà là da solo.»

«E allora?»

«E allora, seguendo la tua logica, quello gli spara.»

Ci rifletté sopra un attimo. Quando replicò, lo fece con voce bassa, in un tono impudente. «Per noi non sarebbe poi un gran male» disse. «Qualsiasi violenza quell'individuo compia, servirà soltanto a coprire il nostro coinvolgimento nella vicenda dell'aereo. Ci metterà al riparo dai sospetti.»

«Ma se fossimo sicuri che è Vernon, significherebbe condannare Carl. Sarebbe come sparargli noi stessi.»

«Sono le uniche due persone da cui potrebbe venirci una minaccia, Hank. Gli unici in grado di collegarti con l'aereo.»

«Ma non avresti nessun problema di coscienza se Carl venisse ucciso in quel modo?»

«Non è che ti stia chiedendo di sparargli, Hank. Voglio soltanto che tu ti tenga alla larga.»

«Ma se sappiamo...»

«Che cosa vuoi fare? Vuoi avvertire Carl?»

«Non ti sembra che sarebbe il caso?»

«E che cosa gli dici? Come gli spieghi i tuoi sospetti?»

Fissai il piatto, accigliandomi. Aveva ragione: non c'era modo che lo avvertissi senza rivelargli la mia conoscenza di ciò che c'era a bordo dell'aereo.

«Potrebbe anche non sparargli» riprese Sarah. «È soltanto una nostra ipotesi. Potrebbe anche prendere i soldi e sparire.»

Non ci credevo, e non penso che ci credesse nemmeno lei. Tornammo a dedicarci entrambi al cibo.

«Non hai scelta, Hank.»

Sospirai. Gira e gira, eravamo tornati lì: a dirci che non avevamo scelta. «È comunque opinabile» considerai.

«Cioè?»

«Voglio dire che non sapremo chi è finché tutto non sarà finito.»

Sarah scrutò Amanda, riflettendo. La piccola teneva le braccia tese, uno puntato verso di me e l'altro verso la madre. Sembrava che stesse cercando di prenderci per mano, tanto che per un attimo fui tentato di corrisponderle, tendendole la mia. Ma resistetti all'impulso: sapevo che l'avrei soltanto fatta piangere.

«Possiamo chiamare l'FBI di Detroit» disse Sarah. «E chiedere dell'agente Baxter.»

«È troppo tardi. A quest'ora sarà chiuso.»

«Possiamo farlo domani mattina.»

«Devo trovarmi con loro alle nove. E prima di quell'ora l'FBI non sarà certamente aperto.»

«Puoi farli aspettare un attimo. Telefono io da qui, dopo di che tu mi chiami dall'ufficio per sapere com'è andata.»

«E se non esiste nessun agente Baxter?»

«Non vai. Dici a Carl che ti ho appena chiamato per avvisarti che la bambina sta male, e che devi tornare a casa.»

«E se invece esiste?»

«Allora vai. Li guidi all'aereo.»

Mi accigliai. «È comunque un rischio, non ti pare?»

«Ma almeno succederà qualcosa. Non si può più aspettare, questa storia deve venire allo scoperto.»

La piccola si lasciò sfuggire un breve uggiolìo, un rumore esplorativo. Sarah tese la mano a sfiorare la bambina.

«Presto non saremo più qui» concluse, quasi volesse confortare Amanda

piuttosto che me. «Ce ne andremo e tutto andrà benissimo. Prendiamo i soldi, cambiamo nome e scompariamo. E chi si è visto si è visto.»

Un po' dopo mezzanotte aprii gli occhi al rumore di Amanda che si stava svegliando. L'esplodere della sua crisi notturna di pianto veniva sempre segnalato da alcuni minuti di leggeri gorgoglii, un sommesso chiacchiericcio misto a piccoli singulti tesi a trasformarsi di punto in bianco in uno strillo capace di far tremare i vetri.

Scivolato fuori delle coperte, strascicai i piedi nudi sul pavimento per andare a prenderla dalla culla. Sarah era a letto stesa sul ventre, e non appena mi allontanai prese il mio cuscino, attirandoselo al petto.

Mi cullai la piccola tra le braccia.

«Sttt» le mormorai.

Ma non aveva nessuna intenzione di lasciarsi calmare così facilmente, come mi fece capire con un unico strido rauco da uccello, una sorta di ruttino prolungato, in conseguenza del quale mi affrettai a portarla nella stanza degli ospiti, sul lato opposto del corridoio, per impedirle di svegliare sua madre.

Di questi incontri notturni con Amanda ero arrivato a godere. Rappresentavano l'unica forma di rapporto fisico tra noi: di giorno, non appena la toccavo, si metteva a strillare. Soltanto di notte potevo tenerla in braccio, accarezzarle il visino o baciarla dolcemente sulla fronte. Soltanto allora mi era consentito calmarla, farla tacere, farla riaddormentare.

Il suo continuo pianto mi riempiva di pena: mi pesava addosso come una colpa. Ogni volta che veniva lasciata sola con me, si metteva immediatamente a piangere. Il nostro pediatra, sebbene sembrasse incerto circa lo stadio in cui ciò sarebbe cessato, diceva che si trattava soltanto di una fase della crescita, un breve periodo di iperreattività nei confronti dell'ambiente. Lo capivo, e mi fidavo della sua opinione, ma, per quanto mi sforzassi di resistere, un simile comportamento non poteva non influenzare i miei sentimenti nei confronti della piccola. Vivevo in una sorta di ambivalenza: davanti a lei avvertivo una calda vampata di affetto, ma anche una vaga repulsione, come se quel continuo piangere fosse indicativo di un incipiente difetto del suo carattere, una contestazione della mia persona, un rifiuto di accettare il mio amore.

Chissà perché, invece, di notte tutto ciò svaniva. La piccola mi accettava e io mi sentivo pervadere d'amore nei suoi confronti. Abbassavo il viso ad accostarlo al suo, inspirando la lieve, saponosa fragranza del suo corpo.

Me la stringevo al petto, lasciavo che le sue manine mi si avvinghiassero alla pelle, esplorando il naso, gli occhi, gli orecchi.

«Sttt» ripetei, mormorando il suo nome.

La stanza era fredda, immersa nelle tenebre. Avevo lasciato aperta la porta, e così vedevo il corridoio, le cui spoglie pareti bianche sembravano emanare un bagliore nel buio.

Molto lentamente la piccola cominciò a quietarsi. Torceva avanti e indietro la testa sul collo, aprendo e chiudendo le mani a ritmo con il respiro. Mi premette i piedi contro le costole.

Mi ero già sognato due volte che aveva imparato a parlare. Snocciolava scioglilingua con una voce sorprendentemente profonda e gutturale, tenendo gli occhi fissi davanti a sé, quasi stesse parlando a una telecamera. Pronunciava lunghi elenchi, di colori, di auto, di alberi. Sarah e io l'ascoltavamo stupefatti, mentre lei se ne stava seduta lì davanti a noi, sorridente, facendosi letteralmente colare dalle labbra tutte queste parole. E alla fine si metteva a elencare nomi: Pederson, Sonny, Nancy, Lou, Jacob... A quel punto mi alzavo e le davo uno schiaffo. Entrambe le volte il sogno si era concluso lì. Mi ero svegliato in preda all'ineluttabile sensazione che, se non l'avessi picchiata, sarebbe andata avanti a recitare nomi, sputandoli uno dopo l'altro in una lista senza fine.

Mentre si quietava, mi misi ad ascoltare i rumori della casa. Aveva finito di nevicare, si era levato un vento che faceva scricchiolare le pareti. Il rumore di una barca. Le raffiche più forti facevano vibrare le finestre. Rabbrividendo, diedi una stretta all'imbottita in cui avevo avvolto i nostri corpi, servendomene per reggere il peso della piccola.

Sapevo che ormai potevo riportarla in camera, che stava per riaddormentarsi, ma non avevo voglia di farlo, chissà perché. Volevo rimanere lì ancora un attimo, stringendola tranquilla tra le braccia.

Eravamo sul letto di Jacob. Il pensiero mi colse di sorpresa, seguito da un'immagine. Lui steso lì sopra, ubriaco, e io che mi chinavo a dargli il bacio della buonanotte. Senza pensarci mi portai la coperta al naso, inspirando, cercando di convincermi che quello che sentivo era il suo odore, anche se era ovviamente impossibile.

«Il bacio di Giuda» aveva mormorato.

Fuori per strada passò uno spazzaneve, con una serie di tonfi e raschi. Abbassai gli occhi a guardare Amanda. Mi si era abbandonata tra le braccia, come se stesse dormendo profondamente, ma aveva ancora gli occhi aperti. Li vidi sfavillare nel buio, come due biglie di vetro.

Il pensiero dell'incombere del mattino mi fece sentire un groppo allo stomaco. Non riuscivo a sfuggire alla sensazione che qualsiasi cosa avessi fatto sarebbe stata uno sbaglio.

La soluzione migliore, mi resi improvvisamente conto, la più drasticamente spietata, sarebbe stata prendere i soldi e scappare. Avrei potuto piantare lì Sarah e la piccola e fuggire nella notte, da solo. Iniziare dalle fondamenta una vita totalmente nuova, cambiare nome, crearmi una nuova identità. Chiusi gli occhi, immaginandomi nell'atto di comprare un'auto nuova, straniera e sportiva, di un colore vistoso, senza dovermi preoccupare di anticipi o rate, ma semplicemente tirando fuori i soldi dal portafogli e schiaffandoli nelle mani del venditore esterrefatto. E via che me ne andavo, con questa auto e con un'unica valigia, comprandomi indumenti nuovi quando quelli vecchi erano sporchi, spostandomi da un albergo all'altro, posti di lusso, con piscina, sauna, palestra e letti grandissimi, via per tutto il Paese, a zig zag, andandomene da una località non appena me ne fossi stancato, a ovest, a sud, a est, a nord, da qualsiasi parte purché fosse un posto nuovo, lontano da dove mi trovavo in quel momento, da casa mia, da quell'Ohio da cui non mi ero mai mosso.

Perché no? Se ero stato capace di uccidere mio fratello, potevo fare qualsiasi cosa. Ero sicuramente una persona malvagia.

Sopra di me, in solaio, il vento produceva un suono lamentoso. Gettai un'occhiata ad Amanda, al lieve baluginìo dei suoi occhi.

Avrei potuto ucciderla. Avvolgerla nella trapunta e soffocarla. Prenderla per le caviglie e sbatterla contro la parete. Strizzarle la testa tra le mani fino a farla esplodere. E avrei potuto uccidere anche Sarah, attraversare il corridoio senza fare rumore e strangolarla nel sonno, soffocarla con il suo stesso cuscino, fracassarle il viso a forza di pugni.

Tutto ciò me lo figurai mentalmente, in una rapida sequenza di immagini. Sì, certo, avrei potuto farlo. Se ero capace di immaginarmelo, se ero capace di progettarlo, potevo anche farlo. Bastava che la mia mente dicesse alle mani che cosa fare. Nulla era indegno di me.

Dal corridoio arrivò un fruscio. Alzato lo sguardo, sulla soglia vidi Sarah. Si era messa la vestaglia, di cui stava allacciando la cintura. I capelli erano tirati indietro con una molletta.

«Hank?»

Alzai gli occhi a guardarla, muto. Le sanguinarie immagini mi svanirono a poco a poco dalla mente, come un sogno, lasciandosi dietro qualche piccola gora di senso di colpa, come tante pozzanghere dopo la pioggia.

"Assolutamente no." Il pensiero mi serpeggiò per la mente, sprofondando fino nelle pieghe più intime e tornando indietro modificato in una eco dell'originale. "A queste due persone voglio un bene terribile."

Chinato il capo, sfiorai le ciglia della piccola con le labbra. «Ha fatto fatica a riaddormentarsi» dissi sottovoce.

Sarah entrò, facendo scricchiolare sotto di sé le tavole del pavimento. Montò sul letto accanto a me, e io aprii la trapunta, avvolgendovi anche il suo corpo, abbracciandola alla vita. Lei intrecciò le gambe alle mie, posandomi la testa sulla spalla, esattamente sopra a quella di Amanda.

«Devi raccontarle una storia» disse.

«Non ne so.»

«Inventala.»

Ci pensai sopra un attimo, ma la mia mente era completamente vuota. «Aiutami» mormorai.

«C'erano una volta un re e una regina...» E arrivata lì si interruppe, aspettando che fossi io a continuare.

«C'erano una volta un re e una regina...» ripetei.

«Una bella regina.»

«Una bella regina, certo,» consentii «e un re molto saggio. Vivevano in un castello sul fiume, in mezzo ai campi...»

E mi interruppi a mia volta, in difficoltà.

«Erano ricchi?»

«No, normali. Un re e una regina come tutti gli altri.»

«Il re combatteva in battaglia?»

«Soltanto se costretto.»

«Racconta la storia di una di queste battaglie.»

Ci pensai su per quasi un minuto. Poi mi venne un'idea, che, lì per lì, al buio, mi parve buona.

«Un giorno» dissi «il re era a passeggio nella foresta, quando si imbatté in una cassa di legno. Sulle prime pensò che fosse una bara. Aveva quella forma, e il coperchio era inchiodato. Però non era sepolta: se ne stava posata lì tra l'erba. E pesava più di una bara. Quando cercò di sollevarla, dovette fare un grande sforzo.»

«Che cosa c'era dentro?» chiese Sarah, ma io non le diedi retta.

«Tornato a casa, il re raccontò tutto alla bella regina. "Regina" disse...»

«Mia amata.»

«Eh?»

«Tra loro si chiamano così. "Mia amata, mio amato."»

«"Mia amata," disse il re "nella foresta ho trovato una cassa pesante. Vieni ad aiutarmi a portarla qui." Così lei fece, e insieme la riportarono al castello, dove il re convocò nella sala del trono due dei suoi duchi, chiedendo loro che lo aiutassero a togliere il coperchio.»

«E dentro c'era una strega?» chiese Sarah.

«No. Era piena d'oro. Sfavillanti lingotti d'oro.»

«Oro?» esclamò lei, incitandomi a continuare, ma io ebbi un'esitazione. Mi ero improvvisamente reso conto che l'idea non era forse così buona.

«Quanto?»

«Un mucchio» risposi. «Più di quanto si sarebbero mai sognati di poter possedere.»

«Ne furono felici?»

«Più che altro spaventati. Si resero conto che i re e le regine confinanti si sarebbero ingelositi, e che di conseguenza li avrebbero attaccati con i loro eserciti per impadronirsi del tesoro. Perciò, prima di diffondere la notizia del ritrovamento avrebbero dovuto reclutarne uno anche loro, e scavare un nuovo fossato, altrimenti avrebbero perduto non soltanto l'oro ma anche il regno. Quindi il re ammonì i duchi di non parlare con nessuno di ciò che avevano visto, promettendo loro una parte del tesoro come ricompensa per il silenzio.»

Feci una pausa, per vedere se avrebbe continuato lei. Invece non lo fece. Rimase lì stesa al mio fianco, completamente immobile, ad aspettare che fossi io a farlo.

«Passarono i giorni e il re si mise a scavare il nuovo fossato. Ma improvvisamente cominciò a sentire nella sua stessa corte qualche diceria preoccupante a proposito dell'oro. Le sentì anche la regina, che venne a trovarlo. "Bisogna eliminare in qualche modo quei due duchi, mio amato" disse.»

«Oh, Hank» sospirò Sarah, in tono addolorato.

«Il re si dichiarò d'accordo, per cui decisero di ucciderli entrambi. Ma siccome giustiziarli avrebbe significato confermare le voci di corte, indissero un torneo, facendo in modo che vi morissero entrambi, come per caso. Uno infilzato da una lancia, l'altro calpestato dal suo stesso cavallo.»

«Uno dei due era fratello del re?»

Stavo per scuotere il capo, ma cambiai subito idea. «Sì.»

«Così i soldi furono al sicuro?»

«L'oro.»

«L'oro fu al sicuro? Scavarono il fossato e reclutarono l'esercito?»

«No. Non appena ebbero assassinato i duchi, comparvero i confinanti con i loro eserciti, che vennero schierati sui campi tutto attorno al castello.»

A quel punto tacqui. Abbassato lo sguardo, vidi che Amanda mi stava fissando. Stava ascoltando la mia voce. La stanza era buia e fredda, ma noi eravamo al caldo, tutti insieme sotto la trapunta.

Sentii la mano di Sarah scorrermi sullo stomaco verso la bambina. La guardai mentre le accarezzava la fronte con la punta delle dita. «Come va a finire?» chiese. Mi sentii pesare la sua testa sulla spalla come una pietra.

«Il re si ritirò a meditare in solitudine. E quando tornò nel castello trovò la regina tra i merli. Era stanco di tenere il segreto. Era pallido. Quando si inchinò a baciarle la mano, gli tremavano le labbra. "Forse, mia amata," disse "non avremmo dovuto aprire quella cassa. Sarebbe forse stato meglio lasciarla dov'era."»

«Al che la regina bacia il re sulla fronte» continuò Sarah, sollevandosi ed eseguendo. «Quindi replica: "Mio amato, è troppo tardi per mettere in discussione ciò che è stato fatto. Gli eserciti sono schierati per la battaglia". E così detto punta il braccio sopra i merli a indicare i fuochi che punteggiano la campagna a perdita d'occhio.»

«E quando sarebbe stato quel momento?»

«All'inizio, mio amato. Prima che la cassa venisse aperta.»

«Ma noi allora non l'abbiamo fatto. Non sapevamo ciò che sappiamo adesso.»

Lei chinò la testa in avanti, cercando di vedermi in faccia al buio. «Davvero, se fosse possibile, ci rinunceresti?»

Rimasi un attimo in silenzio. Ma quando ripresi a parlare non lo feci per rispondere alla sua domanda. Mormorai semplicemente: «Quei soldi avrei dovuto riconsegnarli subito».

Sarah non replicò nulla, limitandosi a stringersi ancora di più a me. La piccola si era addormentata, dolce calore sul mio petto.

«Ormai è troppo tardi, Hank» mormorò Sarah. «Troppo tardi.»

10

Il mattino dopo la neve cominciò a sciogliersi presto, ancora prima che comparisse il sole. Se ne andò com'era arrivata, in gran fretta, come se la bufera fosse stata soltanto uno sbaglio imbarazzante, un increscioso errore che la natura intendeva cancellare e dimenticare il più presto possibile. La

temperatura salì verso i dieci gradi e dal terreno incominciò a levarsi una fitta nebbia, che nascose l'alba. Quando alle 8 presi l'auto per andare in città, non venni rallentato dal gelo ma dal fango.

Carl era già in ufficio. Stava leggendo il giornale.

«Sei maledettamente in anticipo, Hank» disse, quando, alzato lo sguardo, mi vide sulla soglia. «Non partiamo fino alle nove.»

Nell'ufficio vuoto la sua voce risuonò forte, cordiale. Come al solito sembrava straordinariamente contento di vedermi, quasi si sentisse solo e gli facesse piacere avere un po' di compagnia. Versò una tazza di caffè, che mi offrì insieme a una focaccia, dopo di che ci sedemmo entrambi ai due lati della grossa scrivania di legno.

«Volevo fare un salto allo spaccio,» spiegai «ma ho dimenticato la chiave.»

«Te la affidano?» commentò con un largo sorriso, esibendo un baffo di zucchero in polvere sul labbro superiore.

Annuii. «La mia faccia ispira fiducia.»

Me la esaminò un attimo, prendendomi più sul serio di quanto avessi inteso. «Sì» convenne infine. «Probabilmente è vero.» Quindi si pulì lo zucchero dal labbro, gettando un'occhiata fuori della finestra in direzione di Raikley's.

«Mi toccherà aspettare Tom» ripresi. «Arriverà verso le nove, quindi può darsi che vi faccia aspettare qualche minuto.»

Aveva ancora lo sguardo rivolto allo spaccio, con una leggera smorfia sulle labbra. «Non importa» disse. «Non abbiamo nessuna fretta.»

Fuori della finestra la strada era bagnata, viscida. Aveva cominciato a cadere una pioggerella.

«Credi che da quelle parti ci sia veramente un aereo?» chiese.

Chinai la testa di lato, come se stessi riflettendo. «Dubito. Altrimenti credo che avremmo sentito uno schianto.»

«Già» convenne, annuendo lentamente.

«In un certo senso mi spiace persino di avertelo riferito. Mi darebbe fastidio far perdere tempo a quell'uomo.»

«Non credo che gli importi. Mi sembra un povero disperato, in giro per tutto lo Stato in questo modo.»

Rimanemmo un attimo in silenzio. Quindi chiesi: «Ti ha mostrato il distintivo, o qualcosa del genere?».

«Eh?»

«Mi sono sempre chiesto se sono come quelli del cinema.»

«E cioè?»

«Be', lo sai come sono. Scintillanti, d'argento, con quel grosso FBI stampigliato in mezzo.»

«Altroché se sono così.»

«Hai visto il suo?»

Dovette pensarci sopra un attimo. Quindi scosse il capo. «No, ma ne ho visti altri, prima.» E mi strizzò l'occhio. «Sono sicuro che, se glielo chiedi, te lo fa vedere.»

«No» replicai. «Era soltanto una curiosità. Mi sentirei stupido.»

Tornammo entrambi al nostro caffè. Carl staccò un altro morso dalla sua focaccia, sbirciando il giornale, e io guardai fuori della finestra. Stava passando lentamente un camioncino scoperto, con un cane rannicchiato a ridosso della cabina di guida, che inevitabilmente mi fece venire in mente Mary Beth. Me lo vidi davanti in un lampo, infreddolito e malato, legato all'albero nel mio cortiletto.

E non appena l'immagine prese forma, avvenne una cosa singolare. Di punto in bianco, con una tazza di caffè in mano e una focaccia sbocconcellata posata davanti sulla scrivania, in quella stanza angusta e surriscaldata, mi venne in mente un piano. Una soluzione.

Distolsi lo sguardo dalla finestra, spostandolo sull'armadietto sospeso alla parete sopra la testa di Carl.

«Credi che potresti prestarmi un'arma?» chiesi.

Alzò lo sguardo dal giornale, sbattendo gli occhi. Aveva ancora un po' di polvere di zucchero sul labbro superiore, che gli dava un aspetto infantile, inaffidabile. «Un'arma?»

«Una pistola.»

«E che cosa ci devi fare?» chiese, in tono francamente sorpreso.

«Ho deciso di abbattere il cane di Jacob.»

«Vuoi sparargli?»

«Non è riuscito ad abituarsi all'assenza di mio fratello. Diventa sempre più cattivo, al punto che non mi fido più a lasciarlo andare vicino alla bambina.» E mi interruppi, buttando là una bugia. «L'altro giorno ha morso Sarah.»

«Tanto?»

«Quanto è bastato per procurarci un bello spavento. Adesso me lo fa tenere fuori, nel garage.»

«Perché non lo porti da un veterinario? Pete Miller, per esempio. Te lo abbatte lui.»

Finsi di riflettere un attimo sulla sua proposta, ma poi scossi il capo, con un sospiro. «Devo essere io, Carl. Quel cane era il migliore amico di Jacob. Se proprio bisogna farlo, lui vorrebbe sicuramente che fossi io.»

«Hai mai sparato a un cane?»

«Non ho mai sparato a niente.»

«È una cosa tremenda, Hank. Una delle peggiori del mondo. Se fossi in te, lo porterei da Pete.»

«No» replicai. «Non mi sembrerebbe giusto.»

Lui si accigliò.

«Solo per un giorno, Carl. Oggi pomeriggio provvedo, e la pistola te la riporto prima che tu vada a casa.»

«Ma lo sai come si usa?»

«Puoi mostrarmelo tu, no?»

«Che cosa fai? Lo porti in un campo e gli spari?»

«Penso che andrò nella nostra vecchia proprietà. Così lo seppellisco lì. Secondo me Jacob avrebbe voluto così.»

Ci pensò su un attimo, serio in viso, accigliato. «Se è soltanto per un giorno, penso si possa fare» disse infine.

«Mi saresti di grande aiuto, Carl.»

Fece ruotare la sedia, in modo da trovarsi davanti l'armadietto. «Volevi una pistola?»

Annuii, alzandomi in modo da vedere meglio. «Che cosa ne diresti di quella?» chiesi, indicando un revolver nero appeso nell'angolo in alto a destra, che mi parve simile a quello che portava alla cintura.

Toltosi di tasca un portachiavi, aprì l'armadietto, togliendone l'arma. Quindi, sedutosi, aprì il cassetto più basso della scrivania, e prese una scatoletta di pallottole. Infine, fatto aprire il cilindro, mi mostrò come si faceva a caricarla.

«Lo miri attraverso la canna e premi il grilletto» spiegò. «Tutto lì. Non farla tremare. Premi con dolcezza.» E me la porse sopra la scrivania, insieme a due pallottole. «Il cilindro avanza automaticamente. Non c'è sicura, né niente.»

Posai le pallottole sulla scrivania, una di fianco all'altra.

«È la mia vecchia pistola» disse.

Me la soppesai in mano. Una sensazione di densità, di compattezza, come un pugno metallico. Era fredda e oleata al tatto.

«È uguale a quella che porti adesso?» chiesi.

«Sì, solo che è più vecchia. Persino più di te. L'ho avuta quando sono

stato assunto in servizio.»

Ci mettemmo comodi entrambi. Posai la pistola sulla scrivania, accanto alle pallottole. Erano più piccole di quanto pensassi, con uno sfavillante rivestimento argenteo e la punta conica, grigia. Non sembravano avere nessun rapporto con l'arma. Non erano abbastanza sinistre, non avevano l'aspetto minaccioso del revolver, il suo scoperto potenziale di violenza. Sembravano innocue, due giocattoli. Chinatomi in avanti, ne presi una. La superficie era oleata come quella dell'arma.

«Prima di procedere con il cane, avrò probabilmente bisogno di sparare un paio di colpi di prova» dissi.

Carl mi scrutò.

«Pensi che potrei averne ancora qualcuna?»

Riaperto il cassetto, ne estrasse la scatola. «Quante?»

«Quante ce ne stanno?»

«Sei.»

«Altre quattro, allora. Eh?»

Le prese dalla scatola e le fece rotolare verso di me a una a una sopra la scrivania. Io me le raccolsi in mano.

Fuori della finestra vidi comparire Tom Butler, ingobbito contro lo spolverìo di pioggia, uno sgargiante poncho arancione appiccicato al corpo. Stava scaricando qualcosa dal portabagagli della sua auto.

«Ecco Tom» dissi. Quindi mi alzai, dando un'occhiata all'orologio. Mancavano dieci minuti alle nove. «Per le nove e cinque dovrei avere finito. Potete aspettarmi fino ad allora?»

Carl mi fece cenno con il braccio di andare pure. «Fa' con comodo, Hank. Non abbiamo nessuna fretta.»

Mi avviai verso la porta, ma lui mi fermò.

«Un momento» disse. Mi voltai, stupito. Mi tese la mano. «Dammi quella pistola.»

Quindi, preso il sacchetto delle focacce, lo vuotò sulla scrivania. Ce n'erano dentro tre, due spolverate di zucchero e una di cioccolato, che rotolò sul ripiano, cadendo a terra. Mi chinai a raccoglierla. Quando mi raddrizzai, vidi che Carl stava avvolgendo la pistola nel sacchetto di carta.

«Non bisogna farla bagnare» spiegò.

La presi, annuendo. Il sacchetto era bianco e rosa, con una scritta in caratteri azzurri.

«Ci starai attento, vero?» chiese. «Mi darebbe veramente fastidio prestarti una pistola e poi venire a sapere che ti ci sei sparato da solo per sba-

glio.»

«Ci starò attento senz'altro» lo rassicurai. «Te lo prometto.»

Mentre scendevo i gradini dell'ingresso, avvistai l'agente Baxter che smontava dall'auto. Mi fermai sul marciapiede ad aspettarlo.

Mi si accostò a grandi passi, eretto, la testa alta nonostante la pioggia. I piedi, calzati di scarpe normali, procedevano senza curarsi di evitare i cumuli di neve marcia. Lo osservai attentamente, cercando di cogliere qualche somiglianza con la foto di Vernon Bokovsky. Ma ebbi soltanto pochi secondi. Fu immediatamente lì, ricambiando il mio sguardo con una fermezza che mi innervosì, facendomi sentire goffo e sospetto. Guardai da un'altra parte.

«Buongiorno, Mr. Mitchell» disse.

Ebbi un attimo di agitazione. Era vestito esattamente come il giorno prima, abito scuro, soprabito, scarpe nere e lustre. Aveva la testa scoperta, le mani senza guanti, la stessa aria sicura che nel corso del nostro primo incontro mi aveva tanto intimidito. Accanto a lui, con i miei vecchi jeans, la camicia di flanella e quell'eskimo troppo grande, mi sentivo un contadinotto, un burino appena arrivato dalla campagna.

La breve agitazione, in ogni caso, svanì rapidamente come era arrivata. Osservato l'uomo che avevo davanti, i capelli a spazzola spolverati di pioggia, la pelle illividita dal freddo, mi resi conto che il passo deciso, la stretta di mano, il compassato formalismo, non erano che scena. Aveva freddo ed era a disagio: nel bosco si sarebbe trovato da cani.

«Lo sceriffo è dentro» dissi. «Prima che ci avviamo devo soltanto sistemare una rapida faccenda lì di fronte.» E indicai lo spaccio. Davanti all'ingresso c'era Tom Butler, che reggeva sotto un braccio un cartone bagnato. Si stava frugando in tasca in cerca delle chiavi. Il poncho, tutto pieghe e rigonfi, lo impacciava come un sudario.

Mentre mi avviavo ad attraversare la strada, l'agente mi richiamò.

«Ehi» disse. «Che cosa c'è in quel sacchetto?»

Mi voltai a metà. Era lì davanti a me, sul marciapiede, il viso atteggiato a un vaghissimo accenno di sorriso. Abbassai lo sguardo sul sacchetto. Lo tenevo stretto al petto. La carta, fradicia, si era modellata sull'inequivocabile forma di una pistola.

«Eh?»

«In questo momento, per una focaccia sarei capace di uccidere.»

Gli sorrisi, sentendomi scorrere per tutto il corpo il sollievo come una

droga. «Le troverà nell'ufficio dello sceriffo» replicai. «Questo sacchetto me lo sono fatto dare soltanto perché non mi si bagni la macchina fotografica.»

Gettò un'occhiata al sacchetto. «Macchina fotografica?»

Annuii, mentre la bugia sembrava rimanere sospesa tra noi di propria spontanea volontà, senza un mio intervento consapevole. «L'avevo prestata allo sceriffo.»

Quindi feci per riavviarmi ad attraversare la strada, ma mi fermai di nuovo. «Vuole che le faccia una foto?» chiesi.

L'agente Baxter arretrò di un passo verso le porte d'ingresso, in cima ai gradini. «No. Non importa.»

«È sicuro? Non è un problema.» E feci l'atto di svolgere il sacchetto.

Arretrò di un altro passo, scuotendo il capo. «Sarebbe soltanto pellicola sprecata.»

Scrollai le spalle, tornando a serrare l'involto e a stringermelo al petto. «Come vuole» replicai.

Riavviatomi definitivamente, scorsi la mia persona riflessa nel parabrezza fradicio di un'auto parcheggiata. Alle mie spalle vidi l'agente Baxter continuare a salire verso le grosse porte di legno del municipio.

Prima ancora di averlo veramente deciso, lo chiamai.

«Vernon» dissi ad alta voce.

Il suo riflesso, nebuloso e sfocato sul vetro bagnato, ebbe una breve esitazione prima di spingere il battente. Voltò parzialmente la testa verso di me. Un gesto ambiguo, da cui avrei potuto dedurre qualsiasi cosa.

«Ehi, Vernon» gridai, gesticolando con il braccio in direzione di Tom, che stava sparendo all'interno di Raikley's. Quindi attraversai la strada di corsa. Tom si voltò a scrutarmi, perplesso, il cartone ancora serrato sotto il braccio. Mi aspettò, tenendomi aperta la porta.

«Mi chiama Vernon?» chiese.

Spazzatami via la pioggia dall'eskimo, battei i piedi sullo zerbino di gomma, gettandogli un'occhiata confusa. «Vernon?» chiesi, scuotendo il capo. «Macché. Ho detto: "Ehi, Tom".»

Quando mi voltai a guardare dall'altra parte della strada, i gradini del municipio erano deserti.

Il mio ufficio era buio, le tapparelle chiuse, ma non accesi la luce. Portatomi direttamente alla scrivania, tolsi la pistola dal sacchetto. Era coperta di briciole di focaccia.

L'orologio a muro indicava le 9,01.

Lustrai la pistola, sfregandomela sui pantaloni. Quindi la caricai.

Quando l'orologio scattò sulle 9,02, telefonai a Sarah.

Occupato.

Posai la cornetta. Quindi cercai di ficcarmi la pistola nella tasca di destra del giaccone, ma era troppo grossa. Il calcio sporgeva e il peso dava una strana angolazione all'eskimo.

Allora me lo tolsi, sbottonandomi la camicia e infilando la pistola nella cintura dei pantaloni, a canna in giù, spostandola finché non la sentii ben salda. Ne avvertivo la consistenza al centro del ventre, ruvida e fredda, con l'impugnatura girata sulla destra. Il suo peso mi diede una carica del tutto particolare, un breve scoppio di eccitazione. Mi sentii un pistolero da film. Abbottonata la camicia, la lasciai fuori dai pantaloni, in modo che coprisse la pistola. Quindi mi rimisi l'eskimo.

L'orologio scartò sulle 9,03.

Tornai a comporre il numero di casa. Sarah rispose al primo trillo.

«È lui» dissi.

«Cioè?»

Le raccontai rapidamente del distintivo, di come Baxter non avesse voluto farsi fotografare, di come lo avessi chiamato per strada. Mi ascoltò in silenzio, senza mettere in discussione nemmeno per un attimo una sola delle mie considerazioni, eppure, non appena incominciai a parlare, sentii a poco a poco svanire tutta la mia sicurezza. Mi resi conto che l'accaduto poteva trovare anche altre spiegazioni, tutte altrettanto plausibili, se non di più, dell'ipotesi che l'agente Baxter fosse un impostore.

«Ho chiamato l'FBI» disse finalmente lei.

«E allora?»

«Mi hanno detto che è fuori per servizio.»

Mi ci volle un attimo per capire a fondo ciò che aveva detto. «Un agente Baxter esiste davvero?»

«Così hanno detto.»

«Hai chiesto esattamente di Neal Baxter?»

«Sì. L'agente Neal Baxter.»

Rimasi lì un attimo come paralizzato, il ricevitore premuto contro la guancia. Ero sconvolto. Non mi sarei mai aspettato una cosa del genere.

«Secondo te che cosa significa?» chiesi.

La avvertii scrollare le spalle persino all'altro capo del filo. «Forse è soltanto una coincidenza.»

Cercai di forzarmi a crederci, ma non era possibile.

«Baxter non è poi un cognome così raro» riprese.

Sentii la pistola penetrarmi nel ventre. Come una cosa viva, che mi stesse massaggiando i muscoli. La rimisi a posto con l'altra mano.

«Può benissimo darsi sapesse che un Neal Baxter esiste davvero» continuò. «È un nome che potrebbe avere scelto apposta.»

«Quindi sei convinta che sia lui.»

«Pensa a ciò che mi hai appena detto, Hank. Il fatto che non ha il distintivo, eccetera.»

«Non ho affatto detto che non ha il distintivo. Ho detto soltanto che a Carl non lo ha mostrato.»

Sarah non replicò nulla. Alle sue spalle, sullo sfondo, sentii l'orsacchiotto di Jacob cantare.

«Allora dimmi un po' tu» la pungolai.

«Che cosa?»

«Se sei convinta che sia lui.»

Ebbe un'esitazione, poi rispose: «Io sì, Hank. Senza il minimo dubbio».

Annuii, senza dire niente.

«E tu?» chiese.

«Lo ero» risposi. Quindi mi spostai dalla scrivania alla finestra, aprendo la tapparella e guardando fuori. Tutto era immerso nella nebbia. Il cancelletto del cimitero vi si stagliava nero. Più oltre le tombe apparivano grigie e indistinte.

«E credo di esserlo ancora» aggiunsi.

«Allora, torni a casa?»

«No, vado con loro.»

«Ma se hai detto...»

«Ho una pistola, Sarah. Me la sono fatta dare da Carl.»

All'altro capo del filo vi fu un attimo di silenzio: avvertii che stava pensando. Sembrava persino che stesse trattenendo il fiato.

«Voglio proteggerlo» ripresi. «Vado là per garantire che non gli capiti niente di male.»

«A chi?»

«A Carl. Se è Vernon, e tira fuori una pistola, gli sparo.»

«Non puoi farlo, Hank. È una follia.»

«No» ribattei. «Niente affatto. Ci ho riflettuto a lungo, ed è la cosa giusta da fare.»

«Se è Vernon, a noi serve che la faccia franca. Così nessuno saprà quanti

soldi ci fossero sull'aereo.»

«Ma ammazzerà Carl.»

«La cosa non ci riguarda. Noi non c'entriamo.»

«Che cosa stai dicendo? Ci siamo dentro fino al collo, invece. Sappiamo benissimo che cosa ha intenzione di fare Vernon.»

«È soltanto un'ipotesi, Hank. Non ne siamo sicuri.»

«Andando là posso impedirglielo.»

«Forse sì e forse no. Una pistola non è come un fucile. È molto più facile mancare il bersaglio. Dopo di che lui ti ammazza.»

«Non lo mancherò. Gli starò sempre addosso. Tanto vicino da non poterlo mancare.»

«È un assassino, Hank. Sa ciò che sta facendo. Con lui non avresti scampo.»

Alle sue spalle l'orsacchiotto continuava a cantare, lentamente, ormai, con voce tremula. Spinsi più giù la pistola sotto la cintura. Mi ero stancato di stare lì ad ascoltarla, volevo soltanto andare via, ma le sue parole mi si erano radicate nella mente come minuscoli semi, facendo spuntare tanti pallidi germogli di dubbio. Cominciai a vacillare. Cercai di ravvivare la mia determinazione immaginandomi la scena. Io che tiravo fuori la pistola, accucciato come un poliziotto da Tv, che premevo il grilletto... Vidi soltanto la possibilità che andasse tutto storto. La pistola mi si impigliava nella camicia, o si inceppava, o mancava il bersaglio. Dopo di che ecco Vernon voltarsi a guardarmi, con quel suo sorriso inciso nel legno.

Mi resi improvvisamente conto che avevo paura di lui.

«Devi pensare alla bambina, Hank» continuò Sarah. «E a me.»

Il dilemma sembrava semplice: potevo andare con quei due o non farlo. La prima sarebbe stata la scelta più coraggiosa, più nobile, ma anche la più rischiosa. Se ad aspettarmi dall'altra parte della strada era veramente Vernon, aveva con ogni probabilità intenzione di sparare sia a Carl sia a me. Tornandomene a casa, invece, l'avrei fatta franca. Avrei lasciato Carl al suo destino, quale che potesse essere, salvandomi.

Rimasi lì, combattuto. Sarah taceva, aspettando che fossi io a dire qualcosa. Avevo la mano sinistra in tasca. Tastai alcune monete, le chiavi dell'auto, un temperino che era stato di mio padre. Tirai fuori una delle monete. Un quarto di dollaro, commemorativo del Bicentenario.

"Se viene testa," pensai "vado."

Gettatala in aria, la raccolsi nella palma della mano.

Testa.

«Hank?» chiese Sarah. «Sei sempre lì?»

Tenni lo sguardo fisso sul quarto di dollaro, avvertendo una morsa di paura allo stomaco. Avrei sicuramente preferito che fosse croce. Mi resi addirittura conto di avere pregato con tutto il cuore che fosse così. Valutai l'opportunità di tirare un'altra volta la moneta, valendomi di due possibilità su tre, ma sapevo che non aveva senso. Sarei andato avanti finché non fosse venuto ciò che volevo io. Era soltanto un sotterfugio per mettermi a posto con la coscienza, un modo per sfuggire alle responsabilità della mia vigliaccheria. Avevo troppa paura per andare.

«Sì» risposi. «Sono qui.»

«Non sei un poliziotto. Di armi non ne sai niente.»

Non risposi. Feci girare la moneta sulla palma, in modo che mostrasse l'altra faccia.

«Hank?»

«D'accordo» risposi sottovoce. «Vengo a casa.»

Chiamai Carl per dirgli che la bambina stava vomitando e che Sarah era molto spaventata.

Parve preoccupatissimo. «C'è qui Linda» disse. «È stata infermiera. Sono sicuro che verrebbe volentieri con te per vedere se hai bisogno di aiuto.»

«Sei veramente gentile, Carl, ma non credo che si tratti di niente di grave.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo. Voglio soltanto portarla dal medico per essere tranquillo.»

«Allora fila a casa. Ce la caveremo benissimo anche da soli. Tu non hai comunque visto niente di preciso, vero?»

«No, assolutamente nulla.»

«Hai detto che il rumore l'avete sentito sul lato sud? Nella zona di casa Pederson?»

«Subito dopo.»

«Benissimo, Hank. Magari ti chiamo quando torniamo, per dirti com'è andata.»

«Mi faresti un grande piacere.»

«E spero proprio che la bambina non abbia niente.»

Stava per appendere, quando lo fermai. «Carl» dissi.

«Eh?»

«Sta' attento. Okay?»

Si mise a ridere. «A che cosa?»

Tacqui alcuni istanti. Avrei voluto metterlo sull'avviso, ma non mi venne in mente come fare. «Alla pioggia» risposi finalmente. «Il tempo sta rinfrescando ulteriormente. La strada è gelata.»

Rise di nuovo, ma parve toccato dalla mia preoccupazione.

«Sta' attento anche tu» concluse.

Dalla finestra vedevo il suo camioncino, parcheggiato davanti alla chiesa, per cui rimasi lì in attesa di vederli partire, nascosto dietro le tapparelle. Comparvero quasi immediatamente, fianco a fianco. Carl si era messo il suo giaccone verde da poliziotto e il cappello da guardia forestale. Ora la pioggia cadeva fittissima.

L'auto di Carl era un camioncino normale, con la sola aggiunta di un lampeggiante bianco e rosso e di una radio della polizia agganciata sotto il cruscotto, oltre a un fucile appeso a una rastrelliera sul lunotto posteriore. Era blu, con la scritta ASHENVILLE POLICE in caratteri maiuscoli su un fianco. Vidi lo sceriffo montare al posto di guida, quindi chinarsi sul sedile per aprire l'altra portiera all'agente. Sentii il motore avviarsi, li vidi allacciare le cinture di sicurezza, dopo di che i tergicristalli si misero in moto. Toltosi il cappello, Carl si lisciò i capelli una volta, rimettendoselo.

Rimasi lì, appiattato accanto alla finestra, nel mio ufficio buio, finché si scostarono dal marciapiede, avviandosi verso ovest, verso casa Pederson, verso la riserva naturale, verso il folto frutteto di Bernard Anders e l'aereo che vi era posato come nell'incavo di una mano e che era in attesa del loro arrivo, mentre la pioggia lo andava liberando dal suo velo di neve.

Prima che il camioncino sparisse per Main Street, gli stop lampeggiarono una volta, come per salutare, subito inghiottiti dalla nebbia.

Tornai a casa. Fort Ottowa era tranquillo. Fu come entrare in un cimitero. I bambini erano tutti in casa, al riparo dalla pioggia. Qua e là si vedeva qualche finestra illuminata. Televisori che spargevano il loro baluginìo azzurro dietro le tende tirate. Mi vennero in mente i cartoni animati del sabato mattina, tavolini ingombri di puzzle e di giochi di società, genitori in vestaglia che sorseggiavano tazzoni di caffè, adolescenti ancora di sopra, lasciati dormire fino tardi. Tutto assolutamente tranquillissimo, normale, al punto che, quando arrivai a casa mia, vedendo che almeno esternamente appariva identica a tutte le altre provai sollievo.

Parcheggiai nel vialetto. Nel soggiorno la luce era accesa. Mary Beth era

accucciato sotto l'albero, nella pioggia, come un Buddha, il pelo appiccicato al corpo.

Smontato dall'auto, entrai nel garage. Appeso a un gancio, su una parete, c'era un badile. Stavo per staccarlo, quando Sarah aprì la porta alle mie spalle.

«Che cosa stai facendo?» chiese.

Mi voltai con il badile in mano. Era in piedi sulla soglia, un gradino sopra il garage. Aveva in braccio Amanda, che succhiava con impegno il ciucciotto. «Sparo al cane» dissi.

«Qui?»

Scossi il capo. «Lo porto ad Ashenville. Alla vecchia fattoria di mio padre.»

Si accigliò. «Non mi pare il momento migliore.»

«Ho detto a Carl che gli avrei restituito la pistola oggi pomeriggio.»

«Perché non aspetti lunedì? Lo fai fare da un veterinario, senza dover usare la pistola.»

«Non voglio ricorrere a un veterinario. Voglio farlo io.»

Sarah spostò la piccola dal braccio destro al sinistro. Era in jeans, con un golf marrone. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo, come una ragazzina. «Perché?» chiese.

«Perché Jacob avrebbe voluto così» risposi, non sapendo bene se fosse la verità o semplicemente un'appendice della bugia che avevo raccontato quel mattino a Carl.

Parve non sapere che cosa replicare. Non penso che mi abbia creduto. Teneva gli occhi bassi, senza guardarmi, accigliata.

«Quel cane soffre» incalzai. «Non è giusto tenerlo fuori con questo freddo.»

Amanda si voltò a guardarmi, aprendo la bocca e lasciando cadere il ciucciotto, che mi chinai a raccogliere. Era bagnato della sua saliva.

«Torno tra un'oretta. Non ci metto molto.»

Quindi le porsi il ciucciotto, che Sarah prese con due dita, senza che le nostre mani si toccassero.

«Vuoi andare alla riserva naturale, vero?» chiese.

Scossi il capo.

«Giura.»

«Giuro» risposi.

Rimase alla finestra a guardarmi mentre slegavo il cane, portandolo verso l'auto. Sul sedile posteriore era ancora ammassata la roba di Jacob.

Montato, il cane prese ad annusare gli scatoloni, scodinzolando. Mi sedetti al volante. Sarah reggeva Amanda alla finestra, facendole agitare la manina a salutarmi.

Vidi la sua bocca muoversi, accentuando le parole. «Ciao ciao» stava dicendo. «Ciao, cagnino.»

Mary Beth dormì per tutta la strada fino alla fattoria, raggomitolato a palla sul sedile posteriore.

Il tempo non era cambiato. Dal cielo cadeva una pioggerella sottile che si dissolveva nella nebbia. Le case mi si materializzavano attorno come fantasmi, circondate da fienili e silos. Il terreno aveva già cominciato a comparire in chiazze scure, fangose, che punteggiavano la neve.

Quando arrivai alla fattoria, il cane si rifiutò di smontare. Rinculò davanti alla portiera aperta, mostrandomi i denti e rizzando il pelo sul collo. Dovetti tirarlo fuori per la fune.

Posate le zampe a terra, si diede uno scrollone, stirandosi e correndo per i campi davanti a me.

Lo seguii, reggendo la fune con la sinistra e il badile con la destra. La pistola la portavo sempre infilata sotto la cintura.

La neve si stava sciogliendo in fretta, ma in certi punti gli stivaletti ci sprofondavano ancora completamente. Era pesante, bagnata. I pantaloni, fradici, mi si appiccicarono alle caviglie, tanto da sembrare alla zuava. La pioggerellina cadeva dal cielo, posandosi leggera sulla mia testa e sulle spalle e facendomi scorrere un brivido di gelo lungo la schiena.

Alzai il colletto dell'eskimo. Davanti a me Mary Beth procedeva a zig zag nella neve, scodinzolando.

Puntammo verso la zona dove un tempo si levava la casa di nostro padre. La famosa ventola era sulla sinistra, appena visibile attraverso la nebbia, con le pale che sgocciolavano acqua sulla neve.

Mi fermai nel punto in cui mi pareva che un tempo ci fosse la porta d'ingresso, lasciando cadere a terra badile e fune, tenendo però quest'ultima ferma con un piede per impedire al cane di scappare. Quindi mi sfilai la pistola dalla cintura.

Il cane tornò ad avviarsi verso la strada, ma la fune gli consentì soltanto tre metri di libertà, dopo di che dovette fermarsi. Più oltre le nostre impronte si stagliavano scure e rotonde nella neve, zigzaganti. Il panorama era inquietante. La nebbia sembrava vietarci il ritorno, formando una densa parete grigio-bianca al di là dell'auto, segregandoci in quella campagna

fangosa. Provai qualcosa di molto simile alla paura.

Sapevo che a quel punto Carl poteva essere morto. Avrei voluto credere il contrario, che dopo avere passato la mattina a vagare senza meta tra i boschi fossero già diretti a tornare in città, ma la ragione me lo vietava. Senza volerlo, presi a raffigurarmi mentalmente il relitto. La neve doveva ormai essersi sciolta, svelandolo, rendendo impossibile non vederlo. Lo vidi materialmente. Così come vidi Vernon estrarre con la massima calma la pistola da sotto la giacca - un gesto apparentemente innocuo -, sparando a Carl in testa. Vidi Carl cadere, il suo sangue nella neve. Gli uccelli che si levavano in volo al risuonare dello sparo. I loro stridi che si perdevano ai margini del frutteto.

L'uccisione del cane la pasticciai completamente, trasformando in una tortura quello che volevo fosse un atto di misericordia.

Messomi alle sue spalle, gli puntai l'arma alla nuca, ma, proprio mentre premevo il grilletto, Mary Beth si girò di scatto. La pallottola lo prese alla mascella, spezzandogliela e facendogliela penzolare dalla testa a un'angolazione grottesca. Cadde di fianco, uggiolando. La lingua venne tranciata, dalla bocca prese a sgorgare sangue.

Quando cercò di rimettersi sulle zampe, sparai di nuovo, in preda al panico. Questa volta lo presi alla cassa toracica, appena sotto la spalla. Rotolò di nuovo nella neve, tendendo le zampe di scatto e paralizzandosi così, rigido. Il torace ansava, con un profondo gorgoglìo. Per un attimo pensai che bastasse così, ma poi Mary Beth riprese gli sforzi per rimettersi sulle zampe, emettendo dalla gola un rumore spaventevole, qualcosa di molto più simile a un urlo che all'abbaiare di un cane. Continuò e sembrò non finire mai, salendo e calando di volume.

Fatto un passo avanti, mi misi a cavalcioni del suo corpo. Stavo sudando, avevo le mani viscide, tremanti. Gli puntai la canna della pistola contro la nuca. Quindi chiusi gli occhi, sentendo lo stomaco rivoltarsi, e premetti il grilletto.

Uno schiocco secco, un'eco smorzata, quindi il silenzio.

La pioggia era aumentata leggermente d'intensità, trasformandosi in vere e proprie gocce, che crivellavano la neve.

Il cadavere del cane era racchiuso da un ampio cerchio rosa che si era formato partendo dalla testa e dalle spalle. Una visione che mi riempì di sensi di colpa. Mi venne in mente mio padre, che si rifiutava di macellare gli animali sulla sua proprietà, ostinandosi in quell'atteggiamento anno dopo anno, nonostante il ridicolo o lo scherno che gli procurava tra i vicini.

Era un tabù che io avevo violato.

Allontanatomi dal cane, mi asciugai il viso con la manica. La nebbia mi era calata fittissima tutto attorno, escludendomi dal mondo.

Dato di piglio al badile, mi misi a scavare. In superficie il terreno era morbido, bagnato, fangoso, ma per non più di trenta centimetri. Sotto era come tentare di scavare nel cemento. Il badile vi picchiava contro con un rumore metallico. Usai gli stivaletti, battendo i piedi, ma non successe nulla. Non era possibile andare più giù. Se volevo seppellire il cane lì, e non poteva essere altrimenti, dovevo farlo in trenta centimetri di terra.

Afferratolo per le zampe, lo trascinai alla fossa. Quindi lo ricoprii con la terra. Bastava appena. Dovetti finire l'operazione con la neve, ammucchiandola fino a formare un cumulo. Sapevo benissimo che non sarebbe rimasto lì. Se non lo avesse scavato fuori un animale, lo avrebbe fatto il nuovo proprietario, George Muller, durante l'aratura. Sentii una fitta di rimorso, immaginando ciò che avrebbe pensato Jacob vedendo che pasticcione ero. Lo avevo deluso anche in questo.

Tornando a casa piansi, per la prima volta da quando lo avevo fatto nell'appartamento di Jacob. Non so nemmeno bene perché. Un po' di tutto messo insieme, immagino. Mio fratello, il cane, gli altri morti, i miei genitori, Sarah, io stesso. Cercai di smettere, di pensare ad Amanda e al fatto che non avrebbe mai saputo niente, che sarebbe cresciuta godendo di tutti i benefici derivanti dai nostri delitti senza soffrirne alcuna pena, ma era una cosa che appariva impossibile credere, una fantasia, il lieto fine di una favola. Mi resi conto che avevamo guardato il futuro in una visione romantica. Non saremmo affatto vissuti secondo le nostre aspirazioni: avremmo dovuto condurre una dura vita randagia, fatta di menzogne e sotterfugi, sotto la minaccia costante di essere scoperti. E non saremmo mai sfuggiti a ciò che avevamo commesso: i nostri peccati ci avrebbero seguito nella tomba.

Prima di entrare in Ford Ottowa dovetti fare una sosta per aspettare che le lacrime si asciugassero. Non volevo che Sarah capisse che avevo pianto.

Quando finalmente tornai a casa, era quasi mezzogiorno. Appeso il badile al suo gancio nel garage, entrai. Ero infangato, gelato. Avevo il viso gonfio di pianto, le mani deboli, tremanti.

Sarah mi chiamò dal soggiorno.

«Sì,» risposi «sono io. Sono tornato.»

La sentii alzarsi per venirmi incontro, ma proprio in quel momento il telefono si mise a suonare, per cui andò in cucina.

Avevo appena finito di togliermi gli stivaletti quando sporse la testa nel corridoio. «È per te, Hank» disse.

«Chi è?» chiesi sottovoce, avviandomi verso di lei.

«Non l'ha detto.»

Mi ricordai che Carl aveva promesso di telefonarmi al ritorno dalla riserva naturale e provai un soprassalto di sollievo. «È Carl?»

Scosse il capo. «Non credo. Avrebbe chiesto notizie della bambina.»

Aveva ragione, ma continuai comunque a sperare. Andato in cucina, sollevai la cornetta, aspettandomi di sentire la sua voce.

«Pronto?» dissi.

«Mr. Mitchell?»

«Sì?»

«Sono il capitano McKellroy, della polizia di Stato dell'Ohio. Ci chiedevamo se potrebbe venire un attimo ad Ashenville, per farle qualche domanda.»

«Qualche domanda?»

«Possiamo mandarle un'auto pattuglia, se crede, ma sarebbe più semplice se venisse con la sua. Al momento siamo un po' scarsi di personale.»

«Posso chiederle di che cosa si tratta?»

Il capitano McKellroy ebbe un'esitazione, come se non sapesse bene che cosa rispondere. «Riguarda lo sceriffo Jenkins. Gli hanno sparato.»

«Sparato?» chiesi, con voce carica di un orrore e un dispiacere che erano sinceri. Soltanto la sorpresa era finta.

«Sì. Assassinato.»

«Oh, mio Dio. Non posso crederci. L'ho visto appena stamattina.»

«È proprio di questo che vorremmo parlare con lei.»

Qualcuno all'altro capo del filo lo interruppe. Lo sentii mettere una mano sul telefono. In piedi sul lato opposto della cucina, Sarah mi guardava. La bambina stava cominciando a piangere un po', ma lei la ignorò.

«Mr. Mitchell...» riprese la voce al telefono.

«Sì?»

«Ieri pomeriggio ha conosciuto un tale di nome Neal Baxter?»

«Sì» risposi. «Un agente dell'FBI.»

«Le ha mostrato qualche credenziale?»

«Cioè?»

«Un distintivo. Un tesserino con foto.»

«No. Niente.»

«Potrebbe descrivermelo?»

«Alto. Un metro e novanta, più o meno. Spalle larghe. Capelli scuri, a spazzola. Il colore degli occhi non me lo ricordo.»

«Ricorda com'era vestito?»

«Oggi?»

«Sì.»

«Soprabito. Abito scuro. Scarpe nere di cuoio.»

«Ha visto la sua auto?»

«Questa mattina. L'ho visto smontare.»

«Si ricorda com'era?»

«Blu. Quattro porte. Tipo noleggio. La targa non l'ho vista.»

«E la marca?»

«Non saprei» risposi. «Era una berlina, un po' tozza, una Buick, o roba del genere, ma la marca precisa non l'ho notata.»

«Va bene. Quando viene qui, le faremo probabilmente vedere qualche foto, su cui forse riuscirà a identificarla. Può venire subito? Siamo in municipio.»

«Continuo a non capire come possa essere successo.»

«È meglio che aspetti di essere arrivato qui. Ha bisogno che le mandiamo un'auto pattuglia?»

«No, posso venire con la mia.»

«Viene subito?»

«Sì» risposi. «Parto immediatamente.»

11

Prima di partire tolsi la pistola dall'auto, nascondendola nel garage. Non mi sembrava opportuno tenerla con me durante il mio incontro con la polizia.

Continuava a piovere, una pioggerella gelata, ma si capiva che stava per finire. Il cielo era più chiaro, l'aria si stava rinfrescando. I campi lungo la strada erano a chiazze bianche e brune.

Ashenville formicolava di attività. Due troupe televisive stavano montando le loro telecamere sul marciapiede. Davanti al municipio erano ferme diverse auto della polizia. La strada era affollata di curiosi.

Parcheggiai un po' più avanti.

Ai piedi dei gradini del municipio c'era un poliziotto, che sulle prime

non volle farmi passare. Finché una delle porte di legno si aprì, lasciando sporgere un uomo di bassa statura, robusto.

«Lei è Hank Mitchell?» chiese.

«Sì.»

Mi tese la mano, e io salii i gradini per andare a stringergliela. «Capitano McKellroy» si presentò. «Abbiamo parlato al telefono.»

Mi fece strada. Era molto basso, camminava come una papera. Aveva un viso slavato, pallido, e capelli corti, scoloriti, che sentivano fortemente di lozione, come se fosse appena uscito da un barbiere.

L'ufficio dello sceriffo era zeppo di poliziotti, tutti apparentemente indaffaratissimi, come se avessero chissà quale scadenza da rispettare.

Quando entrammo, nessuno di loro sollevò lo sguardo. Ne riconobbi uno, che avevo conosciuto all'ospedale dove era stato ricoverato Jacob. Quello con la faccia di ragazzo di campagna, che aveva portato Mary Beth a casa mia. Stava parlando al telefono.

«Collins» berciò il capitano McKellroy. «Raccogli la deposizione di Mr. Mitchell.»

Uno dei poliziotti si fece avanti, un uomo alto, più anziano di lui, brizzolato, viso scarno, sigaretta in bocca. Mi riportò nell'anticamera, dove c'era meno confusione.

L'idea di rilasciare una deposizione alla polizia mi innervosiva, ma in definitiva si rivelò una cosa semplice. Raccontai al poliziotto la mia versione dei fatti, e lui la mise per iscritto. Nessun interrogatorio, niente terzo grado. Non parve nemmeno particolarmente interessato a ciò che gli dicevo.

Incominciai da circa tre mesi prima, alla fine di dicembre. Dissi che nella zona della riserva naturale avevamo sentito un aereo con problemi al motore. Spiegai che l'avevo riferito a Carl, il quale, considerato che non era mai stata diffusa la notizia della scomparsa di un aereo, aveva concluso che si trattava probabilmente di un falso allarme.

«Non ci ho più pensato» continuai «fino a ieri pomeriggio, quando lo sceriffo mi ha telefonato mentre stavo per tornare a casa dal lavoro. Aveva nel suo ufficio un agente dell'FBI che stava proprio cercando un aereo scomparso.»

«L'agente Baxter?» chiese Collins.

«Esattamente. Neal Baxter.»

Scrisse anche questo. «Ha spiegato perché stava cercando questo aereo?»

«Ha detto che c'era sopra un uomo in fuga.»
«Un uomo in fuga?»
«Un ricercato dall'FBI.»
«Non ha precisato chi fosse?»
Scossi il capo. «L'ho chiesto, ma non hanno voluto dirmelo.»
«Non *hanno*?»
«Né lui né lo sceriffo.»
«Dunque Jenkins sapeva?»
«Credo. Così mi è parso.»
Scrisse anche questo. Quindi passò a una pagina nuova del taccuino. «E poi li ha rivisti questa mattina?»
«Esatto. Avevamo previsto di partire verso le nove per andare a cercare questo aereo, ma proprio mentre stavamo per avviarci mi ha telefonato mia moglie, dicendo che la piccola stava vomitando. Quindi sono tornato a casa.»
«Ed è stata l'ultima volta che ha visto lo sceriffo e l'agente Baxter?»
Annuii. «Sono partiti in auto e io me ne sono andato a casa.»
Collins scorse con gli occhi il taccuino, rileggendo ciò che avevo detto. Sottolineato qualcosa qua e là, lo chiuse.
«Mi può spiegare che cosa sta succedendo?» chiesi.
«Non ha sentito?»
«Soltanto che Carl è stato assassinato.»
«Gli ha sparato l'uomo con cui stava cercando l'aereo.»
«L'agente Baxter?»
«Esatto.»
«E perché?»
Collins scrollò le spalle. «Sappiamo soltanto quello che ci avete detto lei e Mrs. Jenkins. Nient'altro. Lo sceriffo ha lasciato la città verso le nove e un quarto. E subito dopo le undici Mrs. Jenkins, guardando fuori da questa finestra, ha visto arrivare Baxter da solo con il camioncino del marito. Ha parcheggiato sull'altro lato della strada, è tornato alla sua auto ed è ripartito. Allora lei ha telefonato a casa, pensando che il marito fosse magari stato lasciato lì, ma non ha ricevuto risposta, per cui ha deciso di prendere il camioncino e di andare anche lei alla riserva naturale, per vedere che cosa potesse essere successo. Arrivata al parco e viste le loro tracce nella neve, le ha seguite. Si inoltravano per circa settecento metri tra gli alberi, fermandosi presso il relitto di un aereo. È lì che ha trovato il cadavere del marito.»

«Lo ha trovato lei?» chiesi, inorridito.

Annuì. «Dopo di che è tornata di corsa alla strada e ci ha chiamato con la radio.»

«Ma perché quell'uomo dovrebbe avere sparato a Carl?»

Collins parve riflettere un attimo, combattuto. Quindi si ficcò la penna nel taschino della camicia. «Non le aveva per caso accennato a certi soldi scomparsi?»

«No» risposi, scuotendo il capo. «Niente.»

«Secondo Mrs. Jenkins, a suo marito avrebbe detto che su quell'aereo c'erano quattro milioni di dollari.»

«Quattro milioni di dollari!» esclamai, fissandolo con espressione incredula.

«Così dice lei.»

«Quindi avrebbe ucciso Carl per questi soldi?»

«Non ne siamo sicuri. Forse Baxter mentiva. Ha raccontato che provenivano da una rapina a un furgone blindato fatta a Chicago nel luglio scorso, ma negli archivi non ne abbiamo trovato traccia. Sappiamo soltanto che in qualche modo quei soldi erano connessi con l'aereo. Più in là si possono soltanto fare ipotesi.»

Collins mi lasciò per andare a mostrare la mia deposizione al capitano. Non avevo capito se potevo andarmene: McKellroy aveva detto che avrei forse dovuto guardare alcune foto per identificare l'auto di Vernon, per cui rimasi lì. Nell'anticamera dell'ufficio dello sceriffo erano state portate alcune seggiole pieghevoli. Presane una, mi sedetti accanto alla finestra. Quando ero arrivato lì con Collins, il ragazzo di campagna mi aveva salutato con un cenno del capo, ma poi nessuno mi aveva più prestato la minima attenzione. Qualcuno aveva portato lì una radio della polizia, che sibilava e gracchiava in un angolo. Alla parete era appesa una grande mappa, su cui di quando in quando McKellroy andava a tracciare una linea.

Capii che erano in caccia di Vernon.

All'esterno la folla era aumentata. E altra ne arrivava in auto. Entrambe le troupe televisive stavano filmando interviste. Il tempo si stava schiarendo, e la città aveva assunto un'aria festiva. La gente chiacchierava raccolta in grossi capannelli. Alcuni bambini avevano portato fuori la bici e scorrazzavano su e giù per la strada. I più piccoli sbirciavano dentro le auto della polizia, tenendo le mani chiuse a coppa sui finestrini.

La pioggia era cessata e si era levato un vento da nord, intermittente, a

rapide folate, che faceva sventolare e schioccare la bandiera sopra il municipio, la cui corda andava a sbattere contro l'alluminio dell'asta con un rumore sordo simile al rintoccare di una campana lontana. La bandiera era issata a mezz'asta, in segno di lutto per l'uccisione dello sceriffo Jenkins.

Ero lì seduto da quasi un'ora a guardare fuori della finestra senza veramente vedere nulla, quando nella stanza alle mie spalle parve esplodere un soprassalto di attività.

«Dov'è Mitchell?» sentii urlare il capitano. «È andato a casa?»

Voltatomi, vidi un poliziotto che mi indicava. «Eccolo lì.»

Collins e il ragazzo di campagna diedero di piglio a cappello e giacca, precipitandosi verso la porta. Sembravano essersi messi tutti a parlare contemporaneamente, ma non riuscivo a sintonizzarmi su ciò che stavano dicendo.

«Collins» urlò McKellroy. «Sweeney. Portate con voi Mr. Mitchell. Fategli identificare il cadavere.»

«Il cadavere?» chiesi.

«Le dispiace?» mi gridò il capitano dal capo opposto della stanza. «Per noi sarebbe un grande aiuto.»

«Se mi dispiace che cosa?»

«Abbiamo trovato un tale che corrisponde alla descrizione che lei ci ha fornito di Baxter, ma abbiamo bisogno di un'identificazione precisa.» Quindi indicò Collins e il ragazzo di campagna, in attesa sulla soglia. «La porteranno là loro» disse.

Preso il giaccone, mi avviai verso la porta, ma a metà strada mi fermai. «Le spiace se chiamo mia moglie?» chiesi al capitano. «Tanto per farle sapere dove sono.»

«Certo» rispose, con un'occhiata comprensiva. Quindi scacciò un poliziotto dalla scrivania di Linda, dove mi sedetti io.

Sollevata la cornetta, composi il numero di casa.

Sulla scrivania Linda teneva una foto che la ritraeva insieme al marito. Dovetti distogliere immediatamente lo sguardo, spostandolo sulla finestra. Tuttavia non lo feci abbastanza in fretta da non dovermi chiedere dove potesse essere in quel momento. Probabilmente a casa, pensai. Ciò che aveva visto quel mattino non lo avrebbe mai dimenticato. Il marito disteso nella neve, morto. Il pensiero mi diede un senso di profonda stanchezza mentale, di torpore dello spirito.

Come quel mattino, Sarah rispose al primo squillo.

«Ciao» dissi. «Sono alla stazione di polizia.»

«Tutto bene?»

«Carl è morto. Gli ha sparato quel tale dell'FBI.»

«Lo so» rispose. «L'ho sentito alla radio.»

«Però pare che l'abbiano preso. Mi stanno portando sul posto per verificare che sia lui.»

«Dove?»

«Non so. Probabilmente è morto.»

«Eh?»

«Hanno usato l'espressione "cadavere". Vogliono che io lo identifichi.»

«L'hanno ucciso?»

«Non so. Così pare.»

«Oh, Hank» disse sottovoce. «È perfetto.»

«Sarah» mi precipitai a zittirla. «Sono alla stazione di polizia.» Quindi mi guardai attorno, per vedere se nella stanza qualcuno mi stesse ascoltando. Collins e il ragazzo di campagna erano sulla porta, con il cappello in mano. Mi stavano guardando, in attesa che finissi.

Sarah tacque. Nel sottofondo sentii la radio, un uomo dalla voce acuta che vendeva qualcosa. «Sai quando tornerai a casa?» chiese.

«Starò probabilmente via un po'.»

«Che sollievo, Hank. Sono veramente felice...»

«Sttt.»

«Questa sera dobbiamo festeggiare l'inizio della nostra nuova vita.»

«Devo salutarti, Sarah. Ne parliamo quando torno a casa.»

E misi giù.

Il ragazzo di campagna guidava e io gli ero seduto di fianco, Collins aveva preso posto sul sedile posteriore. Ci dirigemmo verso sud, a gran velocità, i lampeggiatori in funzione. La temperatura stava scendendo molto rapidamente, sulla strada si vedevano lastre di ghiaccio. L'aria sembrava farsi più limpida di minuto in minuto, il panorama più vasto e gelido. Di quando in quando tra le nuvole in rapido movimento compariva un brandello di cielo bluastro.

«Mi sbaglio o il capitano McKellroy ha detto "cadavere"?» chiesi al ragazzo di campagna.

Annuì. «Esatto.»

«Dunque Baxter è morto?»

«Stecchito» rispose Collins dal sedile posteriore, con voce quasi gaia. «Sforacchiato come un colabrodo.»

«Tutto un ricamo» confermò il ragazzo di campagna.

«Come un setaccio.»

E mi rivolsero entrambi un gran sorriso. Sembravano eccitati, come due ragazzi in gita scolastica.

«È stato ammazzato vicino ad Appleton» continuò Collins. «All'ingresso dell'autostrada. È incappato in un paio di nostri colleghi. Ne ha beccato uno a una gamba, ma l'altro lo ha fatto secco.»

«Con quattro colpi» precisò il ragazzo di campagna.

«Tre al torace e uno in testa.»

Il ragazzo di campagna mi gettò un'occhiata attraverso il sedile. «Le dà fastidio?» chiese.

«Che cosa?»

«Dover procedere all'identificazione di una persona morta sparata. Per via del sangue, eccetera.»

«I colpi alla testa possono essere veramente un brutto affare» convenne Collins. «Sarà meglio che gli dia soltanto un'occhiata rapida. Cerchi di pensare che è soltanto carne, un mucchietto di trita...»

Il ragazzo di campagna lo interruppe. «Suo fratello è morto in quel modo» spiegò.

Collins si zittì.

«Ricordi, un paio di mesi fa? Quel tale che, arrivato a casa, ha trovato la sua donna a letto con un altro? Quello impazzito.»

«Era suo fratello?» mi chiese Collins. «Il giocatore?»

Il ragazzo di campagna scosse il capo. «Suo fratello era l'altro. Quello colpito mentre correva in soccorso.»

Avvertii materialmente l'umore sull'auto subire una caduta verticale. Come se fossimo entrati in una zona d'ombra. Chinatosi in avanti, il ragazzo di campagna alzò di una tacca il riscaldamento. Mi sentii alitare sul volto una corrente di aria calda.

«Mi spiace, Mr. Mitchell» disse Collins. «Non sapevo.»

Annuii. «Non fa niente.»

«Come sta il cane?» chiese il ragazzo di campagna. Quindi gettò un'occhiata al collega nello specchietto retrovisore. «Suo fratello aveva un cane veramente simpatico. E lui lo ha adottato.»

«Di che razza?» chiese Collins. Si stavano dando da fare entrambi per cercare di ristabilire il buonumore.

«Un bastardo» risposi. «Mezzo pastore tedesco e mezzo labrador. Ma ho dovuto abbatterlo.»

Nessuno dei due replicò alcunché. Il ragazzo di campagna si mise a trafficare con la radio.

«Non si era adattato alla scomparsa di mio fratello. Era diventato cattivo. Ha morso mia moglie.»

«I cani sono così» commentò Collins. «Si affezionano. Soffrono esattamente come noi.»

Dopo di che nessuno disse più niente per tutto il viaggio. Il ragazzo di campagna si concentrò sulla guida. Collins, di dietro, fumava. Io guardavo fuori del finestrino.

Vernon era stato colpito a un casello, mentre cercava di immettersi nell'autostrada dell'Ohio appena a nord di Appleton. Mentre si stava fermando per ritirare il biglietto, la sua auto era slittata su una piccola lastra di ghiaccio, andando a tamponare quella davanti. Sulla corsia opposta c'erano due uomini della polizia di Stato che, visto l'incidente, erano accorsi per portare aiuto. Comunque, se avesse mantenuto la calma, Vernon avrebbe potuto cavarsela. Subito dopo aver lasciato Ashenville, aveva cambiato l'auto blu con un'altra rossa, mettendosi un eskimo e un berretto di lana per nascondere i capelli a spazzola. Di conseguenza non assomigliava affatto all'uomo di cui i poliziotti erano in cerca. Ma vedendoli arrivare aveva perso la testa, scendendo dall'auto e tirando fuori una pistola.

Arrivare al casello non fu facilissimo. La rampa d'accesso era stata bloccata e un poliziotto deviava il traffico. Sulla piazzola c'erano cinque o sei auto della polizia parcheggiate di traverso. Quando arrivammo lì, un'ambulanza stava giusto andandosene con il rotore acceso.

Dopo aver accostato al bordo della strada, smontammo, dirigendoci verso il casello. L'auto di Vernon, una Toyota familiare rosso ciliegia, era lì ferma con la portiera spalancata. La zona tutto attorno era stata delimitata con un vistoso nastro giallo. Poliziotti dappertutto, ma apparentemente inoperosi. L'auto tamponata era stata trainata via.

Accanto alla Toyota vidi disteso un corpo, nascosto da una coperta color argento.

Chinatici sotto il nastro, attraversammo la ridda di poliziotti, raggiungendolo. Il ragazzo di campagna e io gli ci accucciamo accanto. Il giovane sollevò la coperta. Collins era in piedi accanto a me.

«È lui?» chiese.

Era lui. Lo avevano colpito alla tempia, appena sopra l'orecchio. Vidi il foro d'entrata, un punto nero, non più largo di una moneta da dieci cente-

simi. Sangue dappertutto. Sul suo viso, sulla coperta, sull'asfalto, persino sui denti. Il colletto della camicia ne era arrossato. Gli occhi erano aperti, come sbarrati per la sorpresa, fissi al cielo. Dovetti resistere alla tentazione di allungare la mano a chiuderglieli.

«Sì» risposi. «È il nostro uomo.»

Il ragazzo di campagna lasciò ricadere la coperta e ci rialzammo.

«Tutto a posto?» chiese. Quindi mi toccò il gomito, imponendomi di distogliere l'attenzione dal cadavere.

«Sì, bene» risposi, e a quel punto, con mia stessa sorpresa, sentii che il mio viso rischiava di aprirsi in un sorriso. Dovetti concentrarmi per impedirlo, serrando i denti e irrigidendo la mascella. Effetto del sollievo, di una forza stupefacente. Tale da eclissare nel mio intimo ogni dolore per l'assassinio di Carl, la cui morte ora mi appariva persino utile, vantaggiosa, un prezzo accettabile per una sacca piena di soldi. Per la prima volta dalla sera in cui avevamo deciso di tenerci le mazzette mi sentii assolutamente al sicuro. Sarah aveva ragione, ora la situazione era perfetta, ormai non c'era più nessuno che potesse collegarci con quei soldi. Erano morti tutti. Vernon, suo fratello, Carl, Lou, Nancy, Jacob, Sonny, Pederson. Tutti.

E i soldi erano nostri.

Collins se ne andò per mettersi in comunicazione radio con il capitano McKellroy, mentre il ragazzo di campagna attaccava discorso con alcuni dei suoi colleghi. Io mi avviai per tornare all'auto. Aveva ormai cominciato a fare veramente freddo e volevo sedermi. Ma poi cambiai idea, rimanendo lì. Ero curioso di vedere se avevano già trovato la sacca con i soldi, e pensai che, ciondolando lì in giro, avrei forse potuto scoprirlo. Quindi mi avviai verso il casello, piazzandomi appena oltre il nastro giallo, le mani in tasca, fingendo indifferenza.

Un poliziotto dai capelli rossi incominciò a scattare fotografie. Sollevata la coperta, fotografò il cadavere di Vernon. Quindi passò alla Toyota, al casello, al sangue sull'asfalto, riprendendoli da diverse angolazioni. Sebbene il tempo stesse continuando a schiarirsi, la giornata era ancora buia, per cui era costretto a usare il flash. Ripetute, continue esplosioni di luce, simili a riflessi di sole in uno specchio.

Dopo qualche minuto arrivò una troupe del telegiornale con un furgone giallo. Presero a filmare la scena con una minicamera. Quindi cercarono di riprendere anche il cadavere, ma uno dei poliziotti li fece allontanare.

Dopo il furgone arrivò un'auto marrone scuro, da cui smontarono due uomini. Non appena li vidi capii che erano dell'FBI. Assomigliavano a

Vernon. Alti e snelli, atletici, capelli a spazzola. Entrambi in soprabito, portato aperto sopra un abito scuro e una cravatta seria. Scarpe nere, guanti di pelle nera. Emanavano la stessa fredda aria professionale, lo stesso senso di gelida precisione e sicurezza che Vernon aveva imitato con tanto successo quando eravamo stati presentati. Un comportamento che mi intimidì ancora una volta nello stesso modo. Avvertii un crampo al torace, il mio cuore prese a battere più in fretta, la schiena a sudare.

Nella mia mente cominciò a farsi largo l'orribile timore di avere trascurato qualcosa, di avere lasciato qualche indizio, qualche traccia capace di farmi accusare di quel delitto. Se dovevo essere scoperto, mi resi conto con una sensazione di gelo, a farlo sarebbero stati proprio loro.

Li osservai avvicinarsi al cadavere e accucciarglisi accanto. Lo scoprirono, e incominciarono a frugargli nelle tasche, rovesciandole. Preso Vernon per il mento, uno di essi gli piegò la testa avanti e indietro, quasi stesse esaminandogli il viso. Quindi, la lasciò andare e si pulì le mani sulla coperta color argento, mormorando qualcosa al collega, che scosse il capo.

Dal cadavere passarono a ispezionare la Toyota, e da lì a un breve consulto con uno degli uomini della polizia di Stato. Passato circa un minuto, quest'ultimo chiamò il ragazzo di campagna, presentandolo ai due agenti. Parlarono per qualche secondo, dopo di che il giovane indicò nella mia direzione.

«Mr. Mitchell?» chiese ad alta voce uno dei due agenti, avviandosi verso di me. «Hank Mitchell?»

«Sì?» risposi, andandogli incontro. «Sono io.»

Infilata una mano nella giacca, ne estrasse il portafogli, che mi fece aprire di scatto davanti agli occhi. Vederlo fare così mi diede la sgradevole sensazione di essere in procinto di venire arrestato. «Sono l'agente Renkins» disse. «Del Federal Bureau of Investigation.»

Annuii, tenendo lo sguardo fisso sul distintivo.

«Il mio collega e io ci stavamo chiedendo se non le spiacerebbe tornare in città con noi, in modo da dirci ciò che sa su questa storia.»

«Ho già raccontato tutto alla polizia di Stato» replicai. «Non potreste basarvi sulla mia deposizione?»

«Preferiremmo sentirla di persona. Lei capisce certamente, vero?» E mi scoccò uno dei sorrisi fasulli di Vernon.

Non risposi. Era chiaro che non avevo scelta. L'altro agente ci raggiunse. Teneva stretto sotto un braccio un sacchetto di plastica per la spazzatura.

«Siamo parcheggiati lì» disse Renkins, indicando l'auto. Quindi si voltò,

portandomi via.

Mi sistemai nel sedile posteriore. Renkins guidava, mentre il suo collega, l'agente Fremont, occupava il posto al suo fianco. Visti da dietro, erano praticamente identici. Spalle della stessa ampiezza, testa allo stesso livello sopra lo schienale, capelli della stessa sfumatura di bruno scuro, della medesima lunghezza, diritti come spaghi.

Differivano in una cosa sola, ma in maniera drastica: le orecchie di Fremont erano assolutamente troppo grandi per la sua testa. Mentre uscivamo dalla piazzola dei pedaggi, non potei fare a meno di tenergli fisso sopra lo sguardo. Enormi, ovali, convolute. Rigide e di un biancore stupefacente. Esercitarono su di me un effetto personalissimo. Me lo fecero piacere immediatamente. Per causa loro, da piccolo doveva essere stato preso in giro a morte. E la cosa mi fece venire in mente l'infanzia di mio fratello, i tormenti di cui era stato vittima.

Era molto diverso stare seduto lì dietro che sul sedile anteriore dell'auto pattuglia. Questa era un'auto normale, che sarebbe benissimo potuta appartenere a un rappresentante di commercio. Interno di vinile nero, piccoli portacenere sulle portiere, mangianastri di aspetto dozzinale. Eppure, tutto solo, là dietro, avevo la netta sensazione di essere affidato alla loro custodia, in loro potere. Una sensazione che sull'auto pattuglia non avevo provato.

Puntammo su Ashenville, procedendo ad angoli retti per le vie perpendicolari, e strada facendo raccontai loro la mia storia. Mentre parlavo, tennero in funzione un registratore, ma sembravano relativamente poco interessati a ciò che dicevo. Non mi fecero domande. Quando mi interrompevo, non si voltavano a guardarmi, né mi esortavano a proseguire. Rimasero a sedere impassibili davanti a me, tenendo lo sguardo fisso sulla strada oltre il parabrezza. Il sole, vicino alla conclusione del proprio arco, a ovest, veniva riflesso da tetti lontani.

Mentre parlavo, decisi che il silenzio dei due agenti poteva significare soltanto due cose. O avevano già accettato per buona la mia storia e l'ascoltavano soltanto per formalità, oppure nel corso dell'ispezione al luogo del delitto avevano scoperto qualcosa, una prova contraria tale da smentire tutto ciò che stavo dicendo, per cui stavano soltanto aspettando che finissi, facendomi sprofondare sempre più nella mia mistificazione prima di smascherarmi per ciò che ero: un bugiardo, un ladro, un assassino. Di conseguenza, approssimandomi alla fine del racconto, presi a tirare per le lun-

ghe, interrompendomi e ripetendomi, timoroso di scoprire quale delle due possibili alternative avrei finito con il trovarmi di fronte.

Ma a un certo punto dovetti concludere, inevitabilmente.

Fremont premette un tasto del registratore, fermandolo. Poi si voltò a guardarmi.

«La sua storia presenta un solo punto discutibile, Mr. Mitchell.»

Avvertii una stretta allo stomaco. Guardai i campi che scorrevano fuori del finestrino, costringendomi ad aspettare un momento prima di rispondere. In distanza vidi uno spaventapasseri, vestito di nero, appeso a un palo. Aveva in testa un cappello di paglia, e da quella distanza sembrava un uomo vero.

«Un punto debole?» chiesi finalmente.

Fremont annuì, muovendo su e giù le sue elefantesche orecchie.

«L'uomo di cui lei ha identificato il cadavere, là al casello... Be', non era affatto dell'FBI.»

Il sollievo che provai a queste parole fu talmente intenso da esercitare su di me un effetto fisico. I pori mi si spalancarono su tutta la superficie corporea, e incominciai a sudare. Una sensazione strana, persino preoccupante, come perdere il controllo della vescica, un rilassamento improvviso, una rapida vertigine. Mi fece venire voglia di scoppiare in una risatina, ma mi trattenni. Mi asciugai la fronte con la mano.

«Non capisco» replicai, con una voce che risultò più rauca di quanto avrei voluto. Ma Fremont non parve accorgersene.

«Si chiamava Vernon Bokovsky. Sull'aereo di cui avete sentito il motore in difficoltà, in dicembre, c'era suo fratello. È precipitato nella riserva naturale.»

«E lui stava cercandolo?»

Fremont scosse il capo. «Stava cercando questo» rispose, sollevando dal pavimento dell'auto il sacco di plastica. Mi chinai in avanti per averne una visione migliore. Vederlo mi riempì dell'eccitazione di essere a conoscenza di un segreto.

«Un sacco della spazzatura?» chiesi.

«Esatto» rispose. «Ma pieno di rifiuti molto apprezzabili.» E lo aprì, scuotendolo, in modo che potessi vedere il denaro.

Lo scrutai a lungo, contando mentalmente fino a dieci, cercando di apparire senza parole per la sorpresa. «Sono soldi veri?» chiesi.

«Eccome» rispose Fremont, ficcando nel sacco una mano guantata ed estraendone una delle mazzette, che mi resse alta davanti agli occhi. «È un

riscatto» disse. «Bokovsky e suo fratello erano quelli che nello scorso novembre hanno rapito la giovane McMartin.»

«La giovane McMartin?»

«L'ereditiera. Quella a cui poi hanno sparato, gettandola nel lago.»

Tenni lo sguardo fisso sui soldi. «Posso toccarli? Ho i guanti.»

I due agenti si misero a ridere. «Certo» disse Fremont. «Si accomodi.»

Allungai una mano, e lui ci mise sopra una mazzetta. La guardai, soppesandomela sulla palma. Renkins intanto mi guardava nello specchietto, con dipinto in volto un sorriso cordiale.

«Pesante, eh?» chiese.

«Sì» risposi. «Come un libro tascabile.»

Stavamo ormai avvicinandoci ad Ashenville. La vedevo levarsi sull'orizzonte, montarozzo di edifici stipati attorno all'incrocio stradale. Sembrava finta, illusoria, come la città di Oz.

Restituii la mazzetta a Fremont, che la fece cadere nel sacco.

Ashenville era tornata alla normalità. Le troupe televisive se n'erano andate, la folla era scomparsa, ormai la città appariva esattamente com'era ogni sabato pomeriggio, deserta, sonnolenta, vagamente scalcinata. A ricordare la recente tragedia rimaneva soltanto la bandiera, che sventolava mollemente a mezz'asta.

Renkins parcheggiò davanti al municipio, dopo di che smontammo sul marciapiede per congedarci.

«Mi spiace che lei sia stato trascinato in questa storia» disse Fremont. «Ha mostrato molto spirito di collaborazione.» Eravamo ai piedi dei gradini dell'ingresso. Era rimasta una sola auto della polizia.

«Continuo a non capire bene che cosa sia successo» replicai.

Renkins mi rispose con un largo sorriso. «Glielo spiego io» disse. «Due fratelli hanno rapito una ragazza appena fuori Detroit. Quindi, dopo avere ucciso sette persone, tra cui la rapita, sono scappati con un riscatto di quattro milioni e quattrocentomila dollari. Dopo di che uno dei due è andato a precipitare con un aereo in quel parco. E l'altro è venuto qui a cercarlo, fingendosi un agente federale. Scoperto l'aereo, ha fatto fuori Jenkins.»

Il suo sorriso si fece più sfavillante.

«E finalmente un uomo della polizia di Stato ha fatto fuori lui.»

«E in quel sacco ci sarebbero quattro milioni e quattrocentomila dollari?» chiesi, come se fossi pronto a crederci.

«No» rispose Renkins. «Soltanto mezzo milione.»

«E il resto?»

Scrollò le spalle, gettando un'occhiata al collega. «Non sappiamo con certezza.»

Mi persi con lo sguardo sulla città. Nel canaletto di scolo, poco più avanti, c'erano due uccelli che stavano disputandosi qualcosa, minacciandosi con grandi stridi e cercando di portarselo via a vicenda, ma era troppo grosso, nessuno dei due, afferratolo nel becco, riusciva a levarsi in volo. Non riuscii a capire che cosa fosse.

«Quindi in giro da qualche parte ci sarebbero quasi quattro milioni di dollari?»

«Salteranno fuori» rispose Fremont.

Lo guardai con attenzione, ma il suo viso era assolutamente privo di espressione. Renkins stava invece guardando anche lui gli uccelli.

«E come?» chiesi.

«Quei soldi, prima che Mr. McMartin li portasse nel posto convenuto, li abbiamo avuti a disposizione noi per un paio d'ore. Non abbiamo potuto contrassegnarli - avevamo paura che i rapitori scoprissero il segno, uccidendo la ragazza -, quindi abbiamo messo insieme un'unità operativa di venti agenti, che hanno preso nota di tutti i numeri di serie possibili.» E così detto mi sorrise, come se mi stesse spiegando una vecchia barzelletta. «Alla fine avevamo preso nota di poco meno di cinquemila banconote, una su dieci.»

Non replicai nulla. Rimasi lì a guardarlo fisso in viso, annichilito. Non riuscivo ad accettare ciò che aveva detto.

«Li ritroveremo» continuò. «È soltanto questione di aspettare che quei numeri saltino fuori. Non è possibile andare in giro spendendo biglietti da cento dollari senza finire con il rimanere in testa a qualcuno.»

«I soldi sono segnati» dissi lentamente. Quindi mi guardai i piedi, accigliato, cercando di non mostrare alcuna reazione alla notizia, di apparire calmo, distaccato, disinteressato. Concentrai la mente sugli stivaletti, mi costrinsi a definire in diversi modi il loro colore, dedicando all'impresa tutte le mie energie, sapendo implicitamente che, se mi fossi lasciato travolgere dal peso della rivelazione di Fremont, sarei crollato.

«E già» continuai. «È come se fossero segnati.»

«Il delitto non paga» filosofeggiò Renkins.

"Color caffè," pensai "castagna." Con uno sforzo arrivai fino ad *ambra*. Ma la coscienza di quanto mi era stato detto stava lentamente sommergendo le parole, come acqua, filtrando per le crepe. Soldi segnati.

Fremont mi tese la mano. Io mi imposi di prenderla, sforzandomi di cor-

rispondere all'energia della stretta. Quindi ripetei il rito con Renkins.

«Naturalmente» disse quest'ultimo «il fatto che siamo a conoscenza di questi numeri di serie è una notizia della massima riservatezza. È l'unica possibilità che ci resta di catturare chiunque sia implicato in questa storia.»

Fremont annuì. «Quindi, se lei ne parlasse alla stampa...»

«Sì» convenni. «Capisco.»

«Se avessimo bisogno di lei, la troviamo nei paraggi?» chiese Renkins.

«Certo» risposi, indicando Raikley's, dall'altra parte della strada. «Lavoro lì.»

Gettarono entrambi un'occhiata allo spaccio. «Ma probabilmente non avremo bisogno di darle altro fastidio» continuò Renkins. «Mi sembra tutto fin troppo chiaro.»

«Già» replicai, debolmente.

"Seppia" pensai. "Terracotta. Mattone."

«Mi dispiace che sia rimasto coinvolto in questo macello. È un'autentica tragedia.»

Quindi mi batté sulla spalla una pacca di congedo, dopo di che fecero dietro front entrambi, l'uno dopo l'altro, salendo i gradini del municipio e sparendo al di là delle doppie porte.

Vidi i miei piedi avviarsi da soli verso il bordo del marciapiede. Quindi scendere per strada, strascicando, e attraversarla. La mia auto era lì, appena più avanti. Gli stivaletti mi guidarono ad aggirarla da dietro, fermandosi quando raggiunsero la portiera. Come per magia la mia mano uscì dalla tasca del giaccone, stringendo le chiavi. Feci scattare la serratura, aprii la portiera, il mio corpo si piegò alla vita, la testa china, fino a sprofondare sul sedile.

Soltanto allora, al sicuro nella mia auto, con la portiera saldamente chiusa, consentii alla mia mente di vagare libera, di concentrarsi sulle parole di Fremont, di assorbirle come una spugna, gonfiandosi di tutte le loro conseguenze.

Quei soldi non valevano niente.

La mia prima reazione, che già aveva cominciato a trapelare quando ero con i due agenti, fu un travolgente senso di sgomento. I cadaveri insanguinati di Pederson, Nancy, Sonny e Jacob mi furono addosso, quattro vite a cui avevo posto fine con le mie mani per difendere il possesso di quella sacca, di soldi che ormai non valevano più niente, semplici mucchietti di carta colorata.

Allo sgomento seguì direttamente la prostrazione, come la pioggia segue

alla nuvola. La reazione del mio corpo a ciò che avevo fatto, una torpida stanchezza nelle ossa, una sensazione di resa. Mi accasciai sul sedile, la testa reclinata sul petto. Ero vissuto per quasi tre mesi sotto un intricato groppo di tensione, che adesso era stato sciolto, addirittura reciso con un solo colpo secco. E tutto sommato ne trassi un certo sollievo: adesso era veramente finita. Potevo andare a casa e bruciare i soldi, l'ultimo frammento di prova a mio carico, l'ultimo particolare.

"Va' via di qui."

Il pensiero fece capolino tra sgomento e prostrazione, un avvertimento risalito da chissà quale angolo remoto della mente, avamposto di frontiera tuttora impegnato a fare piani, tuttora all'erta, tuttora voglioso di lottare, ignaro che era tutto finito.

"Se Fremont o Renkins dovessero guardare fuori dalla finestra dello sceriffo," disse sottovoce "ti vedrebbero seduto qui, stordito. E la cosa potrebbe dar loro da pensare. Metti in moto l'auto. Va' via."

Era una voce dotata di una sua forza. Quella della prudenza. Una voce che ascoltavo attentamente da quasi tre mesi e a cui di conseguenza davo retta anche in quel momento, come per un riflesso condizionato. La mia mano si alzò, inserendo la chiave nell'accensione.

Ma poi mi fermai.

Sull'angolo della strada, dietro di me, a meno di quindici metri, c'era una cabina telefonica, le cui pareti in plexiglas mandavano barbagli di luce nel calare del sole.

"Va' via di qui" ripeté la voce. "Subito."

Esaminai la strada da un capo all'altro. Oltre il bivio, davanti alla chiesa, una donna stava procedendo sul marciapiede con una bambina in un passeggino. La riconobbi. Eravamo alle superiori insieme, anche se lei era tre anni davanti a me. Era in classe con Jacob. Scomparve nella chiesa.

La voce insistette, venandosi di un tono di urgenza. "Va' via di qui."

La ignorai. La finestra dello sceriffo la vedevo, ma il sole vi si rifletteva come in uno specchio. Dietro di essa, Fremont e Renkins erano invisibili.

Tornai a guardare la cabina telefonica, alle mie spalle, quindi ispezionai un'ultima volta la strada. Era deserta.

Smontai precipitosamente dall'auto.

Sarah rispose al terzo squillo.

«Pronto?» disse.

Attesi un attimo, lungo, greve. Seduto in auto avevo pensato che dirle

subito tutto sarebbe stato meglio, sciogliendo il dolore da cui mi sentivo opprimere lo spirito, consentendomi di scaricarne un po' su di lei. Desideravo che sapesse i motivi per cui volevo consolarla, dicendole che tutto si sarebbe aggiustato, perché così facendo sapevo che avrei consolato me stesso. Ma non appena sentii la sua voce mi resi conto che non potevo farlo al telefono. Dovevo aspettare di essere a casa, di poterla toccare mentre parlavo.

«Ciao» dissi.

«Sei ancora alla stazione di polizia?» chiese.

«No. Sono in strada. A un telefono pubblico.»

«Quindi possiamo parlare?»

«Sì.»

«Ho visto tutto al telegiornale.»

Avvertii l'eccitazione della sua voce, il sollievo. Pensava che fosse finito tutto, che fossimo liberi. Ed era esattamente così che la volevo.

«Ah» dissi.

«È fatta, vero? Ormai siamo gli unici a sapere.» Era euforica. Mi aspettavo quasi che si mettesse a ridere.

«Sì» risposi.

«Vieni a casa, Hank. Voglio iniziare i festeggiamenti. Ho già pensato a tutto.»

La sua voce traboccava di gioia. Mi ferì come una pugnalata.

«Sarah...»

Mi interruppe subito. «Non credo che ti importi, Hank, ma ho fatto una cosa stupida.»

«Cioè?»

«Sono andata a comprare una bottiglia di champagne.»

Chiusi gli occhi, premendomi il ricevitore contro la guancia. Sapevo che cosa stava per dirmi.

«Ho usato un po' di quei soldi» continuò. «Uno dei biglietti da cento.»

Non avvertii alcuna sorpresa, nessuna fitta di panico. Era come se sapessi fin dall'inizio che ciò sarebbe accaduto, dal momento stesso in cui avevo buttato fuori dall'aereo quella sacca da viaggio. Mi sembrava giusto, logico. Posai la testa sulla parete della cabina, sentendo sulla pelle il plexiglas freddo e liscio.

«Hank?» riprese. «Tesoro? Ti sei arrabbiato?»

Cercai di replicare qualcosa, ma avevo la gola occlusa, dovetti raschiarla. Mi sentivo istupidito, mezzo addormentato, morto.

«Perché?» chiesi, con una voce stridula.

«Perché che cosa?»

«Perché hai usato quei soldi?»

Si pose immediatamente sulla difensiva. «Mi sembrava il modo giusto per cominciare.»

«Avevi promesso che non li avresti toccati.»

«Ma volevo essere la prima a spenderli.»

Tacqui, sforzandomi di trovare una via d'uscita. «Dove?» chiesi finalmente.

«Dove che cosa?»

«Dove hai comprato lo champagne?»

«È lì che sono stata furba. Non l'ho comprato qui attorno. Sono andata a prenderlo nella zona dell'aeroporto.»

«Dove, esattamente?»

«Oh, Hank. Non arrabbiarti.»

«Non mi arrabbio. Voglio soltanto sapere dove.»

«Un posto che si chiama Alexander's. Uno spaccio di alcolici sull'autostrada, subito prima dell'uscita per l'aeroporto.»

Non replicai nulla. Stavo pensando, lentamente, esaminando laboriosamente la situazione, in cerca di una via d'uscita.

«Sono stata brava, Hank. Saresti stato orgoglioso di me. Ho detto che quel biglietto da cento era un regalo di compleanno, che non avrei voluto cambiarlo, ma che le banche erano chiuse e che mia sorella si era appena fidanzata, per cui ne valeva la pena.»

«Hai portato con te la bambina?»

Ebbe un attimo di esitazione. «Sì. Perché?»

Non le risposi.

«Non è un problema» tentò di rassicurarmi. «L'uomo alla cassa non se n'è nemmeno accorto. Ha preso il biglietto da cento e mi ha dato il resto.»

«Nel negozio c'era qualcun altro?»

«Cioè?»

«Clienti. Commessi.»

Ci pensò su un attimo. «No, soltanto l'uomo alla cassa.»

«Com'era?»

All'altro capo del filo ci fu una pausa.

«Hank» replicò finalmente Sarah. «Non se n'è nemmeno accorto.»

«Com'era?» ripetei, alzando la voce.

«Ma dài. Non mi conosce. Non è un problema.»

«Non sto dicendo che è un problema. Voglio soltanto sapere com'era fatto.»

Sospirò, in tono esasperato. «Grande e grosso» rispose. «Capelli neri, barba. Spalle larghe e collo taurino, come un giocatore di rugby.»

«Anni?»

«Non so. Giovane. Sui venticinque. Perché?»

«Be', non spenderne altri finché non torno» replicai, costringendomi a una risatina forzata, cercando di farla passare per una battuta.

Lei invece non rise. «Vieni subito?»

«Fra un po'.»

«Eh?»

«Fra un po'» ripetei, più distintamente. «Devo ancora sistemare una cosa qui. Poi vengo.»

«Sei in collera, Hank?»

«No.»

«Giura.»

Alzata la testa, guardai verso il bivio. La mia compagna delle superiori era uscita dalla chiesa, con il passeggino. Non si accorse che la guardavo.

«Hank?» chiese Sarah.

Sospirai, stancamente. «Giuro» risposi.

Quindi ci salutammo.

Appeso sotto al telefono con una catenella metallica c'era un elenco telefonico sul quale cercai il numero di Alexander's. Lo composi, e mi rispose una giovane voce maschile.

«A che ora chiudete questa sera?» chiesi.

«Alle sei.»

Diedi un'occhiata al mio orologio: le 4,32.

«Grazie» dissi, e riattaccai.

Ero a metà strada tra la cabina e l'auto quando mi venne in mente un'altra cosa, il primo barlume di un piano. Fermatomi, tornai alla cabina.

Cercai nell'elenco il numero della polizia di Stato.

Mi rispose una poliziotta.

«Pronto» dissi, ingrossando la voce in maniera da dissimularla, caso mai le telefonate venissero registrate. «Vorrei segnalare una persona sospetta.»

«Chi?»

«Un autostoppista. L'ho raccolto appena fuori Ann Arbor, e a un certo

punto, mentre viaggiavamo, ha tirato fuori un machete, mettendosi ad affilarlo proprio lì, sul sedile di fianco a me.»

«Che cosa ha tirato fuori?»

«Un machete, un coltellaccio. Allora io gli ho detto di smontare, e lui lo ha fatto, senza problemi. Ma poi mi è venuto in mente che potrebbe magari essere pericoloso, quindi ho deciso di telefonarvi, tanto per stare tranquillo.»

«L'ha minacciata, con quel machete?»

«No, niente. Gli ho chiesto di scendere, e lui lo ha fatto. Ma sarebbe magari il caso che gli deste un'occhiata.»

«Dove l'ha fatto smontare?»

«Fuori Toledo, dalle parti dell'aeroporto. Ha scherzato circa la possibilità di fare l'aerostop con quel machete.»

«Sull'autostrada dell'aeroporto?»

«Sì. Appena fuori di uno spaccio di alcolici.»

«Può descrivermelo, per favore?»

«Giovane, sui diciotto anni. Magro. Aria un po' stranita, come se avesse sonno, o fosse drogato...»

«Bianco?»

«Sì. Capelli rossi, pelle chiara, lentiggini. Portava una blusa di felpa, grigia, di quelle con il cappuccio.»

«Altezza?»

«Sull'uno e ottanta. Un po' meno.»

«Posso sapere come si chiama lei?»

«Preferirei di no» risposi. «Vivo in Florida, sono in viaggio per tornare a casa. Preferirei non rimanere implicato in niente, da queste parti.»

«Capisco» rispose la donna, in tono efficiente, formale. «Grazie per averci telefonato. Farò avvisare le nostre pattuglie.»

Rimasi ancora venti minuti ad aspettare in auto, in Main Street. La chiesa batté l'ora, una piccola sinfonia di campane seguita da cinque colpi sordi. Il sole si posò sull'orizzonte, a occidente, colorando di rosa il cielo tutto attorno. Il pomeriggio era diventato splendido, l'aria talmente tersa da apparire inesistente. Tutto - le auto, le facciate dei negozi, i parchimetri, la siepe della chiesa - era talmente nitido che sembrava contornato da una sottile riga.

La città era silenziosa, come abbandonata.

Sapevo che c'era un novanta per cento di possibilità che il biglietto da

cento speso da Sarah non fosse identificabile. E forse ciò avrebbe dovuto bastarmi, ma non era così. Ci pensai sopra, ci rimuginai. Se a essere stata segnata fosse stata una sola banconota, o dieci, o persino cento, penso che avrei probabilmente agito in un altro modo, lasciando perdere. Ma erano cinquemila, una su dieci. Troppe. Un rischio che non potevo correre.

Fremont e Renkins scesero i gradini del municipio poco dopo le cinque. Non si accorsero di me. Svoltarono a destra, allontanandosi sul marciapiede, il primo che parlava in tono animato, l'altro che annuiva enfaticamente. Saliti in macchina, se ne andarono in direzione di Toledo. Alla guida c'era Renkins.

Aspettai che il mio orologio segnasse le cinque e dieci. Quindi misi in moto l'auto, scostandomi dal marciapiede e uscendo anch'io cautamente dalla città, diretto a est, con un immenso sole rosso riflesso nello specchietto retrovisore.

Da lì all'aeroporto c'erano trenta minuti di macchina.

12

Il paesaggio rimaneva di campagna fino all'aeroporto. Più oltre l'autostrada si allargava, diventando a quattro corsie, e cominciava a comparire qualche costruzione: spacci di alimentari, alcolici o tabacchi, videoteche, taverne, alberghi economici, piscine, fast food, sempre più vicini, incombenti e illuminati a mano a mano che si procedeva verso est. Il traffico si andò infittendo. Ero alla periferia di Toledo, su un lungo viale di neon e luce fluorescente che si protendeva come un tentacolo dal nucleo centrale della città.

Alexander's era una costruzione piuttosto squallida, simile a un bunker, con pareti in cemento e tetto piatto. Le finestre erano protette da sbarre; sopra la porta un'insegna lampeggiante in caratteri rosa e blu segnalava che vi si vendeva birra. Nell'angusto parcheggio c'era una sola auto, una jeep tutta infangata.

Proseguii, quindi svoltai a U, tornando indietro.

A una trentina di metri dalla bottega c'era una rivendita di fiori e piante, chiusa per il week-end, buia. Lasciai l'auto nel suo parcheggio in ghiaia, sistemandola già rivolta verso la strada in modo da facilitarmi la fuga.

Sull'altro lato dell'autostrada scorreva un guardrail, che faceva da limite all'aeroporto. Distinsi in lontananza la torre di controllo, con la sua lenta spirale di luci sullo sfondo del cielo buio, e sotto di essa il vago riverbero

rosso-verde delle piste.

Smontai, aggirando l'auto e aprendo il portellone posteriore. Sopra a tutto c'era il baule di Jacob. L'ultima cosa caricata quando avevo liberato il suo appartamento. Aprii rapidamente il coperchio, infilandovi una mano e mettendomi a frugare tra gli asciugamani e le altre cose, in cerca della fredda lama del machete.

Lo trovai sulla destra, esattamente dove lo avevo sistemato. Tiratolo fuori, lo posai sul paraurti. Quindi presi a frugare negli scatoloni. Trovai il passamontagna nel primo che aprii e la blusa di felpa con cappuccio nel secondo.

Tolta la giacca, mi infilai la blusa. Era troppo grande, le maniche mi arrivavano fino alla punta delle dita e il cappuccio mi copriva il viso come il saio di un frate, ma era esattamente ciò che volevo: mi avrebbe coperto i capelli e la fronte, nascondendo la mia fisionomia quanto bastava al momento di entrare nello spaccio per accertarmi che non ci fosse nessun cliente. In quel momento avrei potuto infilarmi il passamontagna.

Mi feci scivolare il machete nella manica destra, con l'impugnatura verso l'alto e la punta posata sulla palma della mano, sentendo una puntura di dolore. Infilato il passamontagna nella tasca dei pantaloni, chiusi il portellone con un colpo dell'anca. Quindi mi avviai verso la bottega.

Mancava un quarto alle sei, il sole era appena scomparso. Gli automobilisti cominciavano ad accendere i fari.

Mentre entravo nel parcheggio di Alexander's, un aereo mi rombò sopra la testa, facendo tremare l'aria, immensa massa di acciaio in volo a meno di trenta metri da me. Le sue luci di atterraggio illuminarono per un attimo l'asfalto, come un flash, poi l'aereo scomparve al di là dell'autostrada, i motori che sibilavano furiosamente decelerando, gli alettoni protesi, le ruote tese a cercare il suolo. Lo seguii con lo sguardo finché non fu atterrato.

Quando aprii la porta dello spaccio, sopra la mia testa suonò un campanello, che avvertì della mia presenza l'uomo alla cassa, seduto al suo posto sulla mia sinistra, immerso nella lettura di un giornale. Accanto a lui era accesa una radio sintonizzata su una stazione evangelica, tenuta a un volume altissimo. «Dovete stare ben attenti a ciò che ascoltate» stava dicendo una voce maschile. «Come esiste la parola di Dio, così esiste anche quella di Satana. E sembrano identiche. Esattamente uguali.»

Il gestore alzò gli occhi a gettarmi un'occhiata, quindi mi fece un cenno di saluto con il capo, tornando immediatamente al suo giornale. Era esattamente come me lo aveva descritto Sarah: grosso, muscoloso, barbuto.

Indossava jeans e T-shirt e aveva un tatuaggio su un braccio, nero e verde, un uccello in volo.

Lo oltrepassai, entrando nella corsia di mezzo. Camminando tenevo il braccio destro serrato al fianco per reggere il machete. Lo spaccio era disposto per il lungo. Arrivato nel retro, fui completamente fuori vista.

Toltomi il cappuccio, mi guardai attorno.

La parete di fondo era coperta da una sfilata di sportelli di vetro scorrevoli, dietro cui si vedevano pile di lattine di soda e birra, mastelletti di gelato, scatole di surgelati.

Svoltai rapidamente sulla sinistra e poi sulla destra, per dare un'occhiata alle altre due corsie. Deserte. Nello spaccio non c'era nessuno.

Il predicatore radiofonico continuava a parlare, leggendo brani della Bibbia.

Al di là del frigorifero espositore, nell'angolo di destra, c'era una porta parzialmente aperta su un interno buio. Il magazzino, immaginai.

«Ma tu, uomo di Dio, tutto ciò spregialo. Aspira piuttosto a quanto è giusto, a devozione, fede, amore, affidabilità, cortesia...»

In fondo alla corsia di mezzo c'era una gigantesca esposizione di vino rosso. Sei bottiglioni da un gallone allineati in cinque ripiani, per un totale di trenta. Mi arrivavano al mento.

«Io vi ordino di far sì che il comandamento rimanga immacolato...»

Toltomi di tasca il passamontagna, me lo infilai sulla testa. Era intriso dell'odore di mio fratello, del suo sudore. Sulle prime mi fece venire un conato di vomito, costringendomi a respirare con la bocca.

«Questa è la Bibbia. La parola di Dio. Una volta mi ha telefonato un'ascoltatrice...»

Feci scorrere fuori dalla manica il machete. «"Chi l'ha scritta la Bibbia?" mi ha chiesto.»

Quando feci dietro front per ripercorrere a ritroso la corsia e tornare verso la parte frontale del negozio, ero straordinariamente calmo, di una calma che sembrava alimentarsi di se stessa, rafforzandosi di momento in momento, come, allo stesso titolo, sarebbe potuto avvenire per una crisi di nervi.

Il gestore era immerso nella lettura del suo giornale, seduto su uno sgabello, le braccia posate sul banco. Mi superava di una buona quindicina di centimetri, e probabilmente di una quarantina di chili. Mi fece venire in mente che avrei potute portarmi dietro la pistola di Carl. Prima che alzasse lo sguardo dovetti aspettare diversi secondi, fermo davanti a lui. Vi stomi,

rimase immobile, guardandomi. Non parve né spaventato né sorpreso. Chiuse il giornale, molto lentamente.

Lo minacciai con il machete, indicando con la testa il registratore di cassa.

Allungata una mano sopra il banco, spense la radio. «Che cosa cazzo avresti in mente di fare?» chiese.

«Apri quel registratore di cassa» gli ingiunsi, ma con una voce che risultò rauca, agitata. Come invece avrebbe dovuto essere la sua.

Sorrise. Non era affatto giovane come avevo pensato sulle prime: visto da vicino sembrava forse persino più vecchio di me.

«Fuori dalle palle» ribatté, con calma.

Lo fissai, confuso. Il puzzo del sudore di Jacob nel passamontagna mi stava facendo girare la testa. Mi resi conto che le cose non andavano affatto secondo le previsioni, e ciò mi diede una breve fitta di nausea.

«Hai intenzione di farmi a pezzi?» chiese. «Vuoi ammazzarmi con quell'arnese?» E la sua voce cominciò ad alzarsi di tono, a caricarsi di rabbia.

«Voglio soltanto i soldi.»

Si diede una grattatina al tatuaggio, quindi diede di piglio alla barba, alzandola verso il naso, riflettendo. «Ti do una possibilità» replicò infine, indicandomi la porta. «Tu ti togli immediatamente dai coglioni e io ti lascio andare.»

Non mi mossi. Rimasi lì, senza parole.

«O te ne vai o resti qui» riprese. «Scegli tu.»

Mi alzai il machete sopra la testa, tenendolo sollevato come se avessi intenzione di colpirlo. Mi sentii stupido. Capii che era un atteggiamento fasullo. Lo agitai a mezz'aria. «Non voglio farti del male» dissi. Avrebbe dovuto suonare come una minaccia, invece mi uscì un tono implorante. «Ho ucciso altre volte. Sono un assassino.»

Sorrise. «Allora, resti?»

«Dammi quei soldi e facciamola finita.»

Smontò dallo sgabello e, quasi con noncuranza, aggirò il banco. Io arretrai verso il centro del negozio, il machete teso davanti al petto. Proseguì verso la porta, tanto che per un attimo pensai che se ne stesse andando, ma poi, toltosi di tasca un mazzo di chiavi, chiuse la serratura. Lo fece dandomi la schiena, quasi a sottolineare quanto poco mi temesse.

«Dài» gli ingiunsi. «Piantala di fare cazzate.»

Rimesse in tasca le chiavi, fece un passo verso di me. Io arretrai nella

corsia di mezzo, stringendo il machete con entrambe le mani, teso davanti a me. Stavo cercando di fargli paura, di riprendere in mano la situazione, ma capii che non ci riuscivo.

«Qualsiasi cosa ti faccia adesso,» ribatté, con un'improvvisa punta di malizia nella voce «lo avrò fatto per autodifesa. Questo almeno sarà il parere della polizia. Sei entrato qui dentro con quel coltellaccio, mi hai minacciato, hai cercato di rubare ciò che è mio. Ti sei messo fuori della legge.»

E avanzò lentamente, con un ghigno in faccia. Pareva divertirsi. Io continuai ad arretrare.

«Ti ho dato la possibilità di andartene perché so che è il giusto atteggiamento di un cristiano. Ma tu non hai voluto farlo. Quindi adesso devo fare in modo, qualsiasi cosa ti capiti prima dell'arrivo della polizia, che tu non ci ricaschi mai più. Ti insegnerò il rispetto per la roba degli altri.»

Ormai mi era addosso, nella corsia, a circa tre metri da me. Tesi il machete con la destra, brandendoglielo contro, ma lui parve non accorgersene nemmeno. Guardava lo scaffale sulla sua destra, come se stesse cercando qualcosa. Lo vidi allungare una mano e prendere una lattina di piselli. Se la soppesò in mano e poi, con grande calma, senza minimamente affrettare i movimenti, arretrò il peso, scagliandomelo addosso. Mi colpì al petto con un forte rumore di ossa rotte, appena sotto il capezzolo sinistro. Incespicai all'indietro, ansando. Mi aveva probabilmente spezzato una costola.

«È un'occasione rara» continuò. «Non capita spesso di poter fare a una persona tutto il male che adesso farò a te senza subire la minima conseguenza.»

Non avevo idea di come tirarmi fuori dal pasticcio in cui mi ero andato a cacciare. Nelle mie previsioni quell'uomo avrebbe semplicemente dovuto consegnarmi il denaro. Dopo di che lo avrei fatto sdraiare sul pavimento, ordinandogli di contare fino a cento mentre scappavo verso l'auto.

«Mi faranno persino le congratulazioni» continuò. «Per avere eliminato un po' di delinquenza. Mi tratteranno da eroe.»

Continuai ad arretrare per la corsia, pensando che forse la costruzione aveva un'uscita sul retro, magari attraverso il magazzino che avevo notato prima. Se fossi riuscito a tenerlo a bada fino a lì, avrei potuto scappare da quella parte.

Allungò di nuovo la mano, prendendo da uno degli scaffali un barattolo di olive, che mi scagliò contro. Questa volta il proiettile mi prese alla spal-

la, cadendo per terra e andando in frantumi ai miei piedi. Un formicolìo torpido mi si diffuse per il braccio, le dita mi si aprirono quasi di loro spontanea volontà, lasciando cadere il machete sulle olive. Dovetti raccoglierlo con la sinistra.

«Basta così» dissi. «Me ne vado. Puoi tenerteli, i tuoi soldi.»

Scoppiò a ridere, scuotendo il capo. «L'occasione buona l'hai persa, bello. La porta era aperta. Adesso invece è chiusa.»

Arrivato in fondo alla corsia, il braccio mi si impigliò in qualcosa. Senza distogliere lo sguardo da lui, cercai di liberarmi con uno strattone. Quindi, gettatami una rapida occhiata alle spalle, vidi l'esposizione di vino rosso, l'enorme colonna di bottiglioni. Nel foglio di cartone che separava il terzo ripiano dal quarto c'era un grosso punto metallico, in cui mi ero andato a impigliare con la blusa di felpa.

Gettai un'occhiata al gestore. Era a meno di due metri da me. Ancora un passo e mi avrebbe potuto acchiappare. In preda al panico, diedi un altro strattone con il braccio, ma, invece di liberarmi, strappai via dalla pila il foglio di cartone. Le bottiglie che vi erano posate sopra rimasero un attimo in equilibrio instabile, come in un gioco di prestigio, traballando, quindi cominciarono a cadere. Tutta l'esposizione mi crollò davanti agli occhi, i bottiglioni andarono a schiantarsi a terra uno dopo l'altro, con un prolungato frastuono.

Quindi nello spaccio calò un attimo di silenzio, una pausa in cui sentimmo arrivare fino a noi la voce del predicatore. «Ma esiste una differenza» stava chiedendo «tra il peccato di omettere e quello di commettere? Uno di essi viene punito con maggiore rigore tra le fiamme dell'inferno?»

Le piastrelle ai miei piedi erano rosse di vino. Schegge di vetro dappertutto. Arretrai fino alla parete di fondo, tenendo d'occhio la pozza che si stava allargando sul pavimento.

Il gestore esplose un breve sibilo, scuotendo il capo. «E adesso?» chiese. «Chi pensi che mi rimborserà il danno?»

Abbassammo entrambi lo sguardo sui bottiglioni in frantumi. Il foglio di cartone mi era rimasto appeso al braccio, sbatacchiava. Mi sentivo le dita informicolite, il petto mi faceva male a ogni respiro. Avrei voluto cominciare la ritirata verso il magazzino, ma le gambe si rifiutarono di muoversi. Mi tennero lì, schiacciato contro la porta gelida del frigo, paralizzato.

Il gestore fece un passo avanti, aggirando la pozza. Quindi si fermò appena al di qua del bordo, a meno di due metri da me, girandomi la schiena e chinandosi a raccogliere una grossa scheggia di vetro a forma di imbuto.

Era in mezzo alla pozza, per arrivarci dovette protendersi sulla punta dei piedi.

Mi resi conto che aveva intenzione di usarla come un'arma. Rialzatosi, mi avrebbe sfregiato.

Gettai un'occhiata verso il magazzino. Ero abbastanza sicuro che con uno scatto di corsa sarei riuscito ad arrivarci. Il gestore era in equilibrio precario, sbilanciato in avanti, l'avrei colto di sorpresa. E quando mi scostai dal frigo ero convinto di averlo fatto per scappare. Ma non fu così. Senza averlo assolutamente calcolato mi scoprii a fare un passo verso di lui. Le mani si serrarono sul machete come su una mazza da baseball. Me lo portai sopra la testa, gli occhi fissi sulla sua nuca. Lo calai con tutta la forza di cui disponevo.

Parve sentire il fendente arrivare. Fece per rialzarsi, torcendo il corpo sulla destra. E fu da quella parte che lo presi, di sbieco, colpendolo appena sotto il mento, facendogli entrare la lama nella gola. Penetrò a fondo, ma non nettamente come speravo. Per quanto possa sembrare brutale, intendevo tagliargli la testa con un solo colpo, facendola finita in un attimo. Ma non avevo la forza necessaria, oppure la lama non era sufficientemente affilata, sta di fatto che penetrò di circa cinque centimetri, fermandosi. Mi toccò liberarla con uno strattone, mentre lui crollava a terra.

Vi fu un altro attimo di silenzio, ancora una pausa di immobilità.

Nello spaccio echeggiò la radio: «E Cristo disse: *"Eli, Eli, lamma sabacthani?"*, che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"».

Il gestore era steso sul ventre, le mani appoggiate sui lati del torace, quasi si stesse apprestando a fare una flessione. La quantità di sangue era tremenda, molto più di quanto mi aspettassi, persino più di quanto potessi pensare che il suo corpo ne contenesse. Gli colava dal collo in rivoli densi, ritmicamente, mescolandosi alla pozza di vino.

Gli avevo tranciato la carotide.

«E così, se nel momento del trapasso il nostro Salvatore arrivò al punto di mettere in discussione Dio, che cosa può impedire a noi, semplici mortali, individui fallaci, di fare altrettanto?»

Rimasi immobile, a guardarlo sanguinare in quel modo. Tenni il machete lontano da me, per non macchiarmi i pantaloni. Capii che era ormai soltanto questione di aspettare, e ne fui sollevato. Mi sentivo troppo esausto, troppo stordito per colpirlo un'altra volta.

«Qualcosa nella vostra vita non va? Siete malati, senza lavoro e vi chiedete: "Dov'è la mano di Dio in tutto ciò?".»

Feci un passo avanti, entrando nella pozza e passando il machete dalla destra alla sinistra. Il sangue continuava a fluire dalla ferita, ma il corpo era immobile. Sebbene non pensassi che fosse già morto, ero sicuro che era lì lì, che stava avviandosi al trapasso. Pensai tra me, in un lampo, nitidamente: "Stai guardando un uomo morire".

Ma a quel punto accadde un fatto sorprendente. Con estrema lentezza, quasi manovrato dall'alto da una serie di funi, si mise a quattro zampe.

Ero troppo sconvolto per arretrare. Rimasi lì accanto a lui, guardandolo esterrefatto, il corpo piegato in avanti alla vita, la testa china di lato.

In qualche modo, con una serie sconnessa di movimenti, riuscì a rimettersi in piedi. E rimase così, curvo, le mani sulle cosce, un denso rivolo di sangue che continuava a sgorgare dallo squarcio nel collo. La T-shirt ne era intrisa, completamente arrossata, appiccicata al corpo, tanto da lasciar intravedere la sagoma dei capezzoli sotto il tessuto. Il viso era cadaverico.

«Dite: "O il Signore mi ha abbandonato o mi ha messo di proposito alla prova". E non capite perché vi siate meritati una cosa del genere. Siete una persona giusta, fedele, affettuosa, affidabile, cortese, eppure il Signore...»

Arretrai di un passo verso il frigo, e lui alzò la testa. Mi fissò, sbattendo rapidamente le palpebre. Il respiro gli produceva in petto un rumore d'acqua smossa, i polmoni si stavano riempiendo di sangue. Si portò le mani alla gola.

Arretrai ancora di un passo. Sapevo che avrei dovuto colpirlo un'altra volta, ucciderlo, sapevo che sarebbe stata la cosa più umana da fare, ma mi parve di non avere la forza di sollevare il machete. Mi sentivo spento, finito.

Cercò di parlare, la sua bocca si aprì e poi tornò a chiudersi. Ma non ne uscì alcun suono, semplicemente il gorgoglìo nel torace. E poi, con grande lentezza, quasi si stesse muovendo sott'acqua, scostò la sinistra dalla gola, portandola allo scaffale che aveva di fianco. Serrate le dita su una bottiglia di ketchup, me la gettò contro, più spingendola che scagliandola.

Mi colpì alla gamba. Non mi fece male, rimbalzò via, andando in tre pezzi quasi uguali sul pavimento. Guardai a terra. Una terza sfumatura di rosso.

«E chiedete: "Il Signore agisce dunque secondo modi misteriosi? Che cosa significa per me?". E ancora: "Non sarà una sorta di scappatoia? Una via d'uscita per quando le cose vanno male e voi predicatori non avete una spiegazione da dare?". E di nuovo: "Dov'è la Responsabilità? Dov'è la Giustizia?". Siete irritati e convinti di avere diritto a una risposta...»

Riportò la mano alla gola. Il sangue prese a colargli tra le dita, ma ormai con meno forza.

Quando cadde, lo fece in stadi successivi, brevemente intervallati, come un attore che esagerasse nel caricare la propria parte. Prima cadde in ginocchio, atterrando su una scheggia di vetro e spezzandola sotto il proprio peso con un terribile rumore di frantumazione. Si fermò un attimo, cadde a sedere, si fermò di nuovo e finalmente cadde su un fianco. La testa andò a sbattere contro la base dello scaffale, rimbalzandone a una strana angolazione, mentre le mani si staccavano dalla gola.

Il tutto al rallentatore.

«Supponiamo che qualcuno vi dica: "Il Signore dà, il Signore prende". Che cosa significa per voi?»

Abbassai gli occhi a guardarlo, come avevo fatto con Pederson ai margini della riserva naturale. Contai fino a cinquanta, respirando tra un numero e l'altro. Il sangue cessò lentamente di sgorgargli dal collo.

Mi infilai il machete nella cintura, come un pirata. Quindi mi tolsi il passamontagna. L'aria mi alitò fresca sul volto, calmandomi, ma l'odore corporeo di Jacob mi rimase nelle narici. Sembrava essermi rimasto appiccicato alle guance come un velo di unto. Mi tolsi la blusa di felpa, facendomela passare sopra la testa. Avevo la schiena madida di sudore, che sentii scorrere in rivoletti lungo la spina dorsale, intridendomi l'elastico delle mutande.

«Oppure dicono: "La mente di un uomo fa i piani in un certo modo, ma il Signore dirige i propri passi...".»

Avrei voluto verificargli le pulsazioni, ma il pensiero di toccargli il polso mi riempì di nausea, per cui lasciai perdere. Era morto. Lo capivo dalla quantità di sangue sul pavimento, un'immensa pozza che si andava allargando nel retro del negozio, colando verso la corsia di mezzo. Mescolata com'era a vino, ketchup e frammenti di vetro, appariva surreale, mostruosa, come emersa da un incubo.

«Oppure dicono: "Il Signore ha fatto ogni cosa per i propri fini, anche il male per i giorni sfavorevoli...".»

Rimasi lì, ad ascoltare la voce del predicatore. Era chiuso in uno studio, chissà dove, e sembrava avere con sé degli ospiti, che di quando in quando facevano risuonare un «Amen!», un «Gloria!», un «Alleluia!». E in tutta la zona - Ohio, Michigan, Indiana, Illinois, Kentucky, Virginia Occidentale, Pennsylvania - c'erano migliaia di persone, sedute a casa loro o in auto, che lo stavano ascoltando, tutte collegate tra loro e con me semplicemente

per il tramite della sua voce.

"E non sanno" pensai. "Di tutto questo non sanno niente."

Lentissimamente sentii che cominciavo a calmarmi. Le pulsazioni rallentarono, le mani smisero di tremare. Venendo lì, avevo quasi rovinato tutto, ma adesso avevo rimediato. Sarebbe andato tutto bene.

Sollevai la camicia per darmi un'occhiata al torace. Stava già cominciando a formarsi un livido, un fiore purpureo in bocciolo sulla mia cassa toracica.

«Consentitemi di parlarvi del DESTINO, fratelli e sorelle. Che cosa significa per voi tale parola? Se dico che è DESTINO che un giorno moriate, c'è uno solo tra voi che possa mettere in discussione ciò che affermo? Se dovessi invece dire che è DESTINO che moriate uno specifico giorno, a un'ora precisa e in un modo preciso, scuotereste il capo, direste che sono scemo. Eppure è proprio questo che affermo. Vi dico...»

Mi riscossi come da uno stato di torpore, attraversando rapidamente la corsia di mezzo diretto alla parte frontale della costruzione, chinandomi sul banco e spegnendo la radio. Appeso alla porta c'era un cartellino con la scritta SCUSATE, SIAMO CHIUSI. Lo girai, in modo che fosse rivolto verso l'esterno. Avrei anche voluto spegnere le luci, ma passai quasi un minuto a cercare l'interruttore, dopo di che rinunciai all'idea, tornando nel retro.

Senza la voce del predicatore, sulla costruzione era calato un silenzio sinistro. Ogni rumore che facevo veniva riflesso dagli scaffali carichi, un'eco furtiva, il rumore di un topo.

Preso il gestore per i piedi, cominciai a trascinarlo verso il ripostiglio buio. Svuotato del suo sangue, era più leggero di quanto pensassi, ma si trattava comunque di un'impresa complicata. Il corpo era pesante, grosso, e il pavimento viscido di sangue.

Il mio torace pulsava a ogni movimento.

Il ripostiglio era piccolo, un angusto rettangolo. C'erano un mocio, un secchio, alcuni detersivi posati su uno scaffale. Sul fondo si vedevano un lavandino e una tazza di toilette dall'aria sudicia. Nell'aria aleggiava un greve odore di disinfettante. Non c'era uscita. Se mi fossi rifugiato lì dentro, non avrei avuto scampo.

Trascinai dentro il gestore per i piedi, ma a metà dovetti interrompere l'operazione per disincagliargli le braccia dalla porta, che era stretta. Gliele posai sul petto, come a un cadavere nella bara, quindi lo tirai definitivamente dentro, sollevandogli le gambe sulla tazza della toilette in modo che

ci fosse lo spazio per chiudere la porta. Gli presi il portafogli, l'orologio e il portachiavi, ficcandomeli in tasca.

Una volta nascosto il cadavere, tornai ad attraversare la pozza, portandomi nella parte anteriore della costruzione. Quindi, messomi dietro la cassa, aprii il registratore. Il biglietto da cento era in fondo allo scomparto, sotto il cassetto interno. L'unico. Piegatolo in due, me lo feci scivolare nel taschino anteriore dei jeans.

Sul banco c'era una pila di sacchetti di carta. Presone uno, lo aprii a scossoni, vuotandovi dentro quanto rimaneva del contenuto del registratore di cassa, banconote, spiccioli, tutto.

Mentre stavo chiudendo il cassetto, facendo contemporaneamente scorrere gli occhi sugli scaffali in cerca di altre cose che uno sbandato avrebbe potuto rubare, nel parcheggio entrò un'auto. La sua vista mi paralizzò letteralmente, bloccandomi lì, con la mano sospesa a mezz'aria sul registratore di cassa. La guardai accostarsi all'estremità della costruzione, facendo sciabolare i fari attraverso la vetrina.

Blusa di felpa e passamontagna erano posati davanti a me sul banco. Diedi di piglio alla prima, cominciando a infilarmela, ma le maniche erano ingarbugliate, tanto che non riuscii a farmela passare sopra la testa. Finché rinunciai, tenendomela alta davanti al petto, quasi sperassi di nascondermi dietro di essa.

I fari si spensero, il motore tacque. Dall'auto smontò una donna.

Toltomi il machete dalla cintura, lo posai sul banco, coprendolo con il giornale del morto.

Dalla porta d'ingresso, attraverso la corsia centrale, la chiazza di sangue e vino formatasi nel retro era perfettamente visibile. Inoltre da essa partiva la sequenza di impronte insanguinate lasciate dai miei stivaletti. Arrivavano fino al banco, quasi fossero dipinte sulle piastrelle come quelle che si vedono nelle scuole di ballo, di un rosso acceso, perfette e precise, i bordi ancora umidi e lucenti. Vi fissai sopra lo sguardo dal punto in cui mi trovavo, avvertendo un senso di nausea allo stomaco. Mi resi conto che agivo senza pensare, che ero distratto. Stavo lasciandomi dietro qualche traccia.

Quando la donna raggiunse l'ingresso, un altro aereo in discesa sull'aeroporto ci passò sopra rombando. I motori fecero tremare tutta la costruzione. La donna si voltò a guardarlo, piegandosi un po' di lato, istintivamente, come per schivare il rumore. Era anziana, sessant'anni o forse anche di più, e vestita con eleganza, pelliccia scura, orecchini di perle, scarpe nere con i tacchi, minuscola borsetta altrettanto nera. Il viso, nonostante un

pesante strato di belletto, era decisamente pallido, come se fosse appena guarita da una malattia. L'espressione era tesa, decisa, come se fosse in ritardo e avesse fretta di recuperare.

Saggiò la porta e, trovatala chiusa a chiave, sollevò la destra a fare da schermo per sbirciare dentro attraverso il vetro. Il suo sguardo si posò immediatamente su di me, in piedi dietro il banco, paralizzato. Verificò ostentatamente l'ora sull'orologio da polso. Quindi alzò due dita. La vidi formulare con la bocca le parole: «Mancano... due... minuti... alle... sei!».

Scossi il capo. «È chiuso» gridai.

Una voce mi stava parlando furiosamente nel cervello, bassa ma stridula, isterica: "Lasciala andare via. Non si ricorderà di niente. Sembra che tu stia chiudendo per andare a casa. Lasciala andare via".

Posata la mano sul banco, tornai a scuotere il capo, sperando disperatamente che rimontasse in auto.

Scosse rabbiosamente la porta.

«Ho bisogno soltanto di una bottiglia di vino» gridò attraverso il vetro. La sentii, ma come da lontano. La sua voce mi fece venire in mente qualcuno che conoscevo, anche se non riuscii a decidere esattamente chi.

«Siamo chiusi» gridai a mia volta.

Picchiò il pugno sul vetro. «Per favore.»

Abbassai lo sguardo sulle mie mani, controllandole con estrema lentezza, dito per dito, per accertarmi che non fossero macchiate di sangue. Quando tornai a sollevare lo sguardo, lei era ancora lì. Mi resi conto che mi stava costringendo a farlo: non aveva la minima intenzione di andarsene.

Tornò a scuotere rabbiosamente la porta. «Giovanotto!»

Sapevo che cosa avrei fatto, come sarebbe andata a finire. I tre mesi appena passati mi avevano condizionato, addestrato. Il peso di quanto avvenuto in precedenza sembrava ormai eliminare ogni altra possibilità. Ogni mezza misura era inutile. L'unica soluzione era quella estrema. Avevo appena trascorso tre ore a parlare con la polizia di Stato. Se la donna fosse riuscita a descrivere il mio abbigliamento, avrebbero capito immediatamente. Sarei stato preso e spedito in galera. Avvertii l'orrore della mia situazione, mi resi conto che sarebbe stata la cosa più tremenda che avessi mai fatto, peggio ancora dell'uccisione di mio fratello, tale da riempirmi di rimorso per tutta la vita. Eppure, lucidamente, decisi di farla. Ero terrorizzato, fuori di me, in trappola. Avevo appena ucciso un uomo con un machete. I miei pantaloni e le mie scarpe erano macchiati di sangue. Ogni

volta che respiravo sentivo l'odore di Jacob.

Uscii da dietro il banco.

«Soltanto una bottiglia di vino» gridò la donna attraverso il vetro.

Aprii la porta con la chiave del gestore.

«Farò in un lampo» disse, apparentemente a corto di fiato. «Ho soltanto bisogno di un po' di vino da tavola, da portare come regalo.»

Quindi entrò, mentre io le chiudevo la porta dietro le spalle, girando la serratura con uno scatto metallico. Mi rimisi in tasca le chiavi.

Si voltò a guardarmi. «Ne vendete?» chiese.

«Certo» risposi. «Vino, birra, champagne...»

Aspettava che andassi avanti, ma mi interruppi, piazzandomi tra lei e la porta, sorridendo. Una volta presa la decisione, ero straordinariamente calmo. Esattamente come con Sonny. Quasi stessi recitando una parte.

«Be'? Dov'è?» chiese. Non aveva ancora notato le impronte di sangue.

«Prima dobbiamo fare un patto» replicai.

«Un patto?» chiese, perplessa. Quindi mi guardò, vedendomi veramente per la prima volta, il viso, l'espressione degli occhi. «Non ho tempo di scherzare, giovanotto» ribatté, dando alla testa un'inclinazione imperiosa, da falco.

«Ho appena fatto crollare una rastrelliera di vino rosso» spiegai, indicando il retro.

Lei sbirciò la pozzanghera in fondo alla corsia centrale. «Oh, santo cielo» esclamò.

«Il mocio è su uno scaffale nel ripostiglio, e per prenderlo devo salire su una scaletta. Ho bisogno di qualcuno che me la tenga ferma.»

Tornò a scrutarmi. «E vorrebbe che lo facessi io?»

«Lasciandola entrare, io le ho fatto un favore.»

«Un favore?» sbuffò. «Stava chiudendo in anticipo, cercando di filarsela a casa alla chetichella prima dell'orario. Non credo che il suo datore di lavoro lo considererebbe un gran favore.»

«Dovrebbe semplicemente tenermi...»

Picchiettò leggermente sull'orologio. «Erano le sei meno due. Un favore! Non ho mai sentito niente del genere.»

«Senta» replicai. «Senza quella scopa non posso ripulire. E senza il suo aiuto non posso prenderla.»

«Ma chi ha mai sentito che una scopa la si tenga su uno scaffale?»

«Le sto chiedendo soltanto un attimo del suo tempo.»

«Sono vestita da sera. Mi guardi! Con questo vestito non posso reggere

la scala al primo che passa.»

«E se il vino glielo dessi gratis?» chiesi. «La bottiglia che vuole, offre la casa. Non deve fare altro che venire là dietro nel ripostiglio e tenermi ferma la scala.»

Ebbe un'esitazione, raggrinzendo il viso nel riflettere. Fuori della vetrina le auto sfrecciavano l'una dietro l'altra in un ininterrotto fluire di luci.

«Ha detto che lo champagne ce l'avete?»

Annuii.

«Dom Pérignon?»

«Sì» risposi. «Certo.»

«Allora voglio quello.»

«D'accordo» replicai. «Lo avrà.» Quindi arretrai per accostarmi al banco, dove avvolsi il giornale attorno al machete. Infine tornai da lei, prendendola per il gomito.

«Se passiamo per la corsia esterna, evitiamo la pozza.»

Si lasciò guidare. I suoi tacchi ticchettavano rumorosamente sulle piastrelle. «Non mi metto in disordine, vero? Se significa toccare qualcosa di sporco, non lo faccio.»

«È tutto pulitissimo» la placai. «Si tratta semplicemente di tenere ferma una scala.»

Eravamo nella corsia esterna. A mano a mano che procedevamo, facevo scorrere gli occhi sugli scaffali, osservando ciò che vi era riposto: pane, crostini, condimento per insalata, carta igienica, Kleenex, spugne, frutta in scatola, riso, cracker, patatine fritte.

«Non ho molto tempo» disse la signora, gettando un'occhiata rapida all'orologio da polso. «Sono già in ritardo.»

Continuavo a tenerla per il gomito. Il machete l'avevo nella sinistra. Ne sentivo la lama attraverso la carta.

«Salgo sulla scala, scendo, le trovo il suo champagne e op là,» replicai, lasciandole andare il braccio e facendo schioccare le dita «lei sarà fuori di qui.»

«È la situazione più incresciosa in cui mi sia mai venuta a trovare» disse. «Non ricordo veramente niente di simile.»

Tornai a prenderle il gomito. Mi guardò.

«Lei capisce che non verrò mai più qui, vero?» riprese. «È l'ultima volta che metto piede in questo esercizio. Ecco che cosa capita a mettere i clienti in una situazione sgradevole, caro giovanotto. Li infastidisce. Li fa scappare.»

Annuii, senza quasi nemmeno ascoltarla. Ero improvvisamente diventato molto nervoso. Sentivo il sangue pulsarmi in testa, denso, quasi che le vene fossero troppo strette per contenerlo. La pozza era arrivata fino alla parete, bloccando la porta. Sui bordi si vedevano diverse impronte, oltre alle tracce lasciate dal cadavere mentre lo trascinavo. Quando le vide, la signora si fermò.

«Io di lì non passo» disse.

Aumentai la stretta sul gomito, spostandomi alle sue spalle. La spinsi verso il ripostiglio.

«Che cosa diavolo sta facendo, giovanotto?»

Ficcatomi sotto il braccio il machete avvolto nel giornale, l'afferrai con entrambe le mani, un po' spingendola e un po' portandola di peso nella pozza rosso scuro. Procedette a passettini con i suoi tacchi alti, cercando di tenersi sulle punte, ticchettando sulle piastrelle.

«È una vergogna» disse, alzando la voce al livello di un leggero strillo.

Seguì un attimo di silenzio, mentre trafficavo con la maniglia. Abbassato lo sguardo, vidi le sue scarpe macchiate dalla pozzanghera. Erano piccolissime, sembravano quelle di una bambina.

«Non... tollero... di... essere» farfugliò, cercando di liberarsi dalla stretta. Ma la tenevo saldamente per la pelliccia, e non la lasciai andare.

«Malmenata... da... un... qualsiasi...»

Riuscito finalmente ad aprire la porta, le posai la mano sulla schiena, spingendola dentro, mentre con l'altra svolgevo il machete dalla sua mascheratura. Il giornale cadde nella pozza, sfogliandosi.

La signora era sorprendentemente salda sulle gambe. Il cadavere che aveva davanti parve avvertirlo prima ancora di rendersi conto di che cosa fosse. Recuperò l'equilibrio con due passetti rapidi, andando a piantarglisi accanto, un piede di fianco alla testa, l'altro al torace.

Fece per voltarsi, la bocca già aperta a protestare, ma il suo sguardo venne richiamato in basso, verso ciò che le ostruiva il passo, una forma orribilmente familiare.

«Buon Dio» esclamò.

Pensavo di risolvere tutto in fretta, nel modo più rapido e pulito possibile, colpendola da dietro e andandomene, ma il suono della sua voce mi bloccò. Mi resi conto con un trasalimento chi mi ricordasse. Sarah. La stessa intonazione, lo stesso timbro, reso soltanto un po' più acuto dall'età, la stessa rigida fermezza sottesa alle parole, la stessa sicurezza e determinazione. Pensai tra me: "Da vecchia, Sarah sarà così".

La donna approfittò della mia esitazione per affrontarmi. L'espressione del suo viso - un misto di paura, repulsione e confusione - mi costrinse a un'esitazione ancora più lunga.

«Io non...» tentò di dire, ma poi tacque, scuotendo il capo. Il locale era buio, l'unica luce veniva dalla soglia aperta, dove ero io. La mia ombra la copriva fino alla vita. Tenevo il machete alto davanti a me, quasi dovessi essere io a difendermi da lei.

«Che cos'è?» chiese, con voce leggermente incrinata ma ancora straordinariamente calma. L'osservai riposizionare con cura i piedi in modo da potermi fronteggiare direttamente. Si mise a cavalcioni del cadavere, con i piedi sui due lati del torace. Il bordo della pelliccia andò a posarvisi, formando una leggera gobba.

Sapevo che dovevo ucciderla, che più a lungo rimanevo lì più ero in pericolo, ma una vita di educazione alla corretta prassi sociale di rispondere quando ci è stata rivolta una domanda ebbe il sopravvento, imponendomi di rispondere, automaticamente, senza pensarci.

«L'ho ucciso» risposi.

Gettò un'occhiata al viso del morto, quindi tornò a guardare me.

«Con quello?» chiese, indicando il machete.

Annuii. «Sì.»

Dopo di che rimanemmo lì a fissarci reciprocamente per dieci o quindici secondi, che parvero tuttavia molti di più. Aspettavamo entrambi che fosse l'altro a dire qualcosa.

Serrai la presa sul machete. La mia mente inviò un ordine al braccio, chiaro, preciso, diretto. "Colpiscila." Ma il braccio rimase dov'era, teso davanti a me, immobile.

«Che razza di uomo è lei?» chiese finalmente la donna.

La domanda mi colse di sorpresa. La fissai in viso, riflettendo. Mi parve importante risponderle con precisione. «Una persona normale» dissi. «Come tutti gli altri.»

«Normale? Soltanto un mostro sarebbe capace di...»

«Ho un lavoro. Una moglie, una bambina.»

Lei distolse ostentatamente lo sguardo da me, quasi non volesse sentire. Accortasi che la pelliccia era andata a posarsi sul cadavere, cercò di sistemarla meglio, ma era troppo lunga. Tornò a guardarmi.

«Ma come ha potuto?»

«Ho dovuto.»

«Eh?» chiese, come se fosse un'idea assurda. Quindi gettò un'occhiata

carica di repulsione al machete. «Ha *dovuto* ucciderlo con quell'oggetto?»

«Ho rubato un po' di soldi.»

«Avrebbe sicuramente potuto portarglieli via senza ucciderlo. Avrebbe potuto...»

Scossi il capo. «Non li ho rubati a lui. Li ho trovati in un aereo.»

«Un aereo?»

Annuii. «Quattro milioni di dollari.»

Era ormai completamente confusa, non riusciva più a seguirmi. «Quattro milioni di dollari?»

«Il riscatto. Di un rapimento.»

Si accigliò, come se pensasse che stavo mentendo. «E lui che cosa c'entra?» chiese in tono petulante, indicando il gestore steso a terra. «E io, poi?»

Cercai di spiegare. «Mio fratello e io abbiamo ucciso un uomo per impedirgli di scoprire la storia di quei soldi. Dopo di che mio fratello ha ucciso il suo migliore amico per difendere me e io ho ucciso la donna di questo amico e il loro padrone di casa per difendere lui, ma a quel punto mio fratello ha avuto una crisi di nervi, per cui ho dovuto sparare anche a lui per difendere me stesso. Infine il rapitore...»

Mi stava fissando. Il terrore che le vidi dipinto in viso mi costrinse a interrompermi, facendomi capire quanto folle dovesse apparire tutto ciò. Dovevo sembrare un pazzo, uno psicopatico.

«Non sono matto» dissi, cercando di dare alla voce un'intonazione razionale, calma. «Tutto ciò che le ho detto ha una precisa concatenazione logica. I fatti sono seguiti l'uno all'altro.»

Seguì un lungo momento di silenzio, interrotto finalmente dal rombo di un altro aereo in volo. Il rumore dei motori echeggiò in tutta la costruzione.

«Io ho cercato di farla andare via,» ripresi «ma lei ha continuato a bussare alla porta. Non ha voluto sentire ragioni.»

La donna aprì la borsetta con un leggero scatto metallico. Allungate le mani a togliersi gli orecchini, ve li fece cadere, l'uno dopo l'altro.

«Ecco» disse, porgendomela.

Abbassai gli occhi a guardarla. Non capivo che cosa volesse fare.

«La prenda.»

Allungata la sinistra, presi la borsetta.

«Non è stato per i soldi» tentai di spiegare. «L'ho fatto per non essere scoperto.»

Non replicò nulla. Non capiva che cosa stessi dicendo.

«Mi sembra una di quelle storie di una volta, di un uomo che ha venduto l'anima. Io ho commesso un'azione cattiva, e questa ha portato a un'altra ancora peggiore, e così via, finché mi sono trovato qui. E adesso sono arrivato al fondo» conclusi, indicando con il machete il cadavere. «È la cosa peggiore che io abbia fatto. Questa storia non può andare oltre.»

«No» convenne lei, aggrappandosi a quest'ultima frase come se fosse convinta che avrebbe potuto salvarle la vita. Si raddrizzò. «Non andrà oltre.»

Quindi fece per tendere la destra verso di me, tanto che indietreggiai, spostando il peso del corpo da un piede all'altro.

«La concludiamo qui» disse. «Vero?»

E cercò di incrociare il mio sguardo. Ma io lo distolsi, abbassandolo sul cadavere del gestore. Fissava il soffitto.

«Concludiamola qui» ripeté. Quindi azzardò un passo avanti, esitante, facendo scivolare il piede sulle piastrelle, come se fossero un laghetto ghiacciato di cui volesse saggiare la scivolosità.

Nella sua voce, appena sotto la superficie, sentii di nuovo Sarah. Cercai di non sentirla, ma non ci riuscii. Avevo la borsetta nella sinistra, il machete nella destra, retto immobile davanti a me.

«La aiuterò» disse.

Mi era ormai arrivata di fianco e stava cercando di svignarsela verso la porta aperta alle mie spalle, muovendosi lentamente, con cautela, come se fossi un animale selvatico che aveva paura di mettere in fuga.

«Ogni cosa si sistemerà» continuò.

E con un altro passo cauto fu sulla porta. Mi voltai a guardarla.

Per un attimo pensai che le avrei veramente permesso di andarsene. Avrei lasciato che fosse lei a mettere fine a quella storia. Mi sarei messo nelle sue mani.

Ma a quel punto mi girò le spalle. Stava attraversando in punta di piedi la pozza, aveva tutto lo spaccio aperto davanti a sé. Qualsiasi fosse, il motivo che mi aveva impedito di agire svanì. La seguii, mi portai il machete sopra la testa, glielo calai sul collo. Parve anche lei avvertire il fendente prima che la raggiungesse. Fece per voltarsi, alzando una mano e lasciandosi sfuggire un breve squittìo strozzato, quasi stesse cercando di trattenere una risata. Poi la lama la colpì, scagliandola sulla sinistra. Andò a sbattere contro gli scaffali, rimbalzando e trascinandosi dietro nella caduta alcune scatole di minestra.

Nei suoi movimenti non vi fu tuttavia nulla degli spasmi di morte del gestore. Crollò semplicemente nella pozza, sanguinando, e rimase lì, morta. Le scatole rotolarono sulle piastrelle con un lieve rumore metallico che, quando finalmente cessò, parve rendere ancora più profondo il silenzio.

Ogni cosa era assolutamente immobile.

Quando finalmente arrivai a casa, erano quasi le sette. Parcheggiai nel vialetto, lasciando in auto il machete e la pelliccia per una forma di cautela indotta dalla vicinanza delle finestre degli edifici confinanti.

Salendo il sentierino che portava in casa sentii l'acre, confortante odore di legno che ardeva. Sarah aveva acceso il caminetto.

Mi tolsi gli stivaletti sul portico, li raccolsi e li portai dentro.

L'ingresso era buio, la porta del soggiorno completamente chiusa. All'altro capo del corridoio sentii Sarah muoversi in cucina. Il breve risucchio del frigo che veniva aperto, un tintinnìo di bicchieri. Quindi mia moglie si stagliò per un attimo sulla soglia aperta, in accappatoio, i capelli sciolti. Prima di scomparire, mi scoccò un sorriso.

«Aspetta» gridò. «Non entrare finché non te lo dico io.»

La luce della cucina si spense, quindi sentii che Sarah si spostava in soggiorno. Rimasi immobile nel corridoio buio, in ascolto, gli stivaletti in una mano, il sacchetto pieno di soldi nell'altra. Dal tono della sua voce capii che era eccitata, felice. Pensava che fossimo ormai liberi, liberi e ricchi, aspettava di festeggiare. Non sapevo come avrei potuto fare per spiegarle che le cose non stavano affatto così.

«Tutto a posto» gridò. «Vieni.»

Mi feci avanti senza quasi fare rumore con i piedi coperti delle sole calze, ficcandomi il sacchetto di carta sotto il braccio sinistro e facendo scorrere la porta.

«Voilà!» esclamò lei, trionfante.

Era stesa sul pavimento, sollevata su un gomito. Si era tolta l'accappatoio e aveva rialzato da terra la pelle d'orso, avvolgendosela attorno come una coperta: sotto era nuda. La sua espressione mi era nascosta dai capelli, seducentemente sciolti sul viso, ma dalla posizione del capo capii che mi stava sorridendo. Sul pavimento, vicino al suo gomito, era posata la bottiglia di champagne, con accanto due bicchieri.

Tutte le luci erano spente, la stanza era illuminata unicamente dai ciocchi che ardevano nel caminetto, il cui riflesso baluginava nello specchio di fronte, che sembrava tremolare leggermente, come se qualcuno stesse pic-

chiando il pugno sulla parete esterna della casa. Le tende erano tirate.

Prima ancora dei soldi vidi la sacca. Era posta accanto al passaggio che portava in cucina, rovesciata, vuota. I soldi erano sul pavimento, meticolosamente allineati, mazzetta per mazzetta, a formare una superficie verde senza soluzioni di continuità. Lei vi si era sdraiata sopra.

«La serata prevede il seguente programma» disse con voce volutamente roca attraverso la massa dei capelli, sollevando a me la bottiglia. «Prima ci ubriachiamo un po', poi ti scopo sopra questi soldi.»

Sulle ultime parole la forzata tonalità sexy della sua voce si spezzò. Fattasi improvvisamente timida, concluse con un risolino. «Ci siamo preparati il letto,» disse, indicando con un ampio gesto i soldi «e adesso ci dormiamo sopra.»

Non mi mossi dalla soglia. Avevo ancora addosso il cappello e l'eskimo. Seguì una lunga pausa di silenzio, nel cui corso lei aspettò che dicessi qualcosa. Ma non lo feci. Avevo la mente completamente vuota, torpida.

«Vuoi mangiare qualcosa, prima?» chiese, con una punta di preoccupazione nella voce. «Hai cenato?»

Quindi si tirò parzialmente a sedere, facendosi scivolare dalla spalla la pelle d'orso, che le scoprì un seno.

«Nel frigo c'è un po' di pollo freddo» continuò.

Mi chiusi la porta alle spalle, facendola scorrere, quindi mi voltai di nuovo a guardare Sarah. Non sapevo come fare a spiegarle l'accaduto, aspettavo l'occasione buona. Mi pareva di essere in procinto di compiere una grossa crudeltà.

«Dov'è Amanda?» chiesi, incapace di pensare altro.

Si scostò i capelli dal viso. «Di sopra» rispose. «Dorme.» E poi, dopo una pausa: «Perché?».

Scrollai le spalle.

Si tirò a sedere ancora un po', appoggiandosi a una mano. Quindi mi rivolse una lunga occhiata interrogativa. «Hank?» chiese. «C'è qualcosa che non va?»

Mi feci avanti, aggirando i soldi e sedendomi sul panchetto del pianoforte. Quindi mi chinai per lasciar cadere gli stivaletti sul pavimento, ma poi cambiai idea, posandomeli in braccio, sopra il sacchetto con i soldi, che sotto il loro peso fece sentire un rumore crepitante. Erano macchiati di nero attorno alle suole. Puzzavano di vino.

«Hai bevuto?» chiese Sarah, che per guardarmi dovette girarsi, in modo che finì per mettersi definitivamente a sedere, incrociando le gambe.

Le risposi scuotendo lentamente il capo. «I soldi sono segnati» risposi.

Rimase immobile, fissandomi. «Sei ubriaco, Hank. Sento l'odore» replicò. Quindi si tirò la pelle d'orso sulle spalle, coprendosi il seno, ma scoprendo un ginocchio, che si stagliò pallido, spigoloso, nella luce del caminetto, come di marmo.

«Sono segnati» ripetei.

«Dove sei andato? Al bar?»

«Se li spendiamo, ci scoprono.»

«Fai schifo, Hank. Puzzi come Jacob» ribatté, con voce che si era fatta più alta, ai limiti dell'irritazione. Stavo rovinando i suoi festeggiamenti.

«Non ho bevuto niente, Sarah. Sono perfettamente sobrio.»

«Sento l'odore.»

«Ce l'ho sugli stivaletti e sui pantaloni» replicai, porgendole i primi. «Sono intrisi di vino.»

Guardò prima gli stivaletti e poi le macchie scure sui miei jeans. Non mi credette. «E dove sei andato per conciarli in quel modo?» chiese, con una voce che aveva assunto una tonalità polemica.

«Nella zona dell'aeroporto.»

«L'aeroporto?» E mi guardò come se le avessi raccontato una bugia. Non aveva ancora capito.

«Quei soldi sono segnati, Sarah. Se li spendiamo, ci scoprono.»

Alzò gli occhi a guardarmi, mentre l'espressione irritata le svaniva lentamente dal viso. Capii che stava cercando di mettere mentalmente insieme i pezzi del puzzle. Li vidi sistemarsi a uno a uno al posto giusto.

«Non è vero, Hank.»

Non replicai. Sapevo che era meglio non farlo. Aveva finalmente capito.

«Com'è possibile?» chiese.

Stavo mentalmente passando in rassegna ciò che avevo fatto dopo avere ucciso la donna, esaminando i fatti a uno a uno. Mi sentivo stanco, stupido, mi pareva di avere dimenticato qualcosa di fondamentale.

«Ti sei fissato» riprese. «Se fossero segnati, sui giornali lo avrebbero scritto.»

«Ho parlato con gli uomini dell'FBI. Me l'hanno detto loro.»

«Forse sospettano che sia stato tu a prenderli. Forse stanno cercando di farti paura.»

Le sorrisi tristemente, quindi scossi il capo.

«I giornali ne avrebbero parlato, Hank. Sono sicura.»

«No» replicai. «Hanno teso una trappola. È così che pensano di risalire a

chi li ha presi, chiunque egli sia. Prima di pagare il riscatto hanno copiato i numeri di serie, e adesso le banche li stanno cercando. Non appena cominci a spenderli, ti rintracciano.»

«Non possono averlo fatto. Quarantaquattromila banconote. Ci sarebbe voluta una vita.»

«Non li hanno copiati tutti. Soltanto cinquemila.»

«Cinquemila?»

Annuii.

«Quindi gli altri biglietti sono ancora buoni» ribatté.

Capii che cosa stava pensando, e scossi il capo. «Non c'è modo di distinguere quelli buoni da quelli grami, Sarah. Ogni volta che spenderemo uno di quei biglietti da cento ci sarà una possibilità su dieci che sia segnato. È un rischio che non possiamo correre.»

Mentre rifletteva, il fuoco le riempì il viso di rapide ombre tremule. «Potrei trovarmi un posto in una banca» disse. «E sgraffignare l'elenco dei numeri.»

«In una banca normale non lo trovi. Soltanto in una sede della Federal Reserve.»

«E allora potrei trovarmi un posto lì. Ce n'è una a Detroit, no?»

Sospirai. «Piantala, Sarah. È finita. Stai soltanto complicando ulteriormente le cose.»

Abbassò uno sguardo accigliato sul suo materasso di soldi. «Uno l'ho già speso» disse. «Oggi pomeriggio.»

Infilata una mano nella tasca dei jeans, lo tirai fuori, aprendolo e porgendoglielo.

Lo fissò per alcuni secondi. Quindi abbassò lo sguardo sui miei stivaletti.

«L'hai ucciso?»

«Sì. È tutto finito, mia amata.»

«Com'è successo?»

Le raccontai l'accaduto. L'informazione che avevo dato alla polizia circa l'autostoppista, la reazione del gestore, il colpo di machete. Alzai la camicia perché potesse vedere il livido in quella scarsa luce. Mi interruppe prima che arrivassi alla donna.

«Oh, Dio, Hank» esclamò. «Come hai potuto farlo?»

«Non avevo scampo. Dovevo recuperare quei cento dollari.»

«Dovevi lasciar perdere.»

«Si sarebbe ricordato di te, Sarah. Della bambina, della storia che gli hai

raccontato a proposito di quella banconota. Sarebbero risaliti fino a noi.»

«Non sapeva chi...»

«Sei stata vista in Tv al funerale di Jacob. Ti avrebbe descritto e a qualcuno saresti venuta in mente. Avrebbero fatto tutti i collegamenti del caso.»

Ci pensò sopra qualche istante. La pelle d'orso le era nuovamente scivolata via dalla spalla, ma la ignorò.

«Avresti potuto portare là cinque biglietti da venti» disse finalmente «e chiedergli di restituirti quello da cento, spiegando che tua moglie l'aveva speso ma che per te aveva un valore sentimentale.»

«Sarah» ribattei, perdendo la pazienza. «Non avevo tempo di procurarmi cinque biglietti da venti. Sarei dovuto venire fino a qui, mentre era necessario che arrivassi là prima che chiudesse.»

«Saresti potuto andare in banca.»

«Non era aperta.»

Fece per replicare ancora, ma non glielo consentii.

«Non importa» dissi. «Ormai è fatta.»

Mi fissò, la bocca già aperta per ribattere qualcosa. Poi la chiuse, annuendo.

«Okay» mormorò.

Nessuno di noi due disse altro per circa un minuto. Stavamo riflettendo sullo stato dei fatti e su quale fosse la prima mossa da fare. Un ciocco si frantumò, producendo uno spolverìo di scintille e una vaga, appena percettibile ondata di calore. Sentii l'orologio ticchettare sul ripiano del caminetto.

«Se non altro non siamo stati scoperti» disse finalmente lei.

Non replicai nulla.

«Voglio dire. Non è la fine del mondo.» E mi rivolse un sorriso forzato. «Siamo tornati al punto di prima. Possiamo sempre vendere l'appartamento in Florida, il pianoforte...»

Sentendo nominare l'appartamento, avvertii un'acuta fitta di dolore al petto, come se fossi stato colpito da una freccia. Mi toccai lo sterno con la punta delle dita. Me n'ero scordato del tutto, l'avevo rimosso dalla mente.

«Se abbiamo commesso delle brutte azioni,» continuò lei «lo abbiamo fatto soltanto perché costretti. Ci siamo trovati in trappola, ogni evento ha prodotto il successivo...»

Scossi il capo, ma non se ne diede per intesa.

«L'importante,» continuò «ciò che veramente conta è che non ci abbiano

scoperto.»

Stava cercando di ribaltare la realtà, di esporla nella miglior luce possibile. Era il suo tipico modo di fare di fronte a una tragedia, lo riconobbi immediatamente. Di norma suscitava in me ammirazione - il fatto che si comportasse così facilitava le cose anche per me -, ma adesso mi sembrava una soluzione troppo semplice, che prendesse le cose troppo alla leggera, dimenticando tutto ciò che avevamo fatto. Nove persone erano state assassinate, e sei le avevo uccise io. Sembrava impossibile, ma era così. Sarah stava cercando di nascondersi dietro un dito, di mettere in secondo piano il fatto che erano morte per colpa nostra, a causa dei piani che eravamo via via andati facendo, per la nostra avidità e la nostra paura. Voleva evitare la logica conseguenza di una simile ammissione, sottrarsi al modo in cui sapeva essa ci avrebbe rovinato la vita. Ma non era possibile sfuggirle, come avevo già capito.

«Non possiamo rivenderli» dissi.

Alzò gli occhi a guardarmi, quasi sorpresa di avermi sentito parlare. «Eh?»

«Il pianoforte l'ho comprato in liquidazione» spiegai. Quindi, tesa una mano dietro la schiena, premetti un tasto, una nota alta. «Non lo prenderanno mai indietro.»

Obiezione che scartò scrollando le spalle. «Possiamo mettere un'inserzione sul giornale e venderlo direttamente noi.»

«Quanto all'appartamento, non l'ho affatto comprato» continuai, chiudendo gli occhi. Quando li riaprii, mi stava fissando, confusa.

«È stata una truffa. Mi hanno fregato. Mi hanno rubato i soldi.»

«Io...» e s'interruppe. «Che cosa stai dicendo?»

«Era un'asta finta. Il mio assegno l'hanno preso e incassato. Ma l'appartamento non esiste.»

Scosse il capo, aprendo la bocca per replicare qualcosa, quindi la chiuse, tornando ancora una volta ad aprirla.

«Come hanno fatto?» chiese finalmente.

Mi risistemai gli stivaletti in grembo, allineandoli. Erano rigidi. Il sangue si era seccato. «Non so.»

«L'hai detto alla polizia?»

Le sorrisi. «Dài, Sarah. Cerca di ragionare.»

«Ti sei fatto fregare così?»

Annuii.

«Tutti i nostri risparmi?»

«Sì» risposi. «Tutti.»

Si portò una mano al viso, premendone il dorso sulla fronte. Ci teneva ancora stretta una delle mazzette. «Quindi adesso siamo impantanati qui per tutta la vita» riprese. «Capisci? Non potremo mai più andarcene.»

Scossi il capo. «Abbiamo entrambi un lavoro. Possiamo ricominciare a risparmiare.»

Stavo cercando di consolarla, ma già mentre le rispondevo cominciai ad avvertire tutto il peso delle sue parole. In un solo giorno eravamo passati dall'immensa ricchezza alla virtuale miseria. In banca avevamo 1.878 dollari: ovvero, niente. E prima o poi avremmo dovuto cominciare ad attingervi: per le rate mensili di casa e auto, per le bollette del telefono, della luce, del gas, dell'acqua. Dovevamo rimborsare gli acquisti fatti con le carte di credito. Comprare alimenti e indumenti. Da quel momento in avanti sarebbe stata tutta una lotta, una continua battaglia per far quadrare i conti. Eravamo poveri, ovvero era avvenuto ciò che da quando avevo raggiunto l'età adulta giuravo che non sarebbe mai successo: ci eravamo ridotti come i miei genitori.

Né saremmo mai stati in condizione di andarcene da Fort Ottowa: seppure un giorno fossimo riusciti a mettere da parte il denaro necessario, avremmo comunque dovuto pensare all'istruzione di Amanda, a una nuova auto, alla data del mio pensionamento. Saremmo dovuti rimanere lì per sempre, senza peraltro riuscire mai a purificare la casa da ciò che avevamo fatto. Le sue stanze sarebbero sempre state lì, con il loro tremendo carico di ricordi, pronte a tenderci un tranello e ad accusarci. Il pavimento sotto il nostro letto non avrebbe mai cessato di essere il posto dove avevamo nascosto la sacca da viaggio. La camera degli ospiti dove Jacob aveva trascorso la sua ultima notte; la cucina dove avevamo riempito di soldi lo zainetto; il pianoforte su cui avevamo cercato di iniziare la nostra nuova vita con un ebbro atto d'amore.

Non eravamo semplicemente tornati al punto di partenza, come aveva cercato di affermare Sarah. Avevamo perso tutto ciò che avevamo, fino dal primo giorno, senza nemmeno rendercene conto, e ora, per quanto lunga potesse essere la nostra vita, non saremmo mai più riusciti a recuperarlo.

«Abbiamo sempre i soldi» disse Sarah, tendendo verso di me la mazzetta.

«Non è che carta. Niente.»

«Sono i nostri soldi.»

«Dobbiamo bruciarli.»

«Bruciarli?» chiese, come sorpresa. Quindi si posò la mazzetta in grembo, tornando a sistemarsi la pelle d'orso sulle spalle. «Non possiamo farlo. In parte sono ancora buoni.»

«E poi dobbiamo far scomparire anche i miei stivali» continuai, alzandoli alla luce e facendoli girare in aria. «Come faccio?»

«Io quei soldi non te li lascio bruciare, Hank.»

«Oltre alla bottiglia di champagne che hai comprato. E al portafogli di quell'uomo, alle chiavi.»

Parve non sentirmi. «Possiamo scappare portandoceli dietro» insistette. «Andare via di qui e spenderli strada facendo. Lasciare il Paese, andare in Sud America, in Australia, in un qualsiasi posto lontano. Una vita da fuorilegge, come Bonnie e Clyde...» A poco a poco tacque, lo sguardo fisso sulle mazzette stese tutto attorno a lei. La luce del caminetto le riempiva di riflessi. «In parte sono ancora buoni» mormorò.

«Più una borsetta» incalzai. «E una pelliccia.»

«Forse, avendo pazienza, i numeri se li scordano. Potremmo tenerli nascosti fino a quando saremo vecchi...»

«Come si fa a far sparire una pelliccia?»

Il suo sguardo tornò su di me, mettendosi bruscamente a fuoco sul mio viso. «Una pelliccia?»

Annuii, con un vago senso di vertigini. Non mangiavo da quel mattino. Il mio corpo era talmente gonfio di stanchezza e fame da dolere. Mi tastai il livido sulle costole, cercando di capire se c'era qualcosa di rotto.

«Dove l'hai presa?»

«Una vecchia» dissi. «È arrivata mentre ero allo spaccio.»

«Oh, Dio» mormorò lei, in maniera appena percettibile. «Oh, Hank.»

«Mi ero tolto il passamontagna. Ho cercato di farla andare via, ma non ha voluto.»

Al piano superiore, immediatamente sopra le nostre teste, la bambina si mise a piangere.

Guardai il fuoco, di fronte a me. Mi sentivo la mente confusa, alla deriva, inaffidabile. Chissà perché, mi venne in mente il pilota dell'aereo, il fratello di Vernon, e il modo in cui mi ero sentito attratto verso il suo corpo, quel giorno, l'inesplicabile coazione a toccarlo. Quindi mi venne in mente lo spaccio di alcolici. Il modo come, subito prima di andarmene, quando avevo cercato di pulire dal pavimento le impronte dei miei stivaletti, il sangue era parso farsi sempre più rosso a mano a mano che lo spandevo, perdendo ogni tonalità scura, accostandosi sempre più al rosa. Poi vidi

un'immagine di Jacob, in piedi tra la neve con la sua giacca rossa, il naso che sanguinava, in lacrime sul corpo esanime di Dwight Pederson. E mentre quest'ultima immagine mi svaniva dalla mente, avvertii un brivido premonitore. Mi resi conto che mi sarebbe toccato affrontare ben altro che debiti di natura monetaria. Ci sarebbero state cose di cui avrei dovuto rendere conto a me stesso, spiegare, razionalizzare. Cose con cui avrei dovuto convivere, capaci di far apparire quasi priva di ogni importanza la perdita di quei soldi.

"Non ci rimane più nulla" pensai tra me. Parole che mi si levarono spontanee nella mente. "Più nulla."

«Oh, Dio» tornò a mormorare Sarah.

Posati gli stivaletti sul panchetto del pianoforte, mi alzai, aggirando con cautela la distesa di banconote per accostarmi al caminetto. Lei si voltò a guardarmi.

«Hank» disse.

Aperto il parafiamma, con un movimento rapido gettai sui ciocchi in fiamme il sacchetto di carta.

«I soldi teniamoli» implorò. «Aspettiamo di vedere che cosa succede.»

Il sacchetto bruciò in fretta, contraendosi su se stesso come un pugno. Quando prese a dissolversi in fiamma, le monetine cominciarono a uscirne fuori a una a una, cadendo con uno schiocco sulla base di cemento. Una di esse, un quarto di dollaro tutto annerito, rotolò pigramente fuori dal focolare. Ve la ributtai con un calcio.

«Hank» insistette Sarah. «Io non te li lascio bruciare.»

Amanda aumentò il volume del pianto, ormai strillando, facendo echeggiare i propri strepiti giù per le scale. L'ignorammo entrambi.

«Dobbiamo, Sarah. È l'ultimo elemento di prova a nostro carico.»

«No» implorò, con un tremito nella voce, quasi prossima alle lacrime. «Non farlo.»

Mi accucciai davanti al fuoco. Sentii il calore aprirmi i pori del viso. «Te l'avevo giurato che, se le cose ci fossero sfuggite di mano, li avrei bruciati» ribattei. «O no?»

Non rispose.

Tesi una mano dietro le spalle sopra il pavimento finché non tastai una delle mazzette. Raccoltala, imponendomi di non guardarla, la gettai sui ciocchi. Ci volle un po' perché prendesse fuoco: la carta era troppo compressa. Produsse soltanto un po' di fumo agli angoli, mentre l'inchiostro si anneriva, conferendo alle fiamme una tonalità verdastra. Allungai la mano

a prendere un'altra mazzetta, che gettai sopra la prima. Mi resi conto che per bruciarle tutte ci sarebbe voluto un bel po' di tempo. Dopo di che mi sarebbe anche toccato eliminare la cenere, seppellendola nel cortiletto o gettandola nella tazza della toilette. Più gli stivaletti, il passamontagna, la blusa di felpa, il machete, e la borsetta, la pelliccia e gli orecchini della donna, l'orologio, il portafogli e le chiavi del gestore.

Sentii un forte fruscio alle mie spalle. Sarah stava raccogliendo i soldi.

Amanda piangeva ancora, ma sembrava remota, un semplice rumore di fondo, come il traffico fuori della finestra.

Mi voltai a guardare mia moglie. Era tutta rannicchiata su se stessa, avvolta nella pelle d'orso come una vecchia squaw. Fissava lo sguardo al di là della mia persona, sul fuoco.

«Per favore» disse.

Scossi il capo. «Dobbiamo farlo, Sarah. Non abbiamo altra scelta.»

Sollevò il viso a guardarmi, e vidi che stava piangendo, la pelle lustra di lacrime, una sottile ciocca di capelli incollata a una guancia. Mentre la guardavo, la pelle d'orso le cadde dalle spalle, rivelando il grembo. Vi aveva raccolto una ventina di mazzette, quasi sperasse di salvarle in quel modo dalle fiamme.

«Ma, senza, che cosa ci rimane?» chiese, con una voce che andò alzandosi parola dopo parola, concludendosi in un singhiozzo.

Non le risposi. Chinatomi in avanti, con estrema lentezza, le staccai le mani dai soldi. Quindi le tolsi dal grembo le mazzette, a una a una, gettandole tra le fiamme.

«Staremo benissimo lo stesso» dissi, cercando di consolarla. «Vedrai. Tornerà tutto come una volta.»

Per bruciare i soldi ci misi quattro ore.

Epilogo

La prima pagina della *Toledo Blade* di domenica era dominata dall'omicidio di Carl. Vi si vedevano foto dell'aereo, della sacca piena di soldi, del cadavere di Vernon. Dell'Alexander's, invece, non si diceva niente. I cadaveri non erano stati scoperti che poco dopo le cinque del mattino, e di conseguenza si erano dovuti aspettare i notiziari della sera.

La vecchia si chiamava Diana Lionel. Aveva appena lasciato il figlio all'aeroporto ed era diretta a una cena a Perrysburg. Non essendosi fatta vedere, la padrona di casa le aveva telefonato e poi, non avendo ricevuto

risposta, aveva avvertito la polizia. Un poliziotto di pattuglia, passando di lì nel primo mattino, aveva notato la sua auto nel parcheggio dello spaccio. Fermatosi a controllare, aveva sbirciato dentro attraverso la vetrina, avvistando le macchie di sangue che avevo lasciato sul pavimento mentre cercavo di cancellare le mie impronte.

Oltre al figlio, avvocato a Boston, Diana Lionel aveva una figlia e quattro nipotini. Il marito era morto sette anni prima, ma il necrologio non spiegava di che cosa. Il gestore si chiamava Michael Morton. Aveva ancora i genitori a Cincinnati, ma niente fratelli o sorelle, né moglie o figli.

La polizia di Stato diffuse un identikit basato sulla descrizione fornita da me al telefono. Esattamente ciò che volevo. Il sospetto figurava essere un giovane tossicomane sbandato, un barbone. Il figlio della morta pubblicò avvisi su tutti i più importanti giornali della Florida, implorando chiunque fosse stato ad avvisare la polizia di uscire allo scoperto per fornire ulteriori informazioni. Si fecero vive moltissime persone, con l'unico risultato di confondere ancora di più le indagini. E come al solito, una volta sepolti i due morti, i mass media smisero di occuparsene.

Bruciati i soldi, la cenere la feci sparire nel cesso. Ma rimaneva ancora tutto il resto. Sacca da viaggio, machete, passamontagna e blusa di felpa, borsetta e gioielli della vecchia, orologio, portafogli e chiavi del gestore. Pensavo di andare a seppellirli nei boschi, in una fossa piena di liscivia, una volta che il terreno si fosse ammorbidito, ma sono ormai passati cinque anni e mezzo e non l'ho ancora fatto, per cui dubito che lo farò mai. Tengo tutto in solaio, nascosto nel baule di Jacob. È un'imprudenza, lo so, una sciocchezza, ma se dovesse mai capitare che arrivi qui qualcuno a bussare con un mandato di perquisizione, preferisco che trovi subito qualcosa di decisivo, in maniera che tutto finisca subito.

Qualche mese dopo gli omicidi lessi sul giornale che Byron McMartin aveva citato l'FBI per negligenza in occasione della morte della figlia, ma non ho mai saputo come sia andata a finire la causa.

Due anni fa Sarah e io abbiamo avuto un altro bambino, un maschietto. In un accesso di quella che posso soltanto definire contrizione le ho proposto di chiamarlo come mio fratello, e lei, ancora stordita per il parto, ha accettato, sorprendendomi. A volte mi pento dell'idea, ma non così di frequente come si potrebbe pensare. Però lo chiamiamo Jack, non Jacob.

Fu in giugno, sei settimane dopo la nascita del fratellino, che accadde l'incidente ad Amanda. Le avevamo sistemato nel cortiletto sul retro una piscinetta di plastica, e chissà come, nel brevissimo lasso di tempo neces-

sario perché entrassi in casa, andando in bagno e tornando lì, cadde a faccia in avanti nell'acqua, non riuscendo più a sollevarsi. Quando la trovai, aveva perso conoscenza. Mani e labbra bluastre, corpo freddo. Urlai a Sarah di chiamare un'ambulanza, dopo di che mi precipitai a premerle le mani sul torace e a farle la respirazione bocca a bocca come avevo visto in Tv, con il risultato che all'arrivo del personale paramedico ero riuscito a riportarla in vita.

Venne ricoverata all'ospedale, dove rimase due settimane. Aveva subito danni al cervello, ipossiemia, sebbene i medici non fossero in grado di precisare in che grado. Ci consigliarono di portarla per qualche tempo a Columbus, in una clinica specializzata in traumi al capo, assicurandoci che la cosa avrebbe potuto accelerare la guarigione, ma era una cura che la nostra assicurazione non copriva. Quando ad Ashenville lo si seppe, la chiesa di St. Jude fece una colletta per aiutarci, raccogliendo tremila dollari, quanto bastava per una degenza di un mese. Ciascun donatore appose la sua firma a un gigantesco cartoncino di auguri di pronta guarigione che ci venne consegnato insieme all'assegno. Vi comparivano anche i nomi di Ruth Pederson e Linda Jenkins.

È difficile dire a quanto sia servita la clinica, ma i medici parvero soddisfatti dei risultati. Ancora oggi, sebbene a Sarah e a me appaia chiaro che Amanda non guarirà mai completamente, continuano ad accennare alla capacità di recupero di un corpo giovane, a casi simili in cui si sarebbe verificata una guarigione improvvisa, quasi miracolosa. Dicono che non dobbiamo rinunciare a sperare, ma intanto la maturazione fisica della bambina è rallentata al livello della stasi. Sembra tuttora la piccola di due anni che ho tirato fuori dalla piscina quel pomeriggio, ha ancora le stesse braccine, le stesse gambine, lo stesso testone rotondo, in impaziente attesa che il sottostante corpo cresca. Non ha imparato a parlare, è poco coordinata, controlla male visceri e vescica. È ancora affezionata all'orsacchiotto di Jacob, che non lascia mai. A volte si sveglia nel cuore della notte e lo carica, con il risultato che vengo svegliato anch'io dal sonno più profondo dal suono della canzoncina che si diffonde nel buio della nostra camera arrivando dall'altro lato del corridoio. La bambina dorme nella camera degli ospiti, nel vecchio letto di mio fratello.

Nei confronti dell'incidente Sarah ha assunto un atteggiamento sorprendentemente fatalistico. Sono ormai diverse volte che lascia intendere come lo consideri una forma di punizione, un modo per fare ammenda dei nostri delitti. Da come bada a Jack temo sia convinta che, se non stiamo più che

attenti e all'erta, qualcosa di simile potrebbe capitare anche a lui.

Io lavoro sempre allo spaccio di mangimi per animali, con la stessa qualifica. Con il passare degli anni ho avuto qualche aumento, ma giusto il necessario per stare al passo con l'inflazione. Sarah è tornata a lavorare in biblioteca, ormai a tempo pieno, perché abbiamo bisogno di soldi. L'incidente ad Amanda ha prosciugato i pochi risparmi che eravamo riusciti a rimettere assieme.

Immagino vi interessi sapere come facciamo a vivere con il peso di ciò che abbiamo fatto. Sarah e io non parliamo mai dei soldi, né degli omicidi. Anche quando siamo soli fingiamo che nulla di tutto ciò sia mai accaduto. Certo, ci sono momenti in cui vorrei parlarne, ma mai con lei. Vorrei caso mai confidarmi con persone estranee, gente che potrebbe magari offrirmi una visione oggettiva di ciò che ho fatto. Non si tratta tanto di coazione a confessare quanto di desiderio di ripercorrere gli eventi passo a passo in compagnia di persone imparziali, che possano aiutarmi a scoprire dov'è che ho cominciato a sbagliare, a individuare l'attimo fuggitivo dopo cui tutto è diventato inevitabile.

I bambini non ne sapranno mai niente, e questo se non altro mi offre un po' di sollievo.

Ci sono giorni in cui riesco a non pensare affatto ai nostri delitti, ma sono rari, e molto distanziati. Altre volte, invece, quando ci penso - io nello spaccio di alcolici, con il machete sollevato sopra la testa, oppure sulla porta della casa di Lou, con il fucile tra le mani -, essi mi appaiono irreali, come se non fossero mai accaduti. Ma nell'intimo sono perfettamente consapevole che non è così, so benissimo di che cosa sono capace, e lo so in un modo cui non potrete mai arrivare, a meno che non capiti anche a voi di trovarvi lì, impegolati in una situazione analoga, costretti a scelte fatali.

Per un po' mi sono sognato che la vecchia la lasciavo andare - la vedevo uscire dallo spaccio, montare in auto, scappare -, ma da qualche tempo non mi succede più.

Dal momento che non ne parliamo mai, non so veramente quali siano i sentimenti di Sarah in proposito. Ho soltanto qualche indizio, come quando ha acconsentito a chiamare nostro figlio come mio fratello, o la volta che l'ho trovata in solaio, seduta sul baule di Jacob, persa nei propri pensieri, la pelliccia della vecchia drappeggiata sulle spalle, con il collo impastato di sangue rappreso. Ma credo che siano più o meno uguali ai miei. Come me, pensa che non stiamo tanto vivendo quanto semplicemente esistendo, procedendo giorno dopo giorno in un vacuo stato di confusione,

cercando continuamente, anche se con scarso successo, di non ricordare ciò che è accaduto.

Quando le cose vanno particolarmente male, mi impongo di pensare a Jacob. Me lo figuro com'era il giorno in cui mi ha portato alla fattoria di nostro padre. Ha i pantaloni grigi di flanella, le scarpe di cuoio, la sua sgargiante giacca a vento rossa. Senza cappello com'è, quella sua testa spelacchiata sembra avere freddo, ma lui pare non accorgersene. Gira vivacemente sui tacchi per indicarmi i posti in cui un tempo c'erano il granaio, il deposito del trattore, i silos delle granaglie. In distanza, quando soffia il vento, sento il cigolìo della ventola costruita da nostro padre. È un punto su cui ritorno spesso, perché ogni volta mi fa piangere. E quando piango, per quanto ciò possa sembrare impossibile visto tutto quello che ho fatto, mi sento un essere umano, uno come gli altri.

FINE